JOHN CONNOLLY
GENTE CHE UCCIDE
(The Killing Kind, 2001)

Per mia madre

Parte Prima

E pesante è il passo
dei viventi; ma i morti
tornando danzano lievi...

Edward Thomas, *Roads*

Prologo

Questo è un mondo a nido d'ape. Nasconde un cuore vuoto.

La verità della natura, ha scritto il filosofo Democrito, si nasconde nelle profondità di miniere e caverne. La stabilità di ciò che vediamo e sentiamo sotto i piedi è un'illusione, poiché questa vita non è quello che sembra. Sotto la superficie ci sono crepe e fenditure e sacche d'aria viziata e intrappolata; stalagmiti e stalattiti e fiumi oscuri non segnati sulle carte che scorrono perennemente verso il basso. È un luogo di caverne e cascate di pietra, un labirinto di tumori cristallini e colonne di ghiaccio dove la storia diventa futuro, l'allora diventa ora.

Perché nel buio assoluto il tempo non ha alcun significato.

Il presente si stratifica in modo imperfetto sul passato, non combacia regolarmente su ogni punto. Le cose cadono e muoiono e il loro declino crea nuovi strati, ispessendo la crosta superficiale e aggiungendo un'altra sottile membrana a coprire ciò che giace sotto, nuovi mondi sui resti dei vecchi. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, secolo dopo secolo, gli strati si accumulano e le imperfezioni si moltiplicano. Il passato non muore mai per davvero. È sempre lì in attesa, appena sotto la superficie dell'ora. Di quando in quando vi inciampiamo, tutti noi, attraverso il ricordo e la memoria. Richiamiamo alla mente vecchi amanti, figli perduti, genitori scomparsi, la meraviglia di una singola giornata in cui abbiamo catturato, per quanto brevemente, la bellezza ineffabile e sfuggente del mondo. Sono questi i nostri ricordi. Li teniamo stretti e li chiamiamo nostri, e siamo in grado di

VISIT…

trovarli quando ne abbiamo bisogno.

Ma a volte questa scelta non viene fatta da noi: un pezzo del presente semplicemente si stacca, e il passato appare come un mucchio di vecchie ossa. In seguito niente potrà più essere lo stesso, e siamo costretti a rivalutare la forma di ciò che credevamo vero alla luce delle nuove rivelazioni sulla sua sostanza. La verità viene svelata da un passo falso e dalla fuggevole sensazione che qualcosa sotto i nostri piedi sia fallace. Il passato esce ribollendo come lava, e al suo passaggio le esistenze si riducono in cenere.

Questo è un mondo a nido d'ape. Le nostre azioni echeggiano nelle sue profondità.

Laggiù regnano oscure forme di vita: microbi e batteri che suggono energia dalle componenti chimiche e dalla radioattività naturale, ancora più antichi delle prime cellule vegetali che hanno colorato il mondo in superficie. Ogni profonda pozzanghera d'acqua ne pullula, ogni pozzo di miniera, ogni nucleo di ghiaccio. Vivono e muoiono invisibili.

Ma ci sono anche altri organismi, altri esseri: creature che conoscono soltanto la fame, entità che esistono puramente per cacciare e uccidere. Si muovono di continuo attraverso le cavità nascoste, serrando le mascelle sulla notte senza fine. Giungono in superficie soltanto quando vi sono costrette e tutte le forme di vita fuggono alla loro avanzata.

Erano venute per Alison Beck.

La dottoressa Beck aveva sessant'anni e praticava aborti dal 1974, come immediata conseguenza della causa *Roe contro Wade*. Da giovane aveva lavorato con l'organizzazione Maternità Programmata in seguito all'epidemia di rosolia dei primi anni Sessanta, quando migliaia di donne americane avevano messo al mondo neonati affetti da gravi anomalie congenite. Era diventata un battagliero membro del NOW e dell'Associazione Nazionale per l'abrogazione delle leggi sull'aborto prima che i cambiamenti per cui aveva lottato le permettessero di aprire la sua clinica a Minneapolis. Da allora aveva sfidato la Rete d'Azione per la Vita di Joseph Scheidler, i suoi consulenti da marciapiede e la sua mafia armata di megafono e aveva fronteggiato Randall Terry quando l'Operazione Salvataggio aveva cercato di picchettare la sua clinica nel 1989. Aveva lottato contro l'emendamento Hyde del '76, che tagliava i sussidi pubblici per l'aborto, e aveva pianto quando l'antiabortista C. Everett Koop era diventato ministro della Sanità. In tre diverse occasioni gli attivisti contro l'aborto avevano iniettato acido butirrico nei condotti della clinica, costringendola a chiudere i battenti fino

alla dispersione delle esalazioni. Gli pneumatici della sua auto erano stati squarciati più volte di quante riuscisse a ricordarne, e soltanto il vetro antiproiettile delle finestre della clinica aveva impedito che un ordigno incendiario applicato a un estintore radesse al suolo l'edificio.

Ma negli ultimi anni le tensioni causate dalla sua professione avevano cominciato a farsi sentire e Alison Beck sembrava ormai più vecchia dei suoi anni. In quasi tre decenni aveva goduto della compagnia di pochi uomini. David era stato il primo e lei lo aveva sposato e l'aveva amato, ma lui se n'era andato. Era morto fra le sue braccia, e lei conservava ancora la camicia che indossava quel giorno, sul cui bianco un tempo immacolato le chiazze di sangue si stagliavano come ombre di nubi scure. Gli uomini che l'avevano seguito accampavano un gran numero di giustificazioni per il loro defilarsi, ma alla resa dei conti tutte le scuse potevano essere distillate in una semplice essenza: la paura. Alison Beck era una donna segnata. Viveva ogni giornata con la consapevolezza che molte persone avrebbero preferito vederla morire piuttosto che continuare il suo lavoro, e pochi uomini erano disposti a restare al fianco di una donna simile.

Conosceva a memoria le statistiche. L'anno prima c'erano stati ventisette casi di gravi violenze ai danni di cliniche abortiste e due medici erano morti. Sette fra abortisti e assistenti erano stati uccisi nei cinque anni precedenti e molti altri erano rimasti feriti nelle esplosioni e nelle sparatorie. Alison sapeva tutto ciò perché aveva trascorso più di vent'anni a documentare le violenze, individuando fattori comuni e stabilendo collegamenti. Era l'unico modo in cui poteva sopportare la perdita di David, l'unico mezzo con cui poteva sincerarsi che dalle ceneri della sua morte sorgesse qualcosa di buono. La sua ricerca era stata usata per appoggiare l'efficace azione legale con cui gli abortisti si erano appellati alle leggi antiracket RICO nella lotta contro i loro avversali, affermando che fosse in corso un complotto nazionale per chiudere le cliniche. Era stata una vittoria combattuta.

Ma lentamente era emerso un altro disegno più vago: nomi ricorrenti ed echeggianti nei canyon degli anni, figure intraviste all'ombra degli atti di violenza. Le convergenze erano visibili in una mezza dozzina scarsa di casi, ma c'erano. Alison ne era sicura e gli altri sembravano essere d'accordo con lei. Insieme, stavano giungendo sempre più vicini alla verità.

Ma ciò comportava alcuni rischi.

Alison Beck aveva installato un sistema di allarme nella sua abitazione, direttamente collegato a un'agenzia di sicurezza privata, e due guardie armate erano sempre di turno alla clinica. Nell'armadio a muro della sua ca-

mera da letto c'era un giubbotto antiproiettile American Body Armor che Alison, malgrado la scomodità, indossava per recarsi e tornare dalla clinica. Un indumento uguale era appeso a una sbarra di acciaio nel suo studio. Guidava una Porsche Boxster rossa, la sua unica vera indulgenza. Collezionava multe per eccesso di velocità allo stesso modo in cui altri collezionavano francobolli.

Alison vestiva in modo classico. Solitamente portava una giacca sbottonata lunga fino a mezza coscia. Sotto indossava un paio di pantaloni con una cintura marrone o nera, a seconda del colore del completo. Fissata a essa c'era una fondina Alessi con una pistola Kahr K40 Covert. La Kahr utilizzava un caricatore da cinque proiettili calibro .40. Alison aveva provato per un certo periodo a usare quello da sei, ma aveva scoperto che a volte si impigliava nelle pieghe della camicia. La Kahr aveva un'impugnatura accorciata che era perfetta per le sue piccole mani, poiché Alison Beck era poco più alta di un metro e cinquanta e aveva una corporatura esile. Al poligono di tiro, azionando l'agevole grilletto a doppia azione della Kahr, era in grado di colpire il bersaglio al cuore con tutti e cinque i proiettili da una distanza di dieci metri in meno di dieci secondi.

La sua borsa a tracolla conteneva una bomboletta di Mace e un'arma in grado di colpire un uomo con una scarica da ventimila volt e lasciarlo a terra boccheggiante e tremante come un pesce fuor d'acqua. Alison non aveva mai sparato in preda alla rabbia, ma in un'occasione si era vista costretta a usare il Mace contro un dimostrante antiabortista che aveva cercato di fare irruzione in casa sua. In seguito, con una punta di vergogna, si era resa conto di aver provato soddisfazione nel farlo. Aveva scelto la propria vita - questo non poteva negarlo - ma la paura, la rabbia e le restrizioni che ciò le aveva imposto, l'odio e l'animosità di coloro che la disprezzavano per quello che faceva, avevano influito su di lei in modi che non le piaceva ammettere. Quella sera di novembre, con la bomboletta di Mace in mano e il piccolo uomo barbuto che ululava e piangeva nel suo corridoio, tutta la tensione e la rabbia erano esplose dal suo profondo attraverso la semplice pressione su un bottone di plastica.

Alison Beck era una figura nota, un personaggio pubblico. Malgrado la sua base operativa si trovasse in una strada alberata di Minneapolis, si recava due volte al mese nel South Dakota, dove teneva un corso a Sioux Falls. Appariva con regolarità alla televisione locale e nazionale, combattendo contro quella che vedeva come una graduale erosione del diritto di scelta delle donne. Le cliniche chiudevano, aveva fatto notare in un'intervi-

sta con l'affiliata locale della NBC soltanto la settimana prima, e ormai l'ottantatré per cento delle contee americane era privo di servizi attrezzati per l'aborto. Tre dozzine di deputati, una dozzina di senatori e quattro governatori erano apertamente contrari al diritto di scelta. Nel frattempo, la Chiesa cattolica era diventata la più ampia struttura sanitaria privata d'America e l'accesso all'aborto, alla sterilizzazione, alle pratiche anticoncezionali e alla fertilizzazione *in vitro* era sempre più limitato.

Eppure, di fronte a una gradevole, cordiale giovane donna dell'organizzazione Diritto alla Vita del Minnesota, che aveva a cuore i problemi sanitari delle donne e le opinioni di una generazione di giovani che non poteva rammentare i tempi precedenti la causa *Roe contro Wade,* Alison Beck aveva cominciato a sentire che era lei, la dottoressa militante, a parlare in modo stridente e intollerante, e che forse le cose erano cambiate più profondamente di quanto si fosse resa conto. Lo ammise di fronte ai suoi amici il giorno prima di morire.

Ma c'era qualcos'altro che le aveva dato motivo di spaventarsi. L'aveva visto di nuovo, lo strano uomo dai capelli rossi, e sapeva che si stava avvicinando, che aveva intenzione di colpire lei e gli altri prima che fossero in grado di portare a termine il loro lavoro.

«Ma non possono sapere» aveva cercato di rassicurarla Mercier. «Non abbiamo ancora fatto alcuna mossa contro di loro.»

«Te lo dico io, sanno tutto. L'ho visto. E...»

«Sì?»

«Stamattina ho trovato qualcosa in macchina.»

«Che cosa? Cosa hai trovato?»

«Una pelle. Ho trovato una pelle di ragno.»

I ragni crescono perdendo il vecchio esoscheletro e sostituendolo con un tegumento più esteso e meno costrittivo in un processo noto come ecdisi. La pelle eliminata, o esuvia, che Alison Beck aveva trovato sul sedile destro della sua auto apparteneva a una tarantola ornamentale dello Sri Lanka, la Poecilotheria fasciata, un aracnide dai magnifici colori ma dal pessimo carattere. La specie era stata scelta specificamente per la sua capacità di spaventare: il suo corpo era lungo circa cinque centimetri, striato di grigio, nero e crema, e le zampe si estendevano fin quasi a dieci centimetri. Alison ne era rimasta terrorizzata, e la paura era diminuita soltanto di poco quando si era resa conto che la forma accanto a lei non apparteneva a un ragno ancora in vita.

Mercier era ammutolito, poi le aveva consigliato di andarsene per un po',

promettendo che avrebbe avvertito i loro compagni di fare attenzione.

E così, quell'ultima settimana Alison Beck aveva deciso di prendersi la sua prima vacanza da quasi due anni. Voleva andare in macchina nel Montana, concedendosi diverse tappe durante la prima settimana, prima di far visita a una vecchia compagna di università a Bozeman. Da lì avevano in programma di proseguire verso nord fino al Glacier National Park se le strade fossero state percorribili, visto che era soltanto aprile e la neve poteva non essersi sciolta del tutto.

Quando, quella domenica sera, Alison non si presentò come promesso, la sua amica cominciò vagamente a preoccuparsi. Quando, nel tardo pomeriggio di lunedì, non c'era ancora alcuna traccia di lei, la donna chiamò il quartier generale del dipartimento di polizia di Minneapolis. Due agenti di pattuglia, Ames e Frayn, che avevano già conosciuto Alison in occasione di episodi precedenti, vennero incaricati di controllare la sua abitazione al 604 della 26ª Strada Ovest.

Quando suonarono il campanello nessuno rispose; il portone del garage era chiuso a chiave. Ames si fece schermo con le mani e scrutò in corridoio attraverso la finestra. Sulla soglia della cucina c'erano due valigie e una sedia giaceva a terra con le gambe rivolte verso il muro. Pochi secondi dopo Ames si era infilato i guanti, aveva sfondato una finestra laterale ed era entrato in casa con la pistola spianata. Frayn aggirò la casa ed entrò dalla porta di servizio. Era una piccola costruzione a due piani e gli agenti non impiegarono molto a sincerarsi che fosse deserta. Dalla cucina, una porta dava sul garage. La sagoma della Boxster di Alison Beck era chiaramente visibile attraverso il vetro smerigliato.

Ames trasse un respiro e aprì la porta.

Il garage era buio. L'agente sfilò la torcia elettrica dal cinturone e l'accese. Per un attimo, quando il raggio luminoso illuminò l'auto, non capì bene cosa stesse vedendo. Sulle prime credette che il parabrezza fosse incrinato, poiché era percorso da linee sottili che s'irradiavano da grumi irregolari che tempestavano il vetro come fori di proiettile e rendevano impossibile scorgere l'abitacolo dell'auto. Poi, avvicinandosi alla portiera sinistra, ebbe l'impressione che l'auto fosse piena di zucchero filato, poiché il lato interno dei finestrini sembrava coperto di soffici fili bianchi. Fu soltanto quando spostò il raggio di luce accanto al parabrezza e qualcosa di rapido e marrone guizzò attraverso il vetro che la riconobbe per quella che era.

Era una ragnatela, i filamenti della quale erano resi argentati dal raggio della torcia. Sotto la tessitura, una forma scura era seduta al volante del-

l'auto.

«Dottoressa Beck?» chiamò Ames. Posò la mano guantata sulla maniglia della portiera e tirò.

Vi fu un rumore di filamenti appiccicosi che si spezzavano e la ragnatela lucente sventolò nel vuoto mentre la portiera si apriva. Qualcosa cadde ai piedi di Ames con un tonfo soffice e appena percettibile. Quando l'agente abbassò gli occhi a terra, vide un piccolo ragno marrone percorrere il pavimento di cemento in direzione del suo piede destro. Era un ragno eremita lungo un paio di centimetri, con una scanalatura scura lungo la parte mediana del dorso. Ames alzò istintivamente la scarpa con la punta rinforzata in acciaio e lo schiacciò. Per un breve istante si chiese se, con la sua azione, avesse distrutto una prova, ma poi guardò l'abitacolo dell'auto e si rese conto che l'effetto che aveva avuto il suo gesto, era equivalente a rubare un granello di sabbia dalla spiaggia o una goccia d'acqua dall'oceano.

Alison Beck era stata spogliata fino a restare in mutande e legata al sedile di guida. Del nastro isolante grigio le circondava la testa, coprendole la bocca e fissandole la nuca al poggiatesta. Il suo volto era reso quasi irriconoscibile dal gonfiore, il suo corpo era screziato dalla putrefazione e appena sotto al collo c'era un piccolo quadrato di carne lasciata scoperta da una sezione di pelle che era stata asportata.

Ma la disintegrazione del suo corpo era celata dalle ragnatele che la coprivano con un velo bianco ridotto a brandelli e il suo volto era quasi completamente nascosto dalle dense cavità di filamenti. Attorno a lei, piccoli ragni marroni si muovevano sulle zampette arcuate, mentre i loro palpi fremevano nell'avvertire il cambiamento d'aria; altri restavano raggomitolati nelle rientranze più buie, con i sacchi ovigeri arancioni che penzolavano accanto ai corpi come grappoli di frutti velenosi. Carcasse di insetti rinsecchiti punteggiavano le ragnatele, inframmezzate da quelle dei ragni divorati dai loro simili. Moscerini della frutta svolazzavano fra i sedili, e Ames vide alcune arance e pere marce fra i piedi di Alison Beck. Da qualche parte sorgeva il frinire di grilli invisibili, abitanti del piccolo ecosistema che era stato creato all'interno dell'auto della dottoressa, ma gran parte dell'attività proveniva dai piccoli ragni marroni che si industriavano attorno al volto di Alison Beck, danzando leggeri sulle guance e sulle palpebre, continuando la costruzione delle ragnatele irregolari che tappezzavano di filamenti l'abitacolo dell'auto.

Ma c'era un'ultima sorpresa per coloro che avevano trovato Alison Beck. Quando il nastro isolante venne rimosso dal suo volto e la bocca venne a-

perta nel corso dell'autopsia, alcune palline nere e rosse rotolarono fuori dalle sue labbra e si fermarono sul tavolo d'acciaio come biglie deformi. Ce n'erano altre nel torace e sotto la lingua della defunta, e alcune erano rimaste fra i denti, schiacciate dalle convulsioni delle mascelle quando avevano cominciato a morsicare.

Una soltanto era ancora viva: venne trovata nella cavità nasale, le lunghe zampe nere ripiegate su se stesse. Quando le pinzette si strinsero sull'addome reagì debolmente alla pressione, la clessidra rossa sul ventre una reliquia di una vita interrotta all'improvviso.

E sotto la luce inclemente della sala autopsie, gli occhi della vedova nera brillarono come piccole stelle scure.

Questo è un mondo a nido d'ape. La storia è la sua gravità.

All'estremo nord del Maine alcune figure percorrono una strada, stagliandosi contro il sole del primo mattino. Dietro di loro avanzano un bulldozer, un'autogru e due camioncini, e il piccolo convoglio procede lungo una strada di campagna verso lo sciabordio dell'acqua. Nell'aria aleggiano imprecazioni e risate, e pennacchi di fumo di sigaretta si levano unendosi alla nebbia del mattino. Sul bancone dei camion ci sarebbe posto per questi uomini e queste donne, ma loro preferiscono camminare, gustando la sensazione del terreno sotto i piedi, dell'aria pulita nei polmoni, del cameratismo di chi presto affronterà un duro lavoro ma è grato per il sole che splende dolcemente, per la brezza rinfrescante e per l'amicizia di coloro che gli camminano accanto.

Ci sono due gruppi di lavoratori. I primi sono i disboscatoli, assunti dall'Azienda dei Servizi Pubblici del Maine e dalla Compagnia Telefonica e Telegrafica del New England per abbattere gli alberi e il sottobosco lungo la strada. Si tratta di un lavoro che avrebbe dovuto essere completato entro l'autunno, quando il terreno era secco e spoglio, e non a fine aprile, quando cumuli compatti di neve ghiacciata punteggiano ancora le zone più alte e i primi germogli hanno cominciato a spuntare sui rami. Ma i disboscatoli hanno ormai da tempo smesso di stupirsi per le azioni dei loro datori di lavoro e si accontentano del fatto che non piova mentre avanzano sulla striscia asfaltata.

Il secondo gruppo è formato da uomini assunti da un certo Jean Beaulieu allo scopo di ripulire la riva del lago St. Froid per prepararla alla costruzione di una casa. È una pura coincidenza che i due gruppi si siano incamminati sulla stessa strada in questo mattino di sole, ma nel corso della

marcia le due squadre si mescolano scambiandosi commenti sul tempo e accendendosi a vicenda le sigarette.

Appena fuori della cittadina di Eagle Lake i disboscatoli svoltano verso ovest sulla Red River Road. Il fiume Fish scorre alla loro sinistra, alla loro destra si staglia l'edificio di mattoni rossi della Centrale dell'Acqua e del Sistema Fognario di Eagle Lake. Un piccolo recinto di filo di ferro termina nel punto in cui il fiume s'immette nel lago St. Froid e alcune case cominciano ad apparire lungo la riva. Attraverso i rami degli alberi si può scorgere la superficie lucente del lago.

Presto al suono del passaggio delle squadre se ne unisce un altro. Sul terreno sopra di loro delle sagome appaiono da alcuni canili di legno: animali grigi dal pelo folto e dagli occhi svegli e intelligenti. Sono ibridi di lupo, incatenati ad anelli di ferro fuori dei rispettivi canili, e abbaiano e ululano al passaggio degli uomini e delle donne sotto di loro, facendo tintinnare le catene nel tentativo di lanciarsi contro gli intrusi. L'allevamento di questi incroci è relativamente comune da queste parti, una peculiarità regionale che risulta sorprendente per i forestieri. Alcuni dei lavoratori si fermano a guardare, uno o due provocano le bestie a distanza di sicurezza, ma i più saggi proseguono. Sanno che è meglio lasciar stare quegli animali.

Il lavoro comincia, accompagnato da un coro di motori e di grida, di picconi e vanghe che smuovono il terreno, di seghe a motore che affondano i denti sui rami e sui tronchi degli alberi; e gli odori di gasolio, sudore e terra fresca si mescolano nell'aria. I suoni sommergono i ritmi del mondo naturale: le rane selvatiche che si schiariscono la gola, i versi dei tordi e degli scriccioli forasiepi, il grido di una solitaria strolaga sull'acqua.

La giornata si accorcia, il sole procede verso ovest attraversando il lago. Sul terreno di Jean Beaulieu un uomo si toglie l'elmetto giallo, si asciuga la fronte con la manica e accende una sigaretta prima di fare ritorno al bulldozer. Sale in cabina e comincia lentamente a fare marcia indietro e il ronzio stridente del motore aggiunge la sua nota gutturale ai suoni degli uomini e della natura. Gli ululati riprendono e l'uomo scuote stancamente il capo rivolto al conducente dell'autogru accanto.

Quel terreno è rimasto indisturbato per molti anni. L'erba è lunga e incolta, e i cespugli rimangono tenacemente aggrappati alla terra compatta. L'uomo sul bulldozer non ha ragione di dubitare che l'argine su cui si trova sia solido, finché un clamore alieno s'intromette nel fruscio dei sempreverdi e nel lamento delle seghe dei disboscatoli. Il bulldozer emette un ruggito acuto come un animale in preda al panico mentre un'enorme quantità di

terra si smuove. Gli ululati degli ibridi di lupo aumentano d'intensità e alcuni, nell'udire quel nuovo suono, cominciano a girare in circolo o a dare violenti strattoni alle catene.

Le radici di una picea americana affiorano mentre una sezione dell'argine cede, e l'albero cade lentamente in acqua increspando la superficie calma del lago. Accanto all'abete, il bulldozer sembra restare sospeso per un istante, un cingolo ancora aggrappato al terreno, l'altro immobile nel vuoto, prima di rovesciarsi su un fianco, costringendo il conducente a mettersi in salvo con un balzo, e crollare con un tonfo sonoro nell'acqua poco profonda. Gli uomini lasciano andare i loro attrezzi e accorrono. Arrancano fino al nuovo ciglio, dove l'acqua marrone si è già riversata per approfittare dell'improvvisa espansione dell'argine. Il loro collega esce dal lago, fradicio e tremante di freddo, e alza una mano per assicurarli che sta bene. Gli uomini affollano l'argine, guardando il bulldozer incagliato. Si levano un paio di gridi isolati di esultanza. Alla loro sinistra, un'altra enorme lastra di terra si sbriciola e cade in acqua, ma loro se ne accorgono a malapena, impegnati come sono a ripescare il loro compagno dall'acqua gelida.

Ma l'uomo a bordo dell'autogru non sta guardando il bulldozer, né le braccia tese verso la figura fradicia in acqua. È immobile, regge in mano la sega a motore e guarda l'argine appena esposto ai suoi piedi. Si chiama Lyall Dobbs. Ha una moglie e due figli e in quel momento vorrebbe disperatamente essere con loro. Vorrebbe disperatamente trovarsi ovunque tranne che lì, intento a fissare gli argini del St. Froid e le ossa annerite che sbucano fra le radici e la terra dissodata, e il piccolo teschio che scompare lentamente nelle acque fredde del lago.

«Billy!» grida.

Billy Laughton, il caposquadra dei disboscatoli, gira le spalle al gruppo raccolto lungo la riva e scuote la testa perplesso.

«Sì?»

Per un istante nessuno parla. La gola di Lyall Dobbs è troppo secca perché possa produrre alcun suono. Deglutisce, poi riprende.

«Billy, c'è un cimitero da queste parti?»

Laughton aggrotta la fonte. Estrae di tasca una cartina ripiegata e la esamina brevemente. Poi scuote il capo rivolto all'altro uomo.

«No» si limita a rispondere.

Dobbs lo guarda, e il suo volto è pallido.

«Be', adesso sì.»

Questo è un mondo a nido d'ape.
Devi stare attento a dove metti i piedi.
E devi essere preparato a ciò che potresti trovare.

Capitolo 1

Era arrivata la primavera e il colore era tornato nel mondo.

Le montagne lontane si stavano trasformando, gli alberi grigi si stavano coprendo di nuova vita, le loro foglie un'eco pallida della sfrenatezza autunnale. Lo scarlatto degli aceri rossi era il colore dominante, ma ora vi si aggiungevano le foglie verdegiallo delle querce, l'argento dei pioppi e il verde delle tremoline, delle betulle e dei faggi. I pioppi e i salici, gli olmi e i noccioli stavano esplodendo di germogli e i boschi risuonavano dei versi degli uccelli di ritorno.

Potevo vedere gli alberi dalla palestra dell'One City Center; le cime dei sempreverdi dominavano ancora il paesaggio fra la vegetazione stagionale in lento mutamento. La pioggia cadeva sulla città di Portland e gli ombrelli invadevano le strade scintillando scuri come carapaci di coleotteri piatti e neri.

Per la prima volta da mesi stavo bene. Avevo un lavoro quasi fisso, mangiavo sano, facevo ginnastica tre o quattro volte alla settimana e quando Rachel Wolfe fosse giunta da Boston il fine settimana successivo avrei avuto qualcuno a cui far ammirare il mio fisico. Era da molto tempo che non avevo incubi. La mia povera moglie e la mia figlia perduta non mi apparivano dal Natale precedente, quando mi avevano accarezzato nella neve cadente concedendomi una tregua dalle visioni che mi avevano tormentato così a lungo.

Completai la serie di sollevamenti e posai la sbarra con il sudore che mi colava dal naso e sollevava sottili fili di fumo dal mio corpo. Seduto sulla panca bevvi un sorso d'acqua e osservai i due uomini entrare dalla reception, guardarsi intorno e individuarmi. Portavano abiti scuri classici e cravatte dalle tinte fosche. Uno era corpulento, con capelli castani e ondulati e due folti baffi come quelli di una stella del cinema porno in declino, e il gonfiore della pistola nella dozzinale fondina sotto la giacca risaltava nello specchio alle sue spalle. L'altro era più piccolo, un ometto lindo e azzimato, la cui testa di capelli prematuramente grigi cominciava a stempiarsi. Il più grosso reggeva in mano un paio di occhiali da sole, il suo compagno portava invece occhiali da vista dalla montatura dorata e squadrata. Mi si

avvicinò sorridendo.

«Signor Parker?» domandò, le mani giunte dietro la schiena.

Annuii mentre le mani si staccavano e la destra si tendeva verso di me con un movimento secco come quello di uno squalo che avanza in acque familiari.

«Mi chiamo Quentin Harrold» disse. «Lavoro per il signor Jack Mercier.»

Mi strofinai la mano con un asciugamano per eliminare un po' del sudore e gliela strinsi. Harrold tradì un lieve tremore delle labbra quando la mia palma ancora sudata toccò la sua, ma resistette alla tentazione di pulirsela sulla gamba dei pantaloni. Immaginai che non volesse rovinare la riga.

Jack Mercier apparteneva a una famiglia la cui ricchezza risaliva a tempi così lontani che una sua parte aveva tintinnato a bordo della Mayflower. Era un ex senatore, come prima di lui suo padre e suo nonno, e viveva in una vecchia casa affacciata sul mare a Prouts Neck. Aveva interessi nell'industria del legname, nell'editoria di quotidiani, nelle televisioni via cavo, nel software e in Internet. In realtà aveva interessi in quasi tutto ciò che avrebbe potuto garantire che le vecchie ricchezze dei Mercier venissero regolarmente rimpolpate da iniezioni di nuovo denaro. Come senatore era stato alquanto progressista e sosteneva ancora con generose donazioni diversi gruppi impegnati sul fronte dell'ecologia e dei diritti civili. Era un uomo di famiglia; per quanto si sapesse non aveva relazioni illecite, ed era emerso dalla sua breve storia d'amore con la politica con una reputazione migliorata piuttosto che guastata, conseguenza tanto dell'indipendenza finanziaria quanto della rettitudine morale. Girava voce che stesse progettando un ritorno alla politica, forse candidandosi come indipendente alla carica di governatore, ma Mercier non l'aveva ancora confermata.

Quentin Harrold tossicchiò coprendosi la bocca con la mano, poi sfruttò il gesto come scusa per togliersi un fazzoletto di tasca e pulirsela con discrezione. «Il signor Mercier vorrebbe vederla» disse nel tono di voce che probabilmente riservava all'addetto alla pulizia della piscina e all'autista. «Ha del lavoro per lei.»

Lo guardai. Sorrise. Ricambiai. Continuammo così, sorridendoci a vicenda, finché le uniche opzioni rimaste erano parlare o uscire insieme. Harrold scelse la prima.

«Forse non mi ha sentito, signor Parker» disse. «Il signor Mercier ha del lavoro per lei.»

«E allora?»

Il suo sorriso cedette. «Temo di non capire cosa intende, Signor Parker.»

«Non ho un bisogno così disperato di lavoro da mettermi a correre ogni volta che qualcuno lancia un legnetto.» Non era del tutto vero. Portland, nel Maine, non era un ricettacolo di vizio e corruzione tale da permettermi di fare troppo il superiore. Se Harrold fosse stato più attraente e di un sesso diverso, sarei andato a recuperare il legnetto e mi sarei rotolato sulla schiena per farmi grattare il ventre se soltanto avessi pensato che ciò avrebbe potuto farmi guadagnare più di un paio di dollari.

Harrold lanciò un'occhiata all'omaccione baffuto. L'uomo scrollò le spalle e poi riprese a fissarmi impassibile, forse cercando di figurarsi che impressione avrebbe fatto la mia testa appesa sopra il suo caminetto.

Harrold tossicchiò di nuovo. «Mi scusi» disse. «Non intendevo offenderla.» Sembrava avere qualche problema a pronunciare le parole, come se facessero parte di un vocabolario straniero e le stesse prendendo momentaneamente in prestito. Attesi che il suo naso cominciasse ad allungarsi o che la sua lingua s'incenerisse e cadesse a terra, ma non accadde nulla. «Le saremmo grati se potesse trovare il tempo di incontrare il signor Mercier» concesse con una smorfia.

Mi dissi che avevo fatto il difficile a sufficienza, anche se non ero ancora sicuro che mi avrebbero trattato con rispetto il mattino seguente. «Non appena avrò finito, probabilmente potrò fargli visita» dissi.

Harrold allungò leggermente il collo, facendomi capire che credeva di non aver udito bene. «Il signor Mercier sperava che lei potesse venire con noi. Il signor Mercier è un uomo molto occupato, sono sicuro che lo capisce.»

Mi alzai, mi stirai e mi preparai a fare un'altra serie di sollevamenti. «Oh, lo capisco, signor Harrold. Cercherò di fare il più presto possibile. Perché non mi aspettate al pianterreno? Vi raggiungo appena ho finito. Mi sta mettendo ansia... potrei farle cadere addosso un bilanciere.»

Harrold spostò il peso da un piede all'altro, quindi annuì.

«Saremo giù in sala d'aspetto» disse.

«Buon divertimento» risposi, e li guardai uscire riflessi nello specchio.

Terminai con calma i miei esercizi, feci una lunga doccia e parlai del futuro dei Pirates con l'addetto alle pulizie degli spogliatoi. Quando conclusi che Harrold e la stella del porno avessero trascorso abbastanza tempo a guardare i rispettivi orologi, presi l'ascensore per la sala d'aspetto e attesi che mi raggiungessero. L'espressione del volto di Harrold, notai, oscillava fra l'irritazione e il sollievo.

Harrold insistette che salissi sulla loro Mercedes, ma nonostante le loro proteste preferii seguirli con la mia Mustang. Mi resi conto che, giunto ormai a metà strada fra i trenta e i quarant'anni, stavo diventando sempre più testardamente perverso. Se Harrold mi avesse detto di prendere la mia macchina, probabilmente mi sarei incatenato al piantone dello sterzo della Mercedes finché avessero accettato di darmi un passaggio.

La Mustang era un modello Boss 302 del 1969, e aveva sostituito la Mach 1 che avevo fatto a pezzi l'anno prima. Mi era stata procurata da Willie Brew, un meccanico del Queens. Gli spoiler e i parafanghi erano un po' vistosi, ma mi faceva lacrimare gli occhi quando accelerava e Willie me l'aveva venduta per ottomila dollari, con uno sconto di circa tremila sul valore di un'auto in quelle condizioni. A suo sfavore c'era il fatto che avrei anche potuto far dipingere la scritta nera ADOLESCENZA INTERROTTA su una fiancata.

Seguii la Mercedes verso sud, uscendo da Portland e imboccando la U.S. 1. Giunti a Oak Hill svoltammo a est e proseguimmo a cinquanta chilometri orari fino alla punta del Neck. Gli avventori del Black Point Inn erano seduti alle finestre panoramiche con i bicchieri in mano e guardavano Grand Beach e Pine Point. Un'auto di pattuglia del dipartimento di Scarborough avanzava lentamente sulla strada, sincerandosi che tutti rispettassero il limite di velocità e che nessun elemento indesiderato si trattenesse abbastanza a lungo da guastare il panorama.

Jack Mercier risiedeva in Winslow Homer Road, in vista di quella che era stata l'abitazione del pittore. Mentre ci avvicinavamo, un cancello elettrico si aprì e una seconda Mercedes si avvicinò rapida, proveniente dalla casa e diretta verso Black Point Road. Sul sedile posteriore c'era un piccolo uomo con una barba scura e uno zucchetto sul capo. Ci scambiammo un'occhiata quando le nostre due automobili si incrociarono, e lui mi rivolse un cenno con la testa. Il suo volto mi sembrava familiare, ma non riuscivo a localizzarlo. Poi la via fu di nuovo libera e potemmo proseguire.

Casa Mercier era un vasto edificio bianco con giardini all'inglese e così tante stanze che se qualcuno si fosse smarrito andando in bagno si sarebbe dovuta formare una squadra di ricerca. L'uomo baffuto parcheggiò la Mercedes mentre io seguivo Harrold oltre l'ampia porta d'ingresso a due battenti, attraverso l'atrio e in un locale alla sinistra della scala principale. Era una biblioteca, arredata con divani e poltrone antichi. I libri ricoprivano tre pareti fino al soffitto; sul muro rivolto a oriente, una finestra si affacciava sul giardino e sul mare al di là, accanto a una scrivania, a una sedia e a un

piccolo bar sulla destra.

Harrold richiuse la porta alle mie spalle e mi lasciò solo a esaminare i dorsi dei libri e le fotografie appese alle pareti. I volumi andavano dalle biografie politiche ai saggi storici, soprattutto sulla guerra civile e sui conflitti in Corea e nel Vietnam. Non c'era narrativa. In un angolo campeggiava un piccolo armadietto di vetro chiuso a chiave. I libri che conteneva erano diversi da quelli sugli scaffali. Avevano titoli come *Mito e storia nel Libro dell'Apocalisse, Apocalisse e Millennio nella poesia romantica inglese, Il Libro dell'Apocalisse, Apocalisse e Impero* e *Il sublime apocalittico.* Tutti testi allegri: letture della buonanotte per la fine del mondo. C'erano anche biografie critiche di artisti quali William Blake, Albrecht Dürer, Lucas Cranach il Vecchio e Jean Duvet, oltre a facsimili di quelli che sembravano testi medievali. Per finire, sullo scaffale più alto si trovavano dodici sottili volumi quasi identici, ognuno dei quali era rilegato in pelle nera e riportava sei strisce dorate incise sul dorso e divise in tre coppie equidistanti. Alla base del dorso si stagliava l'ultima lettera dell'alfabeto greco Ω, la omega. Nella serratura non c'era alcuna chiave e, quando provai a scostarle, le antine rimasero chiuse.

Rivolsi la mia attenzione alle fotografie appese ai muri. C'erano immagini di Jack Mercier con i Kennedy, i Clinton e perfino con un obsoleto Jimmy Carter. Altre lo ritraevano in un assortimento di pose atletiche provenienti dalla sua giovinezza: intento a vincere corse, a fingere di lanciare palle ovali e a farsi portare in trionfo dai suoi adoranti compagni di squadra. C'erano anche ringraziamenti di università, riconoscimenti incorniciati di organizzazioni di beneficenza dirette da stelle del cinema e perfino alcune medaglie donate da piccole ma orgogliose nazioni. Era il peggior incubo dell'uomo di scarso successo.

Una fotografia più recente attirò il mio sguardo. Ritraeva Mercier seduto a un tavolo, fiancheggiato su un lato da una donna sulla sessantina vestita con un'elegante giacca nera e un filo di perle attorno al collo. Alla destra di Mercier c'era l'uomo barbuto che mi era sfilato accanto a bordo della Mercedes, e di fianco a lui una figura che riconoscevo grazie alle sue apparizioni nei telegiornali della sera, solitamente con espressione trionfante in cima alla scalinata di un palazzo di giustizia: Warren Ober, dello studio Ober, Thayer & Moss, uno dei più importanti di Boston. Ober era l'avvocato di Mercier, e la sola pronuncia del suo nome bastava a mettere in fuga gran parte degli avversali. Quando Ober, Thayer & Moss accettavano un caso, si portavano dietro così tanti avvocati che in aula restava a malapena

posto per la giuria. Perfino i giudici diventavano ansiosi al loro cospetto.

Guardando la foto, mi resi conto che nessuno sembrava particolarmente felice. Le loro pose tradivano una certa tensione, la sensazione che si stesse concludendo qualche losco affare e che il fotografo fosse una distrazione superflua. Sul tavolo davanti a loro campeggiavano grosse cartelle di documenti e le tazze bianche del caffè erano state allontanate come rose appassite.

La porta alle mie spalle si aprì e Jack Mercier entrò in biblioteca, posando sul tavolo un fascio di fogli cosparsi di grafici e cifre. Era alto, tra il metro e ottantotto e il metro e novanta, con due spalle che rivelavano il suo passato di atleta e un costoso Rolex d'oro che indicava il suo presente di uomo molto ricco. I capelli erano bianchi e folti, pettinati all'indietro su una fronte perennemente abbronzata che sovrastava due grandi occhi azzurri, un naso romano e una bocca sottile, sorridente, dai denti bianchi e regolari. Immaginavo che dovesse avere almeno sessantacinque anni, forse qualcuno di più. Indossava una polo azzurra, pantaloni di tela marroncini e un paio di Sebago marroni. I peli bianchi gli coprivano le braccia e sbucavano dal colletto della camicetta. Nel vedere che la mia attenzione era concentrata sulla foto, lasciò vacillare il suo sorriso, ma non appena mi spostai si rianimò. Nel frattempo, Harrold stava in piedi sulla soglia del locale come un nervoso paraninfo.

«Signor Parker» esordì Mercier stringendomi la mano con una forza sufficiente a farmi cadere le otturazioni dai denti. «La ringrazio per aver trovato il tempo di farmi visita.» Mi indicò di accomodarmi in poltrona. Un uomo dalla carnagione olivastra vestito con una casacca bianca apparve dall'atrio con un vassoio d'argento e lo posò sul tavolo. Due tazze di porcellana, una caffettiera d'argento, un bricco per il latte e una zuccheriera anch'essi d'argento tintinnarono leggermente al contatto. Il vassoio sembrava pesante e il domestico pareva sollevato di essersene liberato.

«Grazie» gli disse Mercier. Lo guardammo uscire dalla stanza. Harrold lo seguì e chiuse delicatamente la porta, scoccandomi un'ultima occhiata dolente prima di andarsene e lasciarci soli.

«So molte cose di lei, signor Parker» cominciò Mercier versando il caffè e offrendomi il latte e lo zucchero. Aveva modi gradevoli e non affettati, studiati per mettere a proprio agio anche le conoscenze più passeggere. Erano così poco artificiali che doveva aver impiegato anni a perfezionarli.

«Anch'io di lei» risposi.

Aggrottò scherzosamente la fronte. «Suppongo non sia abbastanza vec-

chio da aver mai votato per me.»

«No, lei si è ritirato prima che si ponesse il problema.»

«Suo nonno votava per me?»

Mio nonno, Bob Warren, era stato vicesceriffo della contea di Cumberland e aveva vissuto tutta la vita a Scarborough. Mia madre e io eravamo andati a stare da lui dopo la morte di mio padre. Alla fine era sopravvissuto sia a sua moglie che a sua figlia, e un giorno d'autunno l'avevo seppellito dopo che il suo cuore aveva finito per tradirlo.

«Non credo che abbia mai votato per nessuno, signor Mercier» dissi. «Mio nonno nutriva un'istintiva sfiducia nei confronti dei politici.» L'unico politico che avesse mai stimato era il presidente Zachary Taylor, che non aveva mai votato nemmeno per se stesso.

Jack Mercier tornò a sorridere. «Forse aveva ragione. Molti di loro si sono venduti l'anima una decina di volte ancora prima di essere eletti. E quando l'hai venduta, non puoi più ricomprarla. Devi solo sperare di aver ottenuto il prezzo migliore.»

«E lei, signor Mercier, le anime le compra o le vende?»

Il sorriso rimase fisso sulle labbra, ma gli occhi si socchiusero. «Io bado alla mia e lascio che gli altri facciano delle loro ciò che vogliono.»

Il nostro momento speciale venne spezzato dall'ingresso di una donna. Indossava una combinazione ingannevolmente informale di pantaloni neri e maglione di cachemire dello stesso colore, e una sottile collanina d'oro brillava fiocamente sulla lana scura. Era sui quarantacinque anni, forse leggermente più vecchia. Aveva capelli biondi che in certi punti si stemperavano nel grigio e i suoi lineamenti tradivano una durezza che la faceva sembrare meno bella di quanto probabilmente credesse.

Era Deborah, la moglie di Mercier, la quale godeva di una sorta di residenza fissa sulle pagine mondane della stampa locale. Era una bellezza del Sud, da quello che ricordavo, una diplomata dell'istituto femminile Madeira in Virginia. Il principale motivo di fama dell'istituto Madeira, a parte la produzione di giovani e desiderabili fanciulle che usavano sempre il cucchiaio giusto e non sputavano mai sul marciapiede, era il fatto che nel 1980 la sua ex preside, Jean Harris, aveva ucciso a colpi di pistola l'amante, il dottor Herman Tarnower, dopo che lui l'aveva lasciata per una donna più giovane. Il dottor Tarnower era noto soprattutto per essere l'autore della *Dieta Scarsdale,* e la sua morte sembrava aver fornito la prova inoppugnabile che le diete potevano nuocere alla salute. Jack Mercier aveva conosciuto la sua futura consorte al Ballo Swan di Nashville, la più sontuosa

serata mondana del Sud, e le si era presentato regalandole una Coupe de Ville del '55 e pagandola con la sua carta di credito all'asta del dopocena. Era stato, come aveva commentato qualcuno, amore a prima Visa.

La signora Mercier reggeva in mano una rivista e assunse un'aria sorpresa, ma l'espressione non le raggiunse gli occhi.

«Scusami, Jack. Non sapevo che avessi compagnia.» Stava mentendo e guardando Mercier capii che lui lo sapeva, che lo sapevamo entrambi. Cercò di nascondere l'irritazione dietro il suo classico sorriso, ma potei sentirlo digrignare i denti. Si alzò, e io con lui.

«Signor Parker, le presento mia moglie Deborah.»

La signora Mercier fece un passo verso di me, quindi attese che io coprissi il resto della stanza prima di tendermi la mano. Rimase floscia nella mia stretta e i suoi occhi mi perforarono il volto mentre i denti mi rodevano il cranio. La sua ostilità era così sfacciata che era quasi divertente.

«Lieta di conoscerla» sbottò prima di spostare lo sguardo truce sul marito. «A più tardi, Jack» disse, e la fece sembrare una minaccia. Richiuse la porta senza voltarsi.

La temperatura nella stanza aumentò immediatamente di qualche grado e Mercier riprese la padronanza di sé. «Le faccio le mie scuse. In casa regna una certa tensione. Mia figlia Samantha si sposerà all'inizio del mese prossimo.»

«Davvero? E chi è il fortunato?» Mi parve educato informarmi.

«Robert Ober. È il figlio del mio legale.»

«Se non altro sua moglie potrà comprarsi un cappello nuovo.»

«Sta comprando ben più di un cappello, signor Parker, e al momento si sta occupando delle sistemazioni dei nostri ospiti. Warren e io potremmo essere costretti a imbarcarci sul mio yacht per sfuggire alle richieste delle nostre consorti, malgrado siano veliste così esperte che immagino insisterebbero per farci compagnia. Lei pratica la vela, signor Parker?»

«Con difficoltà. Non possiedo uno yacht.»

«Tutti dovrebbero averne uno» osservò Mercier. Il suo buonumore era tornato alla carica.

«Signor Mercier, lei è praticamente un socialista.»

Fece una risatina sommessa, poi posò la tazza e il suo volto assunse un'espressione seria. «Spero che mi perdonerà per aver indagato sui suoi precedenti, ma volevo sapere qualcosa di lei prima di chiedere il suo aiuto» riprese.

Lo ringraziai con un cenno del capo. «Nella sua posizione, probabilmen-

te avrei fatto lo stesso» risposi.

Si sporse in avanti e disse in tono gentile: «Mi dispiace per la sua famiglia. È stato terribile ciò che è accaduto a sua moglie e a sua figlia, e anche a lei».

Mia moglie Susan e mia figlia Jennifer mi erano state strappate da un assassino noto come il Viaggiatore quando ero ancora un poliziotto a New York. Prima di essere fermato, quell'uomo aveva ammazzato molta altra gente. Quando l'avevo ucciso, una parte di me era morta insieme a lui.

Erano passati più di due anni e per gran parte di quel tempo la perdita di Susan e Jennifer mi aveva sagomato nel profondo. Le avevo permesso di farlo finché mi ero reso conto che il dolore e la sofferenza, il senso di colpa e il rimorso mi stavano lacerando. Ora, lentamente, mi stavo ricostruendo una vita nel Maine, di ritorno nel luogo in cui avevo trascorso la mia adolescenza e parte della mia giovinezza, nella casa che avevo condiviso con mia madre e mio nonno e nella quale adesso vivevo da solo. Avevo una donna che mi voleva bene e mi faceva sentire che valeva la pena di cercare di ricostruire la mia vita accanto a lei, e che forse era giunto il momento di ricominciare.

«Non riesco a immaginare cosa si provi» proseguì Mercier «ma conosco qualcuno che forse può farlo, ed è per questo che ho chiesto di vederla.»

Fuori aveva smesso di piovere e il cielo si era aperto. Dietro la testa di Mercier il sole brillava attraverso la finestra, inondando di luce la scrivania e la sedia e riproducendo le sagome del vetro istoriato sul pavimento. Osservai un insetto attraversare la chiazza di luce, saggiando l'aria con le sue minuscole antenne.

«Si chiama Curtis Peltier» disse Mercier. «Era mio socio in affari, molto tempo fa, prima che mi chiedesse di rilevare la sua quota e imboccasse la sua strada. Le cose non gli sono andate troppo bene; ha fatto qualche investimento sbagliato, temo. Dieci giorni fa sua figlia è stata trovata morta a bordo della sua auto. Si chiamava Grace Peltier. Forse ne ha letto qualcosa. A dire il vero, mi sembra di capire che un tempo la conoscesse.»

Annuii. Sì, pensai, un tempo conoscevo Grace Peltier, quando eravamo entrambi molto più giovani e credevamo addirittura di essere innamorati. Era stata una cosa fuggevole, non era durata più di due mesi dopo il mio esame di maturità, una delle molte storie d'amore estive che non appena arrivava l'autunno si arricciavano e morivano come foglie secche. Grace era graziosa e scura, con occhi azzurrissimi, una bocca minuscola e una carnagione color miele. Era forte, una nuotatrice da medaglia, e aveva un'in-

telligenza formidabile, il che significava che malgrado la sua bellezza molti ragazzi la evitavano. Io non ero brillante come lei, ma lo ero a sufficienza da apprezzare una cosa bella quando me la trovavo davanti. O quanto meno credevo di esserlo. Alla resa dei conti, non l'avevo apprezzata affatto.

La ricordavo soprattutto per una mattinata che avevamo trascorso a Higgins Beach, non lontano da dove ora sedevo con Jack Mercier. Eravamo all'ombra della locanda conosciuta come il Breakers. Il vento scompigliava i capelli di Grace e l'oceano infuriava sotto di noi. Non le erano ancora venute le mestruazioni, mi aveva detto al telefono: avevano cinque giorni di ritardo e a lei non succedeva mai. Mentre mi recavo in macchina a Higgins Beach per incontrarla, mi sentivo come se il mio stomaco fosse serrato da una morsa sempre più stretta. Quando una colonna di camion mi era passata davanti all'incrocio di Oak Hill, per un attimo avevo pensato di premere il piede sull'acceleratore e farla finita. In quel momento mi ero reso conto che qualsiasi cosa provassi per Grace Peltier, non era amore. Quel mattino, Grace doveva avermelo letto negli occhi mentre sedevamo in silenzio ascoltando il rumore del mare. Due giorni dopo, quando le mestruazioni erano arrivate dopo un'attesa tormentosa per entrambi, Grace mi aveva detto che non credeva che avremmo dovuto rivederci, e io ero stato lieto di lasciarla andare. Non era stato uno dei miei momenti migliori, nemmeno alla lontana. Da allora non eravamo più rimasti in contatto. L'avevo incontrata un paio di volte, rivolgendole un cenno di saluto in qualche bar o ristorante, ma non ci eravamo più parlati. Ogni volta che la vedevo ricordavo quell'incontro a Higgins Beach e la superficialità della mia giovinezza.

Cercai di rammentare ciò che sapevo della sua morte. Grace, iscritta al corso di dottorato della Northeastern University di Boston, era stata uccisa da un colpo di pistola in una strada laterale a poca distanza dalla U.S. 1, nei pressi di Ellswoith. Il suo corpo era stato scoperto accasciato sul sedile di guida dell'auto. Reggeva ancora la pistola in mano. Suicidio, l'estrema forma di autodifesa. Grace era l'unica figlia di Curtis Peltier. La vicenda aveva attirato più attenzione del solito soltanto a causa dei vecchi collegamenti di Peltier con Jack Mercier. Non avevo partecipato al funerale.

«Secondo i resoconti dei giornali le autorità non stanno cercando nessuno in relazione alla sua morte» dissi. «Sembrano pensare che Grace si sia suicidata.»

Mercier scosse il capo. «Curtis non crede sia stata la figlia a infliggersi quella ferita.»

«È una reazione piuttosto comune» ribattei. «Nessuno vuole ammettere che una persona cara si sia tolta la vita. Il senso di colpa dei sopravvissuti è troppo forte perché possa essere accettato senza problemi.»

Mercier si alzò e la sua imponente corporatura coprì la luce. Non potevo più vedere l'insetto. Mi chiesi come avesse reagito alla scomparsa della luce. Immaginai che avesse fatto buon viso a cattivo gioco. È uno dei fardelli della condizione di insetto: devi fare quasi sempre buon viso a cattivo gioco, finché qualcosa di più grosso ti calpesta o ti sbrana e la questione perde di rilevanza.

«Grace era una ragazza forte e intelligente e aveva tutta la vita davanti a sé. Non possedeva alcuna pistola e la polizia non sembra avere idea di come abbia fatto a procurarsi quella che impugnava.»

«Sempre che si sia uccisa» aggiunsi.

«Già, sempre che si sia uccisa.»

«Cosa che lei, come il signor Peltier, non crede.»

Mercier sospirò. «Sono d'accordo con Curtis. Nonostante ciò che pensa la polizia, ritengo che Grace sia stata uccisa. E vorrei che lei indagasse su questa faccenda per conto di Curtis.»

«È stato Curtis Peltier a rivolgersi a lei, signor Mercier?»

Distolse gli occhi. Quando tornò a guardarmi, qualcosa si era nascosto nell'oscurità delle sue pupille.

«È venuto a trovarmi qualche giorno fa. Ne abbiamo parlato e mi ha detto ciò che pensa. Non ha abbastanza denaro per potersi permettere un investigatore privato, ma grazie al cielo io sì. Non credo che Curtis avrà alcuna difficoltà a parlarne con lei, o a permetterle di indagare. Io pagherò la sua parcella, ma ufficialmente lei lavorerà per Curtis. Le chiederei di tenere il mio nome fuori da questa faccenda.»

Terminai il mio caffè e posai la tazza sul piattino. Non risposi finché non fui riuscito a dare un certo ordine ai miei pensieri.

«Non ho avuto alcun problema a venire qui da lei, ma non svolgo più questo genere di lavoro.»

Mercier aggrottò la fronte. «Non è un investigatore privato?»

«Sì, signore, lo sono, ma ho deciso di occuparmi soltanto di certi casi: crimini aziendali, spionaggio industriale. Non accetto casi che coinvolgono morti o violenza.»

«È armato?»

«No. I rumori forti mi spaventano.»

«Ma un tempo lo era?»

«Esatto, lo ero. Ora, se voglio disarmare un impiegato, gli porto via la penna.»

«Come le ho detto, signor Parker, so molte cose di lei. Le indagini su frodi e furtarelli non sembrano nel suo stile. In passato è stato coinvolto in vicende più... vivaci.»

«Quel genere di indagini mi costano troppo.»

«Coprirò ogni sua possibile spesa e in modo più che adeguato.»

«Non parlo di costi economici, signor Mercier.»

Annuì fra sé, come se avesse improvvisamente capito. «Sta forse parlando di costi morali e fisici? So che è rimasto ferito nel corso del suo lavoro.»

Non risposi. Ero stato ferito e in tutta risposta avevo agito in modo violento, distruggendo ogni volta una parte di me stesso. Ma non era questa la cosa peggiore. Non appena mi facevo coinvolgere in simili faccende, mi sembrava che queste creassero una fenditura nel mio mondo. Vedevo cose: cose perdute, cose morte. Era come se il mio intervento chiamasse a me coloro che erano stati strappati dolorosamente e violentemente da questa vita. Un tempo credevo fosse un prodotto del mio senso di colpa incipiente, o una sorta di empatia che provavo e che passava dalla sfera dei sentimenti a quella dell'allucinazione.

Ma ora credevo che loro sapessero sul serio, e che venissero davvero.

Jack Mercier si appoggiò alla sua scrivania, aprì il cassetto e ne estrasse una cartella di pelle nera. Scrisse qualcosa, poi staccò un assegno.

«Questo è un assegno di diecimila dollari. Voglio soltanto che parli con Curtis. Se penserà di non poterlo aiutare, potrà tenere questo denaro e da parte mia non ci sarà alcun rancore. Se invece accetterà di occuparsi del caso, potremo negoziare ulteriori ricompense.»

Scossi il capo. «Ancora una volta, signor Mercier, non è una questione di denaro...» cominciai.

Mi interruppe alzando una mano. «Lo so. Non intendevo offenderla.»

«Nessuna offesa.»

«Ho amici nelle forze di polizia, a Scarborough, a Boston e ancora più lontano. Questi amici mi dicono che lei è un ottimo investigatore, con un talento molto speciale. Voglio che utilizzi il suo talento per scoprire cos'è accaduto veramente a Grace, per me e per Curtis.»

Notai che si era messo davanti al padre della ragazza nel formulare il suo appello, e ancora una volta mi resi conto di una disparità fra ciò che mi stava dicendo e ciò che sapeva. Pensai anche all'esplicita ostilità di sua

moglie, alla sensazione che sapesse esattamente chi ero e perché mi trovavo a casa sua e che fosse profondamente offesa a causa della mia presenza. Mercier mi porse l'assegno, e nei suoi occhi vidi qualcosa che non fui in grado di identificare con precisione: dolore, forse, o addirittura senso di colpa.

«La prego, signor Parker» disse. «Gli parli. Che male può farle?»

Che male può farle? Nei giorni seguenti, quelle parole sarebbero tornate con insistenza a perseguitarmi. E tornarono a tormentare anche Jack Mercier. Mi chiedo se vi abbia ripensato nei suoi istanti finali, mentre le ombre si richiudevano su di lui e mentre coloro che amava annegavano nel rosso.

Nonostante i miei cattivi presentimenti, accettai l'assegno. E in quel momento, all'insaputa di entrambi, un cerchio si chiuse, inviando una scarica nel mondo attorno a noi e sotto i nostri piedi. Lontano, qualcosa fuoriuscì dal suo nascondiglio sotto gli strati morti del reticolo. Saggiò l'aria, perlustrandola alla ricerca di ciò che l'aveva destato, finché ne trovò l'origine.

Poi, con un sobbalzo, si mise in movimento.

La ricerca del luogo sacro: il fervore religioso nello stato del Maine e la scomparsa dei battisti di Aroostook

Dalla tesi di dottorato di Grace Peltier,
presentata dopo la sua morte nel rispetto dei requisiti
del master in Sociologia della Northeastern University

Per penetrare le ragioni della formazione e della successiva disgregazione del gruppo religioso noto come i battisti di Aroostook, è importante prima di tutto capire la storia dello stato del Maine. Per comprendere come mai quattro famiglie composte da individui benintenzionati e non privi di intelligenza abbiano seguito un soggetto come il reverendo Faulkner nelle foreste per poi scomparire per sempre, bisogna rendersi conto che per quasi tre secoli uomini come Faulkner hanno fatto proseliti in questo stato, sfidando spesso chiese più potenti e movimenti religiosi più ortodossi. Si può pertanto dire che esiste qualcosa, nel carattere degli abitanti di questo stato, una vena di individualismo che risale ai tempi dei pionieri, che li porta a essere attratti da predicatori come il reverendo Faulkner.

Per gran parte della sua storia, il Maine è stato un territorio di frontiera.

In realtà, dai tempi in cui vi giunsero i primi missionari gesuiti, nel XVII secolo, fino alla metà del XX secolo, i gruppi religiosi hanno sempre considerato il Maine una terra di missione. Per quasi trecento anni esso ha offerto un terreno fertile, anche se non sempre profittevole, per i predicatari itineranti, per i movimenti religiosi non ortodossi e perfino per i ciarlatani. L'economia rurale non consentiva il mantenimento di una chiesa e di un clero permanenti e l'osservanza religiosa era spesso secondaria per famiglie prive di cibo, di vestiti e di un vero e proprio tetto.

Nel 1790, il generale Benjamin Lincoln osservava che erano pochi gli abitanti del Maine regolarmente battezzati e che alcuni non si erano mai comunicati. Il reverendo John Murray di Boothbay scriveva, nel 1763, delle «inveterate abitudini viziose e prive di rimorso» degli abitanti, e ringraziava Dio per aver trovato «una famiglia devota, e un umile professore alla sua testa». E interessante notare che il reverendo Faulkner era solito citare questo passo di Murray nel corso dei suoi sermoni.

I predicatori itineranti si rivolgevano a coloro che erano privi di una chiesa. Alcuni erano personaggi eccezionali, provenienti spesso dalle università di York o di Harvard. Altri erano meno degni di lode. Fra il 1783 e il 1849, risulta che il reverendo Jotham Sewall di Chesterville, Maine, avesse tenuto 12.593 sermoni in 413 villaggi, per la maggior parte del Maine. Al contrario, il reverendo Martin Schaeffer di Broad Bay, un pastore luterano, aveva abbondantemente truffato il suo gregge prima di essere cacciato dal paese.

Per i predicatori ortodossi era difficile prender piede nello stato; particolarmente sgraditi erano i calvinisti, tanto per le loro rigide dottrine quanto per i loro legami con le forze governative. Battisti e metodisti, con i loro concetti egualitari, trovavano maggiore disponibilità. Nei trent'anni fra il 1790 e il 1820, il numero di chiese battiste nello stata salì da diciassette a sessanta. Col passare del tempo vi si aggiunsero i battisti del libero arbitrio, i battisti liberi, i metodisti, i congregazionalisti, gli unitariani, gli universalisti, i tremolanti, i milleriti, gli spiritualisti, i sandforditi, gli Holy Rollers, gli higginsiti, i liberi pensatori e i Black Stockings.

Malgrado ciò, la tradizione di Schaeffer e di altri ciarlatani resisteva: nel 1816, l'«inganno» del cochranismo crebbe attorno al carismatico Cochrane nella parte occidentale dello stato, concludendosi con accuse di lascivia aggravata ai danni del suo fondatore. Intorno al 1860, il reverendo George L. Adams persuase i suoi seguaci a vendere case, negozi, perfino attrezzature da pesca e consegnargli il ricavato per aiutarlo a fondare una colonia

in Palestina. Nel 1866, nelle prime settimane dalla fondazione della colonia di Jaffa, morirono sedici persone. Nel 1867, accusati di eccessi alcolici e malversazione, Adams e la moglie abbandonarono l'effimera colonia di Jaffa. Adams riemerse in seguito in California, dove cercò di persuadere la popolazione a investire in una cassa di risparmio finché il suo stesso segretario non ne smascherò il passato.

Per finire, a cavallo di questo secolo l'evangelista Frank Weston Sandford fondò la comunità di Shiloh a Durham. Sandford è degno di particolare attenzione poiché la comunità di Shiloh fornì chiaramente un modello per ciò che il reverendo Faulkner cercò di fare più di mezzo secolo dopo.

La setta di Sandford, simile a un vero e proprio culto, raccolse enormi somme di denaro per progetti edilizi e missioni oltreoceano, inviando velieri carichi di missionari in remote aree del pianeta. I suoi seguaci vennero persuasi a vendere le loro case e a trasferirsi nel villaggio di Shiloh a Durham, a soli cinquanta chilometri da Portland. Decine di loro vi morirono di malnutruzione e malattia. Il fatto che fossero disposti a seguirlo e a morire per lui è una prova del magnetismo di Sandford, nato a Bowdoinham, Maine e laureatosi presso la scuola di teologia del Bates College di Lewiston.

Sandford aveva soltanto trentaquattro anni quando il villaggio di Shiloh venne ufficialmente consacrato il 2 ottobre 1896, data apparentemente dettatagli da Dio in persona. Nel giro di pochi anni, grazie soprattutto alle donazioni e alla vendita delle proprietà dei suoi seguaci, sul terreno sorsero edifici per un valore di più di duecentomila dollari. L'edificio principale, Shiloh, aveva 520 stanze e un perimetro di quattrocento metri.

Ma la crescente megalomania di Sandford, il quale sosteneva che Dio l'avesse nominato il secondo Elia, e la sua insistenza sull'obbedienza assoluto cominciarono a causare attriti. Il duro inverno del 1902-3 provocò la diminuzione delle scorte alimentari e la comunità venne colpita dal vaiolo. I suoi membri cominciarono a morire. Come conseguenza dei danni di quell'inverno, nel 1904 Sandford venne arrestato e subì quattro incriminazioni per crudeltà contro i minori e una per omicidio colposo. Un verdetto di colpevolezza venne in seguito rovesciato in appello.

Nel 1906 Sandford partì per la Terra Santa, portando con sé cento fedeli a bordo di due vascelli, il Kingdom e il Coronet. Trascorsero in mare i cinque anni successivi, veleggiando in Africa e in Sud America, malgrado le loro tecniche di conversione fossero decisamente poco ortodosse: le due navi continuavano a costeggiare mentre i seguaci di Sandford pregavano

Dio di condurre a bordo gli indigeni. I contatti veri e propri con i potenziali convertiti furono praticamente nulli.

Il Kingdom finì per naufragare al largo della costa occidentale dell'Africa, e quando Sandford cercò di costringere la ciurma del Coronet a far vela verso la Groenlandia, questa si ammutinò, costringendolo a rientrare nel Maine. Nel 1911 Sandford venne condannato a dieci anni di detenzione per l'omicidio colposo di sei marinai. Rilasciato nel 1918, si stabilì a Boston e affidò ai suoi subordinati la gestione quotidiana di Shiloh.

Nel 1920, informato delle terribili condizioni dei bambini della comunità, un giudice ordinò che venissero rimossi. Shiloh si disintegrò: da quattrocento, i suoi membri si ridussero a cento nel corso di quella che divenne nota come la Dispersione. Nel maggio del 1920 Sandford annunciò il suo ritiro e si rifugiò in una fattoria nella zona settentrionale dello stato di New York, dove provò, senza riuscirci, a ricostruire la comunità. Morì ottantacinquenne nel 1948. La comunità di Shiloh esiste ancora oggi, anche se in una forma molto diversa da quella dei suoi inizi, e Sandiord viene ancora celebrato come suo fondatore.

È noto che Faulkner vedeva Sandford come un suo speciale ispiratore: Sandford *aveva* dimostrato che era possibile fondare una comunità religiosa indipendente usando le donazioni e la vendita dei beni dei credenti. È pertanto ironico e al tempo stesso stranamente pertinente il fatto che il tentativo di Faulkner di mettere in pratica la sua utopia religiosa nei pressi della cittadina di Eagle Lake si sia concluso nel rancore e nell'astio, nella fame e nella disperazione e abbia portato alla scomparsa di venti individui, fra cui lo stesso reverendo.

Capitolo 2

Il mattino seguente, poco dopo il sorgere del sole, ero seduto in cucina con una caffettiera e i resti di una fetta di pane tostato ormai secco accanto al mio PowerBook. Quel giorno dovevo fare rapporto a un cliente, e così allontanai dalla mente Jack Mercier. Fuori l'acqua piovana sgocciolava dal faggio che cresceva accanto alla finestra della cucina, battendo una cadenza irregolare sulla terra fradicia. Aggrappate ai rami dell'albero c'erano ancora una o due foglie secche e marroni, ma ormai erano circondate da germogli verdi, vecchia vita che si preparava a cedere il passo alla nuova. Una sitta gonfiò il petto rosso e prese a cantare dal suo nido di ramoscelli. Non potevo vedere il suo compagno, ma immaginavo che fosse vicino.

Prima della fine di maggio nel nido sarebbero comparse le uova, e presto un'intera famiglia mi avrebbe svegliato al mattino.

Quando cominciò il telegiornale della WPXT, l'affiliata locale della Fox, avevo terminato una stesura soddisfacente del rapporto e avevo estratto il dischetto per stamparlo con il desktop. Il servizio di apertura del notiziario riguardava i resti dissotterrati il giorno prima al lago St. Froid. Le telecamere inquadrarono l'arrivo sulla scena della dottoressa Claire Gray, il nuovo medico legale dello stato, vestita con un paio di stivaloni da vigile del fuoco e una tuta intera. I suoi capelli scuri erano lunghi e ricci e il suo volto non tradiva alcuna emozione mentre scendeva verso la riva del lago.

Era stato eretto un argine artificiale formato da sacchi di sabbia per contenere l'avanzata dell'acqua, e le ossa giacevano in uno spesso strato di fango e vegetazione marcia sopra il quale era stato steso un telone per proteggerle dalle intemperie. Un esame preliminare era stato effettuato da uno dei duecento medici legali part-time dell'amministrazione statale, il quale aveva confermato che i resti erano umani, e la polizia di stato aveva inviato via e-mail le immagini digitali della scena all'ufficio di Augusta dell'autorità medica perché la dottoressa e il suo staff familiarizzassero con il terreno e il loro ingrato compito. Avevano già avvertito l'antropologa forense presso la University of Maine di Orono: sarebbe partita quello stesso giorno per Eagle Lake.

Stando a quanto diceva l'inviata, il pericolo di indebolire ulteriormente l'argine e danneggiare i resti aveva portato a escludere l'uso di un escavatore per portare i corpi in superficie, ed era ormai probabile che l'impresa avrebbe dovuto essere svolta manualmente, usando vanghe e in seguito piccole cazzuole in uno scavo approfondito e capillare. Mentre l'inviata parlava, gli ululati degli ibridi di lupo erano chiaramente udibili dai pendii che la sovrastavano. Forse era dovuto alla trasmissione in diretta, ma i versi sembravano tradire un terribile tono lamentoso, come se le bestie avessero in qualche modo capito cosa era stato trovato nel loro territorio. Aumentarono d'intensità mentre un'auto si fermava al limitare dell'area protetta e il vicecapo dell'ufficio di medicina legale, noto a tutti come dottor Bill, scendeva per parlare con un agente. Sul sedile posteriore dell'auto c'erano i suoi due cani da cadavere: era stata la loro presenza a scatenare gli ibridi.

Dietro all'inviata si vedeva un'unità mobile della caserma della polizia di stato di Houlton, e alcuni membri della CID III, la Divisione Indagini Criminali responsabile di Aroostook, si mescolavano agli agenti della stradale e ai vicesceriffi sullo sfondo. L'inviata aveva evidentemente parlato con le

persone giuste. Fu in grado di confermare che i corpi si trovavano sottoterra da diverso tempo, che fra le altre c'erano anche ossa di bambini e che alcuni dei teschi visibili presentavano danni che corrispondevano all'impatto a bassa velocità con un corpo contundente. Il trasporto dei primi corpi all'obitorio di Augusta non sarebbe cominciato prima di un altro giorno o due; sarebbero stati puliti con bisturi e una miscela di acqua calda e detergenti, distesi in vasche metalliche e quindi asciugati con il vapore sotto un telo protettivo. A quel punto, compito dell'antropologa forense sarebbe stato ricomporre i corpi al meglio delle sue possibilità.

Ma la cosa più interessante fu l'osservazione conclusiva dell'inviata. Gli investigatori, disse, pensavano di aver già ottenuto un'identificazione preliminare di almeno tre corpi, anche se si rifiutavano di fornire ulteriori dettagli. Ciò significava che avevano trovato qualcosa sulla scena, qualcosa che avevano deciso di non divulgare. La scoperta stimolò la mia curiosità, insieme a quella di un milione di altre persone, ma niente di più. Non invidiavo gli investigatori che sarebbero stati costretti ad arrancare nel fango del St. Froid per estrarre quelle ossa con le mani guantate, scacciando le prime mosche e cercando di non ascoltare gli ululati degli ibridi.

Quando il servizio terminò stampai il mio rapporto, salii in macchina e mi diressi agli uffici della PanTech Systems per consegnarlo. La PanTech aveva sede in un edificio di tre piani di vetro scurito a Westbrook e produceva sistemi di sicurezza per le reti degli istituti finanziari. La loro più recente innovazione coinvolgeva un complicato algoritmo che faceva scendere un velo di confusione sullo sguardo di chiunque fosse dotato di un quoziente di intelligenza inferiore al duecento ma che dall'azienda veniva giudicato sicuro. Sfortunatamente Errol Hoyt, il matematico che capiva meglio di tutti l'algoritmo e che era coinvolto fin dall'inizio nella sua scoperta, aveva deciso che la PanTech non lo stimava abbastanza e stava cercando di vendere i suoi servizi, nonché l'algoritmo, a un'azienda rivale all'insaputa dei suoi attuali datori di lavoro. Il fatto che andasse anche a letto con il suo contatto presso la concorrenza, una donna di nome Stacey Kean dotata del genere di corpo che avrebbe provocato un tamponamento a catena dopo la messa domenicale, rendeva l'intera faccenda leggermente più complicata.

Avevo intercettato le comunicazioni via cellulare di Hoyt grazie a un sistema di monitoraggio Cellmate e con l'ausilio di un'antenna cellulare.

Il Cellmate era all'interno di un'elegante valigetta di alluminio patinato contenente un telefono Panasonic modificato, un decoder DTMF e un regi-

stratore Marantz. Avevo semplicemente dovuto inserire il numero del cellulare di Hoyt, il resto l'aveva fatto il Cellmate. Ascoltando le sue telefonate ero riuscito a seguire Hoyt e la Kean fino al luogo del loro appuntamento, il Days Inn sulla Maine Mall Road. Avevo aspettato nel parcheggio, li avevo fotografati mentre entravano nella stanza, avevo preso la camera alla loro destra e avevo estratto l'unità di sorveglianza Penetrator II dalla mia borsa di pelle. Il Penetrator II aveva un nome da aggeggio erotico ma non era che uno speciale trasduttore che veniva applicato alla parete e registrava le vibrazioni, convertendole in impulsi elettrici che venivano quindi amplificati e diventavano segnali audio riconoscibili. Gran parte di questi erano grugniti e gemiti, ma una volta finito di spassarsela i due avevano cominciato a fare sul serio e Hoyt aveva fornito una quantità di dettagli su ciò che stava offrendo, sul come e sul dove della transazione sufficiente a far sì che la PanTech potesse licenziarlo senza incorrere in una causa per danni. Dovevo ammettere che era un modo alquanto sordido per guadagnare qualche dollaro, ma era stata un'impresa indolore e relativamente facile. Ora restava soltanto da presentare le prove alla PanTech e ritirare l'assegno.

Seduto su un lato del tavolo ovale di cristallo di una sala riunioni, attesi che i tre uomini di fronte a me esaminassero le fotografie e ascoltassero le conversazioni telefoniche di Hoyt e le registrazioni del suo intermezzo romantico con la graziosa Stacey. Uno dei tre era Roger Axton, vicepresidente della PanTech. Il secondo era Philip Voight, responsabile della sicurezza. Il terzo aveva detto di chiamarsi Marvin Gross, ed era il direttore del personale. Era piccolo e di corporatura esile, con un ventre leggermente rigonfio che debordava dalla cintura dei calzoni dando l'impressione che soffrisse di malnutrizione. Era Gross, notai, che reggeva il libretto degli assegni.

Alla fine, Axton allungò un dito grassoccio e interruppe la registrazione. Scambiò un'occhiata con Voight, quindi si alzò.

«Sembra tutto a posto, signor Parker. Grazie per il suo tempo e il suo impegno. Il signor Gross si occuperà del pagamento.»

Notai che non mi strinse la mano, limitandosi a uscire dalla stanza con un frusciare di sete come una ricca vedova. Mi dissi che se fossi stato io ad ascoltare i versi di un rapporto sessuale fra due individui, non sarei certo morto dalla voglia di stringere la mano di colui che li aveva registrati. Rimasi seduto in silenzio mentre la penna di Gross raschiava sul libretto degli assegni. Quando ebbe finito, soffiò delicatamente sull'inchiostro e

strappò con cura l'assegno. Non me lo consegnò subito, ma lo guardò per qualche istante prima di scrutarmi da sotto le sopracciglia e domandarmi: «Le piace il suo lavoro?».

«A volte» risposi.

«Io lo trovo» proseguì Gross in tono languido «alquanto... squallido.»

«A volte» ripetei in tono neutro. «Ma di solito non è tanto la natura del lavoro in sé quanto quella di chi vi è coinvolto.»

«Si riferisce al signor Hoyt?»

«Il signor Hoyt ha fatto del sesso pomeridiano con una donna. Nessuno dei due è sposato. Ciò che hanno fatto non è squallido, o quanto meno non è più squallido di centinaia di altre azioni che la maggior parte della gente compie ogni giorno. La vostra azienda mi ha pagato per spiarli, ed è qui che comincia lo squallore.»

Il sorriso di Gross non cedette. Reggeva l'assegno fra le dita come se si aspettasse che lo implorassi di darmelo. Accanto a lui, Voight abbassò gli occhi a terra per l'imbarazzo.

«Non sono sicuro che la responsabità per come ha svolto il suo compito sia tutta nostra, signor Parker» replicò Gross. «È stata una sua scelta.»

Sentii le mie dita serrarsi in un pugno, in parte per la rabbia che provavo nei confronti di Gross ma anche perché sapevo che non aveva tutti i torti. Seduto in quella stanza, guardando quei tre uomini in giacca e cravatta mentre ascoltavano due persone che facevano l'amore, mi ero vergognato di loro e di me stesso. Gross aveva ragione: era un lavoro sporco, soltanto leggermente superiore agli espropri, e il denaro non bastava a ripagarti dello strato di lerciume che ti lasciava sugli abiti, sulla pelle, sull'anima.

Rimasi seduto in silenzio, fissandolo finché si alzò e raccolse il materiale su Hoyt, rimettendolo nella cartella di plastica nera in cui l'avevo portato. Anche Voight si alzò, ma io restai immobile. Gross diede un'ultima occhiata all'assegno, poi lo gettò sul tavolo davanti a me e uscì dalla stanza.

«Sì goda i suoi soldi, signor Parker» concluse. «Credo se li sia guadagnati.»

Voight mi scoccò un'occhiata dolente, poi scrollò le spalle e seguì Gross. «L'aspetto fuori» disse.

Annuii e cominciai a rimettere in borsa i miei appunti. Quando ebbi finito presi l'assegno, ne controllai l'ammontare, lo piegai e lo infilai nella piccola tasca con cerniera del mio portafogli. La PanTech mi aveva concesso una gratifica del venti per cento. In qualche modo, la cosa mi fece sentire ancora più sporco di prima.

Voight mi accompagnò fino all'atrio, quindi si sentì in dovere di stringermi la mano e ringraziarmi. Attraversai il parcheggio, superando le file di posti riservati con i nomi dei loro titolari scritti su minuscole piastre metalliche appese al muro che circondava il piazzale. L'auto di Marvin Gross, un'Impala rossa, occupava il posto numero venti. Estrassi le chiavi di tasca e aprii la lama del piccolo temperino del portachiavi. Mi inginocchiai accanto alla ruota posteriore sinistra e posai la punta del temperino sulla gomma, pronto a squarciarla. Restai in quella posizione per una trentina di secondi, poi mi rialzai e richiusi il temperino senza danneggiare lo pneumatico. C'era una minuscola intaccatura nel punto in cui la lama l'aveva toccato, ma nulla più.

Come Gross aveva insinuato, seguire le coppiette nei motel era il cugino povero dei pedinamenti nei casi di divorzio, ma pagava le bollette e presentava rischi minimi. In passato avevo accettato casi a titolo gratuito, ma avevo rapidamente capito che se avessi continuato a fare la carità presto la carità avrebbe dovuto fare qualcosa per me. Ora Jack Mercier mi stava offrendo una bella cifra per indagare sulla morte di Grace Peltier, ma qualcosa mi diceva che quel denaro sarebbe stato sudato. Gliel'avevo letto negli occhi.

Raggiunsi il centro di Portland, parcheggiai nel garage all'incrocio fra Cumberland e Preble e proseguii a piedi per il Portland Public Market. La Port City Jazz Band stava suonando in un angolo, e nell'aria si mescolavano i profumi dei forni e delle spezie. Comprai del latte scremato alla Smiling Hill Farm e delle bistecche di cervo alla Bayley Hill, poi qualche verdura fresca e del pane alla Big Sky Bread Company. Mi sedetti qualche minuto davanti al caminetto, osservando i passanti e ascoltando la musica. Rachel e io saremmo tornati lì il prossimo fine settimana, pensai, a curiosare fra le bancarelle tenendoci per mano, e il suo profumo mi sarebbe rimasto sulle dita e sulle palme per il resto della giornata.

Con l'arrivo della folla dell'ora di pranzo m'incamminai di nuovo verso Congress, quindi svoltai in Exchange Street diretto al Java Joe's dell'Old Port. Mentre stavo per giungere al punto d'incontro fra Exchange e Middle, vidi un bambino seduto sull'erba del Tommy's Park sul lato opposto della strada. Indossava soltanto una camicia a quadri e un paio di pantaloni corti, malgrado la giornata fosse fresca. Una donna era china su di lui e gli parlava, il bambino la fissava attentamente. Come il piccolo, anche la donna era vestita per un clima molto diverso. Indossava un abito estivo chiaro a fiorellini rosa; la luce del sole filtrava attraverso il tessuto rivelando la

forma delle gambe, e i suoi capelli biondi erano raccolti sulla nuca con un nastro color acquamarina. Non potevo scorgere il suo volto ma, mentre mi avvicinavo, un nodo mi si formò nello stomaco.

Susan aveva un vestito uguale a quello, e a volte si raccoglieva i capelli sulla nuca con un nastro color acquamarina. Il ricordo mi arrestò sui miei passi mentre la donna si raddrizzava e si allontanava dal bambino verso Spring Street. Il bambino alzò gli occhi su di me e io vidi che portava un paio di vecchi occhiali dalla montatura nera, una lente dei quali era stata coperta con del nastro isolante nero. Attraverso l'altra lente il suo unico occhio visibile mi fissava senza battere ciglio. Portava un'asse di legno appesa al collo con un grosso pezzo di spago. Sul legno era inciso qualcosa, ma era troppo indistinto per decifrarlo da quella distanza. Gli sorrisi e lui fece lo stesso mentre scendevo dal marciapiede, finendo direttamente sulla traiettoria di un furgoncino in arrivo. Il conducente inchiodò e strombazzò, e io fui costretto a ritrarmi con un balzo mentre il furgoncino mi sfrecciava davanti. Quando il conducente ebbe finito di insultarmi e si fu allontanato, sia la donna che il bambino erano scomparsi. In Spring Street, in Middle Street e in Exchange Street non c'era alcuna traccia di loro. Malgrado ciò, non riuscivo a scacciare l'impressione che fossero vicini e mi stessero osservando.

Erano quasi le quattro del pomeriggio quando feci ritorno a Scarborough, dopo aver versato l'assegno in banca e svolto alcune commissioni. Presi a girare per casa a piedi nudi mentre Jim White suonava sul mio impianto stereo. Era *Still Waters,* e Jim stava cantando di come vi fossero progetti per i morti e progetti per i vivi ma a volte non riuscisse bene a distinguerli. Sul tavolo della cucina giaceva l'assegno di Jack Mercier, e ancora una volta tornai a provare quella sensazione di disagio. C'era qualcosa, nel modo in cui mi aveva guardato quando mi aveva offerto il denaro perché parlassi con Curtis Peltier. Più ci pensavo, più ero convinto che Mercier mi stesse pagando spinto dal senso di colpa.

Mi chiesi anche che cosa Curtis Peltier potesse sapere di Mercier da spingere il suo ex socio ad assoldare un investigatore per indagare sulla morte di una ragazza che conosceva a malapena. Erano in molti a sostenere che lo scioglimento della loro società fosse stato caratterizzato dall'astio, mettendo fine non solo a un'unione professionale di lunga data ma anche a un'amicizia che durava da più di un decennio. Se Peltier stava cercando aiuto, Jack Mercier mi sembrava una scelta strana.

Ma allo stesso modo non potevo rifiutare l'incarico, pensai, perché an-

ch'io provavo un fastidioso senso di colpa nei confronti di Grace Peltier, come se in qualche modo le dovessi quanto meno il tempo che avrei speso parlando con suo padre. Forse era quello che restava di ciò che avevo provato per lei anni prima e del modo in cui avevo reagito quando lei aveva temuto di essere nei guai. Vero, a quei tempi ero giovane, ma lei lo era ancora più di me. Ricordavo i suoi corti capelli scuri, i suoi occhi azzurri e interrogativi e a distanza di anni il suo profumo di fiori appena colti.

A volte la vita viene vissuta a posteriori. Seduto al tavolo della cucina, guardai a lungo l'assegno di Jack Mercier. Alla fine, ancora indeciso, lo piegai e lo misi sotto un vaso di gigli che avevo impulsivamente comprato appena prima di lasciare il mercato. Mi preparai una cena a base di pollo allo zenzero e peperoncino e guardai la televisione mentre mangiavo, ma riuscii ad assorbire soltanto una frazione di ciò che vedevo. Quando ebbi finito ed ebbi lavato e asciugato i piatti, composi il numero che Jack Mercier mi aveva dato il giorno prima. Una domestica rispose al terzo squillo e Mercier giunse in linea pochi secondi dopo.

«Signor Mercier, sono Charlie Parker. Ho deciso. Mi occuperò del caso.»

Udii un sospiro all'altro capo del filo. Poteva essere sollievo. Ma poteva anche essere rassegnazione.

«Grazie, signor Parker» fu tutto ciò che disse.

Forse, pensai, Marvin Gross mi aveva fatto un favore dandomi del verme.

Forse.

Quella notte, mentre giacevo sul letto pensando al bambino con la lente oscurata e alla donna bionda in piedi accanto a lui, il profumo dei fiori in cucina sembrò invadere la casa, facendosi quasi oppressivo. Li sentivo sul guanciale e sulle lenzuola. Strofinando le dita, mi parve di tastare granuli di polline sulla pelle. Ma il mattino seguente, quando mi svegliai, i fiori erano già appassiti.

E io non riuscivo a capire perché.

Il giorno del mio primo incontro con Curtis Peltier albeggiò sereno e radioso. Udii le auto che passavano accanto alla casa su Spring Street tagliando da Oak Hill a Maine Mall Road, una breve oasi di pace fra la U.S. 1 e la I-95. La sitta era tornata e la brezza faceva ondeggiare gli abeti al limitare del mio giardino, mettendo alla prova la resistenza degli aghi appena spuntati.

Mio nonno si era rifiutato di vendere la sua proprietà quando, fra la fine

degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta, le società immobiliari erano venute a Scarborough alla ricerca di terreni edificabili; ciò significava che la casa era ancora circondata dalla foresta, che si estendeva fino alla statale. Sfortunatamente, quello che restava del mio idillio semirurale stava per terminare. Le Poste progettavano di costruire un enorme impianto per lo smistamento della corrispondenza nei pressi della vicina Mussey Road, su un terreno che comprendeva i lotti della cava di Grondin e della fattoria Neilson. Le sue dimensioni avrebbero superato i trentacinquemila metri quadri, e ogni giorno più di cento camion avrebbero fatto avanti e indietro dall'edificio; in più ci sarebbe stato il traffico aereo causato da uno scalo merci di cui era stata proposta la costruzione. Era un bene per la città, ma un male per me. Per la prima volta cominciavo a cullare l'idea di vendere la casa di mio nonno.

Seduto sul portico, sorseggiando caffè e guardando svolazzare le pavoncelle, ripensai al vecchio. Era morto ormai da quasi sei anni e mi mancava la sua calma, il suo amore per il prossimo e la sua quieta preoccupazione per i vulnerabili e i derelitti. L'aveva attirato nelle forze dell'ordine e altrettanto sicuramente ve l'aveva riallontanato, quando la sua identificazione con le vittime era diventata un fardello troppo pesante.

Nel corso della serata mi era stato consegnato un secondo assegno di diecimila dollari, ma nonostante la promessa che avevo fatto a Mercier mi sentivo ancora a disagio. Provavo una sincera pena per Curtis Peltier, ma non credevo di potergli dare ciò che cercava; lui rivoleva indietro sua figlia, la ragazza che era stata, per poterla trattenere per sempre. Il suo ricordo di lei era stato guastato dal modo in cui era morta e lui voleva che quella macchia venisse cancellata.

Pensai anche alla donna che avevo visto in Exchange Street.

Chi indossa un vestito estivo in una giornata fredda? Quando capii la risposta, la respinsi come una cosa indesiderata.

Chi indossa un vestito estivo in una giornata fredda?

Qualcuno che non sente freddo.

Qualcuno che non può sentire freddo.

Finii il mio caffè e sbrigai qualche pratica in attesa sulla scrivania, ma Curtis Peltier e sua figlia continuavano a intromettersi nei miei pensieri insieme al bambino e alla donna bionda. Alla fine diventava una questione di pesi sulla bilancia: il mio fastidio su un piatto, il dolore di Curtis Peltier sull'altro.

Presi le chiavi della macchina e mi recai a Portland.

Peltier abitava in una grande casa di arenaria in Danforth Street, nei pressi della magnifica costruzione in stile italiano di Villa Victoria, che la sua abitazione riproduceva in piccolo. Immaginai che l'avesse acquistata quando le cose gli andavano bene, e che ormai fosse probabilmente tutto ciò che gli era rimasto. Quella zona di Portland, che comprendeva parti di Danforth Street, Pine Street, Congress Street e Spring Street, era quella in cui i cittadini facoltosi avevano eretto le loro abitazioni nel XIX secolo. Era naturale, supponevo, che Peltier avesse gravitato da queste parti quando era diventato ricco.

Dall'esterno l'edificio aveva un aspetto solenne, ma il giardino era incolto e la vernice si stava scrostando da porte e finestre. Non ero mai entrato in quella casa con Grace. Da ciò che sapevo, durante la sua adolescenza aveva avuto qualche difficoltà nel suo rapporto con il padre, e Grace teneva la sua vita familiare separata dagli altri aspetti della sua esistenza. Suo padre l'adorava ma lei sembrava riluttante a ricambiare il sentimento, come se trovasse il suo affetto quasi soffocante. Grace aveva sempre avuto una volontà ferrea, una decisione e una forza interiore che a volte la portavano a comportarsi in modi che erano dolorosi per coloro che la circondavano, anche se lei non aveva alcuna intenzione di farli soffrire. Quando aveva deciso di ostracizzare suo padre, l'aveva ostracizzato. In seguito avevo saputo da amici comuni che Grace aveva gradualmente superato il proprio risentimento e che negli anni precedenti la sua morte padre e figlia si erano profondamente riavvicinati; ma la ragione della precedente distanza fra loro restava misteriosa.

Suonai il campanello e lo udii echeggiare nella grande casa. Una figura apparve dietro il vetro smerigliato e un vecchio aprì la porta. Le sue spalle erano troppo esili per l'ampia camicia rossa, e due bretelle nere reggevano i calzoni marroncini sopra i fianchi sottili. Fra i pantaloni e il girovita c'era uno spazio vuoto. Lo faceva sembrare un piccolo, triste pagliaccio.

«Signor Peltier?» domandai.

Annuì. Gli mostrai il mio tesserino di riconoscimento. «Mi chiamo Charlie Parker. Jack Mercier mi ha detto che forse mi aspettava.»

Curtis Peltier si illuminò leggermente in volto e si scostò per farmi entrare sistemandosi i capelli e il colletto della camicia con la mano libera. La casa odorava di muffa. C'era un sottile strato di polvere su alcuni dei mobili nell'atrio e nella sala da pranzo sulla sinistra. L'arredamento sembrava pregiato ma non troppo, come se i pezzi migliori fossero già stati venduti e ciò che era rimasto venisse usato soltanto per riempire quello che

altrimenti sarebbe stato uno spazio vuoto. Seguii Peltier in una cucina piccola e luminosa, con vecchie riviste sparse sulle sedie, tre acquerelli di paesaggi appesi alle pareti e una caffettiera che riempiva l'aria di un aroma di vaniglia francese. I paesaggi dei quadri avevano un'aria vagamente familiare; sembravano panorami della stessa area, dipinti da diversi punti di vista in delicate sfumature di marroni e rossi. Alberi scheletrici convergevano su una distesa d'acqua scura, e le colline svanivano in lontananza sotto un cielo nuvoloso. Nell'angolo di ciascun dipinto si leggevano le iniziali GP. Non avevo mai saputo che Grace dipingesse.

Sul davanzale della finestra c'erano alcuni tascabili ingialliti e una poltroncina campeggiava accanto a un focolare di ferro battuto riempito di ceppi di legno e di carta in modo che non occhieggiasse tristemente vuoto quando non era acceso. Il vecchio versò due tazze di caffè e prese un piatto di biscotti da un armadietto, poi sollevò le braccia dai fianchi e mi rivolse un sorriso di scuse.

«Deve perdonarmi, signor Parker» disse indicandosi la camicia, i pantaloni stinti e i sandali che portava con le calze. «Non mi aspettavo visite così di buon'ora.»

«Non si preoccupi» risposi. «Un giorno l'antennista mi ha sorpreso mentre cercavo di uccidere uno scarafaggio indossando solo un paio di scarpe da ginnastica.»

Fece un sorriso riconoscente e si sedette. «Jack Mercier le ha detto della mia bambina?» domandò passando subito al dunque. Lo guardai in volto mentre pronunciava il nome di Mercier e percepii un guizzo, come la fiammella di una candela improvvisamente esposta a una corrente d'aria.

Annuii. «Mi dispiace.»

«Non si è uccisa. Non mi interessa cosa dicono gli altri. È stata con me il fine settimana prima di morire, e non l'avevo mai vista così felice. Non si drogava. Non fumava. Diamine, non beveva nemmeno, quanto meno niente di più forte di una Bud Light.» Sorseggiò il suo caffè, tormentandosi con il pollice il dito indice della mano destra in un movimento ritmico e costante. Il ripetuto contatto gli aveva formato un callo bianco sulla pelle.

Estrassi penna e taccuino e presi appunti mentre Peltier parlava. La madre di Grace era morta quando lei aveva tredici anni. Dopo una serie di lavori senza prospettive, Grace si era iscritta nuovamente al college e stava preparando la tesi di dottorato sulla storia di alcuni movimenti religiosi dello stato. Di recente era tornata a vivere con il padre, e scendeva a Boston quando aveva bisogno di fare ricerche in biblioteca.

«Sa per caso con chi poteva aver parlato?» domandai.

«Portava sempre con sé le sue annotazioni, non saprei» rispose Peltier. «Ma aveva un appuntamento a Waterville, un giorno o due prima di...»

La sua voce si spense.

«Con chi?» lo incitai con gentilezza.

«Carter Paragon» rispose. «Il capo della Comunità.»

La Comunità era un'organizzazione dal basso profilo; teneva spettacoli notturni sui canali televisivi via cavo e faceva imbustare gli opuscoli sulla Bibbia alle vecchiette pagandole cinque centesimi a busta. Il repertorio di Paragon comprendeva la cura di disturbi minori tramite l'imposizione delle mani degli spettatori sullo schermo televisivo, o quanto meno di una mano, l'altra essendo impegnata a comporre il numero verde della Comunità per offrire tutto il possibile per la gloria del Signore. L'unica cosa che Carter Paragon avesse mai curato era l'eccesso di contanti in un conto corrente.

Prevedibilmente, Carter Paragon non era il suo vero nome. Si chiamava Chester Quincy Deedes: era quello il nome scritto sul suo certificato di nascita e sulla sua fedina penale, una fedina che consisteva principalmente in frodi minori con carte di credito e assicurazioni, nella complicità marginale in una truffa sulle pensioni e in un paio di multe per guida in stato di ubriachezza. Quando i giornalisti ostili sollevavano questo argomento, Carter Paragon ammetteva di essere stato un peccatore, di non aver cercato Dio ma di essere stato trovato Lui. Non era ancora del tutto chiara la ragione per la quale Dio si fosse messo in cerca di Chester Deedes, a meno che Chester non fosse riuscito in qualche modo a pizzicargli il portafogli.

La Comunità era più che altro una barzelletta, ma secondo alcune voci, per la maggior parte non confermate, essa sosteneva finanziariamente gruppi religiosi fondamentalisti e di estrema destra. Le organizzazioni che si credeva avessero ricevuto fondi dalla Comunità erano collegate ai picchettaggi e alle aggressioni ai danni di cliniche abortiste, centri assistenza per malati di AIDS, istituti di pianificazione familiare e perfino sinagoghe. Le prove erano molto scarse: alcuni assegni della Comunità erano stati versati nei conti correnti della Coalizione Americana degli Attivisti per la Vita, un'organizzazione a ombrello che raccoglieva alcuni dei gruppi antiabortisti più agguerriti, e dei Difensori della Vita, un gruppo di sostegno ai colpevoli degli attentati dinamitardi contro le cliniche e le famiglie coinvolte. Le bollette telefoniche sequestrate in seguito a diversi atti di violenza avevano anche rivelato che un assortimento di fascisti, bifolchi e militanti razzisti teneva regolari contatti con la Comunità.

Questa pronunciava di solito tempestive condanne delle azioni illegali commesse dai gruppi che si diceva avesse finanziato, ma Paragon si era sentito comunque in dovere di partecipare a un paio di rispettabili trasmissioni giornalistiche blaterando smentite come san Pietro il giovedì sera, vestito con un completo che luccicava come se fosse cosparso d'olio e un piccolo crocefisso d'oro appuntato con discrezione sul risvolto della giacca, cercando di essere affascinante, umile e maneggione al tempo stesso. Provare a definire Carter Paragon equivaleva a cercare di inchiodare il fumo.

E ora sembrava che Grace Peltier avesse in programma di incontrarlo poco prima di morire. Mi chiesi se ci fosse riuscita. In quel caso, sarebbe valsa la pena di parlare con Paragon.

«Ha qualcuno dei suoi appunti per la tesi, magari un dischetto di computer?» domandai.

Peltier scosse la testa. «Come le ho detto, portava tutto con sé. Programmava di fermarsi da un'amica dopo l'incontro con Paragon e lavorare un po' sulla tesi.»

«Sa chi era quest'amica?»

«Marcy Becker» disse immediatamente. «È un'ex studentessa di storia, una vecchia amica di Grace. La sua famiglia vive su a Bar Harbor. Hanno un motel. Marcy sta con loro da un paio d'anni, li aiuta nella gestione.»

«Era una buona amica di Grace?»

«Sì. O almeno credevo.»

«Che intende dire?»

«Intendo dire che non è venuta al funerale.» Provai di nuovo quella piccola trafittura di rimorso. «È un po' strano, non trova?»

«Suppongo di sì» risposi. «Grace aveva altri cari amici che non si sono presentati alla funzione?»

Peltier rifletté un istante. «C'è una ragazza di nome Ali Wynn, più giovane di Grace. Era venuta qui un paio di volte e sembravano andare d'accordo. Grace abitava con lei ai tempi in cui viveva a Boston, e andava a stare a casa sua quando vi tornava per motivi di studio. Anche lei è iscritta alla Northeastern, ma ha anche un impiego part-time in un ristorante alla moda di Harvard, il Pudding qualcosa.»

«L'Upstairs at the Pudding?»

Annuì. «Esatto.»

Era in Holyoke Street, nei pressi di Harvard Square. Segnai il nome sul mio taccuino.

«Grace possedeva una pistola?» chiesi.

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo. Odiava le armi da fuoco.»

«Frequentava qualcuno?»

«Che io sappia no.»

Bevve un sorso di caffè e lo sorpresi a guardarmi attentamente da sopra il bordo della tazza, come se la mia ultima domanda avesse provocato un cambiamento nella sua percezione di me.

«Mi ricordo di lei, sa?» disse in tono sommesso.

Mi sentii arrossire e d'un tratto tornai a essere il ragazzo di più di quindici anni prima, che aveva fatto scendere Grace Peltier davanti a quella stessa casa ed era ripartito colmo di gratitudine perché non avrebbe più dovuto guardarla in faccia o abbracciarla. Mi chiesi che cosa sapesse Peltier dei miei rapporti con sua figlia, e rimasi sorpreso e imbarazzato dalla mia preoccupazione.

«Ho detto io a Jack Mercier di chiedere di lei» soggiunse. «Lei conosceva Grace. Ho pensato che forse per questo avrebbe potuto aiutarci.»

«È passato molto tempo» risposi con gentilezza.

«Forse» disse lui «eppure a me sembra che sia nata ieri. Il suo dottore era il peggiore del mondo. Non sarebbe riuscito a far nascere un fico secco, ma in qualche modo, malgrado il dottore, Grace è venuta al mondo strillando. Da allora ogni cosa, tutti i piccoli accadimenti che hanno formato la sua vita, mi sembra che siano avvenuti in un batter d'occhio. Se la vede in quest'ottica, signor Parker, non è passato così tanto tempo. Per me, in un certo senso, Grace ha fatto a malapena sentire la sua presenza. Indagherà sulla sua morte? Cercherà di scoprire cosa le è successo veramente?»

Sospirai. Mi sentivo come se stessi prendendo il largo proprio quando avevo appena cominciato a gradire la sensazione del terreno sotto i piedi.

«Proverò a interessarmi» risposi alla fine. «Non posso prometterle niente, ma svolgerò qualche indagine.»

Parlammo ancora un po' di Grace e dei suoi amici, e Peltier mi diede le copie delle bollette telefoniche degli ultimi due mesi e gli estratti conto bancali e delle carte di credito di Grace prima di accompagnarmi nella sua camera. Una volta giunti, mi lasciò solo. Era probabilmente troppo presto perché riuscisse a trattenersi in una stanza che profumava ancora di lei, che conteneva ancora tracce della sua esistenza. Perlustrai i cassetti e gli armadi, sentendomi in imbarazzo mentre le mie dita sollevavano e riponevano

indumenti, facendo tintinnare tristemente le grucce nell'armadio mentre tastavo le tasche delle giacche e dei soprabiti. Non trovai nulla a eccezione di una scatola da scarpe con i ricordi della sua vita romantica: messaggi e lettere di innamorati ormai lontani, ricevute di biglietti legati a serate che avevano evidentemente significato qualcosa. Non c'era nulla di recente, e niente di mio. Non mi ero aspettato che ci fosse. Passai in rassegna i libri sugli scaffali e i medicinali nell'armadietto che sovrastava il piccolo lavandino in un angolo della stanza. Non c'erano contraccettivi che indicassero una relazione stabile né farmaci che suggerissero che Grace soffriva di ansia o depressione.

Quando feci ritorno in cucina, sul tavolo di fronte a Peltier c'era una cartella marroncina colma di carte. La fece scivolare verso di me. Quando la aprii vidi che conteneva i rapporti di polizia sulla morte di Grace Peltier, insieme a una copia del certificato di morte e del referto del medico legale. C'erano anche alcune fotografie della ragazza a bordo dell'auto, stampate da un computer. La qualità non era eccelsa, ma non c'era bisogno che lo fosse. La ferita alla testa era chiaramente visibile, e il sangue sul finestrino dietro di lei era come la nascita di una stella rossa.

«Come ha avuto questi documenti, signor Peltier?» domandai, ma conobbi la risposta non appena le parole mi uscirono di bocca. Jack Mercier otteneva sempre ciò che voleva.

«Penso che lo sappia» rispose Peltier. Scrisse il proprio numero telefonico su un taccuino e strappò la pagina. «Mi può trovare quasi sempre qui, di giorno e di notte. Di questi tempi non dormo molto.»

Lo ringraziai. Lui mi strinse la mano e mi accompagnò alla porta. Mi stava ancora guardando quando salii al volante della Mustang e mi allontanai.

Parcheggiai in Congress Street e fotocopiai i rapporti da Kinko's, una precauzione che avevo cominciato a prendere con qualsiasi cosa, dalle lettere del fisco agli appunti sulle indagini; tenevo gli originali a casa e depositavo le copie in un armadietto nel caso gli originali fossero stati persi o danneggiati. La spesa e il disturbo di fare qualche fotocopia erano un costo minimo in confronto alla rassicurazione che offrivano. Quando ebbi finito andai al Coffee by Design e cominciai a leggere attentamente i documenti. A mano a mano che procedevo, mi scoprii sempre più insoddisfatto dal loro contenuto.

Il rapporto di polizia elencava ciò che era stato trovato nell'abitacolo dell'auto, fra cui una piccola quantità di cocaina nel cassettino e un pacchetto

di sigarette sul cruscotto. L'analisi delle impronte digitali ne rivelava tre serie sul pacchetto, una soltanto delle quali apparteneva a Grace. Le uniche impronte sulla bustina di coca erano le sue. Per essere una che non fumava e non si drogava, Grace Peltier sembrava avere un bel po' di narcotici a bordo della sua automobile.

Il certificato di morte non aggiungeva molto a ciò che già sapevo, anche se conteneva una sezione interessante. L'articolo 42 del certificato di morte dello stato del Maine richiede che il medico legale attribuisca la causa del decesso a una di sei voci. Nell'ordine, le voci sono: «naturale», «accidentale», «suicidio», «omicidio», «in attesa di indagini» e «impossibile da determinare».

Il medico legale non aveva segnato la casella «suicidio» come causa del decesso di Grace Peltier. Aveva invece optato per la casella «in attesa di indagini». In altre parole, nutriva dubbi sulle circostanze della morte sufficienti a provocare ulteriori indagini da parte della polizia di stato. Consultai il referto medico.

L'autopsia riportava le misure di Grace, i suoi indumenti, le sue caratteristiche fisiche, lo stato della sua alimentazione al momento della morte e della sua igiene personale. Non c'erano segni di trascuratezza che indicassero un disturbo mentale o la dipendenza da una qualsiasi droga. L'analisi dei suoi fluidi oculari non rivelava tracce di narcotici o alcol assunti nelle ore precedenti il decesso, e anche le analisi dell'urina e della bile erano risultate negative, indicando che negli ultimi tre giorni Grace non aveva assunto droghe. Il sangue estratto da una vena periferica sotto l'ascella era stato combinato in provetta con del fluoruro di sodio per ridurre l'azione microbiologica che potrebbe aumentare o diminuire il contenuto di alcol nel sangue dopo l'estrazione. Ancora una volta l'esame era risultato negativo. Grace non aveva bevuto prima di morire.

È difficile togliersi la vita. Molti per farlo hanno bisogno di una dose di coraggio artificiale, ma Grace Peltier era pulita. Eppure, nonostante suo padre avesse detto che era felice, nonostante nel suo organismo non vi fosse traccia di alcol o droghe e nonostante l'autopsia non avesse rivelato alcun segno delle turbe che potevano portare un individuo al suicidio, Grace Peltier si era apparentemente puntata una pistola alla testa e si era sparata.

La ferita che le era stata fatale era stata causata da un proiettile calibro .40 esploso da una Smith & Wesson a una distanza di non più di cinque centimetri. La pallottola era penetrata dalla tempia sinistra, bruciando e lacerando la cute, strinando i capelli sopra la ferita e frantumando lo sfenoi-

de. Il foro d'entrata era leggermente inferiore al diametro del proiettile, poiché l'epidermide elastica si era ritratta per consentirne il passaggio e in seguito si era contratta. Attorno al foro c'era un'abrasione rotonda, causata dall'attrito, dal calore e dai depositi del proiettile, e un livido attorno all'area.

La pallottola era fuoriuscita sopra e leggermente dietro la tempia destra, fratturando la volta orbitale e causando contusioni attorno all'occhio destro. La ferita era ampia e rivolta verso l'esterno, con un'irregolare sagoma a stella. La sua forma era dovuta ai danni subiti dal proiettile quando era giunto a contatto con il cranio, che ne aveva distorto la struttura. Il sangue trovato nell'auto apparteneva soltanto a Grace e l'analisi delle chiazze corrispondeva alla ferita. Anche l'esame balistico del proiettile aveva dato un risultato positivo. L'analisi chimica e microscopica dei campioni di pelle prelevati dalla mano sinistra di Grace rivelava residui di carica esplosiva, indicando che era stata lei a sparare. La pistola era stata trovata penzolante dalle dita della mano sinistra. Sul sedile, accanto alla mano destra, c'era una Bibbia.

È un fatto accertato che le donne si uccidono di rado con fucili e pistole. Sebbene esistano le eccezioni, le donne sembrano meno soggette degli uomini al fascino delle armi da fuoco e scelgono sistemi meno esplicitamente violenti per porre fine alle loro esistenze. Nel lavoro di polizia vige una regola molto utile: una donna morta per un colpo di arma da fuoco è, fino a prova contraria, una vittima di omicidio. I suicidi, inoltre, privilegiano alcuni punti scelti per spararsi: la bocca, la parte anteriore del collo, la fronte o il petto. Gli spari alla tempia avvengono solitamente sul lato della mano principale, malgrado questo non sia un criterio assoluto. Grace Peltier era destrimana, lo sapevo; eppure aveva deciso di spararsi alla tempia sinistra, usando la mano sinistra e impugnando quella che immaginavo fosse un'arma con cui non aveva familiarità. Secondo Curtis, Grace non possedeva una pistola, anche se era possibile che avesse deciso di procurarsene una per ragioni personali.

I rapporti contenevano altri tre elementi che mi sembravano piuttosto strani. Il primo era che quando il corpo di Grace Peltier era stato ritrovato, i suoi indumenti erano fradici. Le analisi avevano rivelato che il liquido che li inzuppava era acqua salata. Per qualche ragione, prima di spararsi, Grace Peltier si era tuffata in mare completamente vestita.

Il secondo era che i capelli di Grace erano stati tagliati poco prima, o forse appena dopo, la sua morte, usando non un paio di forbici bensì una

lama. Una parte della sua coda di cavallo era stata tranciata e alcuni capelli sciolti erano rimasti intrappolati fra la camicia e la pelle.

Il terzo non era un'inclusione ma un'omissione. Curtis Peltier mi aveva detto che Grace portava sempre con sé i suoi appunti, ma nell'auto non era stato trovato niente del genere.

La Bibbia, pensai, era un tocco di classe.

Stavo tornando alla macchina quando squillò il cellulare.

«Ciao, sono io» disse la voce di Rachel.

«Ciao, tu.»

Rachel Wolfe era una psicologa criminale un tempo specializzata nei profili degli assassini. Si era unita a me in Louisiana mentre la caccia al Viaggiatore volgeva al termine, ed eravamo diventati amanti. Non era stato un rapporto facile: in Louisiana Rachel era stata ferita tanto nel fisico quanto nell'anima, e io avevo impiegato molto ad accettare il senso di colpa che ciò che provavo per lei mi suscitava. Ora stavamo lentamente mettendo radici come coppia, anche se lei continuava a vivere a Boston, lavorando come ricercatrice e insegnante a Harvard. L'argomento di un suo trasferimento nel Maine era stato sfiorato un paio di volte, ma non era mai stato approfondito.

«Brutte notizie. Il prossimo fine settimana non posso raggiungerti. La facoltà ha convocato una riunione speciale per venerdì sul problema dei tagli alle sovvenzioni, ed è probabile che si prosegua anche sabato mattina. Non sarò libera prima di sabato pomeriggio, nella migliore delle ipotesi. Mi dispiace tanto.»

Mi ritrovai a sorridere mentre l'ascoltavo. Negli ultimi tempi, parlare con Rachel mi faceva sempre sorridere. «A dire il vero potrebbe funzionare. Louis ha accennato all'intenzione di venire a Boston per un fine settimana. Se riuscirà a convincere Angel potrei stare con loro mentre sei in riunione, e passare insieme il resto del tempo.»

Angel e Louis erano, in ordine sparso, gay, criminali semipensionati, soci accomodanti di una serie di ristoranti e autorimesse, una minaccia alle persone rispettabili e forse anche al tessuto stesso della società civile ed estremi opposti in ogni modo possibile e immaginabile, con l'eccezione di un comune gusto per il caos e l'omicidio occasionale. Erano anche, in modo non del tutto casuale, miei amici.

«Il 4 al Wang c'è la prima della *Cleopatra*» sondò Rachel. «Forse riesco a procurarmi un paio di biglietti.»

Rachel era una grande appassionata del Boston Ballet e stava cercando di convertirmi alle sue gioie. Ci stava anche riuscendo, malgrado ciò avesse portato Angel a fare sgarbate congetture sulla mia sessualità.

«Va bene, ma quando comincia la stagione dell'hockey mi devi un paio di partite dei Pirates.»

«Affare fatto. Richiamami e fammi sapere cos'hanno in programma. Posso prenotare un tavolo e raggiungervi a cena. E proverò a cercare quei biglietti. Nient'altro?»

«Che ne dici di una dose massiccia di sesso esuberante e rumoroso?»

«Le vicine di casa si lamenteranno.»

«Sono carine?»

«Molto.»

«Be', se saranno gelose vedrò cosa posso fare per loro.»

«Perché non vedi prima cosa puoi fare per me?»

«D'accordo, ma quando ti avrò distrutta forse dovrò cercare altrove il mio piacere.»

Non ne ero sicuro, ma mi parve che la risata con cui riagganciò avesse un netto tono canzonatorio.

Rientrato a casa, composi un numero dell'Upper West Side di Manhattan con il telefono fisso. Angel e Louis non gradivano essere chiamati sui cellulari perché - come lo sfortunato Hoyt stava per scoprire a proprie spese - le conversazioni via telefonia mobile potevano essere registrate o rintracciate, e Angel e Louis erano il genere di individui che gestivano a volte questioni delicate a cui la legge avrebbe potuto non guardare con favore. Angel era uno scassinatore, e anche molto abile, malgrado ormai fosse «a riposo» grazie al reddito in comune con Louis. L'attuale posizione professionale di Louis era più nebulosa: Louis uccideva per denaro, o così faceva in passato. Ora uccideva sporadicamente, ma il denaro era per lui meno importante dell'imperativo morale contro le sue vittime. Era brutta gente quella che moriva per mano di Louis, e forse senza di essa il mondo era un luogo migliore. Quando c'era di mezzo Louis, concetti come moralità e giustizia diventavano leggermente complicati.

Il telefono squillò tre volte, poi una voce in possesso di tutto il fascino di un serpente che sibilava a una mangusta disse: «Sì?». La voce sembrava anche un po' ansimante.

«Sono io. Vedo che non sei ancora arrivato al capitolo su come si risponde al telefono di quel libro sul galateo che ti ho regalato.»

«L'ho gettata nella pattumiera, quella stronzata» disse Angel. «Uno di

quelli con le stringhe di corda starà cercando di venderlo sulla Broadway.»

«Hai il fiato corto. Non credo di voler sapere che cosa ho interrotto.»

«L'ascensore non funziona. Ho sentito squillare il telefono dalle scale. Ero andato al recital di un organista.»

«Cosa facevi, giravi con la tazzina di latta?»

«Spiritoso.»

Non credo fosse sincero. Louis era evidentemente impegnato nel vano tentativo di allargare gli orizzonti culturali di Angel. La sua perseveranza e il suo ottimismo erano ammirevoli.

«Com'è stato?»

«Come restare rinchiuso due ore con il Fantasma dell'Opera. Mi è venuto il mal di testa.»

«Ti andrebbe un viaggetto a Boston?»

«Andrebbe a Louis. Lui crede che abbia classe. A me piace l'ordine di New York. Boston è come Manhattan sotto la 14ª Strada, hai presente, con tutte quelle viuzze che s'incrociano di continuo. Giù al Village è come *Ai confini della realtà.* Non mi piaceva nemmeno venire a trovarti quando ci abitavi.»

«Hai finito?» lo interruppi.

«Ho finito adesso, signor Impazienza del Cazzo.»

«Ci andrò nel fine settimana, forse già venerdì sul tardi per cenare con Rachel. Volete unirvi a noi?»

«Aspetta.» Udii una conversazione attutita, poi una profonda voce maschile giunse in linea.

«Stai facendo il filo al mio ragazzo?» chiese Louis.

«Signorno» risposi. «Mi piace essere quello carino della coppia, ma non fino a questo punto.»

«Staremo al Copley Plaza. Chiamaci quando avrai prenotato un tavolo.»

«Certo, capo. Nient'altro?»

«Ti faremo sapere» disse Louis, e poi la linea s'interruppe.

Era un vero peccato per quel libro sul galateo.

L'estratto conto della carta di credito di Grace Peltier non presentava niente di straordinario, mentre le bollette telefoniche rivelavano chiamate al motel dei genitori di Marcy Becker, a un numero privato di Boston che non era più attivo ma che immaginavo fosse quello di Ali Wynn e a più riprese a quello degli uffici di Waterville della Comunità. Più tardi quel pomeriggio composi lo stesso numero della Comunità e udii un messaggio

registrato che mi invitava a premere il numero uno se volevo fare una donazione, il due se volevo ascoltare la registrazione della preghiera del giorno e il tre se volevo parlare con un'operatrice. Premetti tre e quando l'operatrice rispose mi presentai e chiesi di parlare con l'ufficio di Carter Paragon. La centralinista mi disse che mi avrebbe passato l'assistente di Paragon, la signorina Torrance. Ci fu un silenzio, poi un'altra voce femminile giunse in linea.

«Posso esserle utile?» chiese con il tono che un certo tipo di segretaria riserva a coloro ai quali non ha alcuna intenzione di essere utile.

«Vorrei parlare con il signor Paragon, per cortesia. Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato.»

«A che proposito, signor Parker?»

«Una giovane donna di nome Grace Peltier. Credo che il signor Paragon l'abbia incontrata un paio di settimane fa.»

«Mi dispiace, il nome non mi è familiare. Non si è verificato alcun incontro.» Se i ragni avessero chiesto scusa alle mosche prima di divorarle, avrebbero potuto essere più sinceri di quella donna.

«Le spiacerebbe controllare?»

«Come le ho detto, signor Parker, quell'incontro non c'è mai stato.»

«No, lei mi ha detto che il nome non le era familiare e poi ha aggiunto che l'incontro non si è mai verificato. Se non ha riconosciuto il nome, come ha potuto ricordarsi se l'incontro c'è stato oppure no?»

Ci fu una pausa all'altro capo del filo e mi parve che la cornetta diventasse decisamente più fredda nella mia mano. Dopo qualche istante, la signorina Torrance riprese la parola. «Nell'agenda del signor Paragon vedo che era previsto un incontro con una certa Grace Peltier, ma lei non si è vista.»

«Ha cancellato l'appuntamento?»

«No, non si è presentata.»

«Posso parlare con il signor Paragon, per cortesia?»

«No, non può.»

«Posso prendere un appuntamento?»

«Mi dispiace. Il signor Paragon è molto occupato, ma gli dirò che ha telefonato.» Riagganciò prima che potessi darle il mio numero e mi resi conto che probabilmente non avrei avuto notizie di Carter Paragon, né nel prossimo futuro né in quello più lontano. A quanto pareva avrei dovuto visitare di persona la Comunità, anche se dal tono della signorina Torrance immaginavo che una mia visita sarebbe stata benaccetta più o meno come

un bordello a Disneyland.

Qualcosa mi stava tormentando da quando avevo letto il rapporto su ciò che era stato trovato nell'abitacolo dell'auto, e così risollevai la cornetta e chiamai Curtis Peltier.

«Signor Peltier» domandai «ricorda se Marcy Becker o Ali Wynn fumassero?»

Esitò prima di rispondere. «Credo che fumassero entrambe, ma c'è un'altra cosa che dovrebbe sapere. La tesi di Grace non era generica, riguardava un gruppo religioso in particolare. Erano chiamati i battisti di Aroostook. Li ha mai sentiti nominare?»

«Non credo.»

«La comunità è scomparsa nel '64. Molti immaginarono che avessero tirato i remi in barca e se ne fossero andati in qualche luogo più caldo e ospitale.»

«Chiedo scusa, signor Peltier, ma non vedo il nesso.»

«Erano conosciuti anche come i battisti di Eagle Lake.»

Mi tornarono in mente i servizi dal nord dello stato, le fotografie sui quotidiani di figure che si muovevano al di là dei nastri gialli, gli ululati degli animali.

«I corpi trovati su a nord» dissi piano.

«Gliel'avrei detto prima, ma l'ho appena visto al telegiornale» riprese Peltier. «Credo che siano loro. Credo che abbiano trovato i battisti di Aroostook.»

Capitolo 3

Ora vengono, gli angeli oscuri, i violenti, le loro ali nere contro il sole, le spade sguainate. Si muovono privi di rimorso attraverso la grande massa dell'umanità: epurando, strappando, uccidendo.

Non sono parte di noi.

La Squadra Omicidi di Manhattan Nord è vista come un'unità scelta nel dipartimento di New York, e ha sede in un ufficio al 120 della 119ª Strada Est. Ogni suo membro si fa anni di gavetta come detective nei distretti prima di essere scelto. Sono investigatori esperti, e i loro distintivi dorati portano i segni di un lungo servizio. I membri più giovani hanno probabilmente vent'anni di carriera alle spalle. Quelli più anziani sono in pista da così tanto tempo che le battute si sono accumulate su di loro come mol-

luschi sulle prue di vecchie navi. Come diceva Michael Lansky, il detective più anziano della Squadra ai tempi in cui io ero una recluta di pattuglia: «Quando ho cominciato nella Omicidi, il Mar Morto era solo malato».

Anche mio padre era stato un poliziotto, fino al giorno in cui si era tolto la vita. Un tempo mi preoccupavo per lui. Era quello che facevi quand'eri il figlio di un poliziotto, o quanto meno era quello che facevo io. Lo amavo; gli invidiavo l'uniforme, il potere, il cameratismo dei suoi amici, ma ero anche preoccupato per lui. Ero costantemente preoccupato. La New York degli anni Settanta non era quella di adesso: i poliziotti morivano sempre più numerosi per le strade, sterminati come scarafaggi. Lo si vedeva sui giornali e alla tivù, e io lo vedevo riflesso negli occhi di mia madre ogni volta che il campanello suonava a tarda notte, mentre mio padre era in servizio. Non voleva diventare un'altra vedova dell'associazione benefica. Voleva soltanto che suo marito tornasse a casa, vivo e lamentoso, al termine di ogni turno. Anche lui avvertiva la tensione: teneva una boccetta di Mylanta nel suo armadietto per combattere il bruciore di stomaco di cui soffriva quasi ogni giorno, finché qualcosa si spezzò dentro di lui e tutto giunse a una fine violenta.

Mio padre aveva contatti soltanto sporadici con i detective della Squadra Omicidi di Manhattan Nord. Più che altro li guardava passare mentre tratteneva la folla o faceva un turno di guardia davanti a una porta, controllando distintivi e tesserini. Poi, una rovente sera del luglio 1980, poco prima della sua morte, venne convocato presso un piccolo appartamento all'incrocio fra la 94ª Strada e la 2ª Avenue affittato da una donna di nome Marilyn Hyde, un'investigatrice assicurativa che lavorava a Midtown.

La sorella era andata a trovarla e aveva sentito un odore sgradevole fuoriuscire dall'appartamento. Quando aveva cercato di entrare con la chiave di scorta che le aveva dato Marilyn, aveva scoperto che la serratura era stata bloccata con la colla e aveva avvertito il custode, il quale aveva immediatamente chiamato la polizia. Mio padre, che stava mangiando un panino alla tavola calda dietro l'angolo, fu il primo agente a giungere sulla scena.

Si venne a sapere che due giorni prima di morire Marilyn Hyde aveva telefonato alla sorella. Stava risalendo la scalinata della metropolitana all'incrocio fra la 96ª e Lexington quando aveva incrociato lo sguardo di un uomo che scendeva. Era alto e pallido, con capelli scuri e una bocca piccola e sottile. Indossava un'incerata gialla e pantaloni perfettamente stirati. Marilyn aveva probabilmente retto il suo sguardo per non più di un paio di secondi, raccontò quella sera alla sorella, ma qualcosa in quegli occhi l'a-

veva fatta indietreggiare contro il muro come se un pugno l'avesse colpita in pieno petto. Aveva sentito una sensazione di bagnato fra le gambe e quando aveva abbassato lo sguardo si era resa conto di aver perso il controllo di sé.

Il mattino seguente aveva richiamato la sorella e le aveva detto che temeva di essere seguita. Non poteva dire esattamente da chi, era soltanto una sensazione. La sorella le aveva consigliato di rivolgersi alla polizia ma Marilyn si era rifiutata, sostenendo di non avere alcuna prova che qualcuno la stesse pedinando e di non aver notato alcun comportamento sospetto nelle sue vicinanze.

Quel giorno era uscita prima dall'ufficio fingendosi malata ed era tornata a casa. Quando il mattino successivo Marilyn non si era presentata al lavoro e non aveva risposto al telefono, la sorella era andata da lei e aveva messo in moto la catena di eventi che aveva condotto mio padre davanti a quella porta. Il corridoio era silenzioso, poiché la maggior parte degli altri inquilini era al lavoro o fuori a godersi il sole estivo. Dopo aver bussato, mio padre estrasse la pistola e abbatté la porta a calci. L'aria condizionata dell'appartamento era stata spenta, e l'odore lo colpì con una forza che gli fece girare la testa. Disse al custode e alla sorella di Marilyn Hyde di stare indietro, poi attraversò il salotto, superò la cucina e il bagno ed entrò nell'unica camera da letto dell'appartamento.

Trovò Marilyn Hyde incatenata al letto, le lenzuola e il pavimento fradici di sangue. Le mosche ronzavano attorno al corpo. Il cadavere si era gonfiato per il caldo, la pelle del ventre era chiazzata di verde chiaro e le vene superficiali delle cosce e delle spalle si stagliavano verdi e rosse come le nervature delle foglie autunnali. Non era più possibile dire quanto fosse stata bella quand'era in vita.

L'autopsia rilevò cento diverse ferite di pugnale sul suo corpo. Era stato lo squarcio finale alla giugulare a ucciderla: i novantanove tagli che l'avevano preceduto erano serviti semplicemente a dissanguarla lentamente lungo un arco di diverse ore. Accanto al letto c'era un barattolo di sale e una brocca di succo di limone fresco. Il suo assassino li aveva usati per farle riprendere conoscenza ogni volta che era svenuta.

Quella sera a casa, circondato ancora dal forte profumo del sapone che aveva usato per lavare via le tracce della morte di Marilyn Hyde, mio padre si sedette in cucina e aprì una bottiglia di Coors. Mia madre era uscita appena lui era arrivato per incontrare alcune amiche che non vedeva da diverse settimane. La cena di mio padre era in forno, ma lui non la toccò.

Continuò invece a sorseggiare la sua birra senza dire nulla. Mi sedetti di fronte e lui prese una bibita dal frigorifero e me la porse perché anch'io avessi qualcosa da bere.

«Che succede?» gli chiesi finalmente.

«Oggi è stato fatto del male a qualcuno» rispose.

«Qualcuno che conosciamo?»

«No, figliolo, non la conoscevamo, ma credo fosse una brava persona. Probabilmente valeva la pena di conoscerla.»

«Chi è stato? Chi le ha fatto del male?»

Mi guardò, poi tese la mano e mi toccò i capelli, posandomi leggermente la palma della mano sulla testa.

«Un angelo oscuro» disse. «È stato un angelo oscuro.»

Non mi disse che cosa aveva visto nell'appartamento di Marilyn Hyde. Fu soltanto a distanza di parecchi anni che venni a saperlo - da mia madre, da mio nonno, da altri detective - ma non scordai mai gli angeli oscuri. Molti anni dopo mia moglie e mia figlia mi vennero strappate e l'uomo che le uccise credeva di essere anche lui un angelo oscuro, il frutto dell'unione fra le donne terrestri e coloro che erano stati banditi dal paradiso a causa del loro orgoglio e della loro lussuria.

Sant'Agostino pensava che il male in natura fosse da ascrivere all'attività di esseri liberi e razionali ma non umani. Nietzsche considerava il male come una fonte di potere indipendente dall'umano. Una tale forza del male avrebbe potuto esistere al di fuori della psiche umana, rappresentando un'inclinazione alla crudeltà e al dolore separata dalle nostre capacità, un'intelligenza malevola e ostile il cui obiettivo ultimo era minare la nostra stessa essenziale umanità, sottrarci la possibilità di provare compassione, empatia, amore.

Credo che mio padre avesse visto certi atti di violenza e crudeltà, come la terribile morte di Marilyn Hyde, e si fosse chiesto se esistessero azioni che andavano al di là del potenziale umano; se esistessero creature al tempo stesso superiori e inferiori al genere umano di cui noi eravamo le prede.

Erano i violenti, gli angeli oscuri.

La Manhattan Nord, la migliore Squadra Omicidi della città e forse addirittura del paese, indagò per sette settimane sull'omicidio di Marilyn Hyde senza trovare alcuna traccia dell'uomo della metropolitana. Non c'erano altri sospetti. L'uomo che Marilyn Hyde aveva guardato per un istante di troppo e che si credeva l'avesse dissanguata a morte per il proprio godimento era tornato nel nascondiglio dal quale era uscito.

L'omicidio di Marilyn Hyde resta insoluto, e i detective della Squadra si sorprendono ancora a guardare i volti nella metropolitana, a volte in compagnia delle loro stesse mogli, dei loro stessi figli, cercando l'uomo dai capelli scuri e dalla bocca troppo piccola. E alcuni di loro, se glielo chiedi, ti diranno che forse provano un momentaneo sollievo nel vedere che non è tra la folla, che non hanno incrociato il suo sguardo, che non sono entrati in contatto con quell'uomo mentre si trovano in compagnia dei loro cari.

Ci sono individui i cui sguardi devi evitare, la cui attenzione non devi attrarre. Sono creature estranee e parassitane, anime perdute che cercano di tendersi al di là dell'abisso e stabilire un contatto fatale con il flusso caldo e costante dell'umanità. Vivono nella sofferenza ed esistono soltanto per infliggere tale sofferenza al prossimo. Un'occhiata casuale, uno sguardo che si trattiene per un istante è sufficiente a fornir loro la scusa che cercano. A volte è meglio tenere gli occhi a terra per il timore che sollevandoli potresti intravederli, sagome nere stagliate controsole, e venirne accecato per sempre.

E ora, sulla riva umida e fangosa di un lago del Maine settentrionale, l'opera degli angeli oscuri veniva lentamente portata alla luce.

La fossa comune era stata scoperta al confine della riserva naturale conosciuta come Winterville. La scena era stata alquanto compromessa dall'attività delle squadre di operai, ma ormai non c'era nulla da fare se non assicurarsi che non venissero causati altri danni.

Quel primo giorno gli uomini della squadra di emergenza avevano preso i nomi di tutti gli operai sul posto, interrogando brevemente ognuno di loro e quindi delimitando il luogo con il nastro giallo e gli agenti di guardia. Sulle prime una delle compagnie del legname che usava la strada aveva sollevato qualche difficoltà, ma poi aveva accettato di rimandare il passaggio dei suoi autotreni finché non fosse stata determinata l'estensione della fossa comune.

Dopo il primo sopralluogo, gli argini artificiali vennero rafforzati mentre una postazione di comando, di cui faceva parte fra l'altro l'unità mobile di intervento sulla scena del crimine, venne istituita in una piazzola di manovra della Red River Road, regolata da una rigida disciplina di accesso per evitare ulteriori contaminazioni dell'area. Un sentiero attraverso la scena venne creato e segnato con il nastro giallo, e fu realizzato un video illustrativo sull'area per istruire gli agenti di polizia che non avrebbero partecipato direttamente alle indagini.

La scena venne fotografata: in un primo tempo dall'alto, per ritrarre la situazione essenziale al momento della scoperta, poi con inquadrature larghe dei punti in cui le ossa erano visibili e infine con i primi piani delle ossa stesse. La videocamera venne richiamata in azione, questa volta per evidenziare i dettagli e non più soltanto per illustrare l'insieme. Vennero realizzati degli schizzi, misurando tutte le distanze e le angolature a partire da un palo metallico di quasi un metro sistemato al centro dell'area. I confini di Red River Road vennero segnati e registrati nel caso si fosse rivelato necessario allargarla per alterare la zona d'intervento, e l'attrezzatura del Sistema Globale di Posizionamento venne usata per eseguire una stima satellitare della posizione del sito.

Poi, quando ormai si era fatto quasi buio, la squadra investigativa si sciolse dopo un'ultima riunione, lasciando di guardia gli uomini della polizia di stato e dello sceriffo. La squadra autopsie sarebbe arrivata alle prime luci del mattino e le indagini sulle morti dei battisti di Aroostook sarebbero cominciate per davvero.

E in tutto ciò che quegli uomini fecero e in tutto ciò che avrebbero fatto, i latrati degli ibridi li avrebbero accompagnati, cosicché ogni sera, quando fossero tornati a casa e avessero cercato di dormire, sarebbero stati destati da ululati immaginali e avrebbero creduto di trovarsi ancora in riva al lago, le mani fredde e gli stivali infangati, circondati dalle ossa dei morti.

Quella notte, per la prima volta da diversi mesi, sognai, incalzato dai ricordi di Grace e di mio padre che dalla veglia mi avevano seguito nel sonno. Nel sogno mi trovavo in una radura delimitata da alberi spogli e con una distesa d'acqua ghiacciata che scintillava al di là. Il suolo era disseminato di mucchi di terra fresca che sembravano muoversi, come se sotto si agitasse qualcosa.

E fra gli alberi si radunavano delle sagome: enormi figure nere simili a uccelli, con occhi rossi che osservavano famelici la terra in movimento. Poi uno di loro spiegava le ali e si tuffava, ma invece di dirigersi verso la terra puntava su di me; e io mi rendevo conto che non era un volatile ma un uomo, un vecchio con fluenti capelli grigi e denti gialli e nodosità sulla schiena nei punti da cui spuntavano le ali coriacee. Le sue gambe erano magre, le costole erano visibili sotto la pelle e il suo membro avvizzito penzolava oscenamente mentre volava verso di me. Le sue guance incavate si tendevano e le sue labbra sibilavano con violenza la parola: «Peccatore!».

Senza smettere di battere le ali infieriva su una distesa di terra con i piedi simili ad artigli fino a rivelare una chiazza di pelle bianca che riluceva nella notte. La sua bocca si apriva e la sua testa si abbassava sul corpo, sbranandolo mentre questo si dimenava e si contorceva e il sangue colava dal mento del vecchio e formava una pozza sul terreno.

Poi l'essere mi sorrideva e io distoglievo lo sguardo per vedermi riflesso nelle acque davanti a me. Vedevo il mio volto appaiarsi alla luna e confondersi bianco con la nudità delle spalle e del petto. E dalla mia schiena spuntavano enormi ali scure che si spiegavano coprendo la superficie del lago come inchiostro denso e nero e riducendo al silenzio ogni forma di vita al di sotto.

La ricerca del luogo sacro

Dalla tesi di dottorato di Grace Peltier

Nell'aprile del 1963, quattro famiglie lasciarono le loro abitazioni sulla costa orientale e partirono verso nord in una carovana di automobili e camion per un viaggio di più di trecento chilometri, diretti a un lotto di terra nei pressi della cittadina di Eagle Lake, circa trenta chilometri a sud del confine fra il Maine e il New Brunswick. Le famiglie erano i Perrson di Friendship, a sud della cittadina costiera di Rockland; i Kellog e i Cornish di Seal Cove; e i Jessop di Portland. Collettivamente divennero noti come i battisti di Aroostook o i battisti di Eagle Lake, malgrado non vi sia alcuna prova che, al di fuori dei Perrson e dei Jessop, fra loro vi fossero altri adepti originari del culto.

Una volta raggiunta la destinazione finale, tutte le automobili vennero vendute e il ricavato venne usato per acquistare le provviste fondamentali nel corso dell'anno, nell'attesa che l'insediamento diventasse autosufficiente. Il terreno, che si estendeva per circa quaranta acri, era stato concesso in affitto per trent'anni da un proprietario terriero del luogo. In seguito al suo abbandono, esso è passato ai familiari del proprietario, ma fino a oggi una disputa sui confini ne ha impedito lo sviluppo.

In totale, quel mese, sedici individui si diressero a nord: otto adulti e otto ragazzi, equamente divisi fra i due sessi. A Eagle Lake vennero accolti dall'uomo che conoscevano come Pastore (o a volte reverendo Faulkner), sua moglie Louise e i loro due figli, Leonard e Muriel, rispettivamente di diciassette e sedici anni.

Era stato per istigazione di Faulkner che le famiglie, formate principalmente da poveri agricoltori e operai, avevano venduto le loro proprietà, raccolto il ricavato e viaggiato verso nord per fondare una comunità basata su severi principi religiosi. Numerose altre famiglie si erano dimostrate pronte ad affrontare il viaggio, motivate da un'ostinata paura della minaccia comunista, dal fondamentalismo religioso, dalla povertà, dall'incapacità di sopportare quello che vedevano come il deterioramento morale della società che li circondava e forse inconsciamente dalla tradizione di aderenza a movimenti religiosi non ufficiali che svolgeva una parte così importante nella storia dello stato. Questi ulteriori candidati erano stati rifiutati sulla base delle dimensioni delle loro famiglie, dell'età e del sesso dei loro figli. Faulkner aveva deciso di creare una comunità in cui le famiglie potessero imparentarsi fra loro, rafforzando i legami attraverso le generazioni, e per questo richiedeva un numero pari di maschi e femmine della medesima età. I membri che aveva scelto erano tutti, chi più chi meno, estraniati dalle rispettive famiglie, e sembravano indifferenti all'idea di vivere isolati dal mondo esterno.

I battisti di Aroostook giunsero a Eagle Lake il 15 aprile 1963. Nel gennaio del 1964, l'insediamento era già stato abbandonato. Delle famiglie fondataci e dei Faulkner non venne più trovata alcuna traccia.

Capitolo 4

Il mattino dopo dormii fino a tardi, ma quando mi svegliai non ero affatto riposato. Il ricordo del mio sogno era ancora intenso e, malgrado il freddo, avevo sudato sotto le lenzuola.

Decisi di fare colazione a Portland prima di visitare gli uffici della Comunità, ma fu soltanto quando mi misi al volante dell'auto che mi accorsi che l'asticella rossa della cassetta delle lettere era sollevata. Era un po' presto per la consegna della posta, ma non ci feci particolarmente caso. Ripercorsi il vialetto e stavo per tendere la mano verso la cassetta quando qualcosa di rapido e scuro zampettò sulla superficie di latta. Era un piccolo ragno marrone, con uno strano segno a forma di violino sul dorso. Mi ci volle un istante o due per riconoscerlo: era un ragno eremita. Ritrassi la mano di scatto. Sapevo che poteva mordere, anche se non ne avevo mai visto uno così a nord. Lo gettai a terra con un legnetto, ma in quel mentre un'altra serie di zampe sottili sbucò dalla fessura dello sportello della cassetta e un altro ragno fece capolino, subito seguito da un terzo. Aggirai con caute-

la la cassetta e vidi altri ragni, alcuni che zampettavano attorno alla base, altri che si calavano lentamente a terra dai fili lucenti delle loro secrezioni. Trassi un respiro profondo e aprii lo sportellino con il legnetto.

Ne uscirono centinaia di minuscoli ragni, alcuni dei quali caddero sull'erba, altri restarono aggrappati all'interno dello sportello e ai corpi di quelli sottostanti. L'interno della cassetta ne pullulava. Al centro c'era una piccola scatola di cartone con fori d'aerazione sui lati, dai quali i ragni si riversavano fuori illuminati dai raggi del sole. Vidi i ragni morti che giacevano raggomitolati nella scatola e agli angoli della cassetta, le zampe ripiegate sugli addomi mentre i loro simili li divoravano. Mi ritrassi disgustato, cercando di non pensare a cosa sarebbe successo se, senza pensarci, avessi infilato la mano nella penombra della cassetta.

Tornai alla macchina e presi la latta del carburante di riserva dal bagagliaio e un accendino dal cruscotto. Versai la benzina dentro e fuori la cassetta e sulla terra asciutta che la circondava, quindi diedi fuoco a un foglio arrotolato di giornale e lo gettai all'interno. La cassetta s'incendiò immediatamente e minuscoli aracnidi in fiamme presero a precipitare a terra. Indietreggiai mentre l'erba cominciava a bruciare e mi avvicinai alla manichetta. La collegai al rubinetto esterno e bagnai il prato per contenere le fiamme, poi rimasi a guardare la cassetta che bruciava. Quando mi convinsi che non c'erano superstiti l'annaffiai, facendo sibilare la latta e sollevando una nube di vapore. Una volta raffreddata indossai un paio di guanti di pelle di vitello e rovesciai i resti dei ragni in un sacchetto nero, che gettai nel bidone della spazzatura davanti alla mia porta di servizio. Poi mi trattenni a lungo ai confini della mia proprietà, perlustrando gli alberi con lo sguardo e percuotendo i ragni invisibili che mi sentivo zampettare sulla pelle.

Feci colazione da Bintliff s in Portland Street e studiai un piano d'azione per la giornata. Ero seduto dietro uno dei grossi séparé di pelle rossa al primo piano, e sul soffitto il ventilatore ruotava dolcemente mentre un blues suonava in sottofondo. Bintliff s ha un menu così calorico che la Weight Watchers dovrebbe organizzare un picchetto permanente davanti alla porta; *pancake* di pan di zenzero con salsa al limone, pane fritto e aragosta alla benedettina non sono piatti che contribuiscono a mantenere un giro vita sottile, e farebbero inarcare le sopracciglia anche al più stanco dei dietologi. Mi accontentai di frutta fresca, pane integrale tostato e caffè, sentendomi molto virtuoso ma anche un po' triste. La vista dei ragni, in

ogni caso, mi aveva tolto quasi del tutto l'appetito. Poteva essere stato uno scherzo di qualche giovinastro, mi dissi, ma se così fosse si trattava di uno scherzo malvagio e profondamente sgradevole.

Waterville, sede degli uffici della Comunità, si trovava a metà strada fra Portland e Bangor. Oltrepassata Bangor, avrei potuto proseguire verso est fino a Ellsworth e al tratto della U.S. 1 in cui era stato trovato il corpo di Grace Peltier. Bar Harbor, la cittadina costiera in cui abitava Marcy Becker, la cara amica di Grace che non si era presentata al suo funerale, distava poco da Ellsworth. Finii il mio caffè, scoccai un'ultima occhiata affettuosa a un piatto di pane fritto con mela, cannella e uvette che stava viaggiando verso un tavolo accanto alla finestra, uscii e raggiunsi la mia auto.

Sul lato opposto della strada, un uomo era seduto ai piedi della scalinata che portava all'ufficio centrale delle Poste. Indossava un abito marrone con una camicia gialla e una cravatta rossa e marrone sotto un lungo cappotto scuro. I suoi corti, aguzzi capelli rossi, leggermente incanutiti, gli si drizzavano sulla testa come se tenesse perennemente le dita in una presa elettrica. Stava mangiando un cono gelato. La sua bocca vi si dedicava con movimenti implacabili e metodici, senza mai fermarsi a goderne il sapore. C'era qualcosa di sgradevole, quasi da insetto, nel modo in cui muoveva la bocca, e io mi sentii addosso il suo sguardo mentre aprivo la portiera dell'auto e sedevo al volante. Quando mi scostai dal marciapiede, i suoi occhi mi seguirono. Nello specchietto retrovisore lo vidi voltare la testa per osservarmi, continuando a muovere le mascelle come una mantide.

La sede legale della Comunità si trovava al 109A di Main Street, nel mezzo del quartiere degli affari di Waterville. Alcune parti della città sono graziose ma la sua zona centrale è un disastro, principalmente a causa dell'orrendo centro commerciale Ames che sembra precipitato casualmente dal cielo e abbandonato sul luogo del suo atterraggio e che riduce una grossa parte dell'area a un parcheggio di lusso. Ciò nonostante, rimangono isolati di arenaria in numero sufficiente da giustificare i cartelli che danno il benvenuto ai piaceri del centro di Waterville, fra i quali i modesti uffici della Comunità. Questi occupavano i due piani superiori di uno stabile sopra un negozio sfitto dopo il Joe's Smoke Shop, nascosto fra il parrucchiere Head Quarters e il Jorgensen's Cafe. Parcheggiai nel piazzale dell'Ames e attraversai la strada davanti a Joe's. Accanto alla porta a vetri del 109A c'era un citofono, con una piccola lente grandangolare appena sotto. Sulla

targa di metallo sul telaio della porta era incisa la scritta LA COMUNITÀ - CHE IL SIGNORE TI CONDUCA. Una piccola mensola su un lato reggeva un fascio di opuscoli. Ne presi uno e me lo feci scivolare in tasca, poi pigiai il pulsante del campanello e udii una voce gracchiante che somigliava in modo sospetto a quella della signorina Torrance.

«Posso esserle utile?» disse.

«Vorrei parlare con Carter Paragon» risposi.

«Temo che il signor Paragon sia occupato.» La giornata era cominciata a malapena e stavo già vivendo un *déjà-vu*.

«Ma è stato il Signore a condurmi qui» protestai. «Non vorrà deluderLo, vero?»

L'unico suono che provenne dal citofono fu quello della linea che veniva interrotta. Suonai un'altra volta.

«Sì?» L'irritazione nel suo tono di voce era evidente.

«Forse potrei aspettarlo?»

«Non è possibile. Questo non è un ufficio pubblico. Qualsiasi contatto con il signor Paragon deve avvenire previo appuntamento. Buona giornata.»

Avevo la sensazione che una buona giornata per la signorina Torrance sarebbe probabilmente stata pessima per me. Mi resi anche conto che mai, nel corso della nostra conversazione, la donna aveva chiesto come mi chiamassi o per chi lavorassi. Poteva essere soltanto la mia natura sospettosa, ma immaginavo che sapesse già chi ero. O, per essere più precisi, che conoscesse il mio aspetto.

Feci il giro dell'isolato e imboccai Temple Street, sul retro degli uffici della Comunità. C'era un piccolo parcheggio, un piazzale dall'asfalto crepato, invaso dalle erbacce e dominato da un albero morto sotto il quale si trovavano due cisterne di propano. La porta di servizio dell'edificio era bianca e le finestre erano dotate di zanzariere, mentre la scala antincendio di ferro pareva così decrepita che gli abitanti avrebbero forse fatto meglio a tentare la sorte con le fiamme. Sembrava che la porta di servizio del 109A non venisse aperta da tempo, il che significava che gli occupanti dell'edificio entravano e uscivano da quella che dava su Main Street. Nel piazzale c'era una sola automobile, una Explorer 4x4 rossa. Quando scrutai all'interno vidi sul fondo una scatola che sembrava contenere altri opuscoli religiosi tenuti insieme da elastici. Usando le mie elementari doti deduttive, immaginai di aver trovato l'auto aziendale della Comunità.

Tornai in Main Street, comprai un paio di quotidiani e l'ultimo numero

del «Rolling Stone», entrai da Jorgensen's e mi sedetti al tavolo sulla pedana davanti alla finestra. Da quella posizione godevo di una vista perfetta sull'ingresso del 109A. Ordinai un caffè e un *muffin,* mi rilassai sulla sedia e cominciai a leggere e ad aspettare.

I quotidiani dedicavano molto spazio al ritrovamento del St. Froid, malgrado non potessero aggiungere molto ai servizi che avevo visto al telegiornale. Qualcuno era però riuscito a recuperare una vecchia foto di Faulkner e delle quattro famiglie che l'avevano seguito al nord. Faulkner era un uomo alto, vestito in modo semplice, con lunghi capelli scuri, sopracciglia nere drittissime e guance incavate. Anche solo in fotografia emanava un innegabile carisma. Doveva essere alle soglie della quarantina e sua moglie era poco più anziana. I figli, un ragazzo e una ragazza di diciassette e sedici anni, erano in piedi davanti a lui. Faulkner doveva essere stato relativamente giovane alla loro nascita.

Malgrado sapessi che la foto era stata scattata negli anni Sessanta, avevo l'impressione che quelle quattro persone avrebbero potuto essere immortalate in quella posa in qualsiasi momento del secolo scorso. C'era qualcosa di atemporale in loro e nella loro fede nella possibilità di fuga, venti persone dagli abiti semplici che avevano sognato un'utopia dedicata alla gloria del Signore. Secondo una breve didascalia, la terra su cui fondare il loro insediamento era stata concessa in affitto dal proprietario, anch'egli un uomo di fede, per la somma di un dollaro all'anno per acro, versata in anticipo per l'intera durata del contratto. Trasferendosi così a nord, la congregazione si era praticamente garantita la riservatezza. La cittadina più vicina era Eagle Lake poco più a nord, ma a quei tempi era già in declino e impoverita dalla chiusura delle segherie. Sarebbe stato il turismo a salvare la zona, ma nel 1963 Faulkner e i suoi seguaci dovevano essere stati lasciati quasi completamente a se stessi.

Rivolsi la mia attenzione all'opuscolo della Comunità. Era sostanzialmente un lungo discorso di vendita studiato per stimolare la risposta giusta nel lettore, vale a dire la consegna di tutti i soldi che aveva in tasca e di quelli che potevano far sembrare sporco il suo conto in banca. In copertina c'era un'interessante illustrazione medievale che riproduceva quello che sembrava il Giudizio Universale: diavoli cornuti sbranavano i corpi nudi dei dannati mentre Dio osservava dall'alto, circondato da un gruppo di bravi cristiani presumibilmente molto sollevati. Notai che le schiere dei dannati erano circa cinque volte superiori a quelle degli eletti. Tutto considerato, molti di coloro che conoscevo non sembravano avere grandi possibilità

di salvezza. Sotto l'illustrazione c'era una citazione: «Poi vidi i morti, grandi e piccoli, ritti davanti al trono. Furono aperti dei libri. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati in base a ciò che era scritto in quei libri, ciascuno secondo le sue opere (*Apocalisse* 20,12)».

Misi da parte l'opuscolo provando un certo sollievo per aver acquistato il «Rolling Stone». Passai l'ora successiva a decidere chi, fra i buoni e i non-così-buoni della musica moderna, avrebbe avuto scarse probabilità di guadagnarsi uno spazio fra gli eletti. Avevo composto un elenco alquanto esauriente quando, poco dopo l'una e mezza, una donna e un uomo uscirono dagli uffici della Comunità. L'uomo era Carter Paragon: riconobbi i capelli scuri lisciati all'indietro, il lucente abito grigio e i modi untuosi. Mi sorprendeva soltanto che camminando non si lasciasse dietro una scia viscosa.

La donna era alta e doveva avere all'inarca la stessa età di Paragon; sulla quarantina, immaginavo. Aveva capelli lisci e scuri, lunghi fino alle spalle e il suo corpo era nascosto sotto un soprabito di lana blu scuro. Il suo volto era tutt'altro che grazioso: la mascella troppo squadrata, il naso troppo largo e i muscoli del volto sembravano esageratamente sviluppati, come se digrignasse costantemente i denti. Aveva un volto truccato di bianco e due labbra rosso acceso come se fosse appena uscita dalla scuola per pagliacci, anche se nessuno stava ridendo. Portava scarpe con il tacco basso ma era alta almeno un metro e settantotto, forse uno e ottanta, e sovrastava Paragon di una decina di centimetri. L'occhiata che si scambiarono dirigendosi verso Temple Street era strana. Paragon sembrava deferente nei confronti della donna e notai che fece un rapido balzo indietro quando lei si voltò dopo aver controllato di aver chiuso la porta a chiave, come se temesse di intralciarla.

Lasciai cinque dollari sul tavolo, uscii in Main Street e mi diressi con noncuranza verso la Mustang. Ero stato tentato di affrontarli per strada, ma ero curioso di sapere dov'erano diretti. L'Explorer rossa sbucò in Temple Street e mi oltrepassò attraverso il piazzale, diretta a sud. La seguii da una certa distanza fino a quando arrivò sul Kennedy Memorial Drive, da dove svoltò a destra in West River Road. Superammo la scuola media di Waterville e il campo di golf di Pine Ridge prima che l'Explorer compisse un'altra svolta a destra in Webb Road. Mi ero tenuto a un paio d'auto di distanza fino a lì, ma l'Explorer fu l'unica macchina a svoltare. Aumentai il più possibile la distanza, e quando vidi un tratto di strada deserta dopo il campo d'aviazione temetti di averla persa. Feci inversione e tornai indietro appena

in tempo per veder brillare le luci d'arresto dell'Explorer circa duecento metri alla mia destra. Aveva imboccato Eight Rod Road e stava immettendosi nel vialetto di una casa privata. Arrivai in tempo per vedere il cancello di acciaio nero che si richiudeva e la carrozzeria rossa della 4x4 che scompariva dietro una modesta costruzione bianca a due piani con imposte nere alle finestre e finiture nere sul timpano.

Parcheggiai davanti al cancello, attesi cinque minuti e poi provai a suonare il citofono sulla colonna. Notai che c'era un'altra lente a grandangolo e la coprii con la mano.

«Sì?» disse la voce della signorina Torrance.

«UPS, ho un pacco da consegnare» risposi.

Vi fu qualche istante di silenzio mentre la signorina Torrance cercava di capire cosa fosse successo alla videocamera di sicurezza, poi la sua voce mi disse che sarebbe arrivata subito. Avevo vagamente sperato che mi facesse entrare, ma mi accontentai di aspettare tenendo la mano sulla videocamera e il resto del corpo fuori dal raggio visivo. Fu soltanto quando la signorina Torrance era quasi giunta al cancello che uscii allo scoperto. Non parve troppo lieta di vedermi, ma d'altra parte non riuscivo a immaginarla lieta di vedere chicchessia. Perfino Gesù avrebbe ricevuto un'accoglienza glaciale da parte sua.

«Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato. Vorrei parlare con Carter Paragon, per favore.» Quelle parole stavano diventando una sorta di mantra, ma privo della calma che di solito vi era associata.

Il volto della Torrance era così duro che avrebbe potuto estrarre diamanti dalla roccia. «Gliel'ho già detto, il signor Paragon non è disponibile» rispose.

«Certo che è un tipo sfuggente» dissi. «Cosa fate, lo sgonfiate e lo rimettete in scatola quando non avete più bisogno di lui?»

«Temo di non avere nient'altro da dirle, signor Parker. La prego di andarsene o chiamerò la polizia. Sta molestando il signor Paragon.»

«No» la corressi. «Molesterei il signor Paragon se riuscissi a trovarlo. Invece sono costretto a molestare lei, signorina Torrance. Lei è la signorina Torrance, vero? È infelice? Di sicuro lo sembra. A dire il vero, sembra così infelice che sta facendo diventare infelice anche me.»

La signorina Torrance mi scoccò un'occhiataccia. «Vada a farsi fottere» disse in tono sommesso.

Mi sporsi verso di lei con fare confidenziale. «Sa, Dio la può sentire quando dice certe cose.»

La signorina Torrance ruotò sui tacchi e se ne andò. Da dietro era molto meglio che da davanti, il che non deponeva certo a suo favore.

Rimasi qualche minuto davanti al cancello, scrutando attraverso le sbarre come un ospite indesiderato. Oltre all'Explorer, nel vialetto di casa Paragon c'era soltanto un'altra macchina, una malconcia Honda Civic azzurra. Non sembrava il genere di automobile che un uomo della levatura di Carter Paragon avrebbe guidato, sicché doveva essere quella che usava la Torrance quando non gli faceva da autista. Feci ritorno alla mia auto, ascoltai un programma di musica classica sulla PBS e continuai a leggere il «Rolling Stone». Avevo appena cominciato a chiedermi se fossi così ottimista da acquistare cento preservativi al prezzo speciale di ventinove dollari e novantanove quando un'Acura bianca si fermò dietro di me. Un omaccione in giacca nera e jeans, con una cravatta di seta nera e una camicia bianca, proseguì a piedi fino alla mia portiera e bussò sul vetro. Abbassai il finestrino, guardai il suo distintivo e il nome accanto alla foto e sorrisi. Avevo già letto quel nome sul rapporto relativo a Grace Peltier. Era il detective John Lutz, il responsabile delle indagini: peccato che Lutz apparteneva alla CID III e faceva base a Machias, mentre Waterville apparteneva tecnicamente al territorio della CID II.

Sempre più curioso, come amava dire Alice.

«Posso esserle utile, detective Lutz?» domandai.

«Può scendere dall'auto, per favore?» disse lui facendo un passo indietro mentre aprivo la portiera. Il pollice della sua mano destra era infilato sotto il cinturone, mentre le altre dita scostavano la giacca rivelando la H&H calibro .45. Era alto fra il metro e ottantotto e il metro e novanta ed era in buona forma; sotto la camicia, il suo stomaco era piatto. Aveva occhi marroni, era leggermente abbronzato e i capelli e i baffi castani erano ben curati. Doveva avere circa quarantacinque anni.

«Si giri, metta le mani sull'auto e divarichi le gambe» mi ordinò.

Stavo per protestare quando mi diede una spinta violenta, facendomi ruotare su me stesso e mandandomi a sbattere contro la fiancata dell'auto. La sua rapidità e la sua forza mi colsero di sorpresa.

«Faccia attenzione» dissi. «Mi ammacco facilmente.»

Mi perquisì, ma non trovò niente di speciale. Non ero armato, e credo che ciò lo deluse. Tutto quello che ottenne fu il mio portafogli.

«Può voltarsi, signor Parker» disse quando ebbe terminato. Lo vidi controllare la mia licenza e tornare a guardarmi un paio di volte, come se cercasse di alimentare dubbi sulla sua validità sufficienti ad arrestarmi.

«Cosa ci fa davanti a casa del signor Paragon?» domandò. «Per quale ragione molesta il suo staff?»

Non sorrise. La sua voce era sommessa e melliflua. Somigliava vagamente, mi dissi, a quella dello stesso Carter Paragon.

«Cercavo di ottenere un appuntamento» risposi.

«Perché?»

«Sono un'anima persa in cerca di una guida.»

«Se sta cercando di ritrovarsi, forse dovrebbe rivolgersi altrove.»

«Ovunque vada, sono sempre io.»

«È una vera sfortuna.»

«Ho imparato a sopportarlo.»

«Non mi sembra che abbia molta scelta, ma il signor Paragon ce l'ha. Se non vuole vederla, lei dovrebbe accettarlo e togliere il disturbo.»

«Sa niente di Grace Peltier, detective Lutz?»

«A lei cosa importa?»

«Sono pagato per indagare sulle circostanze della sua morte. Qualcuno mi ha detto che lei potrebbe saperne qualcosa.» Lasciai che il doppio senso aleggiasse nel silenzio per qualche istante, la sua ambiguità come una piccola bomba a orologeria che ticchettava fra noi. Lutz tamburellò brevemente con le dita sul cinturone, ma non diede altro segno di impazienza.

«Crediamo che la signorina Peltier si sia tolta la vita» rispose. «Non sospettiamo di nessuno in relazione all'incidente.»

«Avete interrogato Carter Paragon?»

«Gli ho già parlato ma non ha mai incontrato Grace Peltier.»

Lutz si spostò leggermente verso sinistra. Il sole era alle sue spalle e il movimento fece sì che mi accecasse. Sollevai una mano per ripararmi gli occhi e la sua tornò a toccare la pistola.

«Ah-ah» fece.

«Siamo un po' nervosi, detective?» Abbassai la mano con cautela.

«Il signor Paragon a volte attira elementi pericolosi» rispose. «Gli uomini virtuosi spesso vengono minacciati per le loro credenze. Il nostro dovere è proteggerli.»

«Non dovrebbe essere compito della polizia di Waterville?» chiesi.

Lutz si strinse nelle spalle. «La segretaria del signor Paragon ha preferito mettersi in contatto con me. La polizia di Waterville ha di meglio da fare.»

«E lei no?»

Per la prima volta sorrise. «È il mio giorno di riposo, ma posso perdere qualche minuto per il signor Paragon.»

«La legge non riposa mai.»

«Esatto, e io dormo con gli occhi aperti.» Mi restituì il portafogli. «Ora se ne vada, e non si faccia più vedere da queste parti. Se vuole un appuntamento con Carter Paragon, si metta in contatto con lui dal lunedì al venerdì negli orari d'ufficio. Sono sicuro che la sua segretaria sarà lieta di aiutarla.»

«La sua fiducia in lei è ammirevole, detective.»

«La fede è sempre ammirevole» disse, e fece per tornare verso la sua auto.

«Amen» risposi. «Ma se per lei fa lo stesso, preferisco star qui a leggere la mia rivista.»

Lutz si arrestò, poi si lanciò verso di me. Vidi arrivare il pugno, ma ero costretto con le spalle contro l'auto e tutto quello che riuscii a fare fu raggomitolarmi su un fianco per assorbirlo fra le costole invece che nello stomaco. Mi colpì con una forza tale che credetti di sentire una costola che si spezzava, trafiggendomi la parte inferiore del corpo con un lampo di sofferenza la cui onda d'urto mi percorse fino alla punta dei piedi. Scivolai a terra lungo la fiancata della Mustang e rimasi seduto sull'asfalto mentre un dolore sordo mi si diffondeva nello stomaco e nell'inguine. Credetti di essere sul punto di vomitare. Poi Lutz tese le braccia verso di me e fece pressione con i pollici e gli indici appena sotto le mie orecchie. Stava usando una tecnica di sottomissione, e fui costretto ad alzarmi con un grido di dolore.

«Non si prenda gioco di me, signor Parker» disse. «E non si prenda gioco della mia fede. Ora salga in macchina e se ne vada.»

La pressione diminuì. Lutz raggiunse la sua auto e si sedette sul cofano, aspettando che mi allontanassi. Mi voltai verso casa Paragon e vidi una donna che mi guardava da una finestra al primo piano. Mettendomi al volante della Mustang, avrei potuto giurare di aver visto la signorina Torrance sorridere.

L'Acura bianca di Lutz mi seguì finché lasciai Waterville e mi diressi a nord sulla I-95, ma il dolore e l'umiliazione fecero aleggiare il ricordo fino a Ellsworth. L'ufficio della contea di Hancock, sede della Squadra J della polizia di stato, era stato coinvolto nella scoperta del corpo di Grace Peltier. Era un piccolo edificio sulla U.S. 1, con una coppia di auto di pattuglia parcheggiata sul davanti. Un sergente di nome Fortin mi disse che il corpo era stato trovato dall'agente Voisine in un appezzamento chiamato

Happy Acres su cui sarebbe stato costruito un complesso residenziale. Voisine era di pattuglia, ma Fortin mi disse che l'avrebbe chiamato e gli avrebbe chiesto di raggiungermi sul luogo. Lo ringraziai e seguii le sue indicazioni proseguendo verso nord fino a raggiungere Happy Acres. Una compagnia di nome Estate Executives lo promuoveva come la futura sede di «strade e panorami», ma al momento si vedevano soltanto i solchi dei sentieri e il panorama era sostanzialmente composto da alberi morti o abbattuti. C'era ancora qualche striscia di nastro giallo che garriva al vento nel punto in cui era stata trovata l'auto di Grace, ma a parte ciò non c'era nulla che indicasse che una giovane donna aveva perso la vita in quel luogo. Eppure, quando mi guardai intorno, qualcosa mi turbò: dal punto in cui ero non potevo vedere la strada. Tornai alla Mustang e percorsi il sentiero più o meno fino al punto in cui doveva esserci stata l'auto di Grace. Accesi i fari, poi ripercorsi la strada e mi guardai indietro.

La Mustang continuava a essere invisibile e i fasci dei fari erano nascosti dagli alberi.

In quel momento un'auto di pattuglia mi si affiancò sul ciglio della strada e l'agente alla guida ne discese.

«Signor Parker?» chiese.

«Agente Voisine?» Gli tesi la mano e lui la strinse.

Aveva all'incirca la mia altezza e la mia età, era stempiato e tradiva un sorriso da ingenuo provinciale e una piccola cicatrice triangolare sulla fronte. Si accorse che la stavo guardando e se la carezzò con la mano destra.

«Una signora mi ha colpito con il tacco a spillo della scarpa dopo che l'avevo fermata per eccesso di velocità» spiegò. «Le ho chiesto di scendere dall'auto, lei è inciampata e quando mi sono fatto avanti per aiutarla mi sono beccato il tacco sulla fronte. A volte essere gentili non paga.»

«Sa come dicono» osservai. «Sparate prima alle donne.»

Il suo sorriso tradì un'esitazione, ma poi riacquistò parte della sua vivacità.

«Viene da fuori?» domandò.

«Da fuori.» Era un pezzo che non udivo quell'espressione. Da quelle parti, «da fuori» significava qualsiasi luogo a più di mezz'ora di macchina da dove ci si trovava al momento. Indicava anche chiunque non fosse in grado di rivendicare un legame con una famiglia del luogo risalente ad almeno cent'anni prima. C'erano individui i cui nonni erano sepolti nel cimitero più vicino che venivano ancora visti come provenienti «da fuori»,

malgrado ciò fosse meglio che essere marchiati come «rusticheggianti», l'insulto preferito della gente del luogo per indicare i cittadini che calavano all'est per entrare in contatto con la vita rurale.

«Da Scarborough» risposi.

«Ah.» Voisine non parve colpito. Appoggiò la schiena alla sua auto, sfilò una Quality Light dal taschino della camicia e mi offrì il pacchetto. Scossi il capo e lo guardai accendere la sigaretta. Quality Light: avrebbe fatto meglio a gettarle via e provare a fumare il pacchetto.

«Se fossimo in un film, il fatto che sta fumando la etichetterebbe subito come il cattivo» dissi.

«Davvero?» fece lui. «Me ne dovrò ricordare.»

«Lo prenda come il suggerimento di un nemico del crimine.»

In qualche modo, in gran parte grazie ai miei sforzi, la conversazione sembrava aver assunto una piega leggermente antagonistica. Guardai Voisine soppesarmi attraverso una nuvola di fumo, come se la reciproca antipatia che provavamo istintivamente fosse diventata visibile.

«Il sergente ha detto che voleva farmi qualche domanda sulla Peltier» disse finalmente Voisine.

«Esatto. Ho saputo che è stato il primo ad arrivare sulla scena.»

Annuì. «C'era molto sangue, ma ho visto che reggeva la pistola e mi sono detto: suicidio. È stata la prima cosa che ho pensato, e a quanto pare avevo ragione.»

«Da quel che so, il verdetto potrebbe essere ancora in sospeso.»

Mi rivolse un'occhiata vacua, poi si strinse nelle spalle. «La conosceva?» domandò.

«L'avevo conosciuta» risposi. «Molto tempo fa.»

«Mi dispiace.» Non cercò nemmeno di infondere una traccia di emozione nelle parole.

«Cos'ha fatto quando l'ha trovata?»

«Ho dato l'allarme e ho aspettato.»

«Chi è arrivato dopo di lei?»

«Un'altra auto di pattuglia, l'ambulanza. Il medico legale l'ha dichiarata morta.»

«Nessun detective?»

Fece scattare la testa all'indietro come se si fosse appena reso conto di aver tralasciato qualcosa di importante. Fu un gesto curiosamente teatrale.

«Certo. Uno della CID.»

«Ricorda il suo nome?»

«Lutz. John Lutz.»

«È arrivato prima o dopo la seconda auto di pattuglia?»

Voisine esitò. Lo vidi osservarmi attentamente attraverso il fumo della sigaretta prima di rispondere. «Prima» disse infine.

«Dev'essere stato velocissimo» osservai mantenendo il tono più neutrale possibile.

Voisine scrollò di nuovo le spalle. «Immagino si trovasse nei paraggi.»

«Già» convenni. «Non c'era niente a bordo dell'auto?»

«Non capisco.»

«Borsetta, valigia, quel genere di cose?»

«C'era una grossa sacca con un cambio d'abiti e una borsetta con il trucco, il portafogli e le altre cianfrusaglie.»

«Nient'altro?»

Prima che potesse rispondere, la sua gola tradì un lieve schiocco.

«No.»

Lo ringraziai e lui terminò la sigaretta, gettò a terra il mozzicone e lo schiacciò sotto il tacco. Richiamai la sua attenzione proprio mentre si stava rimettendo al volante dell'auto.

«Un'ultima cosa, agente» dissi.

Lo raggiunsi. Lui si fermò, mezzo dentro e mezzo fuori dalla vettura, e mi fissò.

«Come ha fatto a trovarla?»

«In che senso?»

«Come ha fatto a scorgere l'auto dalla strada? Da qui non riesco a vedere la mia macchina, e l'ho parcheggiata più o meno nello stesso punto. Mi stavo chiedendo come l'ha trovata, visto che era nascosta dietro gli alberi.»

Per qualche istante non disse nulla. La cortesia professionale era ormai svanita, e non sapevo bene che cosa l'avesse rimpiazzata. L'agente Voisine era un uomo difficile da decifrare.

«Su questa strada, spesso la gente infrange i limiti di velocità» disse infine. «A volte mi metto qui in agguato. È così che l'ho trovata.»

«Ah» feci. «Questo spiega tutto. La ringrazio.»

«Di niente» rispose. Chiuse la portiera e avviò l'auto, quindi si rimise in strada diretto a nord. Mi portai in mezzo alla carreggiata e feci in modo di restare nel suo specchietto retrovisore finché scomparve.

Sulla strada da Ellsworth a Bar Harbor il traffico serale era rado. L'alta stagione non era ancora cominciata, il che significava che la gente del luo-

go aveva ancora la zona tutta per sé. Le strade erano tranquille, molti dei ristoranti erano chiusi e nel parco comunale si ergevano escavatrici e cumuli di terra dove prima c'erano stati prati verdi. La libreria Sherman's di Main Street era ancora aperta, ed era la prima volta che vedevo il Ben & Bill's Chocolate Emporium deserto. Un cartello arrivava perfino a offrire il cinquanta per cento di sconto su tutti i cioccolatini. Se avessero provato a fare una cosa simile dopo il Memorial Day, la calca avrebbe provocato di sicuro qualche vittima.

L'Acadia Pines Motel si trovava alla congiunzione fra Main e Park. Era una struttura turistica abbastanza tipica, e probabilmente si rivolgeva al settore di mercato più basso. Consisteva in una costruzione a due piani gialla e bianca a L e ospitava in tutto una quarantina di stanze. Quando svoltai nel parcheggio vidi che c'erano soltanto altre due auto, e la ferocia con cui l'insegna luminosa ronzava e annunciava STANZE LIBERE sembrava tradire una sorta di disperazione. Scesi dall'auto e notai che il dolore al fianco si era trasformato in un indolenzimento, anche se esaminando il mio corpo alla luce dell'abitacolo potevo ancora vedere il segno delle nocche di Lutz sulla pelle.

Nell'ufficio del motel, una donna con un vestito azzurro pallido era seduta dietro il banco. La televisione trasmetteva un gioco a premi, e accanto a lei giaceva una copia aperta di «TV Guide». La donna sorseggiava qualcosa in una tazza dei Grateful Dead decorata con file di orsacchiotti danzanti e dalle sue dita occhieggiava lo smalto rosso scheggiato delle unghie. Il suo volto era rugoso e le mani sembravano quelle di una vecchia, ma probabilmente non aveva più di cinquantacinque anni, forse addirittura meno. Cercò di sorridere quando entrai, ma fu come se qualcuno le avesse infilato due ami nel labbro superiore e avesse tirato dolcemente.

«Salve» disse. «Sta cercando una stanza?»

«No, grazie» risposi. «Sto cercando Marcy Becker.»

Vi fu una pausa rivelatrice. La stanza rimase immersa nel silenzio, ma io potevo sentire le grida nella mente della donna. La guardai passare in rassegna le diverse possibilità di menzogna. Ha sbagliato indirizzo. Non conosco nessuna Marcy Becker. Non è qui e non so dove sia. Finì per accontentarsi di una variazione sulla terza scelta.

«Marcy non c'è. Non abita più qui.»

«Capisco» dissi. «E lei è la signora Becker?»

Tornò a esitare, poi annuì.

Infilai la mano in tasca e le mostrai il mio tesserino. «Mi chiamo Charlie

Parker. Sono un investigatore privato. Sono stato incaricato di indagare sulla morte di una donna di nome Grace Peltier. Credo che Marcy fosse una sua amica, esatto?»

Pausa. Cenno del capo.

«Signora Becker, quand'è stata l'ultima volta che ha visto Grace?»

«Non ricordo» disse. La sua voce uscì secca e incrinata; tossì e ripeté la risposta con una sicurezza di poco superiore. «Non ricordo.» Bevve un sorso di caffè dalla sua tazza.

«È stato quando è venuta a prendere Marcy? Un paio di settimane fa?»

«Non è mai venuta a prendere Marcy» si affrettò a precisare. «Marcy non la vede da... da non so quanto.»

«Sua figlia non ha partecipato al funerale di Grace. Non lo trova strano?»

«Non saprei» disse. Vidi le sue dita scivolare sotto il banco e il braccio contrarsi mentre premeva il tasto delle emergenze.

«È preoccupata per Marcy, signora Becker?»

Questa volta il silenzio proseguì per quella che mi parve un'eternità. Quando rispose, la sua bocca disse no ma i suoi occhi sussurrarono un sì.

Udii la porta aprirsi alle mie spalle. Quando mi voltai, mi ritrovai di fronte un ometto calvo con un maglioncino da golfista e un paio di pantaloni azzurri di poliestere. Stringeva in mano una mazza da golf.

«Ho interrotto la buca?» chiesi.

Cambiò la presa sulla mazza. Sembrava un ferro nove. «La posso aiutare?»

«Lo spero, o forse io posso aiutare lei» dissi.

«Stava parlando di Marcy, Hal» intervenne la signora Becker.

«Ci penso io, Francine» la rassicurò il marito, malgrado non ne sembrasse convinto.

«Ne dubito, signor Becker, se tutto quello che ha è una miserabile mazza da golf.»

Un rigagnolo di sudore provocato dal panico gli colò dalla fronte negli occhi. Batté le palpebre per liberarsene, quindi sollevò la mazza all'altezza delle spalle, impugnandola con entrambe le mani. «Se ne vada» disse.

Il tesserino era ancora aperto nella mia mano destra. Con la sinistra estrassi di tasca un biglietto da visita e lo posai sul banco.

«E va bene, come vuole. Ma prima che me ne vada, lasci che vi dica una cosa. Credo che qualcuno abbia ucciso Grace Peltier. Forse mi state dicendo la verità, ma se non è così penso che vostra figlia si sia fatta un'idea sul-

l'identità dell'assassino. Se sono riuscito ad arrivarci io, potrebbe farlo chiunque abbia ucciso la sua amica. E se quella persona verrà a interrogarvi, probabilmente non sarà gentile come me. Tenetelo bene a mente dopo che me ne sarò andato.»

La mazza avanzò di un paio di centimetri. «Glielo dico per l'ultima volta» ringhiò Becker. «Fuori di qui.»

Richiusi il tesserino con uno scatto del polso, me lo infilai nella tasca della giacca e raggiunsi la porta mentre Hal Becker mi girava intorno con la mazza sollevata per non perdere lo spazio di manovra. «Ho la sensazione che mi chiamerete» dissi aprendo la porta e uscendo sul piazzale.

«Non ci scommetterei» replicò Becker. Mentre avviavo l'auto e ripartivo rimase fermo sulla soglia con la mazza da golf ancora sollevata, come un dilettante frustrato con un enorme handicap finito nel bunker più grande e profondo del mondo.

Durante il viaggio di ritorno a Scarborough ripassai ciò che avevo scoperto, che non era un granché. Sapevo che Carter Paragon era protetto dalla signorina Torrance e che Lutz sembrava nutrire un interesse più che professionale per il mantenimento di quella situazione. Sapevo che c'era qualcosa, nel modo in cui Voisine aveva trovato il corpo di Grace, che mi insospettiva, e che il coinvolgimento di Lutz nella scoperta mi metteva ancora più a disagio. E sapevo che Hal e Francine Becker avevano paura di qualcosa. C'erano innumerevoli ragioni per cui due genitori potevano non desiderare che un investigatore privato interrogasse la figlia. Forse Marcy Becker era una stella dei film porno, oppure vendeva droga ai ragazzini del liceo. O forse li aveva pregati di non rivelare dove si trovava finché ciò che la preoccupava non fosse passato. Dovevo ancora parlare con Ali Wynn, l'amica di Grace che stava a Boston, ma Marcy Becker si stava già rivelando una pista degna di essere seguita.

Sembrava che Curtis Peltier e Jack Mercier avessero avuto ragione a sospettare della versione ufficiale sulla morte di Grace, ma avevo anche la sensazione che tutti coloro che avevo incontrato negli ultimi due giorni mi avessero mentito o nascosto qualcosa. Era giunto il momento di rettificare la situazione, e sapevo da dove volevo cominciare. Malgrado fossi stanco non uscii a Scarborough. Imboccai Congress Street, svoltai in Danforth Street e mi fermai davanti alla casa di Curtis Peltier.

Il vecchio venne ad aprirmi in camicia da notte e pantofole. Udii la televisione in cucina e capii di non averlo svegliato.

«Ha scoperto qualcosa?» chiese facendomi cenno di entrare nell'atrio e

chiudendomi la porta alle spalle.

«No» risposi «ma spero di farlo presto.»

Lo seguii in cucina e mi sedetti allo stesso posto del giorno prima mentre Peltier azzerava il volume del televisore. Stava guardando *La morte corre sul fiume,* Robert Mitchum che stillava cattiveria nel ruolo del predicatore psicopatico con le nocche tatuate.

«Signor Peltier» esordii «per quale ragione lei e Jack Mercier scioglieste la società?»

Non distolse lo sguardo, ma le sue palpebre si chiusero per un tempo leggermente più lungo del solito. Quando le riaprì, sembrava stanco. «Che intende dire?»

«Fu per questioni d'affari o personali?»

«Quando sei in società con un amico, tutti gli affari diventano personali» rispose. Questa volta non distolse lo sguardo.

«Non ha risposto alla domanda.»

Attesi che proseguisse. Il silenzio della cucina era spezzato solamente dal suono del suo respiro. Sullo schermo alla mia sinistra, i bambini scivolavano sul fiume a bordo di una barchetta mentre il predicatore li seguiva lungo la riva.

«È mai stato tradito da un amico, signor Parker?» domandò infine Peltier.

Fu il mio turno di trasalire. «Una o due volte» risposi piano.

«Una o due?»

«Due.»

«Che ne è stato di loro?»

«Il primo è morto.»

«E il secondo?»

Nei pochi istanti che impiegai per rispondere udii distintamente il battito del mio cuore. Mi parve incredibilmente chiassoso.

«L'ho ucciso.»

«O si trattava di un brutto tradimento oppure lei è un giudice severo del comportamento umano.»

«Un tempo ero un tipo alquanto teso.»

«E adesso?»

«Respiro profondamente e conto fino a dieci.»

Peltier sorrise. «E funziona?»

«Non lo so. Non sono mai arrivato a dieci.»

«Sicché immagino che non funzioni.»

«Suppongo di no. Vuole dirmi cosa accadde fra lei e Jack Mercier?»

Scosse il capo. «No, non glielo voglio dire, ma ho la sensazione che lei si sia fatto una sua idea.»

Me l'ero fatta, ma ero tanto riluttante a formularla a voce alta quanto Peltier lo era a parlarmene. Il solo pensiero, di fronte a quell'uomo che aveva perduto la sua unica figlia così di recente, mi sembrava una scortesia imperdonabile.

«Erano ragioni personali, non è vero?» gli domandai con delicatezza.

«Sì, molto personali.»

Lo guardai attentamente alla luce del lampadario, osservai i suoi occhi, la sagoma del volto, i capelli, perfino gli orecchi e il naso greco. Grace non aveva nulla di lui, niente che riuscissi a ricordare. Ma aveva qualcosa di Jack Mercier. Ne ero quasi certo. Era una consapevolezza che mi aveva colpito con forza quando mi ero trovato nella sua biblioteca e avevo osservato le fotografie appese ai muri, le immagini di un Jack giovane e trionfante. Sì, vi avevo visto Grace e in lei potevo vedere Jack. Eppure non ne ero sicuro; e anche se fosse stato vero, dirlo esplicitamente avrebbe ferito il vecchio che mi stava davanti. Ma lui sembrò percepire i miei pensieri e la mia reazione, perché ciò che disse subito dopo mi fornì tutte le risposte.

«Era mia figlia, signor Parker» disse, e i suoi occhi erano due pozzi profondi di dolore e orgoglio e tradimento rievocato. «Mia figlia in tutto ciò che contava. L'ho allevata, le ho fatto il bagno, l'ho stretta fra le braccia quando piangeva, sono andato a prenderla a scuola, l'ho guardata crescere, l'ho sostenuta in tutto ciò che ha fatto, le ho dato il bacio della buonanotte ogni volta che veniva a stare da me. Lui non ha avuto quasi niente a che fare con lei, non finché era in vita. Ma adesso ho bisogno di Jack per fare qualcosa per lei e per me, e forse anche per lui.»

«Grace lo sapeva?»

«Intende dire se gliel'ho rivelato? No, non l'ho mai fatto. Ma lei l'ha sospettato, signor Parker, e lo sospettava anche Grace.»

«Era in contatto con Jack Mercier?»

«Jack stava finanziando il suo dottorato, perché io non me lo potevo permettere. Lo faceva tramite una fondazione, ma credo che per Grace sia stata la conferma di ciò che aveva sempre creduto. Da quando aveva cominciato a ricevere le sovvenzioni l'aveva incontrato in alcune occasioni, di solito alle serate della fondazione. Jack le aveva anche concesso di consultare dei libri a casa sua che avevano a che fare con la tesi. Ma la questione delle sue origini non è stata mai messa in discussione. L'avevamo

stabilito io stesso, Jack e la mia povera moglie.»

«Eravate rimasti insieme?»

«Io l'amavo» disse con naturalezza. «Anche dopo ciò che aveva fatto, l'amavo. Le cose non sono mai più state le stesse, ma sì, siamo rimasti uniti e quando è morta ho pianto.»

«Mercier era sposato ai tempi della...?» Lasciai che la frase si spegnesse.

«Della relazione?» concluse Peltier. «No, conobbe sua moglie qualche anno più tardi, e si sposarono l'anno successivo.»

«Crede che lei sapesse di Grace?»

Sospirò. «Non lo so, ma immagino che Jack gliel'abbia detto. È quel genere d'uomo. Diamine, fu lui stesso a confessarmelo, non mia moglie. Doveva liberarsi di quel peso. Ha tutte le debolezze causate da una coscienza, ma nessuno dei punti di forza.» Era il primo accenno di amarezza che tradiva.

«Ho un'altra domanda da sottoporle. Per quale ragione Grace aveva scelto di occuparsi dei battisti di Aroostook?»

«Perché era imparentata con due di loro» rispose. Lo disse in tono neutro, come se non gli fosse mai venuto in mente che poteva essere importante.

«Non me ne aveva mai accennato» dissi mantenendo un tono di voce inespressivo.

«Immagino non mi sembrasse rilevante.» Esitò, poi liberò un sospiro. «O forse ho pensato che se gliel'avessi detto, avrei dovuto dirle di Jack Mercier e di...» Agitò una mano, scoraggiato.

«Furono proprio i battisti di Aroostook a farmi incontrare Jack Mercier» riprese. «A quei tempi non eravamo ancora amici. Ci conoscemmo a una conferenza sulla storia di Eagle Lake, la prima e l'ultima a cui partecipammo. Ci eravamo andati più per curiosità che per interesse. Mia cugina si chiamava Elizabeth Jessop, il secondo cugino di Jack Mercier era Lyall Kellog. Le dicono niente questi nomi, signor Parker?»

Ripensai all'articolo sul quotidiano del giorno prima e alla fotografia delle famiglie scattata prima che si dirigessero a nord verso Aroostook.

«Elizabeth Jessop e Lyall Kellog erano battisti di Aroostook» dissi.

«Esatto. In un certo senso, Grace aveva legami con entrambi tramite Jack e me. Ecco perché era così interessata alla loro scomparsa.» Peltier scosse il capo. «Mi dispiace. Avrei dovuto essere sincero con lei fin dall'inizio.»

Mi alzai, gli posai una mano sulla spalla e gliela strinsi con dolcezza.

«No» risposi. «Mi dispiace averglielo dovuto chiedere.»

Lasciai la presa e feci per allontanarmi verso la porta, ma lui tese la mano per fermarmi. «Crede che la sua morte abbia a che fare con i corpi trovati su al Nord?» Seduto davanti a me, sembrava molto piccolo e fragile. Provai una strana forma di identificazione con lui; eravamo due uomini condannati a vivere più a lungo delle loro figlie.

«Non lo so.»

«Ma continuerà a indagare? Continuerà a cercare la verità?»

«Continuerò» gli assicurai.

Sentii ancora una volta il gracchiare sommesso del suo respiro mentre aprivo la porta e uscivo nell'aria della sera. Quando mi voltai era ancora seduto a capo chino, le spalle scosse dolcemente dalla forza delle sue lacrime.

Capitolo 5

La confessione di Curtis Peltier non si limitava a spiegare le azioni di Jack Mercier; mi rendeva anche le cose molto più difficili. Il legame di sangue fra Mercier e Grace era una brutta notizia.

Altre erano in attesa quando feci ritorno alla casa di Scarborough. Non sapevo esattamente perché, ma qualcosa mi parve fuori posto fin da quando fermai l'auto davanti all'ingresso. Sulle prime lo ascrissi a quel senso di dislocazione che prende quando si torna a casa dopo essere stati assenti anche per un breve periodo, ma c'era qualcosa di più. Era come se qualcuno avesse preso la casa e l'avesse ruotata leggermente sul suo asse, cosicché la luna non la illuminava più come un tempo e le ombre cadevano diversamente sul terreno. L'odore di benzina che sorgeva dalla cassetta delle lettere mi rammentò ciò che era accaduto quel mattino. Una cassetta piena di aracnidi era già una sorpresa abbastanza brutta, non ero sicuro che sarei riuscito a sopportare la presenza di ragni eremiti dentro casa.

Mi avvicinai alla porta, scostai la zanzariera e provai ad abbassare la maniglia, che rimase chiusa. Inserii la chiave e aprii aspettandomi di vedere una scena di desolazione, ma in un primo tempo non notai nulla. La casa era immersa nel silenzio, e le porte erano socchiuse per consentire il passaggio dell'aria fra i locali. In corridoio, un vecchio attaccapanni che usavo per posarvi la posta e le chiavi di casa era stato leggermente scostato dal muro. Potevo vedere i segni lasciati sul pavimento dalle gambe, leggermente impolverate. In salotto ebbi la stessa sensazione, come se qualcuno

avesse fatto il giro della casa spostando ogni cosa in modo quasi impercettibile. I divani e le poltrone erano stati sollevati e poi sistemati in maniera approssimativa. In cucina, le terrecotte non erano al loro posto, e il cibo era stato tolto dal frigorifero e rimesso in modo casuale. Perfino le lenzuola del mio letto erano state sollevate, e quello superiore non era più rincalzato sotto il materasso. Raggiunsi la scrivania in fondo al salotto e credetti di capire il motivo della visita.

La copia del dossier sulla morte di Grace Peltier era scomparsa.

Trascorsi l'ora successiva a fare qualcosa di inaspettato ma a pensarci bene naturale. Pulii la casa da cima a fondo, aspirando e spazzolando, spolverando e lucidando. Tolsi le lenzuola dal letto e le gettai nel sacco della biancheria sporca insieme al piccolo assortimento di indumenti del mio armadio. Poi lavai tazze e piatti, coltelli e forchette con l'acqua bollente e li misi ad asciugare sullo scolapiatti. Quando giunsi alla fine il sudore mi colava sul volto, le mani e la faccia erano luride e la camicia mi si era appiccicata alla schiena, ma sentii di aver riconquistato il mio spazio, strappandolo a coloro che vi si erano introdotti. Se non l'avessi fatto, ogni angolo di casa mia sarebbe stato guastato dalla loro presenza.

Feci una doccia ristoratrice e, dopo aver indossato l'ultimo cambio d'abiti nella mia borsa da viaggio, provai a chiamare Curtis Peltier ma non ebbi risposta. Volevo avvertirlo che chiunque avesse setacciato casa mia avrebbe potuto fare lo stesso con la sua, ma sentii inserirsi la segreteria telefonica. Gli lasciai un messaggio, chiedendogli di richiamarmi.

Presi la macchina e portai i miei vestiti alla lavanderia di Oak Hill, poi tornai indietro e proseguii per i Mini-Magazzini Kraft in Gorham Road, nei pressi di casa.

Usai la mia chiave per aprire la porta di uno dei depositi che tenevo in affitto, ancora pieno delle cose di mio nonno e di alcuni mobili della casa di Brooklyn in cui avevo brevemente vissuto con Susan e Jennifer.

Sotto la luce brillante del magazzino mi sedetti sul bordo di una cassa e ripassai i documenti uno per uno, concentrandomi in particolare su quelli firmati da Lutz in qualità di responsabile delle indagini sul decesso di Grace Peltier. Il suo coinvolgimento nel caso non mi riempiva di sensazioni rassicuranti, ma nei rapporti non riuscivo a trovare alcunché che potesse giustificare i miei sospetti. Aveva svolto un lavoro perfettamente adeguato, giungendo perfino a interrogare lo sfuggente Carter Paragon.

Quando feci ritorno a casa, entrai in camera da letto e rimossi una sezio-

ne del pavimento di una quarantina di centimetri da dietro la cassettiera. Dallo spazio che avevo creato estrassi un oggetto avvolto nella tela cerata. Accanto a questo c'erano altri due fagotti, uno più grande e l'altro più piccolo, ma non li toccai. Portai l'involto in cucina, stesi un giornale sul tavolo e aprii la tela cerata rivelando la pistola.

Era una Smith & Wesson Terza Generazione Modello 1076, una versione 10 millimetri prodotta espressamente per l'FBI. Avevo posseduto un modello simile per un anno, prima di perderlo in un lago del Maine settentrionale mentre cercavo di mettermi in salvo. Per certi versi ero stato lieto di dire addio a quella pistola. Avevo fatto cose terribili con quell'arma, ed era giunta a rappresentare tutto ciò che c'era di peggio in me.

Ma due settimane dopo mi era arrivata una nuova 1076, inviata da Louis e consegnata da uno dei suoi emissari, un enorme uomo di colore con una maglietta decorata con la scritta KLAN KILLER. Louis mi aveva telefonato un'ora o due dopo la consegna.

«Non la voglio, Louis» gli avevo detto. «Sono stufo delle pistole, e specialmente di questa.»

«Adesso la pensi così, ma è la tua pistola» aveva risposto. «L'hai usata perché hai dovuto, e l'hai fatto bene. Forse verrà il giorno in cui sarai felice di averla.»

Non la gettai via, la avvolsi nella tela cerata. Avevo fatto lo stesso con la Colt Detective Special .38 di mio padre e con una Heckler & Koch 9 millimetri semiautomatica, per la quale non avevo porto d'armi. Poi avevo tagliato la sezione del pavimento e sistemato le pistole nello spazio che avevo creato per loro. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Estrassi il caricatore usando la levetta sul lato sinistro del calcio. Ritrassi il carrello nell'eventualità che vi fosse un colpo in canna, seguendo la procedura di sicurezza. Controllai la camera di scoppio attraverso il foro di eiezione, riportai il carrello in posizione e premetti il grilletto. Passai i trenta minuti successivi a pulire e lubrificare la pistola, quindi la caricai e la puntai contro la porta. Anche carica pesava poco più di un chilo. Ne percorsi i profili con il pollice, passai il dito sul numero di serie sul lato sinistro e provai un'inspiegabile paura.

Ci sono risorse oscure in ognuno di noi, un bacino di dolore e sofferenza e rabbia da cui possiamo pescare quando se ne presenta la necessità. Molti di noi vi devono attingere soltanto di rado, in alcuni casi mai. È così che dovrebbe essere, perché attingervi costa caro, e ogni volta che lo fai perdi una parte di te stesso, una piccola parte di ciò che hai di buono, di onore-

vole, di rispettabile. Ogni volta che vengono usate queste risorse è necessario andare a pescare più in basso, più a fondo nell'oscurità. Laggiù si muovono strane creature, illuminate da una luce interiore accecante e alimentate soltanto dal desiderio di sopravvivere e uccidere. Il pericolo di tuffarsi in quella pozza, di bere quell'acqua scura è che un giorno potresti immergerti così a fondo da non trovare più la superficie. Arrenditi e sarai perduto per sempre.

Guardando la pistola, sentendone il potere, la sua meschina, indiscutibile letalità, vidi me stesso sul bordo di quelle acque scure e sentii il bruciore sulla mia pelle, udii lo sciabordìo fresco delle onde che mi chiedevano di lasciarmi andare nelle loro profondità. Non abbassai lo sguardo per paura di ciò che avrei potuto vedervi riflesso.

Nel tentativo di allontanarmi da quella visione mi alzai e controllai i messaggi in segreteria. Rachel aveva telefonato per salutarmi. La richiamai subito e lei rispose al secondo squillo.

«Ciao» disse. «Ho trovato i biglietti per il Wang.»

«Magnifico.»

«Non sembri così entusiasta.»

«Non ho avuto una gran giornata. Sono stato aggredito da un poliziotto per essermi preso gioco della sua fede e qualcuno ha minacciato di staccarmi la testa dal collo con un ferro nove.»

«E sì che di solito sei così affascinante» commentò prima di farsi seria. «Hai voglia di raccontarmi che succede?»

Le dissi qualcosa di ciò che sapevo o cominciavo a sospettare. Non nominai Marcy Becker, Ali Wynn o i due poliziotti. Non mi piaceva parlarne al telefono, o in una casa violata così di recente da sconosciuti.

«Hai intenzione di continuare?»

Esitai prima di rispondere. Accanto a me, la Smith & Wesson brillava fievolmente sotto i raggi della luna.

«Credo di sì» dissi piano.

Rachel sospirò. «Mi sa che dovrò cancellare quei biglietti, allora.»

«No, non farlo.» All'improvviso desideravo stare con Rachel più di qualsiasi altra cosa al mondo, e in ogni caso dovevo ancora parlare con Ali Wynn. «Ci vedremo come avevamo stabilito.»

«Sicuro?»

«Mai stato più sicuro.»

«D'accordo. Lo sai che ti amo, vero Parker?» Aveva cominciato a chiamarmi Parker di quando in quando, principalmente perché nessuno di

quelli che mi erano vicini mi aveva mai chiamato in quel modo.

«Ti amo anch'io.»

«Bene. Allora stai attento, dannazione.»

E con questo riagganciò.

Il secondo messaggio in segreteria era decisamente insolito.

«Signor Parker» disse una voce maschile «mi chiamo Arthur Franklin. Sono un avvocato. Ho un cliente che è ansioso di parlare con lei.» Arthur Franklin sembrava un po' nervoso, come se nascosto nel buio alle sue spalle ci fosse qualcuno che lo minacciava brandendo un tubo di gomma. «Le sarei molto grato se mi richiamasse appena possibile.»

Mi aveva lasciato il numero di casa e così gli telefonai. Quando gli dissi chi ero, il sollievo fuoriuscì da lui come aria da una gomma forata. Doveva aver pronunciato la parola «grazie» tre volte in altrettanti secondi.

«Il mio cliente si chiama Harvey Ragle» spiegò prima che avessi la possibilità di aggiungere altro. «È un uomo di cinema. Il suo studio e la sua compagnia di distribuzione sono in California, ma recentemente è venuto ad abitare e lavorare nel Maine. Sfortunatamente, lo stato della California ha messo in discussione la natura della sua arte e ha avviato un procedimento di estradizione. Ma la cosa più importante è che alcuni individui al di fuori della legge si sono ritenuti offesi dall'arte del signor Ragle, e il mio cliente teme che la sua vita sia in pericolo. Domani pomeriggio avremo un'udienza preliminare presso la corte federale, dopodiché il mio cliente potrà incontrarla.»

Finalmente riemerse per prendere fiato, dandomi l'occasione di interromperlo.

«Mi dispiace, ma non sono sicuro che il caso del suo cliente mi riguardi e non accetto nuovi incarichi.»

«Oh no» rispose. «Lei non capisce. Non si tratta di un nuovo incarico. È qualcosa che potrà esserle d'aiuto nel caso di cui si sta occupando.»

«Che cosa ne sa lei dei miei casi?»

«Povero me» esclamò. «Lo sapevo che non era una buona idea. Gliel'ho detto, ma lui non ha voluto ascoltarmi.»

«Detto a chi?»

Franklin liberò un sospiro che vibrò sull'orlo delle lacrime. Non era certo un Perry Mason. Chissà come, ebbi la sensazione che nel prossimo futuro Harvey Ragle avrebbe preso un bel po' di sole californiano.

«Mi è stato detto di chiamarla» proseguì Franklin «da un certo individuo di Boston. Lavora nel settore dei fumetti. Credo conosca il gentiluomo a

cui mi riferisco.»

Lo conoscevo eccome, il gentiluomo. Si chiamava Al Z, e dirigeva a tutti gli effetti la criminalità organizzata di Boston dal piano superiore di un negozio di fumetti di Newbury Street.

All'improvviso ero davvero nei pasticci.

Capitolo 6

Quando mi svegliai il sole splendeva attraverso le finestre e il sottile tessuto delle tende era screziato da migliaia di puntini luminosi. Potevo udire il ronzio delle api, attirate dai trilli e dalle marcanzie che crescevano in fondo al giardino e dalle gemme rosa del melo selvatico che segnava l'imbocco del vialetto d'accesso.

Feci la doccia e mi vestii, poi presi la borsa da ginnastica e mi recai all'One City Center per fare un'ora di ginnastica. Nell'atrio incontrai Norman Boone, uno degli agenti dell'ATF di base a Portland, e lo salutai con un cenno del capo. Lui ricambiò, il che era già qualcosa; di solito Boone era amichevole come un gatto chiuso in un sacco. I federali, gli sceriffi e l'ATF avevano gli uffici nell'One City Center; saperlo ti dava una certa sensazione di sicurezza, quanto meno fino al giorno in cui un pazzo con un conto in sospeso con il governo non si fosse messo in testa di lasciare il segno con un furgoncino carico di Semtex.

Cercai di concentrarmi sugli esercizi, ma mi scoprii turbato dagli aweninenti degli ultimi giorni. Nella mia mente dardeggiavano le immagini di Lutz, di Voisine e dei Becker, e sentivo la presenza della Smith & Wesson, nella sua fondina estiva Milt Sparks, chiusa nel mio armadietto. Ero anche perfettamente consapevole del fatto che Al Z stesse mostrando interesse per i miei affari, cosa che, nella graduatoria delle belle cose che ti possono succedere, si trovava più o meno fra la lebbra e il trasloco del Fisco a casa tua.

Al Z era arrivato a Boston nei primi anni Novanta, in seguito ad alcune azioni di discreto successo compiute dall'FBI ai danni della mafia del New England con l'ausilio della sorveglianza audio-video e di un piccolo esercito di informatori. Mentre Action Jackson Salemme e Baby Shanks Manocchio (di cui qualcuno aveva detto che se fosse stato infestato dalle mosche, si sarebbe trattato di mosche che pagavano l'affitto) facevano apparentemente a gara per assumere il controllo dell'organizzazione, perseguitati dalle cimici e dalle voci che uno dei due o addirittura entrambi stessero

collaborando con i federali, Al Z cercava di ripristinare la stabilità dietro le quinte, elargendo consigli e disciplina imparziale più o meno in eguai misura. La sua posizione ufficiale nella gerarchla era alquanto nebulosa, ma a sentire coloro che nutrivano un interesse più che passeggero per il crimine organizzato Al Z era il capo delle operazioni nel New England a tutti i livelli tranne che sulla carta. I nostri sentieri si erano già incrociati una volta, con violente ripercussioni; da allora ero stato molto attento a dove mettevo i piedi.

Uscii dalla palestra e imboccai Congress Street in direzione della biblioteca della Maine Historical Society, dove trascorsi un'ora a leggere tutto ciò che c'era su Faulkner e i battisti di Aroostook. Il dossier era di facile reperibilità e ancora caldo dopo l'ultimo giro di fotocopie effettuate dai media, ma conteneva poco più che notizie sparse e imprecise e ritagli di giornale ingialliti. L'unico articolo degno di nota proveniva da un numero della rivista «Down East» pubblicato nel 1997. L'autore si era firmato con la semplice sigla «G.P.» Una telefonata alla redazione di «Down East» confermò che il contributo era stato scritto da Grace Peltier.

In quella che era stata probabilmente una prova generale della sua tesi, Grace aveva raccolto informazioni sulle quattro famiglie e tracciato una breve storia della vita e delle opinioni di Faulkner, in gran parte ricavata dai sermoni inediti che lui stesso aveva conservato e dai ricordi di coloro che l'avevano sentito predicare.

Tanto per cominciare, Faulkner non era un vero e proprio ministro del culto; a quanto pareva era stato «ordinato» dal suo stesso gregge. Non era un premillenarista, uno di quelli che credono che il caos in Terra indichi l'imminenza di un Secondo Avvento e che pertanto i fedeli non dovrebbero ostacolarlo. Nelle sue prediche, Faulkner mostrava un'acuta consapevolezza delle vicende terrene e incoraggiava i suoi seguaci a combattere il divorzio, l'omosessualità, il progressismo e qualsiasi altro fenomeno gli anni Sessanta avessero rigurgitato. In ciò rivelava l'influenza dell'antico pensatore protestante John Knox, ma Faulkner era anche uno studioso di Calvino. Credeva nella predestinazione: Dio aveva scelto gli eletti prima ancora che nascessero e pertanto era impossibile che gli individui si salvassero, per quante buone azioni compissero in Terra. Soltanto la fede portava alla salvezza, la fede nel reverendo Faulkner, che sembrava una naturale conseguenza della fede in Dio. Se seguivi Faulkner eri uno degli eletti. Se lo rifiutavi eri uno dei dannati. Sembrava tutto alquanto semplice.

Faulkner aderiva alla visione agostiniana, diffusa presso alcuni fonda-

mentalisti, secondo la quale Dio voleva che i suoi fedeli edificassero una Città sulla Collina, una comunità dedicata al suo culto e alla sua gloria. Eagle Lake era diventato la sede del suo grande progetto: una cittadina di sole seicento anime che non si erano mai riprese dall'esodo causato dalla Seconda guerra mondiale, dopo la quale coloro che erano rientrati avevano scelto di restare in paese piuttosto che fare ritorno nelle piccole comunità del Nord; un luogo con una o due strade decenti e privo di elettricità che non provenisse da generatori indipendenti; una comunità in cui la macelleria e la drogheria avevano chiuso negli anni Cinquanta, in cui la principale fonte di lavoro, la Eagle Lake Lumber Mill che produceva birilli da bowling di legno duro, era andata in bancarotta nel 1956 dopo soli cinque anni di attività, per brancolare in varie guise fino alla definitiva chiusura nel 1977; un villaggio formato in gran parte da cattolici francesi che consideravano i nuovi arrivati come una stranezza e lasciavano che si facessero i fatti loro, grati per le piccole somme che questi spendevano acquistando sementi e provviste. Era quello il luogo che Faulkner aveva scelto, ed era quello il luogo in cui la sua gente era morta.

E se poteva sembrare strano che nel 1963 venti individui potessero arrivare in un posto e scomparire nel nulla meno di un anno dopo, valeva la pena ricordare che il Maine è uno stato molto esteso, con un milione circa di abitanti sparso per i suoi ottantacinquemila chilometri quadrati, gran parte dei quali occupati dalle foreste. Intere cittadine del New England erano state inghiottite dai boschi, cessando semplicemente di esistere. Un tempo erano stati centri con vie e case, segherie e scuole, in cui uomini e donne lavoravano, pregavano e venivano sepolti, ma ora erano scomparsi, e gli unici segni della loro esistenza erano i resti di vecchie mura di pietra e gli insoliti tracciati degli alberi cresciuti lungo quelle che un tempo erano state delle strade. In questa parte del mondo le comunità andavano e venivano; era così che funzionavano le cose.

C'era una stranezza, in questo stato, che spesso veniva dimenticata, un prodotto della sua storia e delle guerre combattute sulla sua terra, dei boschi e della loro natura selvaggia, del mare e degli stranieri che aveva portato sulle sue rive. C'erano cimiteri con una sola data sulle lapidi, in comunità fondate da zingari che non erano ufficialmente nati eppure morivano come tutti gli altri. C'erano piccole tombe separate dai cimiteri di famiglia in cui giacevano i figli illegittimi, sepolti senza indagare troppo a fondo sul modo in cui erano morti. E c'erano fosse vuote, le pietre che le ricoprivano dedicate a chi si era perso, a coloro che erano annegati o che si erano smar-

riti nei boschi e le cui ossa giacevano sotto la sabbia e l'acqua, la terra e la neve, in luoghi che non avrebbero mai riportato il segno della presenza umana.

Le mie dita puzzavano di muffa per aver maneggiato i ritagli ingialliti e mi sorpresi a strofinarmi le mani sui pantaloni nel tentativo di sbarazzarmi dell'odore. Il mondo di Faulkner non sembrava un mondo in cui avrei voluto vivere, mi dissi mentre restituivo la cartella alla bibliotecaria. Era un mondo in cui la salvezza ci veniva strappata di mano, in cui non c'era alcuna possibilità di riparazione; un mondo popolato dalle schiere dei dannati, da cui la manciata degli eletti si teneva a distanza. E in quanto dannati, di loro non importava niente a nessuno; qualunque cosa fosse loro accaduta, per quanto orribile, sarebbe stata, né più né meno, ciò che si meritavano.

Mentre rientravo a casa, un furgoncino dell'UPS mi seguì dall'autostrada e si fermò dietro di me quando svoltai nel vialetto. Il conducente mi consegnò un pacco speciale spedito dall'avvocato Arthur Franklin e gettò un'occhiata circospetta alla cassetta carbonizzata.

«Ce l'ha col postino?» domandò.

«Pubblicità» spiegai.

Annuì senza guardarmi mentre firmavo la ricevuta della consegna. «Robaccia» convenne, poi si affrettò a rimettersi al volante del furgoncino e si allontanò rapidamente.

Il pacchetto di Arthur Franklin conteneva una videocassetta. Rientrai in casa e la inserii nel videoregistratore. Dopo qualche secondo attaccò una dozzinale musichetta e sullo schermo apparve la scritta LE PRODUZIONI SCHIACCIALI PRESENTANO. Era seguita dal titolo del film, *Morte di un insetto,* e dal nome del regista, un certo Harvey Ragle. Che l'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Orange provasse a risolvere il rebus.

Per la mezz'ora successiva guardai donne in diversi stadi di nudità calpestare un assortimento di ragni, scarafaggi, mantidi e piccoli roditori con le loro scarpe dai tacchi a spillo. Nella maggior parte dei casi, gli insetti e i topi sembravano incollati o graffettati su un'asse di legno e si dibattevano a lungo prima di morire. Osservai il resto con la ricerca veloce, estrassi il nastro e cullai l'idea di bruciarlo. Decisi invece di restituirlo di persona a Arthur Franklin, preferibilmente infilandoglielo in bocca; ma non riuscivo ancora a capire per quale ragione Al Z avesse indirizzato Franklin e il suo

cliente nella mia direzione, a meno che non pensasse che la mia vita sessuale stesse diventando un po' monotona.

Me lo stavo ancora chiedendo quando mi preparai un bricco di caffè, ne riempii una tazza e andai a sorseggiarla al ceppo d'albero che anni prima mio nonno aveva trasformato in un tavolo aggiungendovi la sezione trasversale di una quercia. Mi restava circa un'ora prima dell'appuntamento con Franklin e avevo scoperto che a volte sedermi al tavolo dove un tempo passavo il tempo con mio nonno mi aiutava a rilassarmi e a riflettere. Il «Portland Press Herald» e il «New York Times» giacevano accanto a me, e le loro pagine frusciavano dolcemente nella brezza.

Le mani di mio nonno erano ferme quando aveva costruito quel rozzo tavolo, piallando la quercia fino a renderla perfettamente piatta e aggiungendo una mano di vernice protettiva per farla scintillare al sole. In seguito, quelle stesse mani erano diventate meno ferme, rendendogli difficile scrivere. La sua memoria aveva cominciato a tradirlo. Una sera, un vicesceriffo figlio di uno dei suoi vecchi colleghi l'aveva riportato a casa dopo averlo trovato che vagava nei pressi del cimitero di Black Point sull'Old Country Road, alla vana ricerca della tomba di sua moglie, e così io gli avevo preso un'infermiera.

Il suo fisico era ancora forte; ogni mattina faceva flessioni e sollevamento pesi. A volte correva in giardino, lentamente ma con costanza, finché la parte posteriore della sua maglietta diventava madida di sudore. Dopo lo sforzo fisico, ci spiegava l'infermiera, era sempre leggermente più lucido, ma poi il suo cervello tornava ad appannarsi e le cellule riprendevano a spegnersi come le luci di una grande città a mano a mano che la lunga notte si trascina. Più ancora di mio padre e di mia madre, quel vecchio mi aveva guidato e aveva cercato di fare di me un uomo retto. Mi chiesi se sarebbe stato deluso da quello che ero diventato.

I miei pensieri vennero disturbati dal rumore di un'auto che imboccava il mio vialetto. Qualche secondo dopo una Cirrus nera si fermò accanto al prato. A bordo c'erano due persone, un uomo al volante e una donna seduta sulla destra. L'uomo spense il motore e scese dall'auto, ma la donna non lo seguì. L'uomo aveva il sole alle spalle e in un primo momento fu quasi soltanto una sagoma, sottile e scura come una lama inguainata. La mia Smith & Wesson giaceva sotto le pagine culturali del «Times», il suo calcio visibile soltanto a me. Tenni d'occhio lo sconosciuto che si avvicinava, tenendo la mano a pochi centimetri dalla pistola con aria noncurante. Quel tipo mi metteva a disagio. Forse erano i suoi modi, la sua evidente familiarità

con la mia proprietà; o forse era la donna, che mi fissava attraverso il parabrezza da sotto gli spettinati capelli grigi e castani che le sfioravano le spalle.

O forse era il fatto che rammentavo quell'uomo mentre mangiava un gelato in un mattino fresco, succhiandolo come un ragno intento a dissanguare una mosca, osservandomi mentre mi allontanavo in Portland Street.

Si fermò a tre metri da me, scartando con le dita della mano destra qualcosa che reggeva nella palma della sinistra e rivelando due zollette di zucchero. Se le infilò in bocca e cominciò a succhiare, poi ripiegò attentamente l'involucro e lo infilò nella tasca della giacca. Portava un paio di pantaloni sintetici marroni retti in vita da una dozzinale cintura di cuoio, una camicia che un tempo era stata di un giallo brillante ma che si era ormai sbiadita fino ad assumere la tinta di un malato di itterizia, un'orrida cravatta marrone e gialla e una giacca di poliestere nocciola a quadri. Si tolse il cappello marrone che gli ombreggiava il volto e lo resse morbidamente con la mano sinistra, percuotendosi la coscia a un ritmo lento e regolare.

Era di altezza media, un metro e settantaquattro circa, e quasi emaciato; i vestiti gli penzolavano flosci dalle membra. Camminava a passi lenti e circospetti, come se fosse così fragile che un piede in fallo avrebbe potuto spezzargli una gamba. I suoi capelli erano ispidi, una combinazione di rosso e grigio attraverso i quali occhieggiavano chiazze rosee di cute. Anche le sopracciglia erano rosse, come le ciglia. Due scuri occhi castani, troppo piccoli rispetto al resto del volto, scrutavano da sotto strane palpebre carnose, come se la pelle fosse stata tirata verso il basso dalla fronte e verso l'alto dalle guance e cucita agli angoli degli occhi. Due borse rossobluastre si stagliavano appena sotto, cosicché la sua vista sembrava dipendere interamente da due sottili triangoli di bianco e marrone accanto al dorso del naso. Questo era lungo e con una punta che si protendeva fin quasi al labbro superiore. La bocca era molto sottile e il mento mostrava una leggera fessura. Doveva essere sulla cinquantina, ma ebbi la sensazione che la sua apparente fragilità fosse ingannevole. I suoi occhi non erano quelli di un uomo che teme per la propria incolumità.

«Caldo, oggi» disse continuando a colpirsi dolcemente la gamba con il cappello.

Annuii senza rispondere.

Inclinò la testa all'indietro in direzione della strada. «Ho visto che ha avuto un problema con la cassetta delle lettere.» Sorrise, rivelando denti gialli irregolari con una fessura pronunciata sul davanti, e io seppi all'istan-

te che dietro l'invasione di ragni eremiti c'era lui.

«Ragni» risposi. «Li ho bruciati.»

Il suo sorriso si spense. «Increscioso.»

«Sembra offeso.»

La sua bocca succhiò le zollette mentre i suoi occhi si allacciarono ai miei. «Mi piacciono, i ragni» disse.

«Bruciano bene, questo è vero» convenni. «Ora, posso esserle utile?»

«Lo spero proprio» rispose. «O forse sono io che posso aiutare lei. Sissignore, sono sicuro di poterla aiutare.»

La sua voce aveva una strana tonalità nasale che appiattiva le vocali e rendeva difficile individuarne l'accento, impresa ulteriormente complicata dalla formalità del suo eloquio. Il sorriso riapparve gradualmente, ma gli occhi socchiusi non riuscirono a mutare espressione. Mantennero una luce circospetta e vagamente malevola, come se qualcosa di estraneo avesse preso possesso del corpo di quell'uomo strano e dall'aspetto antiquato, svuotandolo e controllandone l'incedere attraverso le orbite vuote del suo cranio.

«Non credo di aver bisogno del suo aiuto.»

Agitò un dito per esprimere dissenso e per la prima volta potei osservare bene le sue mani. Erano sottili, assurdamente magre, e quando uscirono dalle tasche della giacca mi fecero pensare a due insetti. Il dito medio sembrava più lungo di dieci centimetri, e come le altre dita si assottigliava in punta: non soltanto l'unghia, ma il dito intero pareva restringersi progressivamente. Le unghie non sembravano superare il mezzo centimetro nel punto più largo, ed erano chiazzate di giallo e di nero. Sotto le nocche spuntavano ciuffi di corti peli rossi, che si espandevano gradualmente fino a coprire gran parte del dorso della mano e scomparire sotto la manica. Gli conferivano un'aria strana, ferina.

«Suvvia, signore» disse agitando le dita allo stesso modo in cui un aracnide solleva le zampe quando si sente in trappola. I loro movimenti sembravano scollegati dalle sue parole o dal resto del suo corpo. Erano come creature separate che erano riuscite in qualche modo ad attaccarsi a un organismo ospite e che perlustravano costantemente e delicatamente la realtà circostante.

«Non sia avventato» proseguì. «Ammiro l'indipendenza come chiunque altro, gliel'assicuro. È un attributo lodevole in un uomo, signore, un attributo lodevole, può starne certo, ma può portarla a commettere imprudenze. O ancora peggio, signore, ancora peggio: può portarla a interferire con la

libertà di coloro che la circondano, a volte senza nemmeno saperlo.» Assunse un tono di meraviglia per il comportamento di simili individui e scosse lentamente il capo. «Lei è qui, intento a vivere la sua vita come meglio crede, e così facendo causa sofferenza e imbarazzo al prossimo. È un peccato, signore, ecco cos'è, un peccato.»

Intrecciò le dita sottili sul ventre, ancora con quel suo sorriso, e attese una risposta.

«Chi è lei?» domandai. Anche nella mia voce c'era una punta di meraviglia. Quell'uomo era tanto comico quanto sinistro, come un pagliaccio da strapazzo.

«Mi conceda di presentarmi» rispose. «Mi chiamo Pudd. Al suo servizio, signore.» Tese la mano destra, ma io non gliela strinsi. Non avrei potuto, mi faceva ribrezzo. Un amico di mio nonno teneva una tarantola in una gabbia di vetro e un giorno, per una scommessa con suo figlio, avevo toccato una delle zampe dell'animale. Il ragno si era allontanato di scatto, ma non prima che avessi potuto percepire la natura pelosa e snodata della zampa. Non era un'esperienza che desideravo ripetere.

Le dita restarono a mezz'aria per un attimo o due, e di nuovo il sorriso si spense brevemente. Poi il signor Pudd ritrasse la mano e le dita si rintanarono sotto la giacca. Spostai la mano destra leggermente verso sinistra e la posai sulla pistola nascosta dal giornale, togliendo la sicura con il pollice. Il signor Pudd non parve notare il movimento. Non diede alcun segno di averlo visto, ma io sentii qualcosa cambiare nella sua disposizione nei miei confronti, come una vedova nera che crede di aver intrappolato un coleottero e si ritrova invece a guardare negli occhi una vespa. La giacca gli si tese sul busto al movimento della mano, e notai il gonfiore rivelatore di una pistola.

«Preferirei che se ne andasse» dissi con calma.

«Purtroppo, signor Parker, le preferenze personali non hanno nulla a che fare con tutto questo.» Il sorriso svanì e la bocca del signor Pudd assunse un'espressione di esagerata tristezza. «Se vuole sapere la verità, signore, preferirei non essere qui. Il mio è un compito sgradevole, ma temo che lei l'abbia provocato con le sue azioni sconsiderate.»

«Non so di cosa parla.»

«Sto parlando del fastidio che ha causato a Carter Paragon, della sua mancanza di considerazione per l'attività dell'organizzazione che egli rappresenta e della sua insistenza nel collegare la sfortunata scomparsa di una giovane donna a quella stessa organizzazione. La Comunità è un ente reli-

gioso e gode dei diritti garantiti a tali enti dalla nostra Costituzione. Lei conosce la Costituzione, vero signor Parker? Ha sentito parlare del primo emendamento, non è così?»

Per tutta la durata del suo discorso, Pudd non abbandonò mai un tono di tranquilla ragionevolezza. Mi si rivolse nel modo in cui un genitore si rivolge a un figlio che ha sbagliato. Presi mentalmente nota di aggiungere «condiscendente» a «disgustoso» e «strisciante» fra le sue caratteristiche.

«Conosco il primo, ma anche il secondo» risposi. «E immagino che lei abbia sentito parlare anche di quello.» Sfilai la mano da sotto il giornale e gli puntai contro la pistola. Fui lieto di notare che la mano non mi tremava.

«Questo è davvero increscioso, signor Parker» disse lui in tono dolente.

«Sono d'accordo. Non mi piace la gente che entra armata nella mia proprietà, o che mi osserva mentre svolgo il mio lavoro. È maleducazione e mi innervosisce.»

Pudd deglutì, estrasse la mano da sotto la giacca e scostò entrambe la braccia dai fianchi. «Non intendevo offenderla, signore, ma i servi del Signore sono afflitti da nemici di ogni risma.»

«Sono certo che Dio vi può proteggere meglio di una pistola.»

«Il Signore aiuta chi si aiuta.»

«Non credo che il Signore approvi le violazioni di domicilio» dissi, e Pudd inarcò leggermente le sopracciglia.

«Mi sta accusando di qualcosa?»

«Perché, lei ha qualcosa da confessare?»

«Non a lei, signor Parker. Non a lei.»

Ancora una volta le sue dita fecero una lenta danza nell'aria, ma in questo caso il movimento sembrò avere uno scopo preciso. Mi chiesi cosa significasse. Fu soltanto quando udii la portiera dell'auto che si apriva e vidi l'ombra della donna avanzare sul prato che capii. Mi alzai di scatto e indietreggiai, sollevando la pistola all'altezza della spalla, impugnandola con entrambe le mani e prendendo di mira il busto di Pudd.

La donna gli si avvicinò da dietro la spalla destra. Non aprì bocca, ma la sua mano scomparve sotto il giaccone a mezza coscia. Non portava alcun trucco e il suo volto era pallidissimo. Sotto il giaccone indossava una gonna nera plissettata lunga fin quasi alle caviglie e una semplice camicetta bianca sbottonata sul collo, con una sciarpa nera annodata attorno alla gola. C'era qualcosa di profondamente sgradevole nel suo aspetto, una bruttezza interiore che era fuoriuscita dai pori e le aveva guastato la pelle. Il naso era troppo sottile in confronto al resto del volto, gli occhi troppo

grandi e troppo bianchi, le labbra stranamente gonfie. Il mento era sfuggente e scompariva nelle pieghe carnose del collo. Sul suo volto non si muoveva un muscolo.

Pudd voltò leggermente il capo nella sua direzione, ma senza distogliere gli occhi da me. «Sai, mia cara, credo che il signor Parker abbia paura di noi.»

La donna continuò ad avanzare, impassibile.

«Le dica di fare marcia indietro» intimai piano, ma scoprii che ero stato io ad arretrare.

«Altrimenti?» domandò delicatamente Pudd. «Lei non ci ucciderà, signor Parker.» Ma la fermò tendendo le dita della mano sinistra, e la donna obbedì.

Se gli occhi del signor Pudd erano guardinghi, e se la sua essenziale malvagità era velata da una nebbia sottile di buonumore, quelli della sua compagna erano vitrei e inespressivi come gli occhi di una bambola. Rimasero fissi su di me e mi resi conto che, malgrado la pistola, ero io a essere in pericolo.

«Tolga la mano da sotto il giaccone, lentamente» le ordinai spostando l'arma su di lei e poi riportandola sull'uomo nel tentativo di tenerli entrambi sotto tiro. «E le conviene che sia vuota.»

Non si mosse finché Pudd non le rivolse un cenno del capo. «Fa' come dice» la istruì. Lei obbedì immediatamente, estraendo la mano vuota da sotto il giaccone con lentezza ma senza alcun timore.

«Ora mi dica, signor Pudd» soggiunsi «lei chi è di preciso?»

«Rappresento la Comunità» rispose. «E a nome della Comunità le sto chiedendo di porre fine al suo coinvolgimento in questa vicenda.»

«E se non lo facessi?»

«In tal caso potremmo essere costretti a prendere ulteriori contromisure. Potremmo impegnarla in una controversia legale molto costosa e molto lunga. Abbiamo ottimi avvocati. Certo, questa è soltanto una delle possibilità. Ce ne sono altre.» Questa volta l'avvertimento era esplicito.

«Non vedo alcun motivo di conflitto» risposi imitando i suoi toni e manierismi. «Voglio semplicemente scoprire cosa è successo a Grace Peltier, e credo che il signor Paragon mi possa aiutare.»

«Il signor Paragon è occupato a svolgere l'opera del Signore.»

«Cose da fare, fedeli da truffare?»

«Lei è un uomo irriverente. Il signor Paragon è un servo di Dio.»

«È difficile trovare del personale qualificato, di questi tempi.»

Pudd emise uno strano suono sibilante, lo sfogo sonoro dell'aggressività repressa che potevo percepire in lui.

«Se Paragon mi riceverà e risponderà alle mie domande, lo lascerò in pace» soggiunsi. «Il mio motto è vivi e lascia vivere.»

Sorrisi, ma lui non restituì il favore.

«Con tutto il rispetto, signor Parker, non credo proprio che sia questo il suo motto.» Aprì ancora di più la bocca e giunse quasi sul punto di sputare. «Non lo credo affatto.»

Alzai il cane della pistola. «Se ne vada dalla mia proprietà, signor Pudd, e si porti dietro quella chiacchierona della sua amica.»

Fu un errore. La donna scartò all'improvviso verso sinistra e fece per lanciarsi verso di me, tendendo la mano destra come gli artigli di un falco mentre la sinistra scattava verso il giaccone. Abbassai la pistola e sparai un colpo sul prato fra i piedi del signor Pudd, sollevando uno schizzo di terra e facendo volar via gli uccelli dagli alberi. La mano di Pudd si mosse verso la donna e l'afferrò per un braccio, e lei si arrestò.

«Togliti la sciarpa, mia cara» disse lui senza distogliere gli occhi dai miei. La donna esitò, poi si sciolse il nodo della sciarpa nera e la lasciò penzolare dalla mano sinistra. La sua gola era intersecata da cicatrici, piaghe rosa pallido che l'avevano sfregiata a tal punto che lasciarle scoperte sarebbe stato come invitare le occhiate dei passanti.

«Spalanca, cara» disse Pudd.

La bocca della donna si aprì rivelando piccoli denti giallastri, gengive rosa e un ammasso rosso di tessuti a brandelli che era tutto ciò che restava della lingua.

«Ora canta. Fa' sentire il tuo canto al signor Parker.»

La donna mosse le labbra, ma dalla sua bocca non fuoriuscì alcun suono. Malgrado ciò, cantò una canzone che udiva soltanto lei, gli occhi estaticamente socchiusi, dondolandosi a tempo di quella musica impercettibile, finché Pudd alzò una mano e la bocca si richiuse all'istante.

«Aveva una voce meravigliosa, così aggraziata e pura. È stato il cancro alla gola a strappargliela: il cancro alla gola e la volontà di Dio. Forse è stata una strana benedizione, un segno divino con cui il Signore ha voluto mettere alla prova la sua fede e rinsaldare la sua presenza sull'unica strada per la salvezza. Alla resa dei conti, penso che abbia rafforzato il suo amore per il Signore.»

Non condividevo la sua fiducia in quella donna. La rabbia che covava nel profondo era palpabile, una collera nei confronti del dolore che aveva

sofferto, della perdita che aveva sopportato. Aveva consumato qualsiasi traccia di amore che un tempo esisteva in lei, costringendola a rivolgersi all'esterno per nutrirla. La sofferenza non si sarebbe mai alleviata, ma il suo fardello poteva diventare più sopportabile facendola assaggiare anche al prossimo.

«Ma io amo dirle» concluse Pudd «che è accaduto perché la sua voce provocava la gelosia degli angeli.»

Ero costretto a credergli sulla parola. Non vedevo nient'altro in lei che potesse suscitare l'invidia degli angeli.

«Be'» dissi «almeno le è rimasta la bellezza.»

Pudd non replicò, ma per la prima volta vidi il vero odio nel suo sguardo. Fu una nube di passaggio, rapida come un'efemera, rimpiazzata dalla sua abituale espressione di finto buonumore. Ma la scintilla che aveva tremolato nei suoi occhi divenne una fiamma maestosa e violenta in quelli della donna; nel suo sguardo vidi chiese che bruciavano con intere congregazioni al loro interno. Pudd sembrò percepire le ondate di rabbia trattenuta che provenivano da lei, perché si voltò e le carezzò dolcemente la guancia con il dorso peloso di un dito.

«Calma, mia Nakir» sussurrò.

Le palpebre della donna vibrarono al tocco, e per un attimo mi chiesi se i due fossero amanti.

«Torna in macchina, mia cara. Qui il nostro compito è finito, per il momento.» La donna mi guardò per l'ultima volta, quindi si allontanò. Pudd parve sul punto di seguirla, ma poi si fermò e tornò a voltarsi verso di me.

«Lei è imprudente a voler insistere. Per l'ultima volta, le consiglio di porre fine al suo coinvolgimento in questa vicenda.»

«Mi faccia causa» risposi.

Ma Pudd si limitò a scuotere la testa. «No, temo che la situazione sia molto più grave. Temo che ci rivedremo presto, in circostanze a lei meno favorevoli.»

Alzò le mani.

«Ora infilerò la mano in tasca, signor Parker, per prendere un biglietto da visita.» Senza attendere una risposta, estrasse una minuscola scatoletta d'argento dalla tasca destra della giacca. L'aprì e ne tolse un biglietto da visita bianco, reggendolo delicatamente per un angolo.

Tese di nuovo la mano, ma questa volta non la ritrasse. Aspettò pazientemente finché fui costretto a prendere il biglietto.

Mentre lo afferravo, mosse leggermente la mano e sfiorò la mia con la

punta delle dita. Mi ritrassi involontariamente, e Pudd annuì di sfuggita come se avessi confermato un suo sospetto.

Il biglietto riportava soltanto il suo nome, ELIAS PUDD, stampato in nero a caratteri romani. Non c'era alcun numero di telefono, alcun indirizzo, alcuna indicazione su che lavoro facesse. Il retro del biglietto era completamente bianco.

«Il suo biglietto da visita non dice molto di lei, signor Pudd» osservai.

«Al contrario, signor Parker, dice tutto di me. Temo semplicemente che lei non lo stia leggendo nel modo corretto.»

«Tutto quello che mi dice è che lei è un tirchio o un minimalista» ribattei. «È anche irritante, ma il biglietto non dice nemmeno questo.»

Per la prima volta, il signor Pudd si aprì in un vero sorriso; i denti gialli fecero capolino e gli occhi gli si illuminarono. «Oh, ma lo dice, in un certo senso» rispose con una risatina. Non abbassai la pistola finché non fu al volante dell'auto e la strana coppia non si fu dileguata in una nuvola di polvere e gas di scarico che sembrava inquinare la luce del sole che la illuminava.

Le mie dita cominciarono a riempirsi di vesciche non appena si furono allontanati. Cominciò come una lieve irritazione, ma si trasformò rapidamente in dolore a mano a mano che minuscole bolle apparivano sui polpastrelli e sulla palma. Vi applicai dell'idrocortisone ma l'irritazione rimase per gran parte della giornata, un prurito intenso e fastidioso nei punti in cui il biglietto da visita e le dita del signor Pudd erano entrate in contatto con la mia pelle. Usando un paio di pinzette infilai il biglietto in una busta di cellofan, la sigillai e la riposi sul tavolino all'ingresso. Avrei chiesto a Rachel di farla esaminare da qualche tecnico mentre mi trovavo a Boston.

Capitolo 7

Prima di proseguire a piedi per il maestoso edificio di granito del palazzo di giustizia Edward T. Gignoux, all'incrocio fra Newbury e Market, lasciai la pistola sotto la ruota di scorta nel bagagliaio. Superai il metal detector, salii la scalinata per l'aula numero 1 e presi posto in una delle sedie in fondo all'aula.

Le ultime cinque file di panche erano occupate da quelli che, in un'età meno illuminata, avrebbero potuto essere definiti fenomeni da baraccone. C'erano cinque o sei individui di statura estremamente ridotta, due o tre donne obese e un quartetto di signore molto anziane vestite da prostitute.

Accanto a loro si ergeva un omaccione muscoloso e calvo che doveva superare i due metri di altezza e i centotrenta chili di peso. Sembravano tutti profondamente assorbiti da ciò che si stava svolgendo nella parte anteriore dell'aula.

La corte era già riunita, e un uomo che immaginavo fosse Arthur Franklin stava sviscerando una questione di diritto con il giudice. Il suo cliente, a quanto pareva, era ricercato dalle autorità californiane per una serie di reati fra cui violazione dei diritti d'autore, crudeltà ai danni degli animali ed evasione fiscale, e aveva le stesse probabilità di evitare il carcere di quante un tacchino ne avesse di arrivare a Natale. Venne rilasciato previo versamento di una cauzione di cinquantamila dollari e invitato a ripresentarsi al cospetto del medesimo giudice nel corso di quello stesso mese, quando sarebbe stata presa una decisione definitiva sulla sua estradizione. Tutti si alzarono e il giudice uscì dall'aula attraverso una porta dietro il suo seggio di pelle.

M'incamminai lungo il passaggio centrale, seguito a ruota dall'omaccione muscoloso, e mi presentai a Franklin. Era sulla quarantina e indossava un abito blu sotto il quale sudava leggermente. I suoi capelli erano di un nero sorprendente e gli occhi sotto le folte sopracciglia tradivano il panico di un cerbiatto di fronte ai fari di un camion.

Dal canto suo Harvey Ragle, seduto accanto a Franklin, era diverso da come mi aspettavo. Anche lui sulla quarantina, indossava un abito rossiccio perfettamente stirato, una linda camicia bianca con il colletto slacciato e mocassini sangue di bue. I suoi capelli erano castani e ricci, tagliati corti, e l'unico articolo di gioielleria che portava era un orologio d'oro Raymond Weil con un cinturino di cuoio marrone. Si era rasato di fresco e si era cosparso il volto di dopobarba Armani come se venisse distribuito gratuitamente. Si alzò dalla sedia e mi porse una mano ben curata.

«Harvey Ragle» disse. «Direttore generale delle Produzioni Schiacciali.» Si aprì in un sorriso caloroso, mostrando la dentatura bianchissima.

Sollevai le dita cosparse di vesciche e Ragle impallidì. Per un uomo che si guadagnava da vivere tormentando minuscole creature, era un animo sorprendentemente sensibile. Seguii lui e il suo legale fuori dall'aula, facendo una breve sosta per aspettare che le vecchie, le donne obese e i nani lo abbracciassero e gli facessero gli auguri, quindi raggiunsi la sala colloqui numero 223, accanto all'aula numero 2. L'omaccione, che si chiamava Mikey, si mise in attesa fuori della saletta incrociando le mani sul ventre.

«Protezione» spiegò Franklin mentre chiudeva la porta. Ci sedemmo at-

torno al tavolo. Ragle parlò per primo.

«Ha visto i miei lavori, signor Parker?» domandò.

«Il video della pigiatura, signor Ragle? Sì, l'ho visto.»

Ragle si ritrasse leggermente come se l'avessi appena avvolto in una zaffata d'aglio.

«Non mi piace, quel termine. Io faccio film erotici di ogni genere, e sono come un padre per i miei attori. Quelle persone che erano in aula sono stelle, signor Parker, stelle.»

«I nani?» domandai.

Ragle fece un sorriso malinconico. «Sono piccoli, ma hanno tanto amore da elargire.»

«E le vecchiette?»

«Piene di energia. Invece di diminuire, i loro appetiti sono aumentati con l'età.»

Buon Dio, mi dissi.

«E adesso lei fa film come quello che mi ha fatto avere il suo avvocato.»

«Sì.»

«Nei quali la gente schiaccia insetti.»

«Sì.»

«E topi.»

«Sì.»

«Le piace il suo lavoro, signor Ragle?»

«Molto. Mi sembra di capire che lei disapprova.»

«Mi chiami puritano, ma mi sembra un po' depravato, oltre che crudele e probabilmente illegale.»

Ragle si sporse in avanti e picchiettò il dito indice sul mio ginocchio. Resistetti alla tentazione di spezzarglielo, ma a malapena.

«Eppure la gente uccide quotidianamente insetti e roditori, signor Parker» cominciò. «E alcuni forse ne ricavano piacere. Sfortunatamente, non appena ammettono di provare quel piacere e cercano di riprodurlo in una forma qualsiasi, le nostre autorità assurdamente repressive entrano in gioco e li penalizzano. Non dimentichi, signor Parker, che abbiamo messo Reich in prigione perché vendeva le sue macchine del sesso a Rangeley, in questo stesso stato. Abbiamo una lunga tradizione repressiva nei riguardi di coloro che cercano il piacere sessuale per vie non ortodosse.»

Si rilassò sulla sedia e mi scoccò il suo radioso sorriso.

Lo ricambiai. «Mi sembra di capire che non sia soltanto lo stato della California ad avere forti riserve su ciò che sta facendo.»

La maschera di Ragle si infranse e il suo volto sembrò impallidire sotto l'abbronzatura.

«Ehm, sì» rispose. Tossicchiò, poi allungò la mano verso un bicchiere d'acqua che campeggiava sul tavolo davanti a luì. «Un gentiluomo in particolare sembra nutrire serie obiezioni nei riguardi delle mie produzioni più... ehm, specializzate.»

«E chi sarebbe?»

«Si fa chiamare signor Pudd» intervenne Franklin.

Cercai di mantenere un'espressione distaccata.

«Non ha apprezzato i film sui ragni» soggiunse.

Potevo immaginare il perché.

La facciata di Ragle crollò definitivamente, come se il nome di Pudd gli avesse fatto capire la realtà della minaccia che fronteggiava. «Mi vuole uccidere» gemette. «E io non voglio morire per la mia arte.»

Sicché Al Z sapeva qualcosa sulla Comunità e su Pudd, e aveva creduto opportuno indirizzarmi verso Ragle. A quanto sembrava avevo un'altra buona ragione per andare a Boston, oltre a Rachel e alla sfuggente Ali Wynn.

«Come ha saputo di lei?»

Ragle scosse il capo con rabbia. «Ho un fornitore, un individuo che mi procura i roditori, gli insetti e, quand'è necessario, gli aracnidi. Sono convinto che sia stato lui a parlare di me a quell'individuo, a quel Pudd.»

«E per quale ragione?»

«Per distogliere l'attenzione da sé. Credo che il signor Pudd sia pronto a infuriarsi con chi mi ha venduto le creature tanto quanto è pronto a prendersela con me.»

«Sicché questo fornitore ha fatto il suo nome a Pudd sostenendo di non sapere che ne faceva degli insetti?»

«Sì, esatto.»

«Qual è il suo nome?»

«Bargus. Lester Bargus. Ha un negozio a Gorham, specializzato in insetti e rettili esotici.»

Smisi di prendere appunti.

«Lo conosce, signor Parker?» chiese Franklin.

Annuii. Lester Bargus era quello che la gente amava definire «un chilo di merda in un sacchetto da mezzo chilo». Era il genere di individuo convinto che essere stupidi fosse una cosa patriottica e che portava la madre da Denny's a festeggiare il compleanno di Hitler. Lo ricordavo dai tempi in

cui frequentavo il liceo di Scarborough, quando mi fermavo davanti allo steccato che delimitava il campo di football, il cui cartellone era dominato dal grosso simbolo dei Redskins, pronto a fare a botte. Quei primi mesi erano stati i peggiori. Avevo quattordici anni e mio padre era morto da due mesi. Le voci ci avevano seguiti al Nord: si diceva che mio padre facesse il poliziotto a New York; che avesse ucciso due persone, un ragazzo e una ragazza, abbattendoli malgrado non fossero armati; che in seguito si fosse infilato la pistola in bocca e avesse premuto il grilletto. La sofferenza era aumentata dal fatto che le voci erano vere; non c'era modo di evitare ciò che mio padre aveva fatto, come non c'era modo di spiegarlo. Li aveva uccisi, non si poteva dire altro. Non so cosa avesse visto quando aveva premuto il grilletto. Lo stavano provocando, cercando di fargli perdere la pazienza, ma non potevano sapere cosa l'avrebbero spinto a commettere. In seguito alla tragedia mia madre e io ci eravamo rifugiati al Nord, eravamo tornati a Scarborough a casa di suo padre, anche lui un ex poliziotto, e le voci ci avevano inseguito cercando di azzannarci come cani neri.

Mi ci era voluto del tempo per imparare a difendermi, ma alla fine ci ero arrivato. Mio nonno mi aveva mostrato come bloccare un pugno e come restituirlo con un solo movimento controllato e letale. Ma quando ripenso a quei primi mesi mi torna in mente quello steccato, un cerchio di giovani che mi si stringe attorno e Lester Bargus con le sue lentiggini e i suoi capelli castani e squadrati che si succhia la saliva dalle labbra dopo che queste hanno cominciato a sbavare per la gioia di poter colpire un altro essere umano godendo della protezione del branco. Fosse stato un coyote, Lester Bargus sarebbe stato la mezza cartuccia ai margini della muta, quello che si rovesciava sulla schiena non appena i più forti lo aggredivano ma che era sempre pronto a gettarsi sui deboli e sui feriti nei momenti di parossismo. Torturava, maltrattava e l'ultimo anno di liceo era giunto a un soffio dalla violenza carnale. Non si era nemmeno preso il disturbo di fare gli esami attitudinali a fine liceo; per misurare gli abissi della sua ignoranza ci sarebbe stato bisogno di una bilancia calibrata su di lui.

Avevo sentito dire che Bargus aveva un negozio a Gorham, ma si credeva fosse una semplice facciata dietro cui si celava l'altro suo interesse, la vendita illegale di armi. Se avevi bisogno al più presto di una pistola pulita, Lester Bargus era il tipo che faceva al caso tuo, specialmente se le tue opinioni politiche erano così a destra da far sembrare il Ku Klux Klan un'organizzazione per le libertà civili.

«Esistono molti negozi che forniscono insetti, signor Ragle?»

«Non in questo stato, ma Bargus è considerato un'autorità anche a livello nazionale. Gli erpetologi e gli aracnologi lo consultano regolarmente.» Ragle rabbrividì. «Anche se non di persona, dovrei aggiungere. Il signor Bargus è un individuo particolarmente sgradevole.»

«E per quale ragione mi sta dicendo tutto questo?»

Franklin intervenne. «Perché il mio cliente è sicuro che il signor Pudd lo ucciderà, se qualcuno non glielo impedirà. Il gentiluomo di Boston, che ha agito da distributore per alcuni dei prodotti più tradizionali del mio cliente, pensa che un caso su cui lei è attualmente impegnato possa avere ripercussioni sugli interessi del mio cliente. Ci ha fatto capire che qualsiasi aiuto saremmo stati in grado di offrirle sarebbe tornato utile alla nostra causa.»

«E tutto ciò che avete è Lester Bargus?»

Franklin scrollò le spalle con fare desolato.

«Pudd ha cercato di mettersi in contatto con voi?»

«In un certo senso. Il mio cliente si era rifugiato in una casa sicura a Standish. La casa è bruciata; qualcuno ha sfondato la finestra con una bomba incendiaria. Fortunatamente il signor Ragle è riuscito a uscirne incolume. È stato dopo quell'incidente che abbiamo preso Mikey come guardia del corpo.»

Chiusi il taccuino e mi alzai. «Non posso promettervi nulla» dissi.

Ragle si sporse verso di me e mi afferrò il braccio. «Se trova quell'uomo, signor Parker, lo schiacci» sibilò. «Lo calpesti come un insetto.»

Mi ritrassi educatamente. «Temo che non facciano scarpe con il tacco a spillo della mia misura, ma lo terrò a mente.»

Quel pomeriggio mi recai a Gorham. Erano poco più di tre chilometri ma fu un viaggio sprecato, come avevo immaginato. Bargus stava invecchiando male; denti e capelli erano ormai quasi un ricordo, e le dita erano ingiallite dalla nicotina. Indossava una maglietta con la scritta NO AL NUOVO ORDINE MONDIALE e il disegno di un casco blu delle Nazioni Unite nel mirino di un tiratore scelto. Nel suo negozio fiocamente illuminato i ragni se ne stavano rannicchiati in gabbie piene di sabbia, i serpenti si avvolgevano sui rami e gli esoscheletri degli scarafaggi cozzavano uno contro l'altro con un secco ticchettio. Sul banco accanto a lui una mantide lunga dieci centimetri era accovacciata in una gabbia di vetro, le zampe anteriori sollevate. Bargus infilò un grillo nella gabbia e la creatura prese a saltellare sul fondo di terra nel tentativo di sfuggire alla morte. La mantide girò la testa per guardarlo, come se fosse divertita dalla sua presunzione, poi cominciò la caccia.

Quando mi avvicinai al banco, Bargus impiegò qualche istante prima di riconoscermi.

«Ma no» disse. «Guarda un po' chi è sbucato dal bordo della ciotola.»

«Hai una bella cera, Lester» replicai. «Come fai a mantenerti così giovane e carino?»

Mi scoccò un'occhiataccia e si infilò l'unghia fra due dei denti che gli restavano per togliere qualcosa che vi era rimasto incastrato. «Sei un frocio, Parker? Ho sempre pensato che eri finocchio.»

«Non credere che non ne sia lusingato, Lester, ma non sei il mio tipo.»

«Ah.» Non sembrava convinto. «Sei qui per comprare qualcosa?»

«Sto cercando informazioni.»

«Esci da quella porta, gira a destra e prosegui finché arrivi nel buco del culo dell'inferno. Di' che ti ho mandato io.»

Si rimise a leggere un libro, a giudicare dalle illustrazioni un manuale su come costruire un mortaio con delle lattine di birra.

«Non è così che ci si rivolge a un vecchio amico.»

«Tu non sei mio amico e non mi va di averti nel mio negozio» disse senza alzare gli occhi.

«Posso sapere il perché?»

«La gente ha l'abitudine di morirti attorno.»

«Se ci fai attenzione, la gente ha l'abitudine di morire attorno a chiunque.»

«Forse, se non che attorno a te muoiono molto più in fretta e molto più regolarmente.»

«In tal caso, prima me ne andrò, prima sarai al sicuro.»

«Io non ti trattengo.»

Picchiettai con un dito sulla gabbia di vetro della mantide direttamente di fronte al suo muso triangolare, che si ritrasse di scatto. La mantide è l'insetto più simile all'uomo che esista. La posizione dei suoi occhi le consente di guardare davanti a sé, percependo la profondità di campo. Può distinguere alcuni colori ed è in grado di girare la testa e guardarsi alle «spalle». E come l'uomo, mangia quasi tutto ciò che riesce a sottomettere, dai calabroni ai topi. La testa dell'insetto seguì il movimento del mio dito mentre le sue mandibole sgranocchiavano il grillo. La metà superiore della preda era già stata divorata.

«Smettila di tormentarla» disse Bargus.

«Gran bel predatore.»

«Mangerebbe anche te, se stessi fermo abbastanza a lungo.» Sorrise, ri-

velando i denti marci.

«Ho sentito dire che riescono ad avere la meglio sulle vedove nere.»

Il manuale sui mortai di lattine giaceva dimenticato davanti a lui. «Gliel'ho visto fare» annuì.

«Forse non è così male, dopo tutto.»

«Se non ti piacciono i ragni, sei entrato nel negozio sbagliato.»

Scrollai le spalle. «Non piacciono a me come non piacciono a molti. E comunque non certo quanto piacciono al signor Pudd.»

Gli occhi di Lester si riabbassarono di scatto sul libro, ma la sua attenzione rimase concentrata su di me.

«Mai sentito nominare.»

«Ah, ma lui ha sentito nominare te.»

Lester alzò gli occhi e deglutì. «Che cazzo stai dicendo?»

«Gli hai dato Harvey Ragle. Credi sia sufficiente?»

«Non so di cosa parli.» Nel caldo umido del negozio, Lester Bargus cominciò a sudare.

«Scommetto che si prenderà cura di Ragle e poi tornerà a occuparsi di te.»

«Esci dal mio negozio» sibilò. Cercò di farla sembrare una minaccia, ma il tremito della sua voce lo tradì.

«Gli hai venduto solo ragni, Lester? O l'hai aiutato anche con qualche altro servizio? È un amante delle pistole?»

Cominciò a frugare sotto il banco e capii che stava allungando la mano verso un'arma. Lanciai un mio biglietto da visita sul banco e lo guardai raccoglierlo con la sinistra, accartocciarlo e gettarlo nel cestino della spazzatura. La destra ricomparve impugnando una doppietta con il calcio accorciato. Non mi mossi.

«L'ho visto, Lester» dissi. «È un tipo che fa paura.»

Il suo pollice armò il cane della doppietta. «Come ho detto, non so di cosa parli.»

Sospirai e indietreggiai.

«Come vuoi, Lester, ma ho la sensazione che prima o poi questa storia tornerà a tormentarti.»

Gli girai le spalle e m'incamminai verso l'uscita. Avevo già aperto la porta quando mi chiamò.

«Non voglio problemi. Né da te né da lui, capito?» disse.

Attesi in silenzio. La lotta fra la paura di non dire nulla e il timore di rivelare troppo era evidente sul suo volto.

«Non ho mai saputo il suo indirizzo» soggiunse esitante. «Si metteva in contatto quando aveva bisogno di qualcosa, ritirava la merce di persona e pagava in contanti. L'ultima volta che è venuto mi ha chiesto di Ragle, e io gli ho detto quello che sapevo. Se lo rivedi, digli che non ha motivo di tormentarmi.»

La confessione sembrò avergli restituito parte della sua sicurezza, perché il suo abituale brutto ghigno ricomparve.

«E se fossi in te, mi troverei un altro lavoro. Il tipo di cui mi stai chiedendo non gradisce che si domandi di lui, non so se mi spiego. Il tipo di cui mi stai chiedendo ammazza quelli che ficcano il naso nei suoi affari.»

Quella sera non avevo alcuna voglia di stare a casa o cucinare. Chiusi ermeticamente le finestre, misi la catenella alla porta di servizio e posai un fiammifero spezzato sopra l'ingresso. Se qualcuno avesse provato a penetrare in casa, l'avrei scoperto.

Presi l'auto, andai a Portland, parcheggiai nell'Old Port alla confluenza di Cotton e Forest e proseguii a piedi fino al Sapporo in Commerciai Street, con il rumore del mare nelle orecchie. Mangiai del buon *teriyaki,* sorseggiai tè verde e cercai di rimettere ordine nei miei pensieri. Le ragioni per recarmi a Boston si stavano rapidamente moltiplicando: Rachel, Ali Wynn e adesso Al Z. Ma non ero ancora riuscito a mettere alle strette Carter Paragon, ero ancora preoccupato per Marcy Becker e sudavo sotto la giacca con cui ero costretto a coprire la pistola.

Pagai il conto e uscii dal ristorante. Sul lato opposto di Commerciai Street i ragazzi erano in coda per entrare al Three Dollar Dewey's, e il buttafuori controllava i loro documenti con lo scetticismo del consumato professionista. L'Old Port ronzava di vita e folle chiassose si raccoglievano all'angolo fra Forest e Union, il limitare della passeggiata principale. Camminai fra la gente per qualche minuto; non avevo voglia di restare solo, non avevo voglia di rientrare nella casa di Scarborough. Oltrepassai il Calabash Cigar Cafe e il Gritty McDuffs, lanciando una rapida occhiata al passaggio pedonale di Moulton Street.

La donna nel buio indossava un abito chiaro estivo a fiorellini rosa. Mi dava le spalle e i suoi capelli biondi si stagliavano in una coda di cavallo sul candore della schiena, raccolti da un nastro color acquamarina. Attorno a me il traffico si fermò e lo scalpiccio s'interruppe mentre le esistenze dei passanti restavano in sospeso. L'unico suono che udivo era il mio respiro; i soli movimenti che vedevo provenivano da Moulton Street.

Accanto alla donna c'era un bambino, la sua mano destra stretta dolce-

mente dalla sinistra della donna. Indossava la stessa camicia a quadri e gli stessi pantaloni corti che aveva la prima volta che l'avevo visto in Exchange Street. Mentre li osservavo, la donna si chinò e gli bisbigliò qualcosa. Lui annuì e si voltò a guardarmi, facendo scintillare l'unica lente trasparente nel buio. Poi la donna si raddrizzò, gli lasciò andare la mano e cominciò ad allontanarsi, superando l'angolo e girando a destra in Wharf Street. Quando uscì dal mio campo visivo fu come se il mondo attorno a me liberasse un respiro e tutto riprese a muoversi. Percorsi correndo Moulton Street, oltrepassando il bambino. Quando raggiunsi l'angolo la donna stava superando Dana Street; i lampioni stradali proiettavano chiazze di luce attraverso le quali lei si muoveva silenziosa.

«Susan.»

Mi udii pronunciare il suo nome, e per un attimo mi parve che lei esitasse, come se mi stesse ascoltando. Ma poi passò dalla luce al buio e scomparve.

Il bambino si era seduto all'angolo di Moulton Street, e fissava i ciottoli della strada. Alzò lo sguardo quando mi avvicinai, e il suo occhio sinistro mi scrutò curioso da dietro gli occhiali dalla montatura nera. Del nastro isolante era stato avvolto da una mano inesperta sulla lente destra, oscurandola. Non dimostrava più di otto anni e aveva capelli castano chiari con la riga su un lato e il ciuffo che gli attraversava la fronte. I suoi pantaloni erano in alcuni punti quasi rigidi di fango e la camicia era lurida. Era quasi completamente coperta da un pezzo di legno di circa cinquanta centimetri per quindici e dello spessore di un paio di centimetri appeso al collo con una corda. Una scritta irregolare e infantile era stata tracciata sul legno, probabilmente con un chiodo, ma in alcuni punti i solchi erano pieni di terra e insieme al buio rendevano quasi impossibile decifrarla.

Mi accovacciai davanti a lui. «Ciao» dissi.

Non sembrava spaventato. Non sembrava affamato o malato. Era semplicemente... lì.

«Ciao» rispose.

«Come ti chiami?» domandai.

«James» disse.

«Ti sei smarrito, James?»

Scosse la testa.

«E allora che cosa ci fai qui?»

«Aspetto» disse con franchezza.

«E cosa aspetti?»

Non rispose. Ebbi la sensazione che avrei dovuto saperlo, e che lui fosse leggermente stupito dalla mia ignoranza.

«Chi è quella signora che era con te, James?» chiesi.

«La Signora dell'Estate» disse.

«Ha un nome?»

Prima di rispondere attese un istante o due. Quando lo fece, il respiro sembrò abbandonarmi il corpo e mi sentii stordito e spaventato.

«Ha detto che tu l'avresti saputo.» Ancora una volta sembrava perplesso, quasi deluso.

Chiusi gli occhi per un istante e ondeggiai all'indietro sui talloni. Mi sentii trattenere dal bambino, e la sua mano sul mio polso era fredda. Quando riaprii gli occhi, James mi si era fatto più vicino. Le fessure fra i suoi denti erano sporche di terra.

«Che cosa è successo al tuo occhio, James?» domandai.

«Non mi ricordo» disse.

Tesi la mano nella sua direzione e lui lasciò la presa sul mio polso mentre pulivo l'asse di legno. La terra e la sporcizia caddero sul selciato a piccoli grumi, rivelando la scritta:

James Jessop
Peccatore

«Chi ti ha costretto a portare questo cartello, James?»

Una piccola lacrima scese dall'occhio sinistro, seguita da una seconda. «Sono stato cattivo» sussurrò. «Siamo stati tutti cattivi.»

Ma le lacrime colavano soltanto da un occhio, e solo la terra sulla guancia sinistra ne era striata. Tesi le mani tremanti verso i suoi occhiali. Li afferrai con delicatezza e glieli sfilai lentamente. Lui non cercò di fermarmi e il suo unico occhio visibile mi fissava con una fiducia assoluta.

E quando gli occhiali si staccarono dal volto vidi una voragine al posto dell'occhio destro, la carne lacera e bruciata e i tessuti asciutti come se fosse una vecchia, vecchissima ferita che aveva ormai cessato di sanguinare o perfino di farlo soffrire.

«Ti stavo aspettando» disse James Jessop. «Tutti ti stavamo aspettando.»

Mi alzai e indietreggiai da lui, voltandomi e facendo cadere gli occhiali a terra.

E li vidi tutti.

Erano in piedi e mi guardavano, uomini e donne, ragazzini e ragazzine,

tutti con assi di legno appese al collo. Erano almeno una dozzina, forse più. Erano fermi nelle ombre di Wharf Street e all'imbocco di Commerciai e indossavano abiti semplici, creati per lavorare la terra: pantaloni che non si sarebbero strappati al primo passo falso nei campi, stivali che non avrebbero lasciato penetrare la pioggia o che non si sarebbero lasciati lacerare da un sasso.

Katherine Cornish, Peccatrice
Vyrna Kellog, Peccatrice
Frank Jessop, Peccatore
Billy Perrson, Peccatore

Gli altri erano più indietro, e i loro nomi erano più difficili da leggere. Alcuni di loro avevano ferite alla testa. Il cranio di Vyrna Kellog era stato spaccato in due e la ferita aperta le arrivava fin quasi al dorso del naso; a Billy Perrson avevano sparato in piena fronte; un lembo del cuoio capelluto di Katherine Cornish penzolava in avanti, coprendole l'orecchio sinistro. Mi guardavano immobili, e l'aria intorno a loro sembrava crepitare di energia nascosta.

Deglutii, ma la mia gola era secca e lo sforzo mi procurò una fitta di dolore.

«Chi siete?» domandai, ma già mentre svanivano l'avevo capito.

Indietreggiai barcollando, sentii i mattoni freddi sulla schiena e vidi alberi imponenti e uomini che avanzavano nel fango e fra le ossa. L'acqua lambiva un argine di sacchi di sabbia e degli animali ululavano. Tremando, chiusi gli occhi con forza e udii la mia voce che cominciava a pregare.

Ti prego, Signore, diceva.

Ti prego, fa' che non ricominci.

Capitolo 8

Il giorno dopo giunsi a Boston in un paio d'ore ma rimasi imprigionato nell'orrido traffico cittadino per quasi un'altra ora. Gli eterni cantieri stradali di Boston erano stati ribattezzati il Grande Scavo, e cartelli sparsi attorno alle enormi buche promettevano: NE VARRÀ LA PENA. Se tendevi gli orecchi, potevi udire milioni di elettori sibilare che sarebbe stato meglio per tutti.

Prima di partire avevo telefonato a Curtis Peltier. La sera prima era usci-

to a cena con degli amici, e al suo ritorno a casa aveva trovato la polizia.

«Qualcuno aveva cercato di sfondare la porta di servizio» mi spiegò. «Dei ragazzi hanno sentito il fracasso e hanno avvertito la polizia. Saranno stati i drogati di Kennedy Park o di Riverton.»

Ne dubitavo. Lo informai dei documenti mancanti.

«Pensa che ci fosse qualcosa di importante?»

«Forse» risposi, anche se non riuscivo a immaginare cosa. Sospettavo che chiunque li avesse trafugati - Pudd o qualche altro individuo ancora sconosciuto - intendesse semplicemente complicarmi il più possibile la vita. Raccomandai a Curtis di stare attento e lui mi assicurò che l'avrebbe fatto.

Poco prima di mezzogiorno giunsi in Exeter Street, poco distante da Commonwealth Avenue, e parcheggiai davanti a casa di Rachel. Aveva un appartamento in affitto in un edificio di arenaria a quattro piani di fronte alla casa in cui un tempo abitava Henry Lee Higginson, il fondatore della Boston Symphony Orchestra. In Commonwealth Avenue la gente correva, passeggiava con i cani o sedeva sulle panchine inspirando i gas di scarico. I piccioni e i passeri becchettavano prima di porgere i loro rispetti alla statua del marinaio e storico Samuel Eliot Morison, seduto sul suo plinto con l'espressione vagamente preoccupata di chi ha scordato dove ha parcheggiato la macchina.

Rachel mi aveva dato una chiave dell'appartamento, e così vi depositai la borsa, comprai della frutta e dell'acqua minerale al Deluca's Market di Fairfield Street e percorsi Commonwealth Avenue fino a raggiungere i giardini pubblici fra Arlington e Charles. Bevvi l'acqua, mangiai la frutta e osservai i bambini che giocavano al sole e i cani che rincorrevano i frisbee. Voglio un cane, pensai. I miei familiari ne avevano sempre avuto uno, compreso mio nonno, e mi piaceva l'idea di avere un cane per casa. Immaginavo di aver bisogno di compagnia e mi chiesi per quale ragione non stessi chiedendo a Rachel di vivere con me. Forse se lo stava domandando anche lei. Negli ultimi tempi, quando si sfiorava l'argomento, la sua voce sembrava tradire una certa tensione, e il modo in cui mi sondava pareva rivelare una nuova urgenza. Erano ormai più di quattordici mesi che pazientava e immaginavo che stesse cominciando a sentirsi intrappolata nel limbo delle relazioni. Era colpa mia: la volevo accanto a me, eppure temevo ancora le potenziali conseguenze. Aveva già rischiato di morire a causa mia. Non volevo vederla soffrire ancora.

Alle due del pomeriggio presi la linea rossa per Harvard e proseguii per

Holyoke Street. Ali Wynn avrebbe terminato il turno del pranzo alle due e mezza, e le avevo lasciato detto che sarei passato per parlare di Grace. L'edificio di mattoni rossi in cui si trovava il ristorante aveva una facciata coperta dall'edera e le finestre al primo piano erano adornate di lucine bianche. Dal locale al pianterreno proveniva il suono dei ballerini di tip-tap che si esercitavano, simile al ritmo delle dita sui tasti di una vecchia macchina per scrivere.

Una ragazza sui ventitré o ventiquattro anni era in piedi sugli scalini dell'edificio, intenta a sistemarsi una borchia nel naso. I suoi capelli erano tinti di nero, gli occhi erano pesantemente truccati con un ombretto blu notte e il suo rossetto era così rosso che avrebbe potuto fermare il traffico. Era molto pallida e molto magra, dunque non poteva essere una cliente abituale del ristorante in cui lavorava. Seguì la mia avanzata con un misto di aspettativa e disagio.

«Ali Wynn?» domandai.

Annuì. «Lei è il detective?»

«Charlie Parker.» Mi strinse la mano senza staccare la schiena dai mattoni dell'edificio.

«Come il jazzista?»

«Suppongo di sì.»

«Non era male. Lo ascolta?»

«No. Preferisco il country.»

Aggrottò la fronte. «I suoi dovevano essere degli appassionati di jazz, per darle un nome simile.»

«Ascoltavano Glenn Miller e Lawrence Welk. Non credo che avessero la minima idea di chi fosse Charlie Parker.»

«La gente la chiama Bird?»

«A volte. La mia ragazza lo trova carino. I miei amici lo fanno per infastidirmi.»

«Dev'essere un po' una menata.»

«Ci sono abituato.»

La decostruzione del mio nome doveva averla resa meno diffidente, perché staccò la schiena dal muro e mi si affiancò. Andammo all'Au Bon Pain di Harvard Square, dove lei fumò quattro sigarette e bevve due espressi nel giro di un quarto d'ora. Ali Wynn possedeva una tale energia nervosa che a suo confronto gli elettroni sembravano tranquilli.

«Conoscevi bene Grace?» le chiesi quando giunse a metà della seconda sigaretta.

Emise una boccata di fumo. «Certo, abbastanza. Eravamo amiche.»

«Suo padre mi ha detto che un tempo vivevate insieme e che a volte, anche dopo che si era trasferita, Grace si fermava da te.»

«Veniva durante il fine settimana per andare in biblioteca e io la lasciavo dormire sul divano. Grace era simpatica. O meglio, una volta lo era.»

«Quando ha smesso di esserlo?»

Ali terminò la numero due e si accese la numero tre con un fiammifero del Grafton Pub. «Più o meno quando ha cominciato la sua tesi.»

«Sui battisti di Aroostook?»

La sigaretta tracciò un lento arco. «O quello che erano. Era ossessionata da quella gente. Era piena di vecchie lettere e fotografie. Si sdraiava sul divano, metteva una musica lugubre e se ne stava così per ore, guardandole e riguardandole. Potrebbe prendermi un altro caffè?»

Esaudii la sua richiesta, immaginando che non sarebbe scappata prima di finire la sigaretta.

«Non pensi mai agli effetti di un consumo eccessivo di caffeina?» domandai al mio ritorno.

Ali si tirò la borchia sul naso e sorrise. «No, spero di farla finita prima con il fumo.»

C'era qualcosa di molto simpatico in Ali Wynn, malgrado la maschera alla Siouxsie and the Banshees. La luce del sole le faceva brillare gli occhi e l'angolo destro della bocca era costantemente sollevato in un sorrisetto divertito di finto cinismo. Era pura facciata; il fumo della sigaretta non le restava in bocca il tempo sufficiente a eccitare un moscerino e il trucco era applicato con troppa cura per fare veramente paura. Immaginavo che ai suoi compagni di sesso maschile ispirasse timore, lussuria e irritazione, più o meno in eguai misura. Se avesse avuto abbastanza fiducia in sé, Ali Wynn avrebbe potuto fare del mondo ciò che voleva. E con il tempo, la fiducia sarebbe arrivata.

«Mi stavi parlando di Grace» la imbeccai per rimettere in carreggiata tanto me stesso quanto lei.

«Certo. Non c'è molto altro da dire. Era come se la storia di famiglia la stesse prosciugando, succhiandole la vita. Era un continuo "Elizabeth qui", "Lyall lì". Era diventata una vera palla al piede. Aveva una vera ossessione per Elizabeth Jessop. Forse credeva che lo spirito di Elizabeth fosse entrato in lei o qualcosa del genere.»

«Pensava che Elizabeth fosse morta?»

Ali annuì.

«Ti ha spiegato il perché?»

«Era una sensazione, tutto qui. Comunque, come le dicevo, l'intera faccenda stava diventando pesante. Le ho detto che non poteva più restare perché la mia compagna di stanza aveva cominciato a lamentarsi, il che era una balla totale. Questo è stato in febbraio. Lei non è più venuta, e non ci siamo più dette molto fino a quando...» Lasciò in sospeso la fine della frase, poi spense rabbiosamente la sigaretta.

«Immagino mi reputi una stronza» disse piano quando l'ultima traccia di fumo fu scomparsa.

«No, non ti reputo affatto una stronza.»

Non mi guardò, quasi temesse che la mia espressione smentisse le parole. «Sarei andata al funerale, ma... ma non l'ho fatto. Odio i funerali. Volevo anche mandare un biglietto a suo padre - era un vecchietto gentile - ma poi non ho fatto nemmeno quello.»

Finalmente alzò gli occhi, e non fui particolarmente sorpreso nel vedere che erano umidi. «Ho pregato per lei, signor Parker, e non ricordo da quanto tempo non pregavo. Ho pregato che stesse bene e che chiunque ci fosse dall'altra parte - Dio, Buddha, Allah - la proteggesse. Grace era una brava persona.»

«Lo penso anch'io» dissi mentre Ali si accendeva un'ultima sigaretta. «Si drogava?»

Scosse la testa con violenza. «No, mai.»

«A parte il suo eccessivo coinvolgimento nella tesi, ti era sembrata depressa o ansiosa?»

«Non più di chiunque altro.»

«Frequentava qualcuno?»

«Aveva avuto un paio di storie, ma niente di serio da almeno un anno. Me l'avrebbe detto.»

La guardai in silenzio per qualche istante, ma sapevo che mi stava dicendo la verità. Ali Wynn non era in macchina con Grace la sera della sua morte. La presenza al suo fianco di Marcy Becker diventava sempre più probabile. Mi abbandonai sulla sedia e osservai la folla che entrava e usciva dalla T, i turisti e gli abitanti del luogo carichi di sacchetti di vino e dolciumi di Cardullos, di prosciutto affumicato e tè esotici di Jackson's of Picadilly, di sali da bagno e saponi di Origins. Grace, mi dissi, avrebbe dovuto essere fra loro. Senza di lei il mondo era un luogo più povero.

«Le sono stata utile?» chiese Ali. Mi resi conto che fremeva per andarsene.

«Mi hai chiarito alcune cose.» Le porsi un biglietto da visita dopo avervi scritto il mio numero di casa sul retro. «Se ti viene in mente qualcos'altro, o se qualcuno ti chiede di Grace, fammi una telefonata.»

«Certo.» Prese il biglietto e lo infilò con cura nella borsa. Stava per allontanarsi quando esitò e mi posò lievemente una mano sul braccio.

«Pensa che sia stata uccisa, vero?» Strinse con forza le labbra rosse, ma non riuscì a fermare il tremito del mento.

«Sì» risposi. «Penso di sì.»

Le sue dita aumentarono la stretta e avvertii il suo calore penetrarmi sottopelle. «Grazie del caffè» disse, e se ne andò.

Trascorsi il resto del pomeriggio ad acquistare indumenti per il mio spoglio guardaroba prima di tornare in Copley Street e sedermi a leggere il giornale allo Starbucks di Newbury Street. Leggere il «New York Times» quasi ogni giorno era un'abitudine che non avevo perduto, anche se comprarlo a Boston mi faceva sentire un po' in colpa, come se avessi appena arrotolato il quotidiano e l'avessi usato per schiaffeggiare il sindaco.

Non notai l'apertura dell'articolo sul lato destro della prima pagina finché non giunsi alla continuazione a pagina sette e alla fotografia che l'accompagnava. Un uomo con un copricapo nero in testa mi guardava da una foto, e rammentai di averlo già visto rivolgermi un cenno di saluto dal finestrino scurito di una Mercedes mentre arrivavo a casa di Jack Mercier e di averlo rivisto poco dopo, seduto con un certo imbarazzo insieme ad altre tre persone, in una fotografia incorniciata nello studio di Mercier. Era il rabbino Yossi Epstein, ed era morto.

Secondo il rapporto della polizia, il rabbino Yossi Epstein era uscito dalla sinagoga di Eldridge Street alle diciannove e trenta di un fresco martedì sera, mentre il traffico della Lower East Side mutava tonalità a mano a mano che i pendolari venivano rimpiazzati da coloro la cui presenza in città aveva più a che fare con il piacere che con il dovere. Epstein indossava abito scuro e camicia bianca, ma era lungi dall'essere il tradizionalista che il suo aspetto esteriore suggeriva. In sinagoga c'erano membri che da tempo sparlavano sottovoce di lui; Epstein, dicevano, tollerava omosessuali e adulteri. Era troppo pronto, sostenevano, a farsi inquadrare dalle telecamere, troppo lesto a sorridere e ad arruffianarsi i mezzi di informazione nazionali. Si curava troppo delle cose di questo mondo e troppo poco delle promesse dell'altro.

Epstein era diventato famoso in seguito alla tragedia di Crown Heights, quando aveva invocato la tolleranza sostenendo che le comunità ebraiche e

nere avrebbero dovuto accantonare i contrasti, che ebrei poveri e neri poveri avevano più cose in comune fra loro che con i membri più abbienti delle rispettive comunità. Era rimasto ferito negli incidenti successivi, e una sua fotografia sul «Post», il volto insanguinato da un taglio alla testa, gli aveva procurato un primo assaggio di celebrità dovuto all'infelice e involontaria somiglianza dell'immagine con le rappresentazioni del Cristo in croce.

Epstein aveva anche avuto a che fare con il tempio di B'Nai Jeshurun all'incrocio fra la 89ª Strada e la Broadway, fondato da Marshal T. Meyer, il cui mentore era stato l'agitatore conservatore Abraham Yoshua Heschel. Era facile capire come un uomo con le opinioni di Epstein si fosse sentito attratto da Meyer, il quale aveva sfidato i generali argentini nelle sue ricerche degli ebrei dispersi. Dalla morte di Meyer, nel 1993, due rabbini argentini avevano proseguito il suo lavoro a New York, organizzando un asilo per i senzatetto e incoraggiando la formazione di una congregazione gay. Il tempio di B'Nai Jeshurun si era perfino gemellato con una congregazione di Harlem, la chiesa battista della Nuova Canaan, il cui pastore a volte parlava nella sinagoga. Secondo il «Times», Epstein se ne era separato e aveva cominciato a celebrare servizi religiosi nel vecchio Orensanz Center della Lower East Side.

Una delle ragioni del divorzio di Epstein dal tempio di B'Nai Jeshurun era il suo crescente coinvolgimento con i gruppi antinazisti, fra cui il Centro per il Rinnovamento Democratico di Atlanta e la Searchlight in Gran Bretagna. Aveva fondato una sua organizzazione, la Lega Ebraica per la Tolleranza, formata principalmente da volontari e diretta da un piccolo ufficio in Clinton Street, sopra una libreria ebraica in disuso.

Secondo il «Times», si credeva che nelle ultime settimane Epstein avesse ricevuto generose donazioni per affrontare una serie di indagini su organizzazioni sospettate di antisemitismo, fra cui i soliti candidati: fanatici dai nomi in cui spiccava la parola «ariani» e frazioni del Klan che si erano staccate perché il Klan aveva cominciato a disapprovare gli incendi alle sinagoghe e i neri incatenati agli assali posteriori dei pickup.

Qualsiasi cosa i suoi critici potessero dire di lui, Yossi Epstein era un uomo coraggioso, un uomo con le sue convinzioni, un uomo che si impegnava allo stremo per migliorare le esistenze non soltanto degli ebrei newyorkesi, ma anche del resto dei suoi concittadini. Era stato trovato privo di vita nel suo appartamento alle undici di mercoledì sera, vittima apparente di un colpo apoplettico. L'appartamento, nel quale abitava da solo, era

stato messo a soqquadro e il suo portafogli e la sua agenda erano stati trafugati. Secondo l'articolo le autorità ritenevano si trattasse di omicidio, sospetto rafforzato da un episodio avvenuto poco prima quella stessa sera.

Alle dieci, gli uffici della Lega Ebraica per la Tolleranza erano stati colpiti da una bomba incendiaria. All'interno si trovava Sarah Miller, una giovane volontaria intenta a stampare indirizzi per un mailing programmato per il giorno dopo. Mancavano tre giorni al suo diciannovesimo compleanno quando la stanza attorno a *lei* si era trasformata in un inferno. Era ancora in condizioni critiche, con ustioni su più del novanta per cento del corpo. Dopo una tempestiva autopsia, Epstein sarebbe stato seppellito quel giorno stesso al cimitero di Pine Lawn a Long Island.

C'era un altro dettaglio che catturò la mia attenzione. Oltre al suo lavoro contro le organizzazioni di estrema destra, sembrava che Epstein stesse preparando un'azione legale contro le esenzioni fiscali concesse dal governo a diversi gruppi ecclesiastici. I nomi mi erano ignoti, tranne uno: la Comunità di Waterville, Maine. Lo studio legale a cui Epstein aveva affidato la causa era l'Ober, Thayer & Moss di Boston, Massachusetts. Il fatto che lo studio curasse anche le questioni legali di Jack Mercier e che il figlio di Warren Ober avrebbe presto sposato sua figlia era tutt'altro che una coincidenza.

Rilessi l'articolo, poi chiamai Mercier a casa. Rispose una domestica, ma quando le dissi come mi chiamavo e chiesi di parlare con lui giunse in linea un'altra voce femminile. Era Deborah Mercier.

«Signor Parker» esordì. «Mio marito non è disponibile. Forse posso esserle d'aiuto?»

«Non credo, signora. Ho bisogno di parlare esclusivamente con suo marito.»

Vi fu una pausa nella conversazione, abbastanza lunga da mettere bene in chiaro ciò che ognuno di noi pensava dell'altro, dopodiché Deborah Mercier concluse: «In tal caso, forse sarà così gentile da non richiamarlo più a casa. Al momento Jack non è disponibile, ma farò in modo che sappia che l'ha cercato».

Detto questo riagganciò, e io ebbi la sensazione che Jack Mercier non avrebbe mai saputo che l'avevo chiamato.

Non avevo mai conosciuto il rabbino Epstein e di lui non sapevo niente di più di ciò che avevo appena letto, ma le sue attività avevano risvegliato qualcosa, qualcosa che giaceva raggomitolato nella sua ragnatela finché Epstein aveva fatto vibrare uno dei fili e la creatura dormiente si era desta-

ta, balzando su di lui e sbranandolo prima di fare ritorno nel luogo oscuro in cui viveva.

Col tempo avrei trovato quel luogo.

Capitolo 9

Tornai a casa di Rachel, feci la doccia e, nel tentativo di darmi la carica per la serata, indossai alcuni dei miei nuovi acquisti: una giacca nera Joseph Abboud che mi dava l'aspetto di un candidato a una parte nel secondo remake di *Nosferatu,* pantaloni neri di gabardine e un maglione nero DKNY dal collo a V. Con l'aspetto della vera «vittima della moda», mi diressi al Copley Plaza Hotel ed entrai nell'Oak Bar.

Il traffico di Copley Street svanì, i suoni dei clacson e dei motori vennero attutiti dalle tende rosse dell'Oak. I quattro grossi ventilatori da soffitto falciavano l'aria e il ghiaccio del banco dei frutti di mare scintillava nella penombra. Louis era già seduto al tavolo accanto alla finestra, il lungo corpo avvolto da una delle comode poltrone rosse del bar. Indossava un completo di lana nera, camicia bianca e scarpe nere. La sua testa scura non era più rasata e si era fatto crescere una barbetta vagamente satanica, che non faceva che renderlo ancora più minaccioso del solito. In passato, quando era calvo e glabro in volto, i passanti attraversavano la strada per evitarlo. Ora probabilmente avrebbero sentito l'esigenza di prenotare un viaggio in qualche posticino tranquillo e sicuro come il Kosovo o la Sierra Leone.

Aveva un Martini Presidential sul tavolo davanti a sé e stava fumando un Montecristo N.2. Erano più o meno cinquantacinque dollari di vizi. Mi accolse soffiandomi addosso una nuvola di fumo bluastro.

Ordinai un cocktail analcolico e mi tolsi la giacca con una scrollata di spalle, badando bene a mostrargli l'etichetta.

«Davvero notevole» commentò poco convinto. «Non è nemmeno della scorsa stagione. Sei così miserabile che la tua tariffa oraria ha probabilmente i novantanove centesimi alla fine.»

«Dov'è la tua amara metà?» chiesi, ignorandolo.

«Sta comprandosi qualcosa da indossare. Quelli della compagnia aerea hanno smarrito il suo bagaglio.»

«Gli hanno fatto un favore. Li hai pagati tu?»

«Non ce n'è stato bisogno. Gli addetti ai bagagli si saranno rifiutati di toccare quella borsa. Aveva praticamente camminato da sola dal La Guardia. Come va?»

«Benino.»

«Ancora a caccia di impiegati?» Louis non approvava del tutto il mio ingresso nell'universo criminale dei colletti bianchi. Credeva che stessi sprecando il mio talento. Decisi di lasciarglielo pensare ancora un po'.

«Si guadagna bene e tendono a non opporre troppa resistenza» risposi «anche se una volta uno di loro mi ha detto una parolaccia.»

Nei pressi della porta alcune teste cominciarono a girarsi e uno dei camerieri rischiò di far cadere un vassoio di drink per la sorpresa. Angel fece il suo ingresso vestito con camicia hawaiiana gialla e verde, cravatta gialla, giacca azzurro pallido, jeans scoloriti e stivali di un rosso così acceso che pulsava. Le conversazioni si spensero al suo passaggio e qualcuno cercò di ripararsi gli occhi.

«Hai appuntamento col mago di Oz?» chiesi quando gli stivali rossi ci ebbero raggiunti.

Louis aveva l'espressione di chi ha appena visto qualcuno schizzargli l'auto di vernice. «Cazzo, Angel, ma dove diavolo credi di essere? Al martedì grasso?»

Angel prese posto con calma, ordinò una Beck's a un cameriere dall'aria preoccupata e tese le gambe per ammirare i suoi nuovi stivali. Si raddrizzò la cravatta, gesto che non produsse alcun risultato a lungo termine ma coprì momentaneamente parte della camicia.

«Hai il buongusto di uno stagionato bevitore di alcol denaturato» gli dissi.

«Ragazzi, non sapevo che Filene's Basement avesse un sotterraneo» commentò Louis. «Dev'essere lì che tengono gli articoli tosti.»

Angel scosse il capo. «È una questione di autoaffermazione» esordì come un insegnante intento a spiegare la lezione a un paio di scolari un po' tardi.

«Lo so io cosa stai affermando» replicò Louis mentre il cameriere serviva la birra a Angel. «Stai affermando: "Ammazzatemi, non ho gusto".»

«Dovresti portare un cartello» suggerii. «"Lavoro in cambio di consigli su come vestirmi."»

Era bello essere di nuovo insieme a loro. Angel e Louis erano più o meno i migliori amici che avevo. Erano rimasti al mio fianco mentre il regolamento di conti con il Viaggiatore si faceva sempre più vicino e avevano fronteggiato le pistole di una canaglia di Boston di nome Tony Celli per salvare la vita di una ragazza che non avevano mai conosciuto. La loro sfumata moralità, temperata dall'opportunismo, era più prossima alla bontà

delle virtù di molti altri.

«Come va la vita nei boschi?» domandò Angel. «Abiti ancora nel ghetto rurale?»

«Casa mia non è un ghetto.»

«Non ha nemmeno i tappeti.»

«Ha pavimenti di legno.»

«Ha del legno. Il fatto che sia caduto per terra non lo rende un pavimento.»

Fece una pausa per sorseggiare la sua birra, consentendomi di cambiare argomento.

«Niente di nuovo in città?» domandai.

«Mel Valentine è morto» rispose Angel.

«Psycho Mel?» Psycho Mel Valentine era impegnato a compiere un suo percorso attraverso l'alfabeto del crimine: associazione a delinquere, brigantaggio, contraffazione, droga... Se non fosse morto, presto lo zoo del Bronx avrebbe dovuto organizzare turni di guardia davanti alla gabbia delle zebre.

Angel annuì. «Ho sempre pensato che il nome "Psycho Mel" fosse ingiusto. Forse avrebbe potuto essere psicotico se l'avessero calmato, ma chiamarlo "Psycho" mi sembrava sottovalutare le sue abilità.»

«Com'è morto?»

«Incidente di giardinaggio a Buffalo. Stava cercando di penetrare in una casa quando il proprietario l'ha fatto fuori con un rastrello.»

Levò il bicchiere alla memoria di Psycho Mel Valentine, vittima del giardinaggio.

Rachel arrivò qualche minuto più tardi, molto prima del previsto. Indossava un soprabito giallo lungo fino alle caviglie, e i suoi lunghi capelli rossi erano raccolti sulla nuca e trattenuti da un paio di bastoncini di legno.

«Bella annonciatura» disse Angel. «Ricevi tutti i canali, con quegli affari, o soltanto le stazioni locali?»

«Devono essere andati fuori sintonia» rispose Rachel «perche riesco ancora a sentirti.»

Si sfilò i bastoncini dai capelli, che si sciolse sulle spalle. Mi sfiorarono il volto mentre mi baciava dolcemente prima di ordinare un Mimosa e sedersi accanto a me. Non la vedevo da quasi due settimane e provai una fitta di desiderio quando accavallò le gambe facendo salire la corta gonna nera fino a scoprire più di metà coscia. Portava una camicia da uomo bianca con un solo bottone slacciato. Indossava sempre le camicie a quel modo:

se avesse slacciato più di un bottone, avrebbe rivelato le cicatrici che le aveva lasciato il Viaggiatore. Sedendosi, posò ai suoi piedi un grosso sacchetto di Neiman Marcus. All'interno c'era qualcosa di rosso e costoso.

«La Patria del Sovrapprezzo» disse Louis con un fischio ammirato. «Se stai dando via dei soldi, posso averne un po' anch'io?»

«Lo stile costa» rispose Rachel.

«È vero» disse Louis. «Prova a dirlo all'altro cinquanta per cento del gruppo.»

Il venticinque per cento che era Angel frugò nel sacchetto fino a trovare la ricevuta, ma la gettò via subito e si strofinò le dita come se si fosse bruciato.

«Cos'ha comprato?» chiese Louis.

«Una casa» disse Angel. «Forse due.»

Rachel gli fece una linguaccia.

«Sei in anticipo» osservai.

«Sembri deluso. Ho interrotto una conversazione sul football o sulle gare di camion truccati?»

«Stereotipi» replicai. «E sì che sei psicologa.»

Chiacchierammo per un po', quindi attraversammo la strada e ci spostammo all'Anago, dove parlammo di tutto e di niente per un paio d'ore mangiando cervo, manzo e salmone al forno. Poi, quando venne servito il caffè e mentre i miei commensali sorseggiavano armagnac, raccontai la storia di Grace Peltier, di Jack Mercier e della morte di Yossi Epstein.

«E tu pensi che i due vecchi abbiano ragione, che Grace Peltier non si sia uccisa?» domandò Angel quando ebbi finito.

«C'è qualcosa che non quadra. Mercier potrebbe fare pressione sulla polizia tramite Augusta, ma ciò significherebbe attirare l'attenzione e lui vuole evitarlo.»

«Ed è per questo che ti ha assoldato» disse Angel. «Per agitare le acque.»

«Forse» risposi; ma sentivo che non era tutto lì, anche se non sapevo dire cos'altro ci fosse.

«Cosa credi le sia successo?» chiese Rachel.

«A livello di pura congettura, direi che Marcy Becker potrebbe essere stata l'altra persona a bordo dell'auto di Grace per gran parte del viaggio verso nord. Ma Marcy Becker è scomparsa, e se n'è andata abbastanza di fretta da scordare un pacchetto di sigarette che probabilmente aveva appoggiato sul cruscotto.»

«E forse anche una bustina di coca» disse Angel.

«È possibile, ma non credo. La coca sembra un dettaglio aggiunto per far sembrare Grace meno pulita di quello che fosse. La droga, le pressioni dello studio, e alla fine si toglie la vita con una pistola che sembra sbucata dal nulla.»

«Che arma era?» domandò.

«Una Smith & Wesson Saturday Night Special.»

Diede una scrollata di spalle. «Non è difficile mettere le mani su una di quelle, se sai a chi rivolgerti.»

«Ma non penso che Grace Peltier avrebbe saputo a chi rivolgersi. A sentire suo padre, le pistole non le piacevano affatto.»

«Pensi che possa averla uccisa Marcy Becker?» chiese Rachel.

Giocherellai con il mio bicchiere d'acqua. «Di nuovo, è possibile, ma erano amiche e sembra poco probabile che una ragazza come Marcy fosse in grado di inscenare una buona imitazione di un suicidio. Se dovessi indovinare, e Dio solo sa se non l'ho già fatto a sufficienza, direi che Marcy Becker potrebbe aver visto qualcosa, forse l'assassino della sua amica, mentre per qualche ragione si era allontanata dall'auto. E se io posso capire che Grace non fosse sola per gran parte del viaggio, lo può capire anche qualcun altro.»

«Il che significa che devi trovare Marcy Becker» disse Louis.

«E parlare con Carter Paragon, la cui segretaria sostiene che Grace non si sia mai presentata all'appuntamento.»

«E la morte di Epstein cosa c'entra?»

«Non lo so, tranne che lui e Mercier avevano lo stesso studio legale e che Mercier lo conosceva evidentemente abbastanza bene da invitarlo a casa sua e appendere una sua foto alla parete.»

A quel punto dissi loro di Al Z e Harvey Ragle, del signor Pudd e della donna che l'aveva accompagnato a casa mia.

«Ci stai dicendo che ti ha avvelenato con un biglietto da visita?» domandò incredulo Angel.

Io stesso ne provavo imbarazzo, ma annuii. «Ho avuto la sensazione che fosse venuto perché era quello che ci si aspettava da lui, non perché pensasse veramente che mi sarei tirato indietro» spiegai. «Il biglietto da visita faceva parte del gioco, un modo per spingermi ad agire, come se avesse voluto farmi capire che mi teneva d'occhio.»

Louis mi guardò da sopra l'orlo del bicchiere. «Voleva guardarti bene in faccia» disse piano. «Vedere con chi si deve misurare.»

«Gli ho agitato la pistola davanti al muso» risposi «e lui se n'è andato.»

Louis inarcò leggermente le sopracciglia. «Te l'avevo detto che un giorno o l'altro saresti stato felice di averla.»

Ma non sorrise nel dirlo, né lo feci io.

Dopo cena, io e Rachel tornammo a piedi al suo appartamento, tenendoci per mano senza parlare, felici della semplice, reciproca vicinanza. Non facemmo più alcun cenno a Grace Peltier o al caso. Quando fummo giunti in camera mi sfilai le scarpe e mi coricai sul letto, guardandola muoversi nel bagliore giallo e soffuso del lumino da notte. Si fermò davanti a me ed estrasse un pacchetto dal sacco di Neiman Marcus.

«È per me?» domandai.

«In un certo senso» rispose.

Lacerò il pacchetto rivelando un minuscolo completo intimo di pizzo bianco, una giarrettiera ancora più sottile e un paio di calze di seta trasparente.

«Non credo mi vadano bene» dissi. «A dire il vero, non sono nemmeno sicuro che vadano bene a te.»

Rachel sporse le labbra, abbassò la cerniera della gonna e la lasciò scivolare a terra, poi prese lentamente a sbottonarsi la camicia. «Non vuoi nemmeno che me li provi?» sussurrò.

Chiamatemi debole, ma a quel tipo di pressione hanno ceduto uomini più forti di me.

«Okay» gracchiai mentre il sangue mi abbandonava la testa e migrava a sud per l'inverno.

Più tardi, quella notte, disteso accanto a lei nel buio, ascoltavo i rumori della città sotto la finestra. Credevo che Rachel si fosse addormentata, ma dopo un po' la sua testa mi sfiorò il petto e sentii i suoi occhi su di me.

«Un soldo per i tuoi pensieri» disse.

«Voglio di più.»

«Un soldo e un bacio.» Posò dolcemente le labbra sulle mie. «Si tratta di Grace Peltier, vero?»

«Lei, la Comunità, Pudd» risposi. «Un po' tutto.»

Mi voltai verso di lei e trovai il bianco dei suoi occhi.

«Credo di avere paura, Rachel.»

«Paura di cosa?»

«Di ciò che potrei fare, che potrei essere costretto a fare.»

La sua mano si allungò verso di me, un pallido fantasma che attraversava il vuoto della notte. Seguì le orbite dei miei occhi, le ossa delle guance, i lineamenti del teschio sotto la pelle.

«Di quello che ho fatto in passato» conclusi.

«Sei un uomo giusto, Charlie Parker» sussurrò. «Se non lo credessi non starei con te.»

«Ho fatto cose terribili. E non voglio più farle.»

«Hai fatto quello che dovevi fare.»

Le strinsi la mano e sentii la sua palma posarmisi sulla tempia, le dita carezzare delicatamente i capelli.

«Ho fatto più di quello» risposi.

Mi sembrava di galleggiare in un luogo nero, con la notte infinita sopra e sotto di me, e che soltanto la sua mano mi impedisse di precipitare. Rachel capì, perché il suo corpo mi si fece più vicino e le sue gambe cinsero le mie come a dirmi che se fossi caduto, saremmo caduti insieme. Mi seppellì il mento sotto il collo e per qualche minuto non disse nulla. Nel silenzio potevo percepire il peso dei suoi pensieri.

«Non sai con certezza se la Comunità è responsabile della sua morte o di quella di chiunque altro» disse infine.

«No» ammisi. «Ma ho la sensazione che il signor Pudd sia un violento e forse anche peggio. L'ho percepito quando mi si è avvicinato, quando mi ha toccato.»

«E la violenza genera violenza» sussurrò Rachel.

Annuii. «Non sparo un colpo di pistola da quasi un anno, Rachel, nemmeno al poligono di tiro. Fino a due giorni fa non avevo più impugnato un'arma. Ma sento che se mi lascio trascinare più a fondo in questa storia, potrei essere costretto a usarla.»

«Allora lascia perdere. Restituisci il denaro a Jack Mercier e lascia che siano altri a occuparsene.» Ma nel momento stesso in cui Rachel pronunciava quelle parole mi resi conto che non diceva sul serio; che sapeva che tramite lei mi stavo mettendo alla prova.

«Lo sai che non posso farlo. Marcy Becker potrebbe essere in pericolo, e credo che qualcuno abbia assassinato Grace Peltier e abbia cercato di confondere le acque. Non posso lasciar correre.»

Rachel mi si fece ancora più vicina e mi percorse la guancia e le labbra con le dita. «So che farai ciò che è giusto, e che farai di tutto per evitare la violenza.»

«E se non ci riuscirò?»

Non disse nulla. Dopo tutto, c'era soltanto una risposta.

Fuori il traffico ronzava e la gente dormiva e una falce di luna era sospesa nel buio come una coltellata nel cielo. E mentre io giacevo insonne sul letto della donna che amavo, il vecchio Curtis Peltier era seduto nella sua cucina a bere latte caldo nel tentativo di farsi venire sonno. Indossava un pigiama azzurro, pantofole e la sua logora vestaglia rossa aperta. Sorseggiò il latte, lasciò il bicchiere sul tavolo e si alzò per tornare a letto.

Posso soltanto immaginare cosa sia accaduto in seguito, ma nella mia testa posso udire la porta di servizio che si apre, posso vedere le ombre che si allungano e si muovono verso di lui. Una mano guantata gli copre la bocca mentre l'altra gli torce il braccio dietro la schiena con tale forza che la spalla si sloga immediatamente e per qualche minuto il vecchio perde conoscenza. Altre due mani lo afferrano per i piedi e lo trasportano nella camera da letto al primo piano. Giunge il suono dell'acqua che scroscia nella vasca da bagno, riempiendola lentamente. Curtis Peltier riprende i sensi e si ritrova inginocchiato a terra con il volto contro la vasca. Osserva l'acqua che sale e capisce che sta per morire.

«Dov'è, signor Peltier?» domanda una voce distaccata accanto al suo orecchio. Lui non può vedere il volto, né distinguere il secondo aggressore che si trattiene più indietro, ma le loro ombre si muovono sulle piastrelle davanti a lui.

«Non so di cosa state parlando» risponde spaventato.

«Sì che lo sa, signor Peltier. Io so che lo sa.»

«Vi prego» dice lui appena prima che la sua testa venga immersa nell'acqua. Non ha il tempo di trattenere il respiro e l'acqua gli penetra all'istante in bocca e nelle narici. Lotta, ma la sua spalla è contratta dal dolore e riesce soltanto a percuotere inutilmente l'acqua con la mano sinistra. Gli risollevano la testa e lui ansima e boccheggia, tossendo acqua sul pavimento.

«Glielo chiedo un'altra volta. Dov'è?»

E il vecchio scopre che sta piangendo, lacrime di paura e dolore e rimpianto per la sua figliola perduta, che ora non può proteggerlo così come lui non ha potuto proteggere lei. Sente una pressione sulla spalla, dita che penetrano nell'articolazione danneggiata, e perde nuovamente conoscenza. Quando si risveglia è nudo nella vasca da bagno, e un uomo dai capelli rossi lo sovrasta. Sente un dolore acuto alle braccia, che diventa sempre più debole. È assonnato e si sforza di tenere gli occhi aperti.

Abbassa lo sguardo. Le sue braccia sono squarciate dai polsi ai gomiti e

l'acqua della vasca è diventata sangue. Le ombre lo osservano mentre la luce si spegne lentamente, lentamente, mentre la vita lo abbandona e lui sente finalmente che sua figlia lo abbraccia e lo porta con sé nel buio.

Capitolo 10

Il principio di ogni caso, secondo Piatone, è sapere su che cosa si indaga.

Jack Mercier mi aveva assunto perché scoprissi la verità sulla morte di Grace Peltier. A casa sua avevo visto Yossi Epstein, il quale sembrava coinvolto in un'azione contro la Comunità in cui giocava un ruolo anche Mercier. Ora Yossi Epstein era morto e i suoi uffici erano stati incendiati. Grace Peltier stava studiando la storia dei battisti di Aroostook, che nel frattempo erano riemersi da un manto di fango sulle rive del lago St. Froid. Per qualche ragione, nel corso della sua ricerca, Grace aveva reputato necessario cercare di mettersi in contatto con Carter Paragon, rievocando ancora una volta lo spettro della Comunità. Lutz, il detective che indagava sul caso Peltier, era abbastanza vicino alla Comunità da precipitarsi a Waterville per avvertirmi di non irritare Paragon. Se dovevo collegare questi fatti fra loro e aggiungervi la figura del signor Pudd, sembrava che le indagini si fossero spostate sulla Comunità.

Sabato mattina Rachel uscì presto per recarsi alla riunione della sua facoltà. Si portò dietro una bustina di plastica contenente il biglietto da visita di Pudd, che qualcuno le aveva promesso di esaminare prima di pranzo. Feci la doccia, preparai un bricco di caffè e poi, indossando soltanto un asciugamano, mi misi al telefono. Chiamai Walter Cole, il mio ex collega della Omicidi ai tempi in cui lavoravo nel dipartimento di polizia di New York, e lui fece qualche telefonata per me. Mi rivelò il nome di uno dei detective della Squadra Casi Principali che indagava sulla morte di Epstein e sull'attacco incendiario ai suoi uffici. Si chiamava Lubitsch.

«Come il regista» spiegò lui stesso quando giunse finalmente al telefono. «Ernst, capisce?»

«Nessuna parentela?»

«No, ma un paio di volte ho diretto il traffico.»

«Non credo che conti.»

«Lei era uno sbirro?»

«Già.»

«Come si guadagna nel mondo delle investigazioni private?»

«Dipende da quanto sei schizzinoso. C'è un sacco di lavoro se sei dispo-

sto a pedinare mariti e mogli che si allontanano dalla retta via. Per la maggior parte non si guadagna un granché, bisogna lavorare molto per far quadrare i conti. Perché, non le piace fare il poliziotto?»

«Certo, mi piace, ma non si vede un soldo. Guadagnerei di più svuotando bidoni della spazzatura.»

«Versione diversa dello stesso lavoro.»

«L'ha detto. Voleva sapere di Epstein?»

«Tutto quello che può dirmi.»

«Posso chiederle il perché?»

«Facciamo uno scambio?»

«D'accordo.»

«Sto indagando sul suicidio di una ragazza che potrebbe aver avuto qualche contatto con Epstein.»

«Nome?»

«Grace Peltier. Se ne sta occupando la CID III di Machias.»

«Quando è morta?»

«Un paio di settimane fa.»

«Che cosa la collega a Epstein?»

Non vedevo nulla di male nell'idea di tirare in ballo la Comunità, se ne avessi avuto la possibilità. Fra l'altro, l'interrogatorio di Paragon a opera di Lutz faceva parte del dossier.

«La Comunità. Era una delle organizzazioni contro cui Epstein si stava mobilitando. Grace Peltier potrebbe aver incontrato la sua figura più rappresentativa, Carter Paragon, poco prima di morire.»

«Tutto qui?»

«Potrebbe esserci dell'altro. Ho appena cominciato a lavorarci. Ascolti, se potrò aiutarvi lo farò.»

Vi fu un silenzio di almeno una trentina di secondi. Credetti che la comunicazione fosse stata interrotta.

«Mi fiderò di lei, ma una volta sola.»

«Non ho bisogno d'altro.»

«Ufficialmente, si tratta di omicidio. Abbiamo escluso il furto come movente, e al momento stiamo indagando sul possibile collegamento con la bomba incendiaria alla Lega Ebraica per la Tolleranza.»

«Magnifico. Che cosa sta tralasciando?»

Lubitsch abbassò la voce. «L'autopsia ha rilevato una puntura sotto l'ascella di Epstein. Stanno ancora cercando di identificare con certezza cosa gli è stato iniettato, ma l'ipotesi più accreditata è che si tratti di un veleno.»

Udii un fruscio di fogli. «Sto leggendo, d'accordo? È una neurotossina, il che significa che blocca la trasmissione degli impulsi nervosi ai muscoli, stimolando eccessivamente la...» incespicò sulle parole «acetilcolina e la noradrenalina nei trasmettitori e causando la paralisi sia del sistema nervoso...» un'altra indecisione «simpatico che di quello parasimpatico e sottoponendo il corpo a una sollecitazione improvvisa e molto forte.»

Trasse un profondo respiro.

«Tradotto per i profani, il veleno ha causato accelerazione del battito cardiaco, aumento della pressione sanguigna, difficoltà respiratorie e paralisi muscolare. Nel giro di due minuti Epstein ha subito un grave attacco cardiaco, e nel giro di tre era morto stecchito. I sintomi - e questa informazione è strettamente confidenziale, siamo intesi? - sono estesi all'intero organismo, fenomeno solitamente associato alle punture di ragno. Sostanzialmente, a meno che qualcuno non se ne esca con una teoria migliore, l'assassino ha stordito Yossi Epstein, gli si è seduto sul petto e gli ha iniettato una dose da cavallo di veleno di ragno. Pare di vedova nera, ma gli esami non sono ancora completi. Poi ha rimosso un pezzo di cute dal fondoschiena della vittima, circa cinque centimetri di pelle. Strano, non le pare?»

Posai la penna e controllai i caotici appunti che avevo preso sul blocco di Rachel. «Qualcun altro ha mostrato interesse per il caso?» domandai.

«E questo che rumore è?» replicò Lubitsch. «Ma guarda, è il suono di qualcuno che abusa della cortesia professionale.»

«Chiedo scusa» dissi «ma lo prendo come un sì.»

Lubitsch sospirò. «Il dipartimento di Minneapolis. C'è un possibile collegamento con la morte di una certa dottoressa Alison Beck, avvenuta una settimana fa. È stata trovata con delle vedove nere in bocca.»

«Mio Dio.»

«Già.»

Lubitsch sembrava divertito dalla mia reazione, perché proseguì: «Secondo il medico legale, i ragni erano stati sedati con diossido di carbonio e poi inseriti nella bocca della vittima proprio mentre si stavano risvegliando. Soltanto una vedova è sopravvissuta: le altre si sono uccise a vicenda e hanno morsicato la vittima. È morta per un collasso respiratorio».

«C'è qualche indizio?»

«La Beck praticava aborti, dunque stanno fermando i mattoidi del luogo e cercando di tenere la stampa all'oscuro di gran parte dei dettagli. Sembra che abbiano avuto un bel po' di problemi a tirarla fuori dall'auto.»

«Perché?»

«Chiunque l'ha uccisa, ha riempito l'abitacolo di ragni eremiti.»

Pudd.

Ringraziai Lubitsch, gli promisi che l'avrei richiamato e riagganciai. Mi collegai con Internet e in meno di due minuti il ritratto di Alison Beck comparve sul mio schermo. Sembrava più giovane che nella fotografia appesa nello studio di Jack Mercier; più giovane e più felice. I giornalisti avevano fatto un ottimo lavoro di ricerca sulle fonti sommerse, giungendo persino a ipotizzare che la morte di Alison Beck fosse stata provocata dal morso di un ragno. È difficile tenere segreti dettagli simili.

Spensi il computer e chiamai Rachel, sapendo che la riunione si sarebbe interrotta per il caffè delle undici. «Qualcuno è riuscito a dare un'occhiata a quel biglietto?» esordii.

«Be', un affettuoso buongiorno anche a te» rispose. «Davvero, l'amore è scomparso.»

«Non è scomparso, è solo distratto. Allora?»

«Stanno ancora esaminandolo. Adesso sparisci, prima che mi scordi perché sto con te.»

Interruppe la comunicazione, il che mi lasciò con una scelta. Non fare un bel niente oppure tentare la sorte con il dipartimento di Minneapolis. Sfortunatamente laggiù non avevo conoscenze, e dubitavo che il mio fascino naturale mi avrebbe fatto fare molta strada. Cercai di richiamare Mercier ma venni respinto dalla domestica. Privo di impegni fino a quella sera, quando io e Rachel saremmo andati al Wang per la rappresentazione di *Cleopatra,* mi vestii, presi un romanzo di Harlan Coben dallo scaffale e scesi con l'intenzione di ammazzare un po' di tempo in Newbury Street. In quella via, ricordai, c'era un negozio di fumetti. Forse valeva la pena farci un salto.

A quanto sembrava, Al Z aveva già organizzato il nostro incontro. Non appena giunsi in strada, la portiera di un'auto si aprì e un'enorme sagoma emerse da una Buick Regal verde parcheggiata sul lato opposto.

«Gran bella macchina, Tommy» osservai. «Hai in programma di portare i ragazzi a Disney World?»

Tommy Caci fece un gran sorriso. Indossava una maglietta nera sbracciata e jeans neri aderentissimi. Il muscolo trapezio era così grosso che sembrava avesse inghiottito una gruccia appendiabiti, e dalle spalle enormi il busto si restringeva fino a una vita sottile. Nel complesso, Tommy Caci somigliava a un bicchiere da Martini ambulante, ma senza averne la fragi-

lità.

«Benvenuto a Boston» disse. «Al Z apprezzerebbe una visita. Sali in macchina. Per cortesia.»

«Ti dispiace se vengo per conto mio?» chiesi. Per quanto Tommy sorridesse, nulla al mondo mi avrebbe persuaso a salire sul sedile posteriore di quella Buick. Avrei preferito camminare bendato sulla corsia di sorpasso della statale. Non mi piaceva pensare ad alcuni dei viaggi che certa gente aveva fatto a bordo di quell'auto.

Il sorriso di Tommy non vacillò. «In questo modo è più semplice. A Al non piace che lo si faccia aspettare.»

«Ne sono sicuro. Ma che ne dici se prendo una boccata d'aria e vi seguo a piedi?»

Tommy scrollò le spalle. Non valeva la pena di usare la forza per una simile bazzecola. «Se vuoi prendere una boccata d'aria, fa' pure» disse con aria rassegnata.

E così camminai fino all'ufficio di Al Z in Newbury Street. Certo, la Buick mi tallonò per tutto il tragitto, non superando mai i tre chilometri orari, ma in un certo senso la cosa mi faceva sentire desiderato. Quando giunsi al negozio di fumetti, Tommy mi salutò agitando il braccio e la Buick schizzò via, disperdendo i turisti sulla sua rotta. Suonai il campanello, annunciai il mio nome e salii le rampe di scale spoglie che conducevano all'ufficio di Al Z.

Non era cambiato molto dall'ultima volta che ci ero stato. Aveva ancora un pavimento di nude assi di legno e pareti dalla vernice scrostata. C'erano ancora due uomini armati appena dentro la porta e continuavano a non esserci posti a sedere al di fuori di un logoro divano rosso accostato a una parete e della sedia dietro la scrivania di Al Z, sedia attualmente occupata da Al Z in persona.

Indossava abito nero, camicia nera e cravatta nera, e i suoi capelli grigi erano lisciati all'indietro sul cranio e davano al volto ossuto un aspetto ancora più cadaverico del solito. Una coppia di apparecchi acustici era visibile nei piccoli orecchi appuntiti. Negli ultimi tempi, l'udito di Al Z aveva cominciato a perdere qualche colpo. Dovevano essere tutte quelle pistole che gli sparavano attorno.

«Vedo che hai tirato fuori il guardaroba estivo» osservai.

Abbassò gli occhi sui propri indumenti come se li vedesse per la prima volta. «Sono stato a un funerale» rispose.

«L'hai organizzato tu?»

«No, ho soltanto reso omaggio a un amico. Stanno morendo tutti. Presto sarò l'unico rimasto.» Notai che sembrava alquanto sicuro di sopravvivere ai suoi amici. Conoscendo Al Z, pensai che probabilmente aveva ragione.

Indicò il divano. «Siediti. Non ricevo molte visite.»

«Non riesco a immaginare il perché, vista l'accoglienza di questo posticino.»

«Ho gusti spartani.» Sorrise e si rilassò sulla sedia. «Be', questo è proprio il mio giorno fortunato. Prima un funerale, e adesso a quanto pare sono diventato una tappa del giro di favori di Charlie Parker. Finirà che mi si staccherà l'uccello e mi moriranno le piante.»

«Mi dispiacerà per le tue piante.»

Al Z stirò il suo lungo corpo sulla sedia. Era come vedere un serpente che si srotolava. «E come sta l'inafferrabile Louis? Non si sente quasi più parlare di lui. A quanto pare, l'unica persona per cui uccide sei tu.»

«L'unica persona per cui ha sempre ucciso è se stesso» ribattei.

«Sarà. La sola ragione per cui puoi ancora prendere la metropolitana a New York è che il tuo socio ammazza chiunque provi ad alzare un dito contro di te. Credo che farebbe fuori anche me se fosse costretto, e tutto considerato io mi giudico una persona gentile. Be', *quasi* tutto considerato.» Scosse il capo con aria perplessa. «Ora, cosa posso fare per te, a parte lasciarti uscire di qui ancora vivo?»

Speravo che non dicesse sul serio. Io e Al Z avevamo avuto qualche contrasto in passato, in un'occasione mi aveva concesso ventiquattro ore di vita per ritrovare il denaro che era stato trafugato al suo luogotenente Tony Celli. Avevo recuperato i soldi e per questo ero ancora vivo, ma Tony Clean era morto. Avevo visto Al Z mentre lo uccideva. L'unico aspetto che l'aveva infastidito era il costo del proiettile. Molti uomini di Al Z erano morti a Dark Hollow, in gran parte grazie agli sforzi miei e di Louis, ma Tony era stato l'unico iniziato a lasciarci la pelle, e il fatto che fosse stato Al Z a farlo fuori ci aveva tolto dai pasticci. Noi, a nostra volta, avevamo tolto dai pasticci Al Z, restituendogli il denaro che Tony aveva rubato, con gli interessi. Il mio rapporto con Al Z avrebbe potuto essere usato dal dizionario come esempio per illustrare il termine «complicato».

Al Z mi teneva d'occhio fin da quando si era concluso l'affare Celli. Era sufficientemente al corrente delle mie attività da sapere che stavo indagando sulla Comunità e che l'uomo chiamato signor Pudd vi era in qualche modo collegato.

«Mi sembra di ricordare» feci notare con tatto «che sei stato tu a invi-

tarmi.»

Al Z si finse sorpreso. «Davvero? Dev'essersi trattato di un attimo di debolezza.» Pose immediatamente fine alle chiacchiere. «Ho sentito dire che stai ficcando il naso negli affari della Comunità.»

«Per quale ragione dovrebbe interessarti?»

«Sono molte le cose che mi interessano. Ti ha fatto piacere conoscere il signor Ragle?»

«È un uomo preoccupato. Crede che qualcuno stia cercando di ucciderlo.»

«Temo che il signor Ragle dovrà soffrire molto per la sua arte.»

Rivolse un cenno ai due uomini armati, che uscirono dalla stanza richiudendosi la porta alle spalle.

Al Z si alzò e andò alla finestra, poi prese a fissare i turisti che facevano acquisti in Newbury Street, facendo dardeggiare di volto in volto il suo sguardo da basilisco. Nessuno ci lasciò le penne.

«Mi piace, questa strada» disse quasi fra sé. «Mi piace la sua normalità. Mi piace il fatto che posso uscire sul marciapiede ed essere circondato da persone che pensano al mutuo, al costo del caffè, al fatto che forse hanno appena perso il treno. Scendo là fuori e mi sento normale per associazione.» Si voltò a guardarmi. «Tu, invece, tu *sembri* normale. Ti vesti come qualsiasi altro coglione. Non sembri migliore o peggiore di tanti altri. Ma entri qui e mi rendi nervoso. Giuro, quando ti vedo mi prudono le mani. Non fraintendermi, io ti rispetto. Forse addirittura mi piaci. Ma quando ti vedo provo questa sensazione di minaccia incombente, come se questo cazzo di soffitto fosse sul punto di crollarmi addosso. E la presenza a Boston dei tuoi sicari privati non mi concilia certo il sonno. So che hai una donna da queste parti, e so anche che ieri sera siete andati tutti insieme a cena da Anago. Tu hai preso la bistecca di manzo, a proposito.»

«Era buona.»

«Per trentacinque dollari deve per forza essere buona. E deve anche cantarti una canzone mentre la mastichi. Era una cena di lavoro o di piacere?»

«Un po' tutte e due le cose.»

Annuì. «Come pensavo. Vuoi sapere perché ti ho mandato Ragle, perché sono interessato a quest'uomo che si fa chiamare Pudd? Forse mi sono chiesto: cosa posso fare per Charlie Parker? Quale esistenza posso mandare a puttane lasciando che ci grufoli attorno?»

Attesi. Non sapevo bene in che direzione stesse procedendo la conversazione, ma la svolta che prese all'improvviso mi sorprese.

«O forse è qualcos'altro» riprese lui, e il tono della sua voce mutò. A un tratto sembrava lamentoso. Era la voce di un vecchio. Al Z voltò le spalle alla finestra e raggiunse il divano, sedendosi a poche decine di centimetri da me. Il suo sguardo mi parve tormentato.

«Pensi che una buona azione possa riparare a una vita di malvagità?» domandò.

«Non sono io a poterlo giudicare» risposi.

«Una risposta diplomatica, ma non veritiera. Tu giudichi, Parker. È ciò che fai, e io ti rispetto perché agisci in base ai tuoi giudizi, proprio come me. Siamo fatti della stessa pasta, noi due. Riprovaci.»

Scrollai le spalle. «Forse, se è un gesto di sincero pentimento, ma non so come siano tarati i piatti della bilancia.»

«Tu credi nella redenzione?»

«Ci spero.»

«Allora credi anche nella riparazione. La riparazione è l'ombra proiettata dalla redenzione.»

Giunse le mani in grembo. Erano candide e pulitissime, come se ogni giorno trascorresse ore a strofinarsi via la sporcizia dalle rughe e dalle fessure della pelle.

«Sto diventando vecchio. Stamattina al funerale mi sono guardato attorno e ho visto uomini e donne morti. Fra tutti, non avranno avuto più di un paio d'anni di vita. Presto verremo giudicati tutti quanti, e tutti verremo trovati insufficienti. Il massimo in cui possiamo sperare è la misericordia, e non credo che tu ottenga misericordia nell'Aldilà se prima non ne hai mostrata in questa vita. E io non sono un uomo misericordioso» concluse. «Non lo sono mai stato.»

Attesi, osservandolo mentre giocherellava con la fede al dito. Sua moglie era morta tre anni prima e non aveva figli. Mi chiesi se sperasse di rivederla in un'altra esistenza.

«Ognuno merita la possibilità di fare ammenda per la propria vita» soggiunse in tono sommesso. «Nessuno può sottrarre questo diritto al prossimo.»

I suoi occhi tornarono a guizzare verso la finestra, attratti dalla luce. «So qualcosa sulla Comunità e sull'uomo a cui fa sbrigare le sue faccende» disse.

«Il signor Pudd.»

«L'hai conosciuto?» C'era sorpresa nel suo tono di voce.

«L'ho conosciuto.»

«Allora potresti avere i giorni contati» disse con franchezza. «So certe cose di lui perché il mio ruolo è saperle. L'imprevedibilità non mi piace, a meno che non possa sfruttarla per i miei scopi. Per questo sei ancora vivo. Per questo non ti ho ammazzato quando sei venuto a cercare Tony Clean, e per questo non ti ho ammazzato nemmeno due anni fa, dopo che tu e i tuoi amici avevate fatto fuori quasi tutta la banda di Tony in quel buco innevato di un paese. Quello che volevi tu e quello che volevo io...» Mosse la mano destra a bilancia con la palma rivolta verso il basso. «Inoltre avevi trovato il denaro, e così facendo ti sei guadagnato la sopravvivenza.

«Ora, forse potremmo fare un altro accordo su Pudd. Non m'importa se ti uccide, Parker. Certo, mi mancheresti. Portate un po' di vivacità, tu e i tuoi amici, ma la cosa finisce lì. Se fossi tu a ucciderlo, però, sarebbe un bene per tutti.»

«Perché non lo elimini tu stesso?»

«Perché non ha fatto nulla per imporsi direttamente alla mia attenzione o a quella dei miei soci.» Si sporse in avanti. «Ma è come vedere una vedova nera nell'angolo della stanza e decidere di lasciarla in pace perché non ti ha ancora morsicato.»

L'analogia con il ragno era voluta, lo sapevo. Al Z era un uomo interessante.

«E la faccenda non si esaurisce con Pudd. Ci sono altri individui, nascosti nell'ombra. Bisogna stanare anche loro, ma se io mi avventassi su Pudd soltanto perché penso che sia malvagio e pericoloso - dando per scontato che riesca a trovarlo e che gli uomini che incarico di eliminarlo ci riescano, cosa di cui dubito - gli altri me la farebbero pagare e io sarei un uomo morto. Non ne dubito nemmeno per un istante. Anzi, credo che l'attimo stesso in cui facessi la prima mossa contro Pudd, lui mi ammazzerebbe. Per farti capire quanto è pericoloso.»

«E così userai me come esca.»

Al Z si concesse una vera risata. «Nessuno ti usa, penso, a meno che tu non lo voglia. Ti stai muovendo contro Pudd per ragioni tutte tue, e nessuno nella mia organizzazione ti intralcerà. Ho addirittura provato a indirizzarti sulla strada giusta con il nostro amico pornografo. Se riuscirai a intrappolare quell'uomo noi saremo in grado di aiutarti a finirlo senza attirare l'attenzione, lo faremo. Ma ti consiglio di allontanare dal suo raggio d'azione tutti coloro a cui tieni, perché lui li ucciderà e poi proverà ad ammazzare anche te.»

Fece un sorriso da cospiratore.

«Ma ho anche sentito dire che potresti avere della concorrenza nell'eliminazione di Pudd. Sembra che certi vecchi ebrei si siano stufati di incendi e omicidi, e che la morte del rabbino a New York sia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Lascia che te lo dica, con quei cazzuti degli ebrei è meglio non scherzare. Saranno anche passati i tempi di Bugsy Siegel, ma quella gente sa provare rancore. Credi che i siciliani siano tremendi? Gli ebrei hanno migliaia d'anni di esperienza, in fatto di rancore. Sono per il rancore quello che i cinesi sono per la polvere da sparo. Quei cazzoni l'hanno inventato, il rancore, perdona il mio linguaggio.»

«Hanno assoldato qualcuno?» domandai.

Al Z scosse il capo. «Il denaro non è la motivazione principale di quel qualcuno. Si fa chiamare il Golem. È un ebreo dell'Europa Orientale, naturalmente. Mai incontrato, il che probabilmente è un bene. Che io sappia, chiunque lo incontri finisce al Creatore. Il giorno in cui lo vedrò mi ritroverò a baciare l'anello di san Pietro chiedendogli scusa per aver avuto un attacco di amnesia sui dieci comandamenti.»

Fece ruotare ancora una volta la fede, e là luce proveniente dalla finestra vi si rifletté proiettando minuscoli aghi di luce dorata sulla parete. «La persona con cui dovresti parlare è Mickey Shine, Michael Sheinberg. Noi lo chiamiamo Mickey l'Ebreo. È in pensione, ma faceva parte della banda di Joey Barboza prima che Joey cominciasse a parlare ai quattro venti. Ho sentito dire che potrebbe essere stato lui a farlo fuori nel '77 a San Francisco. Ha finito per lavorare con Action Jackson per un po', ma poi si è stufato del giro e si è comprato un negozio di fiori a Cambridge.» Prese una penna e scrisse un indirizzo su un foglietto, lo strappò dal blocco e me lo porse.

«Mickey Shine» ripeté. Il suo sguardo era distante e la sua voce tradiva un nostalgico tono seppiato. «Una sera dell'estate del '68 andammo a farci una bevuta; cominciammo a Alphabet City e poi non ricordo nient'altro, se non di essermi svegliato in un bagno turco con soltanto un asciugamano addosso. Ero sdraiato su una lastra di marmo, circondato da piastrelle. Giuro, credevo di essere all'obitorio. Mickey Shine. Quando gli parli, digli che ricordo ancora quella notte.»

«Glielo dirò» promisi.

«Lo farò avvertire in anticipo» disse Al Z. «Barboza è stato steso da quattro fucilate. Se entri in quel negozio con una pistola sotto l'ascella e cominci a fare domande sul passato di Mickey Shine potresti scoprire cos'ha provato Joey, non so se mi spiego.»

Lo ringraziai e mi alzai. Mentre raggiungevo la porta, Al Z tornò dietro la scrivania. La sua mano stava ancora giocherellando con l'anello d'oro.

«Siamo fatti della stessa pasta, noi due» ripeté quando esitai sulla soglia.

«E che pasta sarebbe?»

«Lo sai» disse.

«Una buona azione...» dissi con delicatezza, ma non ero sicuro che sarebbe bastata. L'attività di Al Z si fondava sullo spaccio di droga e sulla prostituzione, sulla pornografia, sul furto, sull'intimidazione e su esistenze sprecate e rovinate. Se credi nel karma, sono cose che si assommano. Se credi in Dio, forse tanto per cominciare non le dovresti fare.

Anch'io avevo commesso azioni di cui mi pentivo. Avevo ucciso. Avevo ammazzato un uomo disarmato a mani nude. Probabilmente Al Z aveva ragione: forse eravamo fatti della stessa pasta.

Al Z sorrise. «Come dici tu, una buona azione. Ti aiuterò, nel mio piccolo, a trovare Pudd e a farla finita con lui e con quelli che lo circondano. Fa' piano, Charlie Parker. C'è gente che è ancora in ascolto.»

Quando me ne andai aveva ripreso la sua posizione; le dita erano giunte a campanile sotto il mento e il volto le sovrastava come quello di un dio malevolo e impietoso.

Capitolo 11

Mickey Shine era alto meno di un metro e settanta, calvo, con coda di cavallo e barba argentate fatte crescere per distogliere l'attenzione dal fatto che non aveva più di sei capelli sopra il livello degli orecchi. Sfortunatamente, quando ti chiami Mickey Shine e le luci brillanti del tuo negozio si riflettono sull'accecante lucentezza del tuo cranio, coltivare il pizzetto e farti crescere i capelli sulla nuca non sono esattamente due garanzie di successo nella corsa alla distrazione.

«La sa quella dei due legionari che attraversano a piedi il deserto?» gli chiesi mentre il tintinnìo della campanella sopra la porta che dava su Rendali Square si spegneva. «Uno si rivolge all'altro e fa: "Sai, se non si chiamasse Sabina a questo punto l'avrei dimenticata".»

Mickey Shine mi rivolse un'occhiata vacua.

«Sabbia» spiegai. «*Sab*-ina.»

«Vuole comprare qualcosa?» domandò lui. «Oppure l'hanno mandata a rallegrarmi la giornata?»

«Immagino di essere qui per rallegrarle la giornata» risposi. «Non ha

funzionato?»

«Le sembro allietato?»

«Non direi. È stato Al Z a darmi il suo nome.»

«Lo so. Mi hanno avvertito. Ma non mi hanno detto che era un comico. Vuole chiudere la porta e girare il cartello con scritto CHIUSO?»

Feci come chiedeva e lo seguii nel retro del negozio. C'era un tavolo di legno sopra il quale era appesa una bacheca di sughero. Sulla bacheca erano fissate le ordinazioni floreali del giorno. Mickey Shine cominciò a estrarre orchidee da un secchio nero e a disporle su un foglio di plastica trasparente.

«Vuole che smetta?» domandò. «Ho delle ordinazioni, ma se vuole che smetta la smetto.»

«No» risposi. «Continui pure.»

«Si versi pure un caffè» disse lui. Su una mensola c'era un distributore automatico accanto a una ciotola colma di crema in polvere e bustine di zucchero. Il caffè puzzava come se qualcosa vi fosse strisciato dentro per tirare le cuoia e avesse trascorso i suoi istanti finali a colare dal filtro.

«È venuto per Pudd?» domandò Mickey. Sembrava concentrato sulle orchidee, ma nel pronunciare quel nome le sue mani esitarono.

«Sì.»

«Allora è giunto il momento» disse più a se stesso che a me. Continuò a sistemare i fiori in silenzio per qualche minuto, poi liberò un sospiro e abbandonò l'impresa. Gli tremavano le mani. Le guardò, sollevandole perché potessi vederle anch'io, quindi se le infilò in tasca dimentico delle orchidee.

«È un uomo orribile, signor Parker» cominciò. «Negli ultimi cinque anni ho pensato spesso a lui, ai suoi occhi e alle sue mani. Le sue mani» ripeté con un filo di voce e un brivido. «Quando penso a lui, vedo il suo corpo come un'impalcatura, qualcosa di vuoto in cui scarrozzare lo spirito maligno che abita all'interno. Forse le sembra una follia?»

Scossi il capo e rammentai la mia prima impressione di Pudd, il modo in cui i suoi occhi ti scrutavano da sotto le palpebre carnose, gli strani, sconnessi movimenti delle dita, i peli sotto le nocche. Sapevo esattamente cosa intendeva dire Mickey Shine.

«Credo, signor Parker, che sia un *dybbuk.* Lei conosce il *dybbuk*?»

«No, mi dispiace.»

«Il *dybbuk* è lo spirito di un morto che penetra nel corpo di un essere vivente e se ne impossessa. Pudd è questo, un *dybbuk:* uno spirito maligno,

vile e meno che umano.»

«Come fa a conoscerlo?»

«Ho accettato l'incarico di ucciderlo, ecco come. È stato dopo che me ne sono andato, quando le vecchie regole hanno cominciato a crollare. Sono un ebreo, signor Parker, e gli ebrei non fanno notizia. Non ero un iniziato, e così ho pensato di mollare tutto e lasciare che si ammazzassero a vicenda come bestie. Ho fatto un ultimo favore e poi li ho lasciati lì a morire.» Arrischiò un'occhiata, e mi resi conto che Al Z ci aveva visto giusto: era stato Mickey Shine a far fuori Barboza nel 1977 a San Francisco, l'ultimo favore che gli aveva permesso di andarsene indenne.

«Ho comprato il mio negozio, e le cose sono andate bene fino all'86 o giù di lì. A quel punto mi sono ammalato e ho dovuto chiudere per un anno. Sono spuntati fuori nuovi negozi, ho perso la mia clientela e una cosa tira l'altra...» Gonfiò le guance e le svuotò in una lunga, sonora esalazione.

«Ho sentito dire che c'era in giro un contratto per far fuori un uomo, uno strano ometto magro che uccideva spinto da... un fervore religioso deviato, o almeno così dicevano. Dottori delle cliniche abortiste, omosessuali, perfino ebrei. Io non approvo l'aborto, il Vecchio Testamento parla chiaro circa... uomini di quella risma.»

Evitò il mio sguardo, e immaginai che Al Z l'avesse informato su Angel e Louis, avvertendolo di fare attenzione a ciò che diceva.

«Ma ammazzare quella gente non è la soluzione» riprese con tutta la sicurezza di un uomo che era stato un assassino di professione. «E così ho accettato l'incarico. Erano anni che non premevo un grilletto, ma sa, le vecchie abitudini sono dure a morire.»

Notai che aveva ripreso a strofinarsi il braccio e che il suo sguardo era diventato distante come se stesse indietreggiando dal ricordo di un'antica sofferenza.

«E l'ha trovato» dissi.

«No, signor Parker, è stato lui a trovare me.» La frequenza e la forza con cui si strofinava la pelle aumentò, facendosi sempre più rapida ed energica. «Avevo scoperto che faceva base nel Maine, ed ero andato lassù per cercarne le tracce. Ero in un motel di Bangor. Conosce quella città? È un cesso di posto. Stavo dormendo, e all'improvviso sono stato svegliato da un rumore. Ho fatto per prendere la pistola ma non l'ho trovata, poi qualcosa mi ha colpito alla testa e quando ho ripreso i sensi ero nel bagagliaio di un'auto. Avevo mani e piedi legati con del filo di ferro e la bocca sigillata dal nastro isolante. Non so quanto sia durato il viaggio, ma mi sono sem-

brate delle ore. Finalmente l'auto si è fermata, e poco dopo qualcuno ha aperto il bagagliaio. Ero bendato, ma potevo intravedere qualcosa da sotto la benda. Pudd era davanti a me, con i suoi vestiti male assortiti da vecchietto. Nei suoi occhi, signor Parker, c'era una luce che non ho mai visto altrove. Io...»

S'interruppe, si prese la testa fra le mani e fece scorrere le dita sul cranio calvo, come se tutto ciò che aveva voluto fare fin dall'inizio fosse lisciarsi gli sparsi capelli che vi erano rimasti attaccati. «Ho quasi perso il controllo della vescica, signor Parker. Non mi vergogno ad ammetterlo. Non sono un uomo che si spaventa facilmente, e molte volte mi sono trovato faccia a faccia con la morte, ma l'espressione degli occhi di quell'uomo, il tocco delle sue dita, delle sue unghie, erano più di quanto potessi sopportare.

«Mi ha sollevato dal baule dell'auto - è forte, molto forte - e mi ha trascinato via. Eravamo in un bosco fitto e dietro gli alberi si vedeva la sagoma di una costruzione simile a una torre. Ho sentito una porta che si apriva e Pudd mi ha fatto entrare in una baracca con due stanze. Nella prima c'erano un tavolo e alcune sedie, nient'altro, e sul pavimento si vedevano chiazze di sangue ormai assorbite dal legno. Sul tavolo c'era una scatola con dei fori sul lato superiore, e lui l'ha presa e l'ha portata con sé. L'altra stanza era piastrellata, con una vecchia vasca da bagno e un lercio gabinetto sfondato. Mi ha fatto sdraiare nella vasca, poi mi ha dato un'altra botta in testa. E mentre giacevo lì stordito ha lacerato i miei indumenti con un coltello scoprendomi la parte anteriore del corpo dal collo alle caviglie. Si è annusato le dita e poi mi ha parlato. "Lei puzza di paura, signor Sheinberg" è stato tutto ciò che ha detto.»

Il negozio attorno a noi si allontanò e scomparve. I rumori del traffico si affievolirono e la luce del sole che entrava dalla finestra sembrò offuscarsi. C'era soltanto il suono della voce di Mickey Shine, il tanfo stantio e umido della vecchia baracca e le tenui esalazioni del respiro di Pudd che si sedeva sul bordo del gabinetto, si posava la scatola in grembo e ne sollevava il coperchio.

«Nella scatola c'erano delle bottigliette, alcune più piccole, altre più grandi. Me ne ha mostrata una - era sottile, e il tappo aveva dei minuscoli fori - e io ho visto il ragno all'interno. Odio i ragni, li ho sempre odiati fin da bambino. Era un piccolo ragno marrone, ma a me, disteso in quella vasca e puzzolente di sudore e paura, sembrava un mostro a otto zampe.

«Il signor Pudd non ha detto niente; ha semplicemente scosso la bottiglietta, l'ha stappata e mi ha fatto cadere il ragno sul petto. Mi si è subito

impigliato fra i peli e io ho cercato di scuotermelo di dosso, ma sembrava restare aggrappato e giuro che ho sentito che mi morsicava. Ho udito due superfici di vetro che cozzavano una contro l'altra e un altro ragno è caduto accanto al primo, e poi un terzo. Mi sentivo gemere, ma era come se il verso provenisse da qualcun altro, come se non fossi io a emetterlo. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare erano quei ragni.

«A quel punto Pudd ha fatto schioccare le dita per attirare il mio sguardo. Stava estraendo i contenitori dalla scatola, mostrandomene il contenuto. In uno c'era una tarantola rannicchiata sul fondo. In un secondo c'era una vedova nera sotto una foglia. Un terzo conteneva un piccolo scorpione rosso che faceva vibrare la coda.

«Pudd si è chinato in avanti e mi ha bisbigliato all'orecchio: "Quale, signor Sheinberg, quale?". Ma non li ha liberati. Li ha semplicemente rimessi nella scatola e si è sfilato una busta da una tasca interna della giacca. Nella busta c'erano delle fotografie: la mia ex moglie, mio figlio, le mie figlie e la mia nipotina. Erano immagini in bianco e nero, scattate per strada. Me le ha mostrate una dopo l'altra, poi le ha rimesse nella busta. "Lei fungerà da avvertimento, signor Sheinberg" ha detto "un avvertimento rivolto a chiunque pensi di guadagnare soldi facili dandomi la caccia. Forse stanotte sopravviverà, forse no. Se vivrà, se tornerà nel suo negozio di fiori e se si scorderà di me, io lascerò in pace i suoi cari. Ma se cercherà ancora di rintracciarmi, questa neonata - Sylvia, non è così che l'hanno chiamata? - be', la piccola Sylvia si troverà distesa dove si trova lei adesso, e quello che le sta per succedere accadrà anche a lei. E le garantisco, signor Sheinberg, che la piccola non sopravviverà."

«Poi si è alzato, si è fermato all'altezza delle mie gambe e ha tolto il tappo della vasca da bagno. "Si prepari a fare nuove amicizie, signor Sheinberg" ha sussurrato.

«Ho abbassato lo sguardo e ho visto i ragni che cominciavano a sbucar fuori dallo scarico. Sembrava che ce ne fossero a centinaia, e tutti lottavano fra loro e si contorcevano. Credo che alcuni fossero già morti e venissero semplicemente trascinati dal flusso, ma gli altri...»

Distolsi gli occhi da lui mentre un ricordo d'infanzia mi guizzava nella mente. Qualcuno mi aveva fatto una cosa simile da ragazzo: un uomo di nome Daddy Helms mi aveva torturato con una colonia di formiche rosse perché avevo sfondato qualche finestra. Daddy Helms era ormai morto, ma per un attimo il suo spirito mi guardò malevolo da dietro le palpebre carnose di Pudd. Credo che Mickey, quando tornai a guardarlo, dovesse aver

intravisto una traccia di quel ricordo nel mio volto, perché il tono della sua voce mutò. Si raddolcì, e parte della rabbia che provava nei miei confronti per averlo costretto, attraverso Al Z, a rendere quella confessione sembrò dissiparsi.

«Erano ovunque. Io gridavo e gridavo, ma nessuno poteva udirmi. Ce n'erano così tanti che non riuscivo a vedere più la mia pelle. E Pudd se ne stava lì in piedi a guardare mentre quelle bestie mi zampettavano sul corpo e mi morsicavano. Devo essere svenuto, perché quando ho ripreso conoscenza la vasca si stava riempiendo d'acqua e i ragni affogavano. È stato l'unico momento in cui ho visto qualcosa di diverso dalla gioia sul volto di quel depravato; sembrava dispiaciuto, come se la perdita di quegli orrori lo turbasse sinceramente. Quando sono morti tutti, mi ha tirato fuori dalla vasca, mi ha rimesso nel bagagliaio dell'auto e mi ha condotto via. Mi ha abbandonato in una strada di Bangor. Qualcuno ha chiamato un'ambulanza. Mi hanno portato all'ospedale, ma il veleno aveva già cominciato a fare effetto.»

Mickey Shine si alzò e cominciò a sbottonarsi la camicia, concludendo con i polsini. Mi guardò, poi la scostò e la lasciò scivolare verso il basso, reggendola per le estremità delle maniche.

Mi si seccò la bocca. Dal suo braccio destro mancavano quattro sezioni di carne, ognuna delle dimensioni di una moneta da venticinque centesimi, come se un animale gliele avesse strappate a morsi. Sul suo petto c'era un'altra cavità, esattamente dove un tempo c'era stato il capezzolo sinistro. Quando si voltò, sulla schiena e sui fianchi vidi altri segni simili. La pelle lungo i bordi delle cicatrici era grigiastra e chiazzata.

«La carne si è putrefatta e si è staccata» spiegò in tono sommesso. «Una cosa incredibile. Questo è l'uomo con cui ha a che fare, signor Parker. Se decide di occuparsi di lui si assicuri di ucciderlo, perché se riuscirà a sfuggirle, a lei non rimarrà più nessuno. Li ucciderà tutti, e poi ucciderà anche lei.»

Si rimise la camicia e cominciò ad abbottonarla.

«Ha idea di dove l'abbia portata?» chiesi quando ebbe finito.

Mickey scosse la testa. «Credo verso nord perché potevo sentire il mare. È tutto ciò che ricordo.» Si arrestò all'improvviso e aggrottò la fronte. «E c'era una luce in alto alla mia destra. L'ho vista mentre mi trascinava dentro la baracca. Poteva essere un faro, suppongo.

«E ha detto qualcos'altro. Ha detto che se l'avessi cercato ancora, tutti i nostri nomi sarebbero stati scritti. Saremmo stati scritti e poi saremmo stati

dannati.»

Sentii che la fronte mi si aggrottava.

«Che cosa intendeva dire?»

Mickey Shine parve sul punto di rispondere, ma poi abbassò gli occhi e si concentrò sui bottoni dei polsini. Era imbarazzato, pensai, si vergognava di quella sua debolezza di fronte al sadismo di Pudd, ma la sua era anche paura.

«Non lo so» rispose, e le labbra gli si incresparono nel sentire il sapore della menzogna.

«Che cosa intendeva prima, dicendo che era giunto il momento?» domandai.

«Prima di lei, soltanto Al Z sapeva di questa storia. Voi due siete gli unici a esserne al corrente. Avrei dovuto essere un testimone silenzioso di ciò che Pudd avrebbe potuto fare, di ciò che avrebbe fatto, a tutti coloro che lo sfidavano. Non avrei dovuto parlare, avrei dovuto limitarmi a *esistere*. Ma sapevo che prima o poi sarebbe arrivato il giorno in cui sarebbe stato possibile fare una mossa e finirlo. Lo aspettavo da tanto, come ho aspettato tanto a raccontare un'altra volta questa storia. E questo è tutto ciò che so: si trova a nord di Bangor, sulla costa, vicino a un faro. Non è molto, ma è tutto quello che sono in grado di darle. Ma mi raccomando, che resti fra noi; fra me, lei e Al Z.»

Avrei voluto insistere perché mi rivelasse ciò che aveva tralasciato, cosa poteva significare la minaccia di un nome che veniva "scritto", ma sentii che si stava già richiudendo a riccio.

«Manterrò il segreto» risposi.

Annuì. «Perché se Pudd scopre che ci siamo parlati, che ci stiamo mobilitando contro di lui, siamo tutti morti. Ci ammazzerà tutti.»

Mi strinse la mano e mi voltò le spalle.

«Non mi augura buona fortuna?» chiesi.

Si voltò a guardarmi e scosse la testa. «Se ha bisogno di fortuna» disse in tono sommesso «è già un uomo morto.»

Poi tornò a dedicarsi alle sue orchidee e non aggiunse altro.

Parte Seconda

Non giudicare il pastore, perché egli è il tuo Giudice.

George Herbert, *The Church-Porch*

La ricerca del luogo sacro

Dalla tesi di dottorato di Grace Peltier

Sono poche le fotografie di Faulkner che ci sono rimaste (certamente nessuna scattata dopo il 1963) e il suo passato è scarsamente documentato; per questo, la nostra conoscenza del personaggio è in gran parte limitata alle testimonianze di quelli che hanno ascoltato i suoi sermoni o che l'hanno conosciuto nel corso di una delle sue sedute di guarigione.

Era un uomo alto dai lunghi capelli scuri e dalla fronte spaziosa, con occhi azzurri sormontati da sopracciglia scure e diritte e una carnagione pallida, quasi luminosa. Indossava indumenti da lavoro - jeans, camicia di cotone grezzo, scarponcini - tranne quando predicava. In quei momenti preferiva un semplice abito nero con una camicia bianca priva di colletto e abbottonato sulla gola. Non portava alcun gioiello e la sua unica concessione agli ornamenti religiosi era un elaborato crocifisso d'oro che portava appeso al collo durante le prediche. Coloro che ebbero l'occasione di osservarlo da vicino lo descrivono come un oggetto di pregevolissima fattura, con minuscoli volti e membra scolpite sulla croce. Il volto del Cristo era riprodotto con precisione quasi fotografica e la sofferenza dell'uomo in croce era così chiara e dettagliata che giungeva addirittura a turbare, non lasciando dubbio alcuno sulla sua agonia.

Non sono riuscita a trovare alcuna traccia di Faulkner nelle scuole di teologia ufficiali, e nemmeno una ricerca presso le chiese maggiori e minori ha prodotto indizi sulle origini della sua educazione religiosa o di qualsiasi altro genere. Sulla prima parte della sua esistenza ci sono scarse documentazioni, anche se sappiamo che si chiamava Aaron David Faulkner, che era figlio illegittimo di Reese Faulkner e Embeth Thule e che era nato nel 1924 a Montgomery, Alabama. Era un bambino di corporatura inferiore alla media, con un grave difetto della vista all'occhio sinistro che in seguito l'avrebbe reso non idoneo al servizio di leva, ma intorno ai quindici anni cominciò a crescere rapidamente. Secondo i vicini che lo ricordano, la sua crescita fisica venne accompagnata da uno sviluppo simile della personalità, che da timida e alquanto goffa si fece forte e dominante. Visse da solo con sua madre fino alla morte di lei, poco dopo il suo sedicesimo compleanno. Dopo il funerale, Aaron Faulkner lasciò Montgomery e non vi fece più ritorno.

Dei successivi quattro anni fino al matrimonio non si hanno tracce, con qualche possibile eccezione. Nel 1941 un certo Aarn [sic] Faulkner venne incriminato per aggressione a Columbio nel South Carolina, a seguito di un incidente nel corso del quale una prostituta di nome Elsa Barker era stata apparentemente presa a sassate, riportando ferite alla testa e alla schiena. La Barker non si presentò in tribunale per testimoniare, la sua deposizione alla polizia venne giudicata inaffidabile e il caso fu archiviato. Di Elsa Barker non venne più trovata alcuna traccia.

C'è un altro episodio degno di nota. Nel 1943 una famiglia di tre persone, i Vogel di Liberty, Mississippi, scomparve dalla propria fattoria. Venne ritrovata due giorni dopo l'inizio delle ricerche, sepolta in una fossa poco profonda a un chilometro e mezzo dalla sua proprietà. I corpi erano ricoperti di calce viva. Secondo le autorità, un giovane vagabondo si era fermato dai Vogel nei giorni appena precedenti la loro scomparsa. I Vogel l'avevano accolto perché sembrava un uomo religioso. Nessuno dei loro vicini l'aveva visto o incontrato, ma ricordavano il suo nome: Aaron. Dopo la morte dei Vogel si scoprì che i due genitori non erano sposati e la figlia era illegittima. Fra gli individui interrogati nel corso delle indagini vi fu anche Aaron Faulkner, fermato in un motel di Vicksburg. Venne rilasciato dopo tre giorni per mancanza di prove.

(Sebbene non vi sia alcun legame diretto fra la morte dei Vogel e l'aggressione e la successiva scomparsa della prostituta Elsa Barker, è mia opinione che entrambi gli episodi mostrino segni di una violenta reazione a quelle che dovevano essere state percepite come trasgressioni sessuali, forse legate a un desiderio sublimato: rispettivamente la relazione illecita dei Vogel e la nascita di una figlia illegittima, che riecheggia la situazione familiare dello stesso Faulkner, e la professione stessa della Barker. Penso che i susseguenti tentativi da parte di Faulkner di reprimere e controllare i rapporti sessuali nella comunità di Eagle Lake presentino un simile tracciato comportamentale.)

Dopo essersi sposato nel 1944, Faulkner lavorò con uno stampatore di nome George Lemberger a Richmond, Virginia, e rimase con lui per i dodici anni successivi, costruendosi una sua reputazione come predicatore privo di istruzione formale. Una disputa sulle sue attività religiose, unita all'accusa di aver falsificato la firma di Lemberger su un assegno, causò all'inizio del 1957 il distacco di Faulkner dalla stamperia. Faulkner partì verso nord con la moglie e i due figli. Fra il 1958 e il 1963 sbarcò il lunario come predicatore ambulante, riuscendo infine a formare diverse congrega-

zioni nelle cittadine del Maine dalle quali venne selezionato il gruppo originario di sedici fedeli. Arrotondò i suoi guadagni lavorando come tipografo, come bracciante e come pescatore.

Inizialmente Faulkner stabilì il suo quartier generale in una pensione di Montgomery Street a Portland, Maine, di proprietà di un cugino dei Jessop. Conduceva le funzioni religiose in sala da pranzo, predicando a volte anche a una trentina di persone. Fu grazie a quei primi, lunghi sermoni che la sua reputazione si diffuse, procurandogli un seguito ristretto ma estremamente devoto.

Faulkner non era il tipico predicatore legato a immagini di fiamme e dannazioni eterne. Catturava i suoi ascoltatori con un tono pacatamente insinuante, strisciando gradualmente nelle loro coscienze. (Se questa descrizione può sembrare inutilmente peggiorativa, va anche notato che il modo in cui coloro con cui ho parlato ricordano Faulkner è in gran parte negativo. Se è chiaro che le sue parole esercitavano una profonda influenza e che le famiglie che sarebbero state disposte a seguirlo gli avrebbero permesso di fondare una comunità molto più ampia dell'insediamento originario di Eagle Lake, c'erano anche individui che si sentivano a disagio in sua presenza.)

Sua moglie Louise era a detta di tutti una bellissima donna, con capelli scuri poco più lunghi di quelli del marito. Non frequentava la congregazione del Pastore: se lui veniva avvicinato dopo la funzione restava alle sue spalle, ascoltando ciò che il Pastore e il supplicante si dicevano senza fare commenti né offrire la sua partecipazione. Era proprio questa sua costante, silenziosa presenza, a quanto pare, a suscitare diffidenza nei suoi confronti, anche se due testimoni hanno riferito di un suo concreto intervento nel 1963, quando il marito venne accusato di frode durante una seduta di guarigione a Rumford, Maine. Louise non disse una parola nel corso dell'azione, ma la sua forza e la natura del suo gesto furono sufficienti a far sì che i testimoni lo rammentassero nei dettagli a distanza di quasi quarant'anni. Malgrado ciò, Louise si sottometteva sempre alla volontà del marito e non mostrava alcun segno di disobbedienza, nel rispetto della dottrina fondamentali sta.

I genitori di Louise, i Dautrieve, provenivano originariamente dal Texas orientale ed erano battisti del sud. Secondo i ricordi dei familiari appoggiarono la decisione della figlia di sposare Faulkner, soltanto diciannovenne quando i due si conobbero, vedendolo come un uomo di fede malgrado non fosse un battista. Dopo il matrimonio vi furono scarsi contatti diretti

fra Louise e la sua famiglia, e i parenti ancora in vita sostengono che i rapporti si fossero interrotti del tutto alla sua partenza per Eagle Lake.

Quasi tutti sono intimamente convinti che sia morta.

Capitolo 12

Quando rientrai dall'incontro con Mickey Shine, Rachel era già a casa. Mi accolse con un bacio sulla bocca.

«Hai passato una buona giornata?» domandò.

Date le circostanze, «buono» era probabilmente un concetto relativo.

«Ho scoperto alcune cose» risposi genericamente.

«Hmm. Belle o brutte?»

«Bruttine, ma nulla di cui già non sospettassi.»

Rachel non mi chiese se ne volessi parlare. A volte avevo la netta sensazione che mi conoscesse molto bene, laddove io sembravo non conoscerla affatto. La guardai aprire la borsa ed estrarne uno dei suoi taccuini a spirale, da cui sfilò un foglio stampato.

«Temo che la mia si possa definire una buona notizia» disse. «Gli specialisti della facoltà di chimica hanno esaminato il biglietto da visita. Mi hanno inviato i risultati via e-mail. Immagino li abbiano considerati un po' troppo specialistici per una spiegazione telefonica.»

«E?»

«Il biglietto era impregnato di un liquido chiamato cantaridina concentrata» spiegò. «Viene usata in certe procedure mediche per produrre vesciche. Una porzione dell'angolo superiore destro era stata leggermente incerata, presumibilmente per consentire a Pudd di reggerlo senza che la sua pelle ne risentisse. Non appena l'hai preso in mano, il tuo calore corporeo e l'umidità sui polpastrelli hanno attivato la cantaridina dando origine alle vesciche.»

Ci riflettei un istante.

«Dunque ha usato un medicinale...» cominciai, ma Rachel scosse il capo.

«No, ho detto che viene usata a scopi medicinali, ma la sostanza sul biglietto era una forma molto specifica della tossina, prodotta, a sentire l'assistente che l'ha esaminata, soltanto da alcuni artropodi vescicanti. È veleno di cantaride. L'uomo che ti ha dato il biglietto ha coltivato il veleno, l'ha concentrato e poi l'ha applicato sul cartoncino.»

Rammentai il sorriso del signor Pudd mentre stringevo il biglietto fra le

dita.

«Lei è anche irritante, ma il biglietto non dice nemmeno questo.»

«Oh, ma lo dice, in un certo senso.»

Pensai anche a Epstein, e alla sostanza che gli era stata iniettata.

«Se ha coltivato veleno di cantaride, potrebbe averne coltivati anche altri?» chiesi a Rachel.

«Tipo?»

«Veleni di ragno, magari?»

«Non vedo perché no. Dopo aver ricevuto il messaggio ho chiamato il laboratorio per chiarire un paio di punti. Da quello che ho capito, potrebbe aver estratto il veleno di cantaride usando una forma di elettroshock per provocare l'emissione della tossina. A quanto pare, la coltura di veleno di ragno è un po' più difficile. Il ragno va sedato, di solito raffreddandolo con il diossido di carbonio, e messo al microscopio. Ogni volta che viene sottoposto all'elettroshock produce una piccolissima quantità di veleno, che in seguito può essere raccolto. Di solito è possibile sottoporre un ragno a tre o quattro elettroshock prima che sia necessario rimetterlo al pascolo.»

«Sicché avresti bisogno di molti ragni per produrre una discreta quantità di veleno.»

«Probabile.»

Mi chiesi quanti ragni fossero stati necessari per uccidere Yossi Epstein. Mi domandai anche perché prendersi il disturbo di farlo. Dopo tutto, sarebbe stato molto più facile e meno vistoso eliminarlo con un sistema più convenzionale. Ma poi mi ricordai di Alison Beck e di quello che doveva aver provato mentre le vedove le si dibattevano in bocca e gli eremiti le zampettavano attorno nell'angusto abitacolo dell'auto. Rividi l'espressione degli occhi di Mickey Shine mentre descriveva i ragni nella vasca da bagno e le voragini create sul suo corpo dai loro morsi. E pensai anche a ciò che io stesso avevo provato mentre le vesciche mi comparivano sulla pelle e alla sensazione che le dita sottili e pelose di Pudd mi avevano lasciato sfiorando le mie.

Lo faceva perché si divertiva, perché era sinceramente curioso di vederne gli effetti. Lo faceva perché essere vittima di una creatura piccola, scura, distruttiva, dalle molte zampe e dagli innumerevoli occhi, terrorizzava le sue vittime come un pugnale o una pistola non sarebbero mai riusciti a fare, dando un'intensità tutta nuova alle loro sofferenze. Perfino Epstein, che era stato ucciso da un'iniezione, aveva sperimentato in parte quel dolore quando i suoi muscoli avevano cominciato a contrarsi in preda ai cram-

pi, il respiro aveva iniziato a tradirlo e il cuore aveva finalmente ceduto alla pressione esercitata sul corpo.

Era anche un messaggio, ne ero certo. E l'unica persona a cui quel messaggio poteva essere destinato era Jack Mercier. Epstein e la Beck figuravano nella fotografia appesa alla sua parete e lo studio legale di Warren Ober stava seguendo la denuncia di Epstein in merito alle esenzioni fiscali concesse alla Comunità. In quel momento mi resi conto che sarei dovuto tornare nel Maine, che in qualche modo la morte di Grace Peltier aveva a che fare con le mosse che suo padre e altri avevano fatto contro la Comunità. Ma come potevano sapere Pudd e coloro che lo aiutavano che Grace Peltier era la figlia di Jack Mercier? C'era inoltre da chiedersi che cosa avesse portato una donna impegnata in una ricerca storica su una setta religiosa ormai scomparsa a mettere alle strette il leader della Comunità. Potevo trovare una sola risposta: qualcuno l'aveva indirizzata verso la Comunità, e per questo lei era morta.

Cercai ancora una volta di chiamare Mercier mentre Rachel faceva la doccia, ma trovai la stessa domestica e ottenni la promessa che il signor Mercier sarebbe stato informato della mia telefonata. Domandai di Quentin Harrold e mi venne risposto che nemmeno lui era disponibile. Provai la tentazione di scaraventare il cellulare a terra e distruggerlo a pedate, ma mi dissi che forse ne avrei avuto bisogno e mi accontentai di lanciarlo disgustato contro il divano. Non che avessi qualcosa da dire a Mercier, o in ogni caso qualcosa che lui già non sapesse. Ma non mi piaceva che mi si tenesse all'oscuro, specialmente quando Pudd occupava dello spazio in quella stessa oscurità.

Ma i metodi omicidi di Pudd avevano un'ulteriore ragione che dovevo ancora scoprire, una credenza che metteva radici nel lontano passato e in altre, antiche tradizioni.

La credenza che i ragni fossero i guardiani dell'oltretomba.

Il Wang Center, in Tremont Street, era forse il più bel teatro della parte settentrionale dell'East Coast e, per la mia limitata esperienza, il Boston Ballet era una magnifica compagnia; si trattava di una combinazione a cui sarebbe stato difficile resistere, specialmente in occasione di una prima. Mentre ci lasciavamo alle spalle il Boston Common, un gruppo musicale suonava dietro la vetrata della stazione radio WERS dell'Emerson College e la folla diretta a teatro si fermava brevemente a studiare il volto contorto del cantante. Ritirammo i biglietti al botteghino ed entrammo nel foyer de-

corato di marmi e ori, superando le bancarelle che vendevano ricordi e libri sullo spettacolo. I nostri posti erano all'estrema sinistra della prima fila dei palchi di platea, vicini al retro del teatro e leggermente rialzati rispetto alle file davanti, cosicché nessuno poteva impedirci la vista. I rossi e gli ori della sala erano opulenti quasi quanto le scenografie e davano al tutto un'aria di controllata decadenza.

«Sai, quando ho detto a Angel che saremmo venuti qui mi ha chiesto se non ero sicuro di essere gay» bisbigliai a Rachel.

«E tu cos'hai risposto?»

«Gli ho detto che non avrei danzato, avrei solo guardato.»

«Sicché sono soltanto un mezzo per rassicurarti sulla tua eterosessualità?» mi provocò.

«Be', un mezzo molto piacevole...»

Sopra di noi, alla mia destra, una figura entrò in uno dei palchi verso la parte anteriore del teatro. Si muoveva lentamente, e si calò con cautela sulla sedia prima di sistemare gli apparecchi acustici. Alle sue spalle, Tommy Caci piegò il cappotto del suo principale e gli versò un bicchiere di vino rosso prima di occupare la sedia direttamente dietro alla sua.

Il Wang è un teatro egualitario; non esistono palchi riservati, ma alcune sezioni sono più private di altre. L'area in cui era seduto Al Z era conosciuta come il palco Wang; era parzialmente protetta da una colonna, malgrado fosse aperta sul lato destro affacciato sul passaggio. I posti adiacenti erano liberi, il che significava che Al Z aveva prenotato l'intera sezione per la prima.

Al Z, pensai, vecchio romanticone che non sei altro.

Le luci si spensero e il pubblico si azzittì. La musica di Rimsky-Korsakov, arrangiata per il balletto dal compositore John Lanchbery, si diffuse nel vasto spazio annunciando l'inizio dello spettacolo. Le ancelle danzavano nella camera da letto di Cleopatra mentre la regina dormiva sullo sfondo e il fratello Tolomeo e il suo consigliere Potino progettavano la sua rovina. Era uno spettacolo brillante, eppure mi ritrovai a vagare con il pensiero per tutto il primo atto, la mente occupata da immagini di creature striscianti e da quelli che immaginavo fossero stati gli istanti finali della vita di Grace Peltier. Continuavo a vederli.

Una pistola accanto alla sua testa, una mano sepolta fra i capelli per immobilizzarla mentre il dito si tende sul grilletto. È il suo dito, ma ce n'è un altro che vi esercita la pressione. Lei è stata stordita da una botta in testa, e non può lottare mentre il suo braccio viene messo in posizione. La contu-

sione non sanguina e in ogni caso il foro di entrata del proiettile lacererà pelle e ossa, mascherando ogni altra ferita. È soltanto quando il metallo freddo giunge a contatto con la sua pelle che lei capisce finalmente cosa sta succedendo. Reagisce e apre la bocca per gridare...

C'è un boato nella notte e una fiamma rossa esplode dalla sua tempia e si spande sul finestrino e sulla portiera. La luce si spegne nei suoi occhi e il suo corpo si affloscia sulla destra, e nell'aria si diffonde l'odore di bruciato mentre dai suoi capelli strinati sorge un sibilo sommesso.

Non c'è dolore.

Non ci sarà mai più dolore.

Sentii una pressione sul braccio e vidi che Rachel mi guardava con aria interrogativa mentre sul palco il balletto raggiungeva il suo apice prima dell'intervallo. Cleopatra danzava per Cesare nella sua camera da letto, seducendolo. Diedi un buffetto sulla mano di Rachel e la vidi aggrottare la fronte per chiedermi il motivo del mio gesto, ma prima che potessi spiegarmi un movimento sulla destra attirò la mia attenzione. Tommy Caci si era alzato con fare distratto e aveva infilato la mano sotto la giacca. Davanti a lui, Al Z seguiva il balletto apparentemente ignaro di ciò che accadeva alle sue spalle. Tommy si allontanò dalla sua sedia e scomparve nel passaggio.

In scena, l'assassino Potino apparve fra le quinte, in attesa del momento giusto per colpire la regina, mentre Cleopatra e Cesare danzavano ignari. La musica aumentò d'intensità mentre una figura si sedeva alle spalle di Al Z. Non era Tommy Caci. Era qualcuno di più magro, spigoloso. L'attenzione di Al Z era assorbita dallo spettacolo, la sua testa si muoveva a tempo di musica mentre la mente gli si riempiva di immagini escapiste con cui cercava di sfuggire brevemente al mondo più buio in cui aveva scelto di vivere. Una mano si mosse, e qualcosa di argenteo brillò. Potino balzò fuori dalle quinte brandendo la spada, ma Cesare fu più rapido di lui e affondò la sua lama nello stomaco dell'aggressore.

E nel palco sopra di noi, il corpo di Al Z si irrigidì e qualcosa di rosso gli fuoriuscì dalla bocca mentre la figura si chinava sopra di lui, appoggiandogli una mano sulla spalla e l'altra alla base del cranio. Da dietro sembrava che stessero parlando, niente di più, ma io avevo visto il baluginìo della lama e sapevo cos'era successo. La bocca di Al Z era spalancata e sotto i miei occhi Pudd gliela coprì con la mano guantata e lo tenne fermo mentre il suo corpo veniva scosso da un tremito e cessava di vivere.

Poi, prima di drappeggiare il soprabito di Al Z sulle sue spalle e ritrarsi

nell'ombra, sembrò abbassare lo sguardo su di me.

Il sipario stava calando sul palco e il pubblico era esploso in un applauso, ma io ero già entrato in azione. Scavalcai la balaustra dei palchi di platea e risalii di corsa il corridoio mentre le porte si spalancavano fragorosamente davanti a me. Alla mia sinistra, una rampa di scale sovrastata dall'orologio con l'aquila conduceva al livello superiore. Feci i gradini due alla volta, allontanando un usciere mentre estraevo la pistola.

«Chiami un'ambulanza» gridai passando. «E la polizia.»

Udii i suoni dei suoi passi che echeggiavano sul marmo mentre arrivavo in cima alle scale reggendo la pistola davanti a me. Un'uscita era aperta e la scala antincendio a contrappeso stava risalendo. Sotto di me c'era una piattaforma di carico, dalla quale un'auto si stava allontanando di gran carriera. Era una Mercury Stable color argento. La sua fiancata era rivolta verso di me mentre svoltava in Washington Street e perciò non riuscii a scorgere il numero di targa; ma all'interno vidi due figure.

Dietro di me il teatro si stava svuotando per l'intervallo, e un paio di curiosi lanciarono un'occhiata all'esterno. Le uscite erano tutte dotate di allarmi, e le guardie di sicurezza sarebbero presto accorse per controllare chi l'avesse aperta e perché. Rientrai nel teatro e raggiunsi la sezione in cui Al Z era ancora seduto. La sua testa ciondolava in avanti, il mento posato sul petto, il soprabito drappeggiato con noncuranza sulle spalle per celare il gonfiore del manico del coltello, che lo ancorava allo schienale impedendogli di crollare a faccia in giù. Il sangue gli scorreva dalla bocca impregnando lo sparato della camicia da sera. Alcune gocce erano cadute nel bicchiere di vino in un terribile atto finale di consacrazione. Non c'era alcuna traccia di Tommy Caci.

Dietro di me apparvero due guardie di sicurezza del Wang Center, ma indietreggiarono nel vedere che ero armato di pistola.

«Avete chiamato la polizia?»

Annuirono.

Sul lato opposto del corridoio, alla mia destra, c'era una porta leggermente scostata. La indicai. «Lì dentro cosa c'è?»

«La saletta VIP» rispose una delle due guardie.

Abbassai lo sguardo sulla base della porta e scorsi quella che sembrava la punta di una scarpa nella fessura. Con cautela, usando il gomito, la aprii.

Tommy Caci giaceva bocconi sul pavimento e il volto girato da una parte scopriva il bordo della ferita alla gola. Sul pavimento e sui muri c'era una gran quantità di sangue. Probabilmente era stato preso alle spalle

quando si era alzato dal suo posto ed era entrato nella saletta. Dietro di lui c'era un bar con qualche divano e poltrona, ma il locale sembrava deserto.

Indietreggiai nel corridoio mentre due agenti in uniforme comparivano alle mie spalle, avanzando con le pistole spianate. Udii l'ordine di posare la mia arma fra le grida di sorpresa e terrore del pubblico. Obbedii immediatamente e i due poliziotti mi piombarono addosso.

«Sono un investigatore privato» dissi mentre uno dei due mi spingeva contro il muro e mi perquisiva e l'altro controllava Tommy Caci e poi si spostava verso il corpo in prima fila.

«È Al Z» gli dissi quando tornò, e provai una punta di tristezza per il vecchio bandito. «Non vi darà più alcun fastidio.»

Venni interrogato sulla scena del delitto da due detective, Carras e McCann. Dissi loro tutto ciò che avevo visto, ma non rivelai ciò che sapevo del signor Pudd. Mi limitai a descriverlo il più dettagliatamente possibile e dissi di ricordare Al Z da un caso precedente.

«E quale caso sarebbe?» domandò McCann.

«Un problemuccio dell'anno scorso in un posto chiamato Dark Hollow.»

Non appena nominai Dark Hollow, il luogo dell'omicidio di Tony Celli per mano dell'uomo che ora giaceva morto davanti a noi, i volti dei due detective si rischiararono, e McCann arrivò perfino a promettermi che in un futuro non meglio precisato mi avrebbe offerto da bere. Nessuno piangeva la scomparsa di Tony Celli.

Rimasi accanto a loro all'ingresso del teatro mentre il pubblico veniva fatto scorrere attraverso uno schieramento di agenti e a ognuno veniva chiesto di comunicare se avesse visto qualcosa e di fornire un documento e un numero telefonico.

Non appena mi lasciarono andare provai a chiamare il negozio di Mickey Shine, ma non ebbi risposta e mi venne detto che il suo numero di casa era riservato. Dopo un'altra telefonata e cinque minuti di attesa ero in possesso del numero e dell'indirizzo di un certo Michael Sheinberg, residente in Bowdoin Street a Cambridge. Nemmeno a quel numero ottenni risposta. Lasciai un messaggio e presi un taxi per Cambridge. Chiesi al taxista di attendere e scesi nella strada alberata. Mickey Shine abitava in un condominio di arenaria, ma quando suonai al suo citofono non rispose nessuno. Stavo cullando l'idea di commettere un'effrazione quando un vicino apparve a una finestra. Era un anziano vestito con un maglione e un paio di ampi blue jeans, e mentre parlava le sue mani tremavano per chissà quale

afflizione al sistema nervoso.

«Cerca Mickey?»

«Sì.»

«È un suo amico?»

«Vengo da fuori.»

«Mi dispiace, ma non c'è. Se n'è andato un'ora fa.»

«Ha detto dov'era diretto?»

«Nossignore, l'ho solo visto partire. Sembrava che avesse intenzione di stare via un paio di giorni. Aveva con sé una valigia.»

Lo ringraziai e risalii sul taxi. La notizia della morte di Al Z doveva aver viaggiato in fretta provocando chissà quante congetture sul suo responsabile, ma Mickey sapeva. Credo avesse capito cosa sarebbe accaduto fin dal momento in cui era stato avvertito del mio arrivo, e che era finalmente arrivata l'ora della resa dei conti.

Il taxi mi lasciò da Jacob Wirth's in Stuart Street, dove Rachel mi stava aspettando con Angel e Louis. Attorno al pianoforte si era formato un coro di individui sordi dalla nascita che maltrattavano *The Wanderer*. Li lasciammo fare e ci trasferimmo al Montien a pochi numeri di distanza, dove occupammo un séparé e spilluzzicammo il cibo thailandese in preda al disagio.

«È bravo» disse Louis. «Probabilmente ti teneva d'occhio fin dal tuo arrivo.»

Annuii. «Il che significa che sa di Sheinberg e di voi due. E di Rachel. Mi dispiace.»

«Per lui è un gioco» osservò Louis. «Te ne rendi conto, vero? Il biglietto da visita, i ragni nella cassetta delle lettere. Sta giocando con te, ti sta mettendo alla prova. Sa chi sei e l'idea di sfidarti gli piace.»

Angel assentì. «Ti sei fatto una reputazione, ormai. Mi sorprende soltanto che ogni singolo psicopatico da qui alla Florida non sia partito per il Maine soltanto per vedere quanto sei bravo.»

«Non è molto rassicurante, Angel.»

«Se cerchi rassicurazioni, chiama un prete.»

Per qualche istante nessuno parlò. «Immagino tu sappia già che verremo con te nel Maine» disse infine Louis.

Rachel mi guardò. «Ci sarò anch'io.»

«I miei angeli custodi» commentai. Sapevo che non mi conveniva discutere con loro. Ed ero felice che Rachel mi stesse vicina. Da sola sarebbe stata vulnerabile. Ma ancora una volta scoprii che quella donna bella e

comprensiva mi aveva letto nel pensiero.

«Non lo faccio per cercare protezione, Parker» soggiunse. Il suo volto era serio, il suo sguardo severo. «Vengo perché avrai bisogno di aiuto con Marcy Becker e con i suoi genitori, e forse anche con i Mercier. Se il fatto che con te e la strana coppia ci sia anch'io ti fa sentir meglio, tanto di guadagnato. Ma non sono qui soltanto perché tu mi possa salvare.»

Angel le rivolse un sorriso tanto ammirato quanto divertito. «Sei un maschiaccio» le sibilò. «Con una pistola e un gilè potresti diventare un'icona lesbica.»

«Fottiti, nanetto» replicò lei.

Sembrava tutto deciso. Levai il bicchiere d'acqua e loro mi imitarono con le birre.

«Bene» dissi. «Benvenuti in guerra.»

Capitolo 13

Il mattino seguente, la prima pagina dell'«Herald» era dominata da una discreta fotografia di Al Z accasciato sulla sua sedia al Wang, accanto al titolo «Assassinato pezzo grosso della mala». Sono poche le parole che i caporedattori dei giornali amano più di «mala» e «assassinato», con la possibile eccezione di «sesso» e «cucciolo», e l'«Herald» aveva scelto di evidenziarle con un corpo così grosso che restava ben poco spazio per l'articolo.

La gola di Tommy Caci era stata squarciata da sinistra a destra. La ferita era talmente profonda che aveva reciso entrambe le arterie carotidee, la giugulare esterna e quella interna, arrivando praticamente a decapitarlo. Pudd aveva quindi pugnalato Al Z alla nuca con una lama lunga e sottile che gli aveva perforato il cervelietto ed era penetrata nella corteccia cerebrale. Poi, usando un coltello piccolo e affilatissimo, aveva praticato un'incisione obliqua a circa tre quarti del dito medio della mano destra di Al Z e gli aveva asportato la prima articolazione.

Questi dettagli non li scoprii sull'«Herald» ma dal sergente McCann, che mi chiamò sul cellulare mentre facevo colazione a casa di Rachel leggendo i giornali. Rachel era nella vasca da bagno e canticchiava stonata qualcosa di Al Green.

«Ha avuto un bel coraggio a far fuori due persone in un luogo pubblico» commentò McCann. «Le uscite antincendio non sono dotate di telecamere, dunque abbiamo soltanto la sua descrizione. Un tizio ha preso il numero di

targa dalla piattaforma di carico; proveniva da un'Impala rubata due giorni fa a Concord, quindi non serve a niente. L'assassino ha dovuto penetrare nella saletta VIP con una tessera magnetica, dunque immaginiamo che fosse venuto con la sua. Non è difficile metterne insieme una, se sai quello che fai. Al Z non si perdeva mai una prima - sarà anche stato un crudele figlio di puttana, ma aveva classe - e si sedeva sempre in quei posti o in quelli vicini, sicché non era difficile indovinare dove fosse. Per quanto riguarda l'articolazione mancante, crediamo sia una specie di biglietto da visita e stiamo controllando la banca dati per trovare *modus operandi* equivalenti.»

Mi chiese se rammentassi qualcos'altro dalla sera prima - sapevo che la sua non era una semplice telefonata di cortesia - ma io risposi che non potevo aiutarlo. Mi raccomandò di tenermi in contatto e io promisi che l'avrei fatto.

McCann aveva ragione. Pudd aveva corso un rischio enorme per uccidere Al Z. Forse non aveva scelta. Non c'era altro modo di colpirlo in ufficio o a casa, perché era sempre circondato dai suoi uomini e le sue finestre erano state progettate per respingere tutto ciò che era meno potente di una testata nucleare. A teatro, con Tommy alle sue spalle e centinaia di persone attorno a lui, era comprensibile che si sentisse al sicuro, ma aveva sottovalutato la tenacia del suo assassino. Quando si era presentata l'opportunità, Pudd l'aveva presa al volo.

Mi venne in mente che Pudd forse stava cercando di chiudere alcuni conti in sospeso, ed esisteva un numero limitato di ragioni per cui poteva essere spinto a fare una cosa simile. La principale era la volontà di scomparire, sincerandosi che non restasse nessuno in grado di dargli la caccia. Se Pudd avesse scelto di scomparire, immaginavo che nessuno l'avrebbe più trovato. Era sopravvissuto così a lungo con una taglia sulla propria testa che, se solo avesse voluto, avrebbe potuto svanire come la brina dopo il sorgere del sole.

C'era qualcos'altro che mi preoccupava: a quanto pareva, gli insetti non erano l'unica cosa che Pudd amava collezionare. Conservava anche brandelli di pelle e ossa, e rimuoveva articolazioni e sezioni di cute da ognuna delle sue vittime. I suoi gusti in materia di souvenir erano particolari, ma Pudd non mi sembrava il genere d'uomo che mutilava cadaveri soltanto per infilarne i pezzi nei vasetti e rimirarli. Doveva esserci una ragione più valida.

Seduto al tavolo della colazione, i giornali ormai dimenticati, mi chiesi

se non avrei dovuto dire tutto ciò che sapevo alla polizia. Non che sapessi poi molto, ma le morti di Epstein, della Beck, di Al Z e di Grace Peltier erano collegate fra loro e avevano a che fare con la Comunità o con le iniziative che il padre biologico di Grace, Jack Mercier, stava prendendo contro di essa. Era giunto il momento di affrontare un serio faccia a faccia con il signor Mercier e temevo che non sarebbe stato divertente per nessuno dei due. Stavo approntandomi a preparare la borsa per il rientro a Scarborough quando ricevetti la seconda telefonata del mattino, e da una fonte non del tutto inaspettata. Era Mickey Shine. Il dispositivo di identificazione della chiamata poté dirmi soltanto che il numero da cui telefonava era privato e riservato.

«Ha visto i giornali?» chiese.

«Ero lì» risposi.

«Sa chi è stato?»

«Credo si tratti del nostro comune conoscente.»

Vi fu un silenzio all'altro capo del filo. «Come ha fatto a scoprire che lei aveva visto Al Z?»

«Potrebbe averci sorvegliato» concessi. «Ma è anche possibile che fosse al corrente dell'interesse di Al Z nei suoi confronti e che le mie indagini abbiano accelerato un intervento programmato da tempo.» Dalle sue creature predilette, Pudd aveva imparato che se qualcosa comincia a farsi sentire ai bordi della tua ragnatela, è una buona idea scoprire di che si tratta e possibilmente farlo smettere.

«Ieri sera non era a casa sua» soggiunsi. «Sono venuto a cercarla.»

«Me ne sono andato non appena ho saputo. Qualcuno mi ha avvertito che Al era morto, un amico di vecchia data, e ho capito che doveva essere stato Pudd. Nessun altro avrebbe fatto una mossa simile contro Al Z.»

«Dove si trova?»

«A New York.»

«Pensa di riuscire a far perdere le sue tracce?»

«Ho qualche amico, da queste parti. Farò qualche telefonata, vedrò come possono aiutarmi.»

«Prima che svanisca dobbiamo parlare. Ho la sensazione che non mi abbia detto tutto quello che sa.»

Pensavo che avrebbe sollevato delle difficoltà, invece ammise: «Certe cose le so, certe altre sono solo congetture».

«Incontriamoci. La raggiungo.»

«Non lo so...»

«Mickey, vuole scappare da quell'individuo per il resto dei suoi giorni? Non mi sembra una gran vita.»

«Sempre meglio che morire.» Non sembrava troppo sicuro.

«Lei sa cosa sta facendo, non è vero?» lo incalzai. «Lei sa che cosa significa la minaccia di "essere scritti". L'ha capito.»

Non rispose subito, e mi aspettavo quasi di sentire che la comunicazione veniva interrotta.

«Ai Cloisters» disse lui all'improvviso. «Domani alle dieci. Nella Tesoreria c'è una mostra a cui potrebbe dare un'occhiata prima del mio arrivo. Troverà risposte ad alcune delle sue domande, e io cercherò di colmare i vuoti. Ma se non la vedo alle dieci, me ne vado. E non mi vedrà più.»

Detto questo, riagganciò.

Prenotai un biglietto sul volo Delta per l'aeroporto di La Guardia, poi chiamai Angel e Louis al Copley. Li raggiunsi con Rachel allo Starbucks di Newbury Street prima di prendere il taxi per il Logan. All'una e mezza del pomeriggio ero arrivato a New York; presi una stanza doppia al Larchmont sulla 11ª Strada Ovest, nel Village. Il Larchmont non era il genere di posto che Donald Trump avrebbe frequentato, ma era pulito e poco costoso, e a differenza di molti alberghi economici di New York le sue camere doppie non erano così piccole da doverne uscire per cambiare idea. Aveva inoltre un ingresso con serratura di sicurezza e un portiere delle dimensioni del Flatiron Building, per cui le visite indesiderate erano ridotte al minimo.

In città regnava un caldo umido e opprimente, e quando giunsi all'albergo ero fradicio di sudore. Si prevedeva che il tempo cambiasse quella sera, ma fino ad allora l'aria condizionata avrebbe continuato a funzionare al massimo in tutta la città, mentre quelli che erano troppo poveri per permettersela se la cavavano con ventilatori da strapazzo. Dopo una doccia veloce nel bagno comune presi un taxi per la 89ª Strada Ovest. B'Nai Jeshurun, la sinagoga con la quale Yossi Epstein era stato coinvolto fino in tempi recenti, aveva un ufficio nei pressi dell'Accademia di Equitazione Claremont e pensavo che sarebbe stato utile, già che mi trovavo a Manhattan, cercare di saperne di più sul rabbino assassinato. Il vocio dei bambini che uscivano dalla Scuola Pubblica 166 mi echeggiò nelle orecchie mentre raggiungevo a piedi l'ufficio della sinagoga, ma alla fine si rivelò un viaggio sprecato. Nessuno sembrava in grado di rivelarmi molto più di quanto già non sapessi su Yossi Epstein, e mi venne detto di rivolgermi all'Orensanz Center di Norfolk Street, nella Lower East Side, dove Epstein si era trasferito do-

po la rottura con la congregazione dell'Upper West Side.

Per evitare il traffico dell'ora di punta presi la metropolitana da Central Park West fino all'incrocio fra Broadway e East Houston, impresa che mi fece riprendere a sudare; poi proseguii a piedi lungo Houston, oltrepassando il Katz's Deli e i negozietti affacciati sul marciapiede che vendevano cianfrusaglia travestita da antichità, fino a giungere in Norfolk Street. Era il cuore della Lower East Side, un luogo che un tempo pullulava di studiosi e *yeshiva,* di lituani antichassidici e del resto della prima ondata di ebrei russi, visti dagli ebrei tedeschi già integrati come un branco di orientali retrogradi. Si diceva che in Allen Street vi fossero così tanti ebrei russi che la strada doveva appartenere politicamente alla Russia. Abitanti delle stesse città formavano associazioni, diventavano commercianti, risparmiavano perché i loro figli andassero all'università e migliorassero le loro condizioni. Condividevano difficoltosamente il quartiere con gli irlandesi e si accapigliavano con loro nelle strade.

Ora quei tempi erano quasi del tutto terminati. C'erano ancora una cooperativa di allibratori in Grand Street, qualche libreria ebraica e alcuni fabbricanti di zucchetti fra Hester e Division, un paio di buone panetterie, i vini kosher di Schapiro e naturalmente Katz's, l'ultimo dei *deli* vecchio stile, il cui personale era ormai quasi interamente formato da dominicani; ma gran parte della comunità ebraica ortodossa si era trasferita a Borough Park, a Williamsburg oppure a Crown Heights. Quelli che erano rimasti erano per la maggior parte troppo poveri o troppo testardi per andare in pensione nella periferia di Miami.

L'Orensanz Center, la più vecchia sinagoga di New York un tempo nota come l'Anshe Chesed, il Popolo della Gentilezza, sembrava appartenere a un'età diversa e lontana. Costruito nel 1850 dall'architetto berlinese Alexander Saeltzer per la congregazione ebraica tedesca e modellato sulla cattedrale di Colonia, dominava Norfolk Street come un ricordo del passato ancora vivo nel presente. Entrai da una porta laterale, percorsi un corridoio scuro e mi ritrovai nella sala principale in stile neogotico, circondato da eleganti colonne e balconate. Dalle finestre filtrava una luce fioca, che tingeva l'interno del colore del bronzo antico e proiettava ombre sui fiori e sui nastri bianchi, resti di un matrimonio celebrato giorni prima. Un ometto dai capelli bianchi, vestito con una tuta da lavoro blu, stava spazzando le cartacce e le schegge di vetro in un angolo. Quando mi avvicinai interruppe il suo lavoro. Gli mostrai il mio tesserino e domandai se vi fosse qualcuno disposto a parlare di Yossi Epstein.

«Oggi non c'è nessuno» rispose. «Torni domani.» Riprese a spazzare.

«Forse c'è qualcuno che posso chiamare?» insistetti.

«Telefoni domani.»

Con il mio aspetto e il mio fascino non stavo facendo molta strada. «Le dispiace se do un'occhiata in giro?» chiesi, e senza attendere la sua risposta m'incamminai verso una corta rampa di scale che scendeva nello scantinato. Trovai una porta chiusa a chiave su cui era stato appuntato un biglietto che esprimeva dolore per la morte di Epstein. Una bacheca su un lato riportava gli orari delle funzioni e delle lezioni di ebraico, nonché di una serie di conferenze sulla storia del quartiere. Non c'era molto da vedere, e così, dopo una decina di minuti di inutile esplorazione del resto dello scantinato, mi spazzolai la giacca impolverata e risalii le scale.

Il vecchietto con la scopa era scomparso. Al suo posto mi aspettavano due uomini. Uno era giovane, con uno zucchetto rosso che pareva troppo piccolo per la sua testa e una testa che pareva troppo piccola per le spalle. Indossava una camicia scura e jeans neri e, a giudicare dall'espressione non faceva parte del popolo della gentilezza. L'uomo al suo fianco era più anziano, con radi capelli grigi e una folta barba. Vestiva in modo più tradizionale del suo amico - camicia bianca e cravatta nera sotto un abito e un cappotto nero - ma non sembrava molto più gentile.

«Lei è il rabbino?» gli domandai.

«No, non c'entriamo con l'Orensanz Center» rispose lui. «Crede forse che tutti quelli che si vestono di nero siano rabbini?» soggiunse quindi.

«Il che mi rende un antisemita?»

«No, ma entrare in una sinagoga armato di pistola potrebbe farlo.»

«Non c'è niente di personale né di religioso.»

L'uomo più anziano annuì. «Ne sono sicuro, ma in certe faccende è meglio stare attenti. Mi dicono che lei sia un investigatore privato. Posso vedere un documento, per favore?»

Sollevai una mano e l'infilai lentamente nella tasca interna della giacca per prendere il portafogli. Lo consegnai al giovane, che a sua volta lo porse al vecchio. Quest'ultimo lo esaminò per qualche minuto, poi lo richiuse e me lo restituì.

«E come mai un investigatore privato del Maine sta facendo domande sulla morte di un rabbino di New York?»

«Credo che la morte del rabbino Epstein possa essere collegata a un caso su cui sto indagando. Speravo che qualcuno potesse dirmi qualcosa di più su di lui.»

«È morto, signor Parker. Cos'altro c'è da sapere?»

«Chi l'ha ucciso sarebbe un buon inizio, oppure non vi interessa?»

«Mi interessa molto, signor Parker.» Si rivolse al giovane con un cenno del capo e questi se ne andò, richiudendosi delicatamente la porta della sala alle spalle. «In cosa consiste il caso su cui sta indagando?»

«Nella morte di una giovane donna. Un tempo eravamo amici.»

«Allora indaghi sulla sua morte e ci lasci fare il nostro lavoro.»

«Se la sua morte è collegata con quella del rabbino, la vostra collaborazione potrebbe fare gli interessi di entrambi. Posso trovare il colpevole.»

«*Il* colpevole» ripeté enfatizzando l'articolo. «Sembra molto sicuro che sia stato un uomo.»

«So chi è stato» dissi con schiettezza.

«Allora lo sappiamo entrambi» replicò. «La questione è sotto controllo. Sono stati fatti alcuni passi per risolverla.»

«Quali passi?»

«Occhio per occhio, signor Parker. Quell'uomo verrà trovato.» Mi si avvicinò, e il suo sguardo si raddolcì. «Questa cosa non la riguarda. Non tutti gli omicidi sono combustibile per la sua rabbia.»

Sapeva chi ero. Glielo potevo leggere in faccia, potevo vedere il mio passato riflesso nello specchio dei suoi occhi. I giornali avevano parlato così tanto delle morti di Susan e Jennifer e della fine violenta del Viaggiatore che ci sarebbe sempre stato chi ricordava. Ora, in quella sinagoga, sentii che la mia perdita veniva svelata un'altra volta, come un granello di polvere catturato dai raggi del sole che si riversavano all'interno dalle finestre sopra di noi.

«La morte di quella donna mi riguarda» risposi. «Se l'omicidio del rabbino ha un collegamento con lei, diventa anch'esso affar mio.»

Il vecchio scosse il capo e mi strinse leggermente le dita sulla spalla.

«Lei sa cosa significa *tashlikh,* signor Parker? E un gesto simbolico, lo spargimento di briciole di pane sull'acqua a simbolizzare i peccati del passato, un fardello con cui un individuo sceglie di non vivere più. Credo che lei debba trovare la forza di abbandonare le sue pene prima che la uccidano.»

Si allontanò, e aveva quasi raggiunto la porta quando parlai.

«"Questo venne detto da mio padre, e io sono la riparazione per il luogo in cui egli giace."»

Il vecchio si fermò e si voltò a fissarmi.

«È un passo del Talmud» dissi.

«Lo so cos'è» rispose quasi in un sussurro.
«Non è una questione di vendetta.»
«E allora cos'è?»
«Riparazione.»
«Per i peccati di suo padre o per i suoi?»
«Per quelli di entrambi.»
Per un istante parve perdersi nei suoi pensieri. Quando la luce tornò nei suoi occhi aveva preso una decisione.
«La leggenda del Golem, signor Parker» cominciò «narra di un uomo artificiale fatto con l'argilla. Il primo Golem venne creato a Praga dal rabbino Loew, nel XVI secolo. Il rabbino gli diede forma e gli infilò in bocca lo *shem,* la pergamena con scritto il nome di Dio. La leggenda vuole che la giustificazione del rabbino fosse quella di plasmare una creatura in grado di difendere gli ebrei dai *pogrom,* dalla furia dei loro nemici. Lei crede che una simile creatura possa esistere, che attraverso la sua creazione si possa fare giustizia?»
«Credo che uomini simili possano esistere» risposi. «Ma non penso che la giustizia abbia sempre a che fare con la loro creazione, o che venga servita dalle loro azioni.»
«Sì, forse un uomo» disse piano l'anziano ebreo. «E forse la giustizia, se possiede un'ispirazione divina. Abbiamo inviato il nostro Golem. Che sia fatta la volontà di Dio.» Nel suo sguardo potei leggere l'ambivalenza della reazione a ciò che era stato messo in moto; avevano incaricato un assassino di trovarne un altro, scatenando la violenza contro la violenza, con tutti i rischi che un simile gesto avrebbe comportato.
«Ma lei chi è?» domandai.
«Mi chiamo Ben Epstein» rispose «e sono la riparazione per il luogo in cui giace mio figlio.»
La porta si richiuse con dolcezza alle sue spalle, e il suo suono attraversò la sinagoga come un soffio fuoriuscito dalla bocca di Dio.

Il giorno della sua morte, lo stesso giorno in cui io facevo la conoscenza del padre di Yossi Epstein, Lester Bargus era solo dietro il banco del suo negozio. Jim Gould, il suo impiegato part time, era in cortile, impegnato a smontare due H&K semiautomatiche rubate, e nel magazzino sul retro non c'era nessuno a osservare le immagini dell'interno del negozio trasmesse da due televisori e catturate da altrettante videocamere, una visibile appena sopra la porta, l'altra nascosta all'interno di un impianto stereo vuoto che

campeggiava su uno scaffale dietro la cassa. Lester Bargus era un uomo cauto, ma non abbastanza. Il suo negozio pullulava di cimici, ma Lester Bargus questo non lo sapeva. Gli unici a esserne a conoscenza erano gli agenti dell'ATF che da quasi undici giorni sorvegliavano le sue vendite illegali di armi da fuoco.

Ma quel giorno in particolare gli affari andavano a rilento e Bargus stava oziosamente infilando grilli nella gabbia della sua mantide quando la porta del negozio si aprì. Perfino nella strana angolazione delle immagini in bianco e nero delle videocamere, il nuovo arrivato sembrava fuori posto. Indossava un abito nero, scarpe nere lucidate e una sottile cravatta nera su una camicia bianca. In testa portava un cappello nero e un lungo cappotto, anch'esso nero, gli scendeva fino a metà polpaccio. Era alto, fra il metro e ottantasette e il metro e novanta, e ben piantato. La sua età era più difficile da valutare; avrebbe potuto avere dai quaranta ai settant'anni.

Ma fu soltanto quando le poche immagini chiare ottenute dalle videocamere vennero isolate e migliorate che la sua stranezza risultò evidente. La sua pelle era tesa su un volto che sembrava quasi interamente privo di carne, le striature dei tendini della mascella e del collo erano chiaramente visibili attraverso la pelle e gli zigomi sembravano cocci di vetro sotto gli occhi scuri. Le sopracciglia non esistevano. Sulle prime, gli agenti dell'ATF che esaminavano le registrazioni credettero che l'uomo potesse essere semplicemente così biondo che i suoi capelli non si vedevano, ma quando le immagini vennero migliorate rivelarono sopra gli occhi due zone di pelle ruvida simili a vecchie cicatrici.

Era evidente che Lester Bargus rimanesse sconvolto dal suo aspetto. Sulla registrazione lo si vide indietreggiare per la sorpresa. Indossava una maglietta bianca con il logo della Smith & Wesson sulla schiena e un paio di jeans con molto spazio nella zona dell'inguine e delle natiche. Forse sperava che un giorno sarebbe arrivato a riempirli.

«Desidera?» La sua voce nella registrazione era circospetta ma speranzosa. Un acquisto era pur sempre un acquisto, specialmente in una giornata di stanca e anche se a farlo era un fenomeno da baraccone.

«Sto cercando quest'uomo.» L'accento rivelava che l'inglese era soltanto la seconda lingua dello sconosciuto, forse addirittura la terza. Sembrava europeo; non tedesco, forse polacco o ceco. In seguito un esperto lo avrebbe identificato come ungherese, con inflessioni yiddish su alcune parole. L'uomo era un ebreo; proveniva dall'Europa Orientale ma aveva passato del tempo nella parte occidentale del continente, probabilmente in Francia.

Estrasse di tasca una fotografia e la fece scivolare sul banco verso Lester Bargus. Lester non la guardò nemmeno. «Non lo conosco» si limitò a dire.

«La guardi» disse l'uomo. E il suo tono fece capire a Lester Bargus che ciò che avrebbe detto da quel momento in poi non avrebbe avuto alcuna importanza, poiché nulla avrebbe potuto salvarlo.

Allungò la mano e toccò la fotografia per la prima volta, ma soltanto per allontanarla da sé. Non mosse la testa. Non aveva ancora guardato l'immagine, ma mentre la sua mano sinistra restava in vista la destra si stava muovendo per afferrare il fucile a canne mozze posato sulla mensola sotto il banco. L'aveva quasi raggiunto quando comparve la pistola. Le autorità l'avrebbero identificata in seguito come una Jericho 941, prodotta in Israele. La mano destra di Lester Bargus tornò sul banco accanto alla sinistra, ed entrambe cominciarono a tremare all'unisono.

«Per l'ultima volta, signor Bargus, guardi questa foto.»

Lester abbassò finalmente lo sguardo. Passò qualche istante a fissare l'immagine, valutando le sue opzioni. Era ovvio che conosceva l'uomo sulla foto e che lo sconosciuto lo sapeva, poiché altrimenti non si sarebbe trovato in quel negozio. Sul video era quasi possibile udire Lester che deglutiva a fatica.

«Dove posso trovare quest'uomo?» Nel corso dell'intero incontro, l'espressione dell'uomo armato non subì alcun mutamento. Era come se la pelle fosse così tesa sulle ossa che il semplice fatto di parlare avrebbe richiesto uno sforzo enorme. La palpabile minacciosità dell'uomo era evidente perfino nella registrazione in bianco e nero. Lester Bargus, costretto a fronteggiarlo, provava un terrore incredibile. Era percepibile nel suo tono di voce quando pronunciò quella che sarebbe stata la penultima frase della sua vita.

«Se glielo dico, lui mi ucciderà» disse.

«Se non me lo dice, la ucciderò io.»

A questo punto Lester Bargus pronunciò le sue ultime parole, rivelando una preveggenza che non credevo possedesse. «Lei mi ucciderà in ogni caso» disse, e qualcosa nella sua voce fece capire all'uomo armato che dalle sue labbra non sarebbe uscito altro.

«Sì» rispose l'uomo armato. «Lo farò.»

Gli spari risuonarono incredibilmente forti dopo la conversazione che si era appena conclusa, ma anche distorti e attutiti dalla cattiva registrazione. Lester Bargus sobbalzò colpito al petto dal primo proiettile, poi continuò a sussultare mentre le altre pallottole lo bersagliavano e le esplosioni sporca-

te dalle scariche statiche risuonarono insistenti finché sembrò che non smettessero più. Si udirono dieci spari, poi ci fu un suono e un movimento e il corpo di Jim Gould fece capolino nell'inquadratura. Risuonarono altri due colpi, e Gould crollò di traverso sul banco mentre l'assassino lo superò con un balzo e si lanciò verso il retro del negozio. Quando gli agenti dell'ATF raggiunsero la scena, si era ormai dileguato.

Sul banco intriso del sangue di Lester Bargus era rimasta la fotografia. Ritraeva un gruppo di dimostranti davanti a una clinica abortista del Minnesota. C'erano uomini e donne con cartelli, alcuni intenti a gridare la loro protesta mentre i poliziotti cercavano di trattenerli, altri a bocca aperta per l'orrore. Sul lato destro dell'immagine, un uomo giaceva accasciato contro un muro, circondato dal personale di soccorso. Il marciapiede e il muro alle sue spalle erano scuri di sangue. Ai margini del gruppo un altro uomo era stato catturato dall'obiettivo nell'atto di allontanarsi, le mani nelle tasche del soprabito, minuscoli lembi di pelle a coprirgli gli occhi mentre si voltava verso l'uomo morente e presentava involontariamente il volto alla macchina fotografica. Un cerchio rosso gli circondava la testa.

Nella fotografia, Pudd stava sorridendo.

L'assassino di Lester Bargus era arrivato un giorno prima all'aeroporto Logan ed era entrato nel paese con un passaporto britannico, presentandosi come un uomo d'affari interessato all'acquisto di animali imbalsamati. L'indirizzo che aveva fornito agli agenti dell'Immigrazione, si scoprì, corrispondeva a quello di un ristorante cinese recentemente demolito a Balham, nella zona meridionale di Londra.

Il nome sul passaporto era Clay Daemon, demone d'argilla.

Era il Golem.

Capitolo 14

Quella sera, mentre i corpi di Lester Bargus e Jim Gould venivano trasportati all'obitorio, mi recai da Chumley's in Bedford Street, il miglior bar del Village. Tecnicamente si trovava fra Barrow e Grove Street, ma perfino coloro che lo frequentavano da quasi un decennio avevano ancora qualche problema a trovarlo. All'esterno non c'era alcuna insegna, soltanto una luce sopra l'ampia porta con la grata di metallo. Chumley's aveva cominciato l'attività come *speakeasy* durante il proibizionismo e per più di settant'anni aveva mantenuto un basso profilo. Nei fine settimana tendeva ad attirare il genere di giovani banchieri e dot-comunisti che indossavano

camicie azzurre identiche con il pretesto che anticonformisti come loro dovevano fare gruppo, ma nei giorni lavorativi era ancora riconoscibile come il bar che Salinger, Scott Fitzgerald, Eugene O'Neill, Orson Welles e William Burroughs frequentavano in alternativa al White Horse o al Marie's Crisis.

Le nubi gravavano sul Village e nell'aria c'era una terribile immobilità che sembrava trasmettersi alla gente per strada. Le risate erano attenuate, le coppiette bisticciavano. La folla che emergeva dalla metropolitana tradiva espressioni tese e stizzose; sentiva le scarpe troppo strette, le camicie troppo pesanti. Ogni cosa era umida al tatto, come se fosse la città stessa a sudare lentamente, espellendo sporcizia e rifiuti da ogni crepa sui marciapiedi, da ogni fessura sui muri. Alzai gli occhi al cielo e attesi un tuono, ma non ci fu.

All'interno di Chumley's, i labrador poltrivano a disagio sul pavimento cosparso di segatura e gli avventori si trattenevano in piedi davanti al minuscolo banco o si facevano inghiottire dal buio dei séparé in fondo al locale. Mi sedetti su una delle lunghe panche accanto alla porta e ordinai un hamburger e una Coca-Cola. Hamburger, puntine di maiale e pesce fritto erano le specialità di Chumley's.

Sembrava passato molto tempo dall'ultima volta che ero tornato al Village, come se fossero trascorsi decenni e non anni dal giorno in cui avevo lasciato il mio appartamento e avevo fatto ritorno nel Maine. In questi incroci, vecchi fantasmi mi aspettavano al varco: il Viaggiatore all'angolo di St. Marks nell'East Village; la cabina telefonica che segnava ancora il punto in cui mi ero fermato dopo che mi aveva fatto consegnare i resti di mia figlia in un vaso; il Corner Bistrò, dove Susan e io ci vedevamo ai primi tempi; l'Elephant & Castle, dove consumavamo il brunch domenicale nei primi mesi della nostra relazione, prima di andare a passeggiare al Central Park o a curiosare nei musei.

Nemmeno Chumley's era immune, perché non erano forse questi gli stessi cani che Susan carezzava mentre aspettava il suo drink, gli stessi cani che Jennifer aveva preso in braccio dopo che sua madre le aveva raccontato quant'erano belli e dopo che l'avevamo portata con noi come regalo speciale? Tutti quei luoghi erano potenziali bolle di dolore in attesa di essere forate e di rovesciare i ricordi che contenevano. Dovrei provare dolore, mi dissi. Avrei dovuto provare l'antica sofferenza. Invece sentivo soltanto una strana, disperata gratitudine per quel luogo, per quei due vecchi e grassi cani e per i ricordi incontaminati che mi avevano lasciato.

Perché certe cose non sarebbero mai dovute scomparire. Era tanto giusto quanto appropriato che venissero ricordate, che si trovasse un luogo nel presente e nel futuro in cui diventavano una parte preziosa di se stessi, qualcosa di cui fare tesoro e non qualcosa da temere. Ricordare Susan e Jennifer com'erano un tempo, e amarle per questo, non era un tradimento nei confronti di Rachel e di ciò che significava per me. Se questo era vero, trovare il modo di vivere una vita in cui amori perduti e nuovi inizi potevano coesistere non voleva dire infangare la memoria di mia moglie e di mia figlia. E così mi immersi nella quiete di quel posto finché uno dei labrador si avvicinò e mi annusò la mano per attirare la mia attenzione, sbavando saliva tiepida sui miei pantaloni e chiudendo felice gli occhi dolci sotto il peso della mia mano.

Avevo trovato una copia del «Portland Press Herald» alla Barnes & Noble di Union Square, e mentre mangiavo scorsi le pagine alla ricerca di notizie su Eagle Lake. Ne trovai due: una descriveva le difficoltà che stavano incontrando le operazioni di scavo, ma il pezzo principale rivelava le sospette identità di due dei morti. Erano Lyall Kellog e Vyrna Kellog, ed erano stati entrambi uccisi. Lyall Kellog era morto a causa di una ferita d'arma da fuoco alla nuca. Il cranio di Vyrna Kellog era stato invece sfondato, apparentemente con un sasso.

Lentamente, la verità sulle sorti dei battisti di Aroostook stava venendo alla luce. Non si erano dispersi ai quattro venti con i semi di nuove comunità; erano stati assassinati e affidati a una fossa comune su un lotto di terra non edificata e lì erano rimasti, intrappolati in una cavità dimenticata di questo mondo a nido d'ape, finché la luce della primavera li aveva trovati.

Era stato per questo che Grace era morta, perché, penetrando attraverso gli strati di materia morta che nascondevano il passato, aveva scoperto qualcosa sui battisti di Aroostook che nessuno avrebbe mai dovuto scoprire? Provavo il desiderio sempre più forte di tornare nel Maine, di mettere alle corde Jack Mercier e Carter Paragon. Avevo la sensazione che la ricerca di Pudd mi stesse allontanando dalle indagini sulla morte di Grace; eppure in qualche modo Pudd e la Comunità avevano a che fare con tutto quello che era accaduto. Lui era legato alla scomparsa di Grace, di questo ero certo, ma non era l'anello debole. L'anello debole era Paragon e, se avessi voluto capire perché Grace era stata uccisa, avrei dovuto affrontarlo.

Ma prima toccava a Mickey Shine. Avevo controllato l'elenco delle mostre sul «Village Voice». I Cloisters, sede della collezione d'arte medievale del Metropolitan Museum, ospitavano in quel periodo una mostra sulle

rappresentazioni artistiche dell'Apocalisse di san Giovanni. Un'immagine della libreria di Jack Mercier mi balenò davanti agli occhi. A quanto sembrava, il Metropolitan e Mercier condividevano un interesse verso i libri e i dipinti sulla fine del mondo.

Lasciai Chumley's poco prima delle nove, dando ai cani un'ultima carezza portafortuna mentre uscivo. Il loro odore caldo e umido era ancora sulle mie mani mentre camminavo sotto il cielo coperto, da cui il fracasso della città sembrava rimbalzare nuovamente verso il basso. Un'ombra si mosse in un androne alla mia destra, ma non vi feci caso e le permisi di mettersi alle mie spalle.

Attraversai la strada al semaforo e i miei passi echeggiarono cupi sull'asfalto.

Le ossa sono porose; dopo anni di sepoltura, assumono lo stesso colore del suolo in cui sono state interrate. Le ossa del lago St. Froid erano di un marrone intenso, come se i battisti di Aroostook fossero diventati una cosa sola con la natura che li circondava, impressione rafforzata dalla piccola vegetazione cresciuta fra i resti e nutrita dalla decomposizione. Le casse toraciche erano diventate graticci per le radici, e la concavità di un cranio faceva da serra per minuscoli germogli verdi.

Gli indumenti si erano in gran parte disintegrati, poiché molti erano stati prodotti con fibre naturali e non potevano sopravvivere a decenni di sepoltura allo stesso modo dei tessuti sintetici. Le chiazze d'acqua sugli alberi circostanti indicavano che in alcune occasioni il terreno si era allagato, aggiungendo ulteriori strati di fango e vegetazione marcia e comprimendo sempre più a fondo le ossa dei morti. Le operazioni di recupero, la separazione delle ossa dalla terra, degli esseri umani dagli animali, dei bambini dagli adulti avrebbero richiesto molta attenzione. Sarebbero state effettuate a quattro zampe, con schiene doloranti e dita fredde, sotto la supervisione dell'antropologa forense. La polizia di stato, gli uomini dello sceriffo, le guardie forestali e persino qualche studente di antropologia erano stati convocati per dare il loro contributo agli scavi. Visto che l'ufficio del medico legale possedeva un solo veicolo, un furgoncino Dodge, per il trasporto dei resti, le imprese di pompe funebri del luogo e la Guardia Nazionale erano state chiamate a prestare assistenza nel trasferimento dei corpi alla vicina Presque Isle, da dove il servizio aereo Bill's Flying Service li avrebbe portati a Augusta.

Al lago St. Froid frecce arancioni di alluminio, il marchio di fabbrica del

vicedirettore dell'ufficio di medicina legale, erano state usate per tracciare il quadrato degli scavi, in seguito chiuso e protetto da corde. Sulla scena era stato portato un assortimento di strumenti apparentemente primitivi ma in realtà necessari: livelle per misurare la profondità dei resti sepolti; pale e cazzuole a lama piatta con cui scavare, tenendo sempre a mente che le ossa ormai cedevoli potevano essere danneggiate da un movimento inconsulto; reticelle manuali per passare al setaccio i reperti più piccoli (dapprima una reticella con una maglia da mezzo centimetro, seguita da una normale zanzariera per finestra); nastri adesivi; carta millimetrata su cui tracciare una pianta del sito visto dall'alto e a cui aggiungere le posizioni dei resti a mano a mano che questi venivano portati alla luce; sacchetti di plastica, pesanti sacchi per i cadaveri azzurro acceso e penne impermeabili; metal detector con cui cercare armi da fuoco e altri rottami metallici; e macchine fotografiche per immortalare i reperti e i manufatti.

Ogni singolo oggetto veniva fotografato, registrato e sigillato; un'etichetta adesiva applicata al contenitore riportava il numero del caso, il giorno e l'ora della scoperta, una descrizione del reperto, la sua posizione originaria e la firma di chi l'aveva rinvenuto. Il reperto veniva quindi trasferito in un deposito di sicurezza, in questo caso negli uffici di medicina legale di Augusta.

Dalla terra attentamente accumulata venivano estratti dei campioni. Se il suolo in riva al lago fosse stato soltanto leggermente più acido, i resti avrebbero potuto scomparire e l'unico segno della loro passata presenza sarebbe giunto dalla vegetazione fiorente, nutrita dalle ossa e dalla carne. L'attività predatoria degli animali, l'erosione e la dispersione avevano già causato la scomparsa e il danneggiamento di molti arti, ma i reperti erano comunque sufficienti perché gli specialisti convocati dal medico legale fossero in grado di esaminarli. Oltre all'antropologa forense, allo staff dell'ufficio di medicina legale e agli scienziati del laboratorio statale di Augusta, il gruppo di esperti comprendeva un anatomista, tre squadre dentistiche che avrebbero svolto il ruolo di odontoiatri legali e il radiologo del Maine General Medical Center di Augusta. Ciascuno avrebbe contribuito con le proprie conoscenze specialistiche per giungere a un'identificazione ufficiale dei resti.

Tali resti erano stati dichiarati umani grazie a un esame delle ossa ancora intatte, e il sesso delle vittime sarebbe stato confermato con ulteriori esami del cranio, della pelvi, del femore, dello sterno e là dove possibile dei denti. Si sarebbe potuta stabilire l'età delle vittime sotto i venticinque anni, con

circa un anno di approssimazione, grazie a un esame dei denti, nei casi in cui erano rimasti, e dello stato della fusione dei centri di ossificazione e delle epifisi, che nei primi anni di vita crescono separatamente dal fusto. Nel caso delle ossa più vecchie sarebbero stati utilizzati esami radiologici dei tracciati trabecolari delle teste di omeri e femori, che cambiano forma con il passare del tempo, oltre che dei mutamenti della sinfisi pubica.

L'altezza della vittime sarebbe stata calcolata misurandone i femori, le tibie e le fibule, poiché in casi simili le ossa delle braccia sono meno affidabili. I resti delle dentature sarebbero stati usati per una prima valutazione della razza delle vittime, essendo in grado di consentire una stima di appartenenza ai ceppi caucasico, negroide o mongoloide.

Per finire, i trascorsi dentistici, la ricerca radiologica di possibili fratture e gli esami comparativi del DNA sarebbero stati utilizzati per cercare di identificare ogni corpo. In quel caso, visto che esistevano fotografie delle presunte vittime, la ricostruzione facciale e la sovrapposizione fotografica di un'immagine della presunta vittima sulla diapositiva del cranio, ormai realizzata nella maggior parte dei casi al computer, avrebbero potuto aiutare le indagini; ma lo stato non aveva previsto alcun finanziamento pubblico per sovvenzionare le indagini tramite le tecniche di sovrapposizione fotografica, principalmente perché chi teneva i cordoni della borsa non riusciva bene a capire cosa fossero. Non capiva nemmeno le meccaniche dell'esame del DNA, se era per quello, ma non ne aveva bisogno; sapeva soltanto che funzionava. Ma in questo caso, gli investigatori ricevettero aiuti finanziari da una fonte inaspettata e bizzarra.

Appesi al collo di ciascuna vittima vennero trovati i resti di una tavola di legno. Alcune si erano malamente decomposte, anche se si credeva che la scansione elettronica, gli impianti per la rivelazione elettrostatica o l'illuminazione a basso angolo d'incidenza avrebbero potuto rivelare tracce di ciò che era stato inciso sul legno. Ma altre, particolarmente quelle più in superficie, erano ancora quasi intatte. Una delle tavole giaceva sotto il cranio di un ragazzino sepolto accanto a un abete. Le radici dell'albero erano cresciute attraverso e attorno ai suoi resti e il suo recupero sarebbe stato uno dei più difficili da portare a termine senza danneggiare le ossa. Accanto a lui c'era un altro scheletro più piccolo, provvisoriamente identificato come quello di una bambina di circa sette anni a causa della sutura metopica ancora visibile sull'osso frontale del cranio. Le ossa delle loro dita erano intrecciate, come se negli istanti finali si fossero tenuti per mano.

I resti del ragazzino giacevano semiesposti, il cranio chiaramente visibi-

le, la mandibola staccata e coricata su un lato. C'era un piccolo foro nel punto in cui l'osso occipitale quello e parietale si incontravano sulla nuca, ma sull'osso frontale non si notava alcun foro di uscita, malgrado un piccolo frammento del forame sopraorbitale, la cresta ossea sopra l'occhio destro, sembrasse essere stato staccato dal proiettile.

Sull'asse di legno accanto al suo teschio, incise con mano infantile, c'erano queste parole:

James Jessop
Peccatore

La ricerca del luogo sacro

Dalla tesi di dottorato di Grace Peltier

Non è chiaro quando i primi segni di difficoltà cominciarono ad apparire nel nuovo insediamento.

Ogni giorno all'alba la comunità si alzava e pregava, poi partecipava alla costruzione delle case e delle fattorie dell'insediamento, alcune delle quali erano edificate con assicelle di legno acquistate negli anni Trenta da cataloghi per corrispondenza Sears e Roebuck. Faulkner manteneva il controllo delle risorse finanziarie e il cibo era razionato poiché il Pastore credeva nei benefici del digiuno. Le preghiere venivano recitate quattro volte al giorno e Faulkner teneva un sermone a colazione e un secondo dopo cena.

I dettagli sulla vita quotidiana dei battisti di Aroostook sono stati ottenuti parlando con abitanti del luogo che avevano avuto qualche contatto con la comunità e grazie alle lettere inviate occasionalmente da Elizabeth Jessop, la moglie di Frank Jessop, a sua sorella Lena, che viveva a Portland. Queste lettere, in effetti, venivano fatte uscire clandestinamente dall'insediamento. Elizabeth aveva preso accordi con il proprietario del terreno, che ogni martedì, in cambio di un piccolo compenso, avrebbe controllato all'interno del tronco cavo di una quercia e si sarebbe occupato della spedizione della corrispondenza. L'uomo aveva anche acconsentito a raccogliere e consegnare le risposte.

Elizabeth dipinge i tre mesi iniziali duri ma gioiosi, caratterizzati dalla sensazione che i battisti di Aroostook fossero come pionieri del passato, impegnati a creare un nuovo mondo là dove un tempo c'era stata soltanto la natura selvaggia. Le case, semplici e piene di spifferi, vennero erette ra-

pidamente, e le famiglie avevano portato con sé alcuni mobili. Allevavano maiali e polli e possedevano cinque vacche, una delle quali era gravida. Coltivavano patate - quella zona di Aroostook produceva patate di prima scelta - broccoli e piselli, e raccoglievano mele dagli alberi della proprietà. Usavano pesce marcio per fertilizzare la terra e conservavano i prodotti alimentari che avevano portato con sé in caverne sotterranee scavate sotto gli argini, dove l'acqua sorgiva manteneva la temperatura stabile per tutto il corso dell'anno, agendo da frigorifero naturale.

I primi segnali di tensione sorsero in luglio, quando divenne chiaro che i Faulkner e i loro figli si tenevano in disparte dalle altre famiglie. Faulkner si riservava una quota maggiore di cibarie in quanto guida della comunità e impediva l'accesso ai fondi che le famiglie avevano versato e che ammontava ad almeno ventimila dollari. Perfino quando Laurie Perrson, la figlia di Billy e Olive Perrson, si ammalò gravemente di influenza, Faulkner insistette perché venisse curata all'interno della comunità. Venne affidata alle attenzioni di Katherine Cornish, che possedeva qualche rudimentale conoscenza medica. Secondo le lettere di Elizabeth, Laurie sopravvisse per miracolo.

L'ostilità nei confronti dei Faulkner crebbe. I loro figli, che Faulkner voleva venissero chiamati semplicemente Adamo e Eva, maltrattavano i membri più giovani della comunità; Elizabeth fa oscuri riferimenti ad atti di crudeltà gratuita perpetrati dai figli di Faulkner ai danni sia degli esseri umani che degli animali. Evidentemente i suoi racconti dovevano aver preoccupato la sorella, poiché in una lettera datata 7 agosto 1963, Elizabeth cerca di rassicurare Lena sostenendo che le loro difficoltà «... sono un nonnulla se paragonate alle sofferenze patite dai pellegrini della Mayflower, o da quelle anime ardite che viaggiarono verso ovest fronteggiando l'ostilità degli indiani. Abbiamo fede in Dio, che è il nostro Salvatore, e nel reverendo Faulkner, che è la luce che ci guida».

Ma la stessa lettera contiene anche il primo accenno a Lyall Kellog, di cui sembra che Elizabeth si stesse infatuando. Pare che il rapporto fra Frank Jessop e sua moglie fosse prevalentemente asessuato, anche se non è chiaro se ciò fosse dovuto a contrasti coniugali oppure a un'inabilità fisica. In realtà, la relazione illecita fra Lyall e Elizabeth potrebbe essere già in corso al momento della stesura della lettera di quell'agosto, e a novembre è già arrivata al punto di far sì che Elizabeth descriva Lyall alla sorella come «quest'uomo meraviglioso».

E mia opinione che questa relazione, e le sue ripercussioni quando la

comunità ne venne al corrente, contribuirono in modo grave alla disintegrazione dell'insediamento. Dalle successive lettere di Elizabeth Jessop risulta anche chiaro che Louise Faulkner svolse un ruolo principale in tale disintegrazione, ruolo che parve sorprendere Elizabeth e che potrebbe alla fine aver causato un violento conflitto fra Louise e suo marito.

Capitolo 15

L'ascensore della stazione della metropolitana della 190ª Strada era decorato con fotografie di cuccioli di cani e gattini. Nei vasi di due piante appese al soffitto erano infilate due piccole bandiere americane e un mini impianto stereo diffondeva musica rilassante. L'operatore dell'ascensore, Anthony Washington, il responsabile dell'insolito ambiente della cabina, era seduto in una comoda poltroncina dietro una piccola scrivania e salutava gran parte dei passeggeri chiamandoli per nome. L'azienda dei trasporti aveva cercato di far togliere a Anthony le decorazioni dal suo ascensore, ma la stampa e l'opinione pubblica l'aveva costretta a fare marcia indietro. La stazione della 190ª Strada presentava un soffitto scrostato, puzzava di urina e aveva un costante ruscello d'acqua lercia che scorreva fra i binari. Tutto considerato, chi usava la metropolitana era grato a Anthony per ciò che cercava di fare e pensava che l'azienda dei trasporti dovesse essergli altrettanto grata.

Erano le nove e un quarto passate da poco quando l'ascensore di Anthony Washington giunse al pianterreno e io emersi all'ingresso del Fort Tryon Park. Il tempo era cambiato. I tuoni avevano cominciato poco dopo l'alba, e la pioggia era arrivata nel giro di un'ora. Stava cadendo ininterrottamente da quasi quattro ore, una pioggia calda e fitta che aveva fatto sbucare ombrelli come funghi in tutta la città.

Davanti al marciapiede non c'erano autobus in attesa di accompagnare i visitatori ai Cloisters, ma aveva poca importanza poiché sembravo l'unico con quella destinazione. Mi strinsi nella giacca e m'incamminai lungo il Margaret Corbin Drive. Davanti al piccolo caffè sul lato sinistro della strada, alcuni netturbini facevano gruppo riparandosi dalla pioggia e bevendo caffè. Sopra di loro incombevano le rovine di Fort Tryon, che durante la Guerra d'Indipendenza si era difeso contro le truppe di Hesse con l'aiuto della stessa Margaret Corbin, la prima donna americana a combattere come un soldato nella battaglia per la libertà. Mi chiesi se Margaret Corbin sarebbe stata abbastanza tosta da sfidare le truppe di tossici e borseggatori

che ora si aggiravano sulla scena dei suoi trionfi, e conclusi che probabilmente lo era.

Qualche istante dopo, davanti a me si parava la mole dei Cloisters, con la costa del New Jersey alla mia sinistra e il traffico che fluiva sul ponte George Washington. John D. Rockefeller Jr. aveva donato questa terra alla città, destinando la cima della collina alla costruzione di un museo d'arte medievale che era stato aperto nel 1938. Porzioni di cinque chiostri medievali erano state integrate in un edificio moderno che ricordava le costruzioni del Medioevo europeo. Mio padre mi ci aveva portato per la prima volta quand'ero ancora bambino, e da allora quel luogo non aveva mai cessato di stupirmi. Circondato dall'alta torre centrale e dai bastioni, dagli archi e dalle colonne, per un istante potevi sentirti una sorta di cavaliere errante, sempre che ignorassi il fatto che stavi guardando i boschi del New Jersey dove le uniche damigelle in pericolo erano probabilmente vittime di rapine o ragazze madri.

Salii le scale fino alla reception, pagai dieci dollari ed entrai nella Sala Romanica. Non c'erano altri visitatori; l'ora piuttosto mattiniera e il maltempo li avevano tenuti lontani e immaginai che nell'intero museo non ci dovesse essere più di una dozzina di persone. Attraversai lentamente la Cappella Fuentiduena, fermandomi ad ammirarne l'abside e l'enorme crocifisso che pendeva dal soffitto, poi proseguii per i Chiostri di St.-Guilhelm e di Cuxa verso la Cappella Gotica e le scale che conducevano al livello inferiore.

Mi restavano una decina di minuti prima dell'appuntamento con Mickey Shine, e così mi diressi alla Tesoreria, dove il museo conservava i manoscritti. Varcai la moderna porta a vetri e mi fermai in una stanza circondata da pannelli provenienti dagli stalli dell'abbazia di Jumièges. I manoscritti erano esposti in bacheche di vetro e aperti sugli esempi più notevoli dell'arte della miniatura. Mi trattenni qualche istante davanti a un magnifico libro d'ore, ma gran parte della mia attenzione era riservata ai documenti della mostra ospite.

Il Libro dell'Apocalisse era stato oggetto di miniature fin dal IX secolo, e se all'inizio i cicli sull'Apocalisse venivano creati per i monasteri, nel XIII secolo essi erano ormai realizzati anche per conto di ricchi mecenati laici. Alcuni degli esempi migliori erano stati raccolti per la mostra e la stanza era invasa da immagini di giudizi e punizioni. Passai qualche minuto a osservare peccatori medievali che venivano divorati, squarciati o tormentati da chiodi - o nel caso della rappresentazione della bocca dell'infer-

no del Salterio di Winchester, tutt'e tre le cose insieme, mentre un angelo premuroso chiudeva le porte dall'esterno - prima di passare agli esempi delle incisioni su legno di Dùrer, ai lavori di Cranach per la traduzione in tedesco del Nuovo Testamento realizzata da Martin Lutero, alle visioni blakiane di draghi rossi e infine all'opera al centro dell'esposizione.

Era l'Apocalisse dei Chiostri, risalente agli inizi del XIV secolo, e l'illustrazione sulla pagina aperta era quasi identica a quella che avevo trovato sull'opuscolo della Comunità. Ritraeva un mostro dai molti occhi e dalle lunghe gambe vagamente da aracnide che massacrava i peccatori con una lancia mentre Cristo e i santi osservavano impassibili dall'angolo destro della pagina. Secondo la didascalia nella bacheca, la bestia stava uccidendo coloro i cui nomi non comparivano nel Libro della Vita dell'Agnello di Dio. Sotto c'era la traduzione della nota in latino che un illustratore aveva aggiunto ai margini: «Poiché se i nomi degli eletti devono essere riportati dal Libro della Vita, non dovranno essere scritti anche i nomi dei dannati, e in quale luogo potranno essere trovati?».

Udii l'eco della minaccia pronunciata da Pudd ai danni di Mickey Shine e della sua famiglia: che i loro nomi sarebbero stati scritti. L'interrogativo, posto dallo stesso miniatore, era: scritti dove?

Erano ormai le dieci, ma non vedevo alcuna traccia di Mickey Shine. Uscii dalla Tesoreria, attraversai la Galleria dei Vetri e aprii una piccola porta priva di targa che conduceva al Chiostro di Trie. L'unico suono, a parte lo scroscio della pioggia, proveniva dall'acqua che stillava nella fontana al centro delle arcate di marmo, dominata a sua volta da una croce di calcare. Alla mia destra, un passaggio portava al Chiostro scoperto di Bonnefont. Lo varcai e mi ritrovai in un giardino. Davanti a me c'erano il fiume Hudson e la costa del New Jersey, alla mia estrema destra si ergeva il campanile della Cappella Gotica. Alla mia sinistra c'era il muro principale dei Cloisters e a un dislivello di circa sei metri il prato ai suoi piedi. Gli altri due lati dello spiazzo consistevano in arcate colonnate.

Nel giardino erano stati piantati alberi e arbusti comuni nel Medioevo. Al centro campeggiava un quartetto di meli cotogni, fra i cui rami cominciavano ad apparire le prime tracce dei frutti dorati. La valeriana era adombrata dalle enormi foglie della senape nera; accanto crescevano carvi e porri, erba cipollina e sedano di montagna, robbia e caglio, gli ultimi due ingredienti di base delle tinte usate dagli artisti per i manoscritti esposti nella parte principale del museo.

Mi ci volle qualche istante per notare l'aggiunta recente al giardino.

Lungo il muro più lontano, accanto all'ingresso della torre, si stagliava un pero fatto crescere a spalliera, la cui forma ricordava quella di un candelabro a sette bracci. I rami spogli erano simili a sei ganci che spuntavano dal tronco dell'albero. La testa di Mickey Shine era infilzata sulla punta di quell'arteria principale, e lo trasformava in una creatura di carne e legno al tempo stesso. Dal collo penzolavano filamenti di sangue rappreso simili a viticci, e la pioggia bagnava il pallore delle sue fattezze e si raccoglieva nelle orbite infossate degli occhi. Brandelli di pelle si agitavano molli al vento, e attorno alla bocca e agli orecchi c'era del sangue. La coda di cavallo era stata tranciata insieme al resto della testa e i capelli sciolti aderivano flosci alla pelle grigio-bluastra.

Stavo già portando la mano alla pistola quando la sagoma di Pudd, magra come quella di un ragno, emerse dalla penombra dell'arcata alla mia destra. In mano reggeva una Beretta con silenziatore. Mi bloccai. Lui mi disse di gettare via la pistola, lentamente, e io obbedii.

«Ebbene, signor Parker, eccoci qui» disse, e gli occhi sotto le palpebre scure brillarono con un'intensità ostile. «Spero gradisca il modo in cui ho decorato questo posto.»

Indicò l'albero con la pistola. Sangue e pioggia creavano una pozzanghera alla base, dando vita a un riflesso scuro di ciò che si parava al di sopra. Vidi il volto di Mickey Shine luccicare sotto la pioggia, che sembrava conferire vita ed espressione alle sue fattezze immobili.

«Ho trovato il signor Sheinberg in un albergo da quattro soldi sulla Bowery» soggiunse Pudd. «Quando troveranno ciò che resta di lui nella vasca da bagno, temo che diventerà un albergo da due soldi.»

E la pioggia non smetteva di cadere. Avrebbe tenuto i turisti a distanza, ed era quello che Pudd desiderava.

«L'idea è stata mia» disse. «L'ho trovata appropriatamente medievale. L'esecuzione - e si è trattato di un'esecuzione - è stata opera della mia... collega.»

Più in là alla mia destra, ancora al riparo dell'arcata, la donna dalla gola mutilata se ne stava con la schiena appoggiata a una colonna e uno zaino aperto davanti a sé. Ci guardava impassibile, come Giuditta dopo che si era sbarazzata della testa di Oloferne.

«Ha combattuto molto» spiegò Pudd in tono quasi distratto. «D'altra parte, noi abbiamo cominciato da dietro. Ci abbiamo messo un bel po' a raggiungere l'arteria vertebrale. Dopodiché ha lottato molto meno.»

La fondina sotto la mia giacca mi premeva sulla pelle come una promes-

sa che non sarebbe mai stata mantenuta. Pudd tornò a dedicarmi la sua esclusiva attenzione, sollevando leggermente la Beretta.

«La Peltier ci ha rubato qualcosa, signor Parker. E noi lo rivogliamo.»

Finalmente risposi. «Siete stati a casa mia. Avete preso tutto quello che avevo.»

«Lei mente. Il vecchio non l'aveva, ma lei forse sì. E se anche non l'avesse, sospetto che sappia dove si trovi.»

«L'Apocalisse?» Era una congettura, ma fece centro. Le labbra di Pudd tradirono un fremito e la sua testa assentì. «Mi dica dove si trova, e quando la ucciderò non sentirà nulla.»

«E se non glielo dico?» Con la coda dell'occhio scorsi la donna che estraeva una pistola e la puntava contro di me. Quando si mosse, lo fece anche Pudd. La sua mano sinistra, che fino ad allora era rimasta immersa nella tasca della giacca, apparve fra le pieghe. Reggeva una siringa.

«Le sparerò. Non la ucciderò, ma la renderò inabile, e poi...» Sollevò la siringa e fece fuoriuscire dall'ago un rivolo di liquido trasparente.

«È quello con cui ha ucciso Epstein?» chiesi.

«No» rispose. «In confronto a ciò che lei soffrirà, lo sfortunato rabbino Epstein è passato tranquillamente a miglior vita. Lei sta per soffrire molto, signor Parker.»

Abbassò la pistola fino a puntarmela contro il ventre, ma io non stavo guardando la sua arma. Osservavo invece un minuscolo punto rosso apparire sull'inguine del signor Pudd e risalire lentamente. Pudd seguì il mio sguardo e aprì la bocca per la sorpresa mentre il puntino proseguiva la sua ascesa attraverso il petto e il collo e si arrestava al centro della fronte.

«Vada avanti lei» dissi, ma Pudd si era già messo in movimento. Il primo proiettile gli staccò un brandello dell'orecchio destro mentre la sua pistola lasciava partire un colpo nella mia direzione e la pioggia mi sibilò accanto al volto nell'aria riscaldata dal passaggio della pallottola. Poi sopraggiunsero altri tre spari, che gli aprirono altrettanti fori neri sul petto. I proiettili avrebbero dovuto attraversarlo da parte a parte, ma Pudd venne semplicemente scaraventato all'indietro come se avesse incassato un pugno violento, andando a sbattere contro il muro.

Schegge di pietra si levarono accanto alla mia gamba sinistra, e sentii i tonfi sordi del silenziatore echeggiare lungo l'arcata. Raccolsi la mia pistola, mi tuffai al riparo del campanile e sparai contro la colonna a cui la donna si era appoggiata, ma lei si era chinata e stava fuggendo verso la Galleria dei Vetri, agitando la pistola sotto il fuoco incrociato proveniente da

due direzioni: dal muro dietro cui mi ero riparato e da sotto l'arcata, dove la sagoma scura di Louis si stava muovendo nella penombra per intercettarla. La porta della galleria si aprì alle spalle della donna, che scomparve all'interno. Stavo per seguirla quando un proiettile mi sibilò accanto all'orecchio contringendomi a tuffarmi a terra seppellendo il volto in un cespuglio di cagli. Sul lato opposto del chiostro, Louis superò con un balzo il muro dell'arcata mentre io mi rialzavo e strisciavo dietro il muro principale. Trassi un profondo respiro e controllai al di là.

Non c'era nessuno. Pudd se n'era già andato, e una chiazza di sangue sull'erba calpestata era l'unico indizio del suo passaggio.

«Segui la donna» dissi. Louis annuì e corse verso la galleria, reggendo con discrezione la pistola lungo il fianco. Salii in cima al muro e saltai giù dall'altra parte, atterrando pesantemente sull'erba e rotolando giù dal pendio. Non appena mi fermai balzai in piedi con la pistola spianata, ma di Pudd non c'era traccia. Proseguii verso ovest, seguendo la scia di sangue lungo il muro di cinta dei Cloisters, finché udii uno sparo provenire dall'altra estremità dell'edificio, seguito da una seconda esplosione e da uno stridio di ruote. Pochi istanti dopo, una Voyager blu si allontanò di gran carriera sul Margaret Corbin Drive. Corsi in strada sperando di poter aprire il fuoco senza ostacoli, ma in quello stesso istante un autobus svoltò l'angolo e io mi trattenni per il timore di colpire il mezzo o i suoi passeggeri. L'ultima cosa che vidi prima che la Voyager scomparisse fu una figura accasciata in avanti sul cruscotto. Non ne ero sicuro, ma mi parve si trattasse di Pudd.

Spazzolandomi le schegge di vetro dai pantaloni e dalla giacca rimisi la pistola nella fondina e raggiunsi a passo rapido l'ingresso principale. Una guardia del museo con la divisa grigia giaceva accasciata contro il muro, circondata da una folla di turisti francesi appena arrivati. C'era del sangue sul braccio e sulla gamba destra, ma l'uomo era cosciente. Udii dei passi sull'erba alle mie spalle, mi voltai e vidi Louis all'ombra del muro di cinta. Aveva evidentemente compiuto il giro completo del complesso, dopo aver inseguito la donna, per evitare di riattraversare il museo.

«Chiama il pronto intervento» disse scrutando la strada imboccata dalla Voyager. «Cattiva come l'aglio, la stronza.»

«Sono scappati.»

«Me ne sono accorto. Mi sono ritrovato impegolato fra i turisti. Lei ha sparato alla guardia per seminare il panico.»

«Abbiamo ferito Pudd» dissi. «È già qualcosa.»

«L'ho colpito al petto. Dovrebbe essere morto.»

«Portava il giubbotto. I proiettili l'hanno sollevato da terra.»

«Merda» sibilò. «Hai intenzione di trattenerti?»

«Per spiegare la testa di Mickey Shine in cima a un albero? Non credo proprio.»

Salimmo a bordo dell'autobus, il cui conducente era ignaro della confusione all'ingresso, e ci sedemmo separatamente mentre lui partiva. Per un breve istante, quando svoltammo sulla strada principale, l'autista scorse l'ingresso dei Cloisters e la folla attorno alla guardia abbattuta.

«È successo qualcosa?» ci chiese.

«Credo che sia svenuto qualcuno» risposi.

«Non è certo un bel posto» fece lui, e non aggiunse altro per l'intero tragitto fino alla stazione della metropolitana. Salimmo su un taxi che stava accostando al marciapiede e ci facemmo portare in centro.

Lasciai Louis nella Upper West Side e proseguii fino al Village per recuperare la mia borsa. Quando ebbi finito passai dalla libreria Strand sulla Broadway e trovai il catalogo illustrato della mostra dei Cloisters. Mi sedetti al caffè Balducci sulla 6ª Avenue, sfogliando le illustrazioni e osservando i passanti. Qualsiasi cosa Mickey Shine avesse indovinato o sospettato se n'era andata insieme a lui, ma se non altro ora sapevo cosa fosse ciò che Grace Peltier aveva sottratto alla Comunità: un libro, un documento di qualche tipo che Pudd aveva confermato trattarsi di un'Apocalisse. Ma come poteva esistere un testo biblico così importante da spingere Pudd a uccidere pur di riaverlo?

Rachel era ancora a Boston, e mi avrebbe raggiunto l'indomani a Scarborough. Aveva rifiutato la protezione di Angel e l'offerta di una Colt Pony Pocketlite da parte di Louis. A sua insaputa, si trovava sotto la discreta sorveglianza di un gentiluomo di nome Gordon Buntz e di una delle sue colleghe, Amy Brenner. Mi avevano concesso uno sconto per professionisti, ma stavano comunque prosciugando l'anticipo di Jack Mercier. Nel frattempo, Angel era già arrivato a Scarborough; si era registrato al Black Point Inn di Prouts Neck, e ciò gli dava la libertà di girovagare per la zona senza attirare l'attenzione della polizia di Scarborough. Gli avevo dato una guida al New England della National Audubon Society; armato di binocolo, era ufficialmente il più improbabile *bird-watcher* del mondo. Stava tenendo d'occhio Jack Mercier, la sua abitazione e i suoi movimenti fin dal pomeriggio precedente.

Una Lexus SC400 nera si fermò davanti a Balducci. Louis era seduto al volante. Quando aprii la portiera, Johnny Cash stava solennemente intonando i versi di *Rusty Cage*.

«Bella macchina» dissi. «Te l'ha consigliata il tuo direttore di banca?»

Scosse il capo con aria dolente. «Amico, lascia che te lo dica, ho bisogno di classe come un tossico ha bisogno di una pera.»

Gettai la borsa sul sedile posteriore di pelle. Produsse un soddisfacente suono sporco, anche se non era niente in confronto al suono che Louis emise quando vide il segno che aveva lasciato sui rivestimenti. Mentre ci immettevamo nel traffico, Louis estrasse di tasca un enorme sigaro cubano di contrabbando e procedette ad accenderlo. Una nuvola di denso fumo bluastro invase immediatamente l'abitacolo.

«Ehi!» esclamai.

«Cosa cazzo significa "ehi"?»

«Non si fuma in macchina.»

«È la mia macchina.»

«Il fumo passivo mette a rischio la mia salute.»

Louis mandò giù di traverso una boccata di fumo prima di inarcare un sopracciglio perfettamente depilato nella mia direzione. «Ti hanno picchiato, sparato due volte, affogato, fulminato, surgelato, avvelenato, un vecchio che tutti credevano morto ti ha fatto cadere tre denti a suon di calci e ti preoccupi del fumo passivo? Non è il fumo passivo a essere un rischio per la tua salute. *Tu* sei un rischio per la tua salute.»

Detto questo, tornò a rivolgere la sua attenzione alla strada.

Lasciai che fumasse il suo sigaro in santa pace.

Dopo tutto, non aveva tutti i torti.

La ricerca del luogo sacro

Dalla tesi di dottorato di Grace Peltier

La qualità di spicco di Faulkner, a parte il suo collegamento con Eagle Lake, era la sua attività di rilegatore, in particolare di creatore di Apocalissi, versioni riccamente illustrate del Libro dell'Apocalisse, l'ultimo libro del Nuovo Testamento, in cui viene descritta la visione di san Giovanni sulla fine del mondo e sul giudizio universale. Nella creazione di queste opere, Faulkner si inscriveva in una tradizione risalente all'età carolingia, ai secoli nono e decimo, quando i primi manoscritti dell'Apocalisse che

ancora ci restano comparvero sul continente europeo. Agli inizi del XIII secolo, in Europa vennero prodotte Apocalissi miniate con testi in latino e in francese volgare per i ricchi e i potenti, fra cui alti prelati e magnati. La loro creazione proseguì anche dopo l'invenzione della stampa, a dimostrazione della risonanza delle immagini e del messaggio del libro.

Vi sono dodici «Apocalissi di Faulkner» ancora esistenti, e secondo i registri del suo fornitore di foglie d'oro è improbabile che Faulkner ne abbia prodotte delle altre. Ogni volume era rilegato a mano in pelle, intarsiato in oro e illustrato dallo stesso Faulkner, con un segno distintivo sulla costa: sei righe dorate orizzontali, posizionate a due a due, e la lettera finale dell'alfabeto greco, Ω, la omega.

La carta non era ricavata dal legno ma da stracci di lino e cotone immersi nell'acqua e pestati fino a ridurli a una pasta omogenea. Faulkner immergeva una bacinella rettangolare nella pasta e raccoglieva circa due centimetri e mezzo della sostanza, facendola scolare sul fondo della bacinella attraverso una rete metallica. Agitando delicatamente la bacinella faceva sì che le fibre infeltrite si congiungessero fra loro. Questi fogli di polpa parzialmente solidificata venivano schiacciati in una pressa e poi immersi nella gelatina animale per l'imbozzimatura che avrebbe loro consentito di trattenere l'inchiostro. La carta veniva rilegata in fascicoli di sei fogli per ridurre al minimo la formazione di filamenti lungo il dorso del volume.

Le illustrazioni delle Apocalissi di Faulkner sono tratte principalmente da artisti precedenti, e l'ispirazione resta coerente per ogni singolo volume. (Tutti e dodici sono in possesso di un privato, e mi è stato concesso di esaminarli in modo approfondito.) La prima delle Apocalissi si ispira a Albrecht Dürer (1471-1528), la seconda ai manoscritti medievali, la terza a Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553) e così via, fino all'ultimo libro esistente basato sull'opera di Frans Masereel (1889-1972), il cui ciclo dell'Apocalisse faceva riferimento alle immagini della Seconda guerra mondiale. Secondo coloro che hanno avuto rapporti con lui, Faulkner sembrava attratto dalle immagini apocalittiche per il concetto di giudizio, non perché credesse che anticipassero un secondo avvento o un giudizio universale. Per Faulkner, il giudizio era già in atto: il castigo divino e la dannazione erano un processo in pieno sviluppo.

Le Apocalissi di Faulkner erano strettamente destinate ai ricchi collezionisti, e si crede che la loro vendita abbia fornito gran parte delle risorse finanziarie della sua comunità. Nessuna opera di sua produzione è comparsa dopo la fondazione dell'insediamento di Eagle Lake.

Capitolo 16

Louis mi lasciò a casa prima di proseguire per il Black Point Inn. Chiamai Gordon Buntz per sincerarmi che Rachel stesse bene, e una veloce telefonata a Angel confermò che a casa Mercier non era accaduto niente di speciale, con l'eccezione dell'arrivo dell'avvocato Warren Ober e di sua moglie. Angel aveva anche avvistato due tipi diversi di sterne e due pivieri. Presi appuntamento con lui e con Louis per quella sera.

Da Boston e New York avevo controllato i miei messaggi con una certa regolarità, ma quella mattina ne erano arrivati altri due. Il primo era di Arthur Franklin, il quale chiedeva se le informazioni che il suo cliente, il pornografo Harvey Ragle, mi aveva fornito si stavano dimostrando utili. In sottofondo udii la voce lamentosa di Ragle: «Sono un uomo morto, glielo dica. Sono un uomo morto». Non mi presi il disturbo di richiamare.

Il secondo messaggio era di Norman Boone, l'agente dell'ATF. Ellis Howard, il vicecapo del dipartimento di polizia di Portland, mi aveva detto un giorno che Boone profumava come una baldracca francese senza averne il fascino. Aveva lasciato i numeri di casa e del cellulare. Lo trovai a casa.

«Sono Charlie Parker. Come posso aiutarla, agente Boone?»

«Be', grazie per avermi richiamato, signor Parker. Sono passate soltanto...» All'altro capo del filo, me lo potevo immaginare mentre faceva mostra di consultare l'orologio. «Quattro ore.»

«Ero fuori città.»

«Le dispiace dirmi dove?»

«Perché, dovevamo uscire insieme?»

Boone fece un sospiro teatrale. «Se non mi parla ora, signor Parker, mi parlerà domattina all'One City Center. Devo avvertirla che sono molto occupato e che domani la mia pazienza potrebbe essere alle corde.»

«Ero andato a Boston a far visita a un vecchio amico.»

«Un vecchio amico, se ho capito bene, che si è ritrovato un buco in testa all'intervallo della *Cleopatra*.»

«Sono sicuro che ne conosceva il finale. Lei muore, nel caso non glielo abbiano detto.»

Mi ignorò. «La sua visita aveva qualcosa a che fare con Lester Bargus?»

Non esitai un istante, malgrado la domanda mi avesse preso in contropiede.

«Non direttamente.»

«Ma poco prima di partire lei aveva fatto visita al signor Bargus?»

Maledizione.

«Io e Lester ci conosciamo da tempo.»

«Allora sarà affranto dalla notizia che non è più fra noi.»

«"Affranto" non è la parola giusta. E per quale motivo l'ATF si interessa a tutto ciò?»

«Bargus faceva qualche soldo vendendo ragni e scarafaggi giganti e un sacco di soldi vendendo armi da fuoco, automatiche e non, al genere di individui che hanno servizi di terracotta decorati da svastiche. Era naturale che richiamasse la *nostra* attenzione. La mia domanda è un'altra: come mai ha attirato la suo?»

«Stavo cercando qualcuno, e credevo che Lester potesse dirmi dove trovarlo. Questo è un interrogatorio, agente Boone?»

«È una conversazione, signor Parker. Se si svolgesse domani, faccia a faccia, allora sarebbe un interrogatorio.»

Perfino con una linea telefonica fra noi, dovevo ammettere che Boone era bravo. Mi stava mettendo alle corde, togliendomi quasi tutto lo spazio di manovra. Non gli avrei detto niente di Grace Peltier, poiché Grace mi avrebbe costretto a parlare di Jack Mercier e forse della Comunità, e l'ultima cosa che volevo era che l'ATF scatenasse una Waco sulla Comunità. Decisi invece di regalargli Harvey Ragle.

«Tutto quello che so è che un avvocato di nome Arthur Franklin mi ha telefonato per chiedermi di parlare con un suo cliente.»

«E chi sarebbe questo cliente?»

«Harvey Ragle. Fa film porno con gli insetti. L'organizzazione di Al Z ne ha distribuiti alcuni.»

Toccava a lui essere disorientato. «Insetti? Che diavolo sta dicendo?»

«Donne in mutande che schiacciano insetti» spiegai come se mi stessi rivolgendo a un bambino. «Fa anche porno geriatrici, con gli obesi e con i nani. È un artista.»

«Bella gente si incontra nel suo lavoro.»

«Lei è una gradevole eccezione alla regola, agente Boone. Sembra che un individuo con un'attrazione per gli insetti voglia uccidere Harvey Ragle per aver fatto i suoi depravati fumetti. Lester Bargus gli procurava gli insetti e sembrava sapere qualcosa di quell'uomo, e così ho accettato di farci due chiacchiere nell'interesse di Ragle.»

L'improbabilità dello scenario mozzava il fiato. Potevo percepire i pensieri di Boone mentre si chiedeva fino a che punto l'avessi preso in giro.

«E chi sarebbe questo misterioso erpetologo?»

Erpetologo. L'agente Boone era evidentemente un appassionato di Scarabeo.

«Si fa chiamare signor Pudd, e penso che a rigor di termini sia più un aracnologo che un erpetologo. Gli piacciono i ragni. Credo sia stato lui a uccidere Al Z.»

«E lei si era rivolto a Lester Bargus nella speranza di trovare quell'uomo?»

«Sì.»

«Ma non ha fatto molta strada.»

«Lester aveva una gran rabbia nel profondo.»

«Be', adesso è molto più calmo.»

«Se lo tenevate d'occhio, sapete già cosa ci siamo detti» osservai. «Il che significa che da me vuole dell'altro.»

Dopo qualche esitazione, Boone mi raccontò come un uomo che viaggiava sotto il nome di Clay Daemon fosse entrato nel negozio di Lester, avesse chiesto informazioni su un individuo in una fotografia e poi avesse ucciso Lester e il suo assistente.

«Vorrei che desse un'occhiata alla foto» concluse.

«L'ha lasciata lì?»

«Crediamo ne abbia un'altra copia. I sicari tendono a essere abbastanza organizzati, da quel punto di vista.»

«Vuole che venga da voi? Potremmo fare domani.»

«Che ne dice di adesso?»

«Ascolti, agente Boone, ho bisogno di farmi una doccia, la barba e una dormita. Le ho detto tutto quello che so. Voglio aiutarvi, ma cerchi di capirmi.»

Boone si raddolcì leggermente. «Ha la posta elettronica?»

«Sì, e una linea dedicata.»

«Rimanga su questa. Torno subito.»

Accesi il computer e attesi l'arrivo dell'e-mail di Boone. Erano due fotografie. Una ritraeva l'omicidio davanti alla clinica abortista, e vi riconobbi immediatamente Pudd. L'altra era un fermo immagine ricavato dalla videocamera del negozio di Lester Bargus e mostrava l'assassino, Clay Daemon. Qualche istante dopo, Boone tornò in linea.

«Riconosce qualcuno nella prima foto?»

«L'uomo all'estrema destra è Pudd, nome di battesimo Elias. Si è presentato a casa mia chiedendo perché stessi ficcando il naso nei suoi affari.

L'uomo sul fermo immagine non lo conosco.»

Mentre gli comunicavo il numero telefonico dell'avvocato di Ragle, udii Boone che faceva schioccare la lingua all'altro capo del filo. «Mi rifarò vivo, signor Parker» disse infine. «Ho la sensazione che lei sappia più di quanto dica.»

«Tutti sanno più di quanto dicono, agente Boone» replicai. «Anche lei. Devo farle una domanda.»

«Sì?»

«Chi è il ferito nella prima foto?»

«Si chiamava David Beck. Lavorava in una clinica abortista del Minnesota, e in quella foto è morto. Il suo omicidio è uno dei casi VAAPCON.»

VAAPCON era il nome in codice delle indagini svolte in concerto dall'FBI e dall'ATF sulle violenze collegate all'aborto, il Complotto Violento contro i Procuratori di Aborti. L'ATF e l'FBI hanno pessimi rapporti di lavoro; a lungo l'FBI aveva evitato di farsi coinvolgere nelle indagini sulle aggressioni ai medici e alle cliniche abortiste, sostenendo che non rientrassero nei suoi compiti e lasciando le indagini sul presunto complotto nelle mani dell'ATF. La situazione era cambiata con la formazione di VAAPCON e la promulgazione di una nuova legge che autorizzava l'FBI e il Dipartimento di Giustizia ad agire contro le violenze collegate all'aborto. Malgrado ciò, le tensioni fra l'FBI e l'ATF avevano contribuito al relativo insuccesso di VAAPCON; non era stata scoperta alcuna prova sull'esistenza di un complotto e gli agenti avevano cominciato a ribattezzare l'operazione con la sigla VAFFANCON, sebbene esistessero indizi di legami sempre più stretti fra le milizie di destra e gli estremisti antiabortisti.

«Hanno mai trovato il suo assassino?» domandai.

«Non ancora.»

«Come non hanno trovato l'assassino di sua moglie.»

«Lei che ne sa?»

«So che il cadavere aveva dei ragni in bocca.»

«E il nostro amico Pudd è un amante dei ragni.»

«Lo stesso Pudd la cui testa in questa foto è cerchiata.»

«Sa per chi lavora?»

«Per se stesso, direi.» Non era una vera e propria menzogna. Pudd non era agli ordini di Carter Paragon, e in base alla sua immagine pubblica la Comunità sembrava troppo inlnfluente perché dovesse richiedere i suoi servigi.

Boone rimase qualche istante in silenzio. «Ci risentiamo» furono le sue

ultime parole prima di riagganciare.

Non ne dubitavo.

Seduto davanti allo schermo del computer, osservai le immagini passando a ripetizione da una all'altra. Riconobbi una giovane Alison Beck che stringeva a sé il marito morto, il volto contorto dal dolore e la camicia, la gonna, le mani sporche del suo sangue. Poi guardai gli occhi piccoli e socchiusi del signor Pudd mentre si allontanava fra la folla. Mi chiesi se avesse sparato o si fosse limitato a orchestrare l'assassinio. In entrambi i casi era coinvolto, e un altro piccolo pezzo del puzzle andava al suo posto. In qualche modo, Mercier aveva trovato Epstein e la Beck, individui che, ognuno per le sue ragioni, erano pronti ad aiutarlo nella sua azione contro la Comunità. Ma per quale ragione Mercier era così preoccupato dalla Comunità? Era semplicemente un altro esempio del suo progressismo, oppure esistevano altri motivi più oscuri?

Il caso volle che una possibile risposta a quell'interrogativo si fermasse mezz'ora più tardi davanti alla porta di casa mia al volante di una Mercedes nera decappottabile. Deborah Mercier, sola e senza alcuna protezione, scese dall'auto con un lungo soprabito nero. Malgrado l'oscurità incipiente, portava un paio di occhiali da sole. I suoi capelli non erano smossi dalla brezza. Poteva essere la lacca oppure la forza di volontà. Poteva anche essere che nemmeno il vento avesse intenzione di fare lo spiritoso con la moglie di Jack Mercier. Mi chiesi quale scusa avesse usato per abbandonare i suoi ospiti; forse aveva detto che mancava il latte in casa.

Aprii la porta mentre lei raggiungeva il primo gradino del portico. «Ha sbagliato strada, signora Mercier?» domandai.

«Uno di noi l'ha fatto» rispose «e credo proprio che sia lei.»

«Mi succede sempre. Vedo i due sentieri che si biforcano nella foresta, e che io sia dannato se non prendo regolarmente quello che porta sull'orlo di un precipizio.»

Ci fronteggiavamo a circa dieci passi di distanza, occhieggiandoci a vicenda come un paio di pistoleri male assortiti. Deborah Mercier non avrebbe potuto sembrare più WASP nemmeno se il suo soprabito fosse stato striato di giallo e avesse avuto gli occhi sui lati della testa. Si tolse gli occhiali e le sue iridi azzurro pallido rivelarono tutto il calore dell'Artico, in cui le minuscole pupille si ritraevano come corpi di marinai inghiottiti dagli abissi.

«Vuole entrare?» chiesi. Mi voltai e udii i suoi passi sul pavimento di legno alle mie spalle. Si fermarono prima di raggiungere la porta. Mi girai

a guardarla e la vidi contrarre le narici con una punta di disgusto mentre i suoi occhi percorrevano la mia abitazione.

«Se sta aspettando che la porti in braccio oltre la soglia, l'avverto: ho qualche problema alla schiena, potremmo non farcela.»

Le sue narici fremettero ancora e i suoi occhi si raggelarono del tutto, bloccando le pupille alla dimensione di due puntini. Poi, con circospezione, mi seguì all'interno. I tacchi delle sue scarpe nere da sera sulle assi del pavimento producevano un suono simile a uno schioccare d'ossa.

La condussi in cucina e le offrii del caffè. Lei declinò, ma io cominciai comunque a prepararne un bricco. La guardai sbottonarsi il soprabito, rivelando un aderente abito nero da sera tagliato appena sopra le ginocchia, e sedersi. Le sue gambe, come il resto di lei, avevano un bell'aspetto per una donna di oltre quarant'anni. In realtà poteva passare per una magnifica quarantenne, o per una discreta trentacinquenne. Estrasse un pacchetto di sigarette dalla borsetta e ne accese una con un Dunhill d'oro. Aspirò una profonda boccata, quindi soffiò una striscia sottile di fumo dalle labbra arricciate.

«Fumi pure, non si preoccupi» dissi.

«Se me ne fossi preoccupata, gliel'avrei chiesto.»

«Se me ne fossi preoccupato, gliel'avrei fatta spegnere.»

Voltò leggermente la testa da una parte e fece un sorriso vacuo. «Sicché crede di poter costringere la gente a fare ciò che vuole?»

«Credo sia una cosa che abbiamo in comune, signora Mercier.»

«È probabilmente l'unica, signor Parker.»

«Lo spero» risposi. Portai il bricco di caffè sul tavolo e me ne riempii una tazza.

«Ripensandoci, accetterò un caffè» disse lei.

«Ha un buon profumo, vero?»

«O forse è tutto il resto ad avere un cattivo odore. Lei vive da solo?»

«Solo con il mio ego.»

«Sono sicura che siete molto felici.»

«Estatici.» Trovai una seconda tazza e la riempii, poi presi una confezione di latte scremato dal frigorifero e la posai fra noi.

«Mi dispiace, non ho zucchero.»

Tornò a infilare la mano nella borsetta e tirò fuori una bustina di Sweet'n'Low. Aggiunse il dolcificante al caffè e mescolò prima di assaggiarlo con aria circospetta. Visto che non crollò a terra boccheggiando e stringendosi la gola, immaginai che andasse bene. Per qualche istante non disse

nulla, limitandosi a sorseggiare il caffè e a fumare.

«La sua casa ha bisogno di un tocco femminile» decretò infine aspirando un'altra boccata dalla sigaretta. Trattenne il fumo finché temetti di vederglielo uscire dagli orecchi.

«Perché, lei fa anche le pulizie?»

Non rispose. Soffiò finalmente il fumo e gettò il mozzicone della sigaretta nel caffè. Non aveva certo imparato a farlo all'istituto femminile Madeira.

«Ho saputo che un tempo era sposato.»

«Esatto.»

«E che aveva una figlia, una bambina.»

«Jennifer» dissi sforzandomi di mantenere un tono di voce neutro.

«E adesso sua moglie e sua figlia sono morte. Qualcuno le ha uccise, e lei ha ucciso quel qualcuno.»

Non risposi, ma il mio silenzio non parve preoccuparla.

«Dev'essere stato difficile, per lei» soggiunse. Nella sua voce non c'era traccia di partecipazione, ma i suoi occhi vennero brevemente riscaldati da quello che avrebbe potuto essere divertimento.

«Sì, lo è stato.»

«Ma vede, signor Parker, io ho ancora un matrimonio e ho ancora una figlia. Non mi piace il fatto che mio marito l'abbia assoldata contro la mia volontà per indagare sulla morte di una ragazza che non ha nulla a che vedere con noi. Sta guastando il nostro rapporto e sta interferendo con i preparativi per il matrimonio di *mia* figlia. Voglio che la smetta.»

Notai l'enfasi sul «mia figlia», ma non feci commenti. Per l'ultima volta, Deborah Mercier prese qualcosa dalla sua borsetta. Era un assegno.

«So quanto l'ha pagata mio marito» riprese facendo scivolare l'assegno piegato sul tavolo nella mia direzione. Le sue unghie rosse erano come artigli d'aquila imbrattati del sangue di un coniglio. «Le darò la stessa cifra per lasciar perdere.»

Ritrasse la mano. L'assegno giaceva sul tavolo fra noi, solitario e trascurato.

«Non credo sia tanto ricco da poter rinunciare a una cifra simile, signor Parker. Era disposto ad accettarla da mio marito, non dovrebbe avere alcun problema a riceverla da me.»

Non accennai a prendere l'assegno. Mi versai invece un altro caffè, senza offrirne alla signora Mercier. Il mozzicone galleggiante mi suggeriva che ne aveva avuto abbastanza.

«C'è una differenza. Suo marito stava comprando il mio tempo e la mia esperienza, qualunque essa sia. Lei, al contrario, sta cercando di comprare *me*.»

«Davvero? Allora, considerate le circostanze, la mia offerta è particolarmente generosa.»

Sorrisi. Lei ricambiò. Da una certa distanza - da una distanza molto lunga - poteva anche sembrare che ci stessimo divertendo. Mi parve un buon momento per mettere fine all'equivoco.

«Quando ha scoperto che Grace era figlia di suo marito?» domandai. Mi gustai una breve ondata di soddisfazione nel vederla impallidire e ritrarre la testa come se fosse stata schiaffeggiata.

«Non so di cosa parla» rispose, ma non fu affatto convincente.

«Tanto per cominciare, c'è la rottura fra suo marito e Curtis Peltier sette mesi prima della nascita di Grace e la sua disponibilità a spendere una grossa cifra per farmi indagare sulla sua morte. Poi, naturalmente, c'è la somiglianza. Doveva essere come un calcio al basso ventre ogni volta che la vedeva, signora Mercier.»

Si alzò e afferrò l'assegno. «Lei è un malvagio bastardo» sibilò.

«L'insulto potrebbe ferirmi di più se fosse pronunciato da qualcun altro, signora Mercier, ma non da lei.» Allungai la mano destra di scatto e l'afferrai per il polso. Per la prima volta parve spaventata.

«È stata lei, non è vero? È stata lei a informare Grace della Comunità. L'ha messa sulle loro tracce sapendo quello che le avrebbero fatto? Non credo sia stato suo marito a parlargliene, e la sua tesi riguardava il passato, non il presente; Grace non aveva alcuna ragione di indagare su quell'organizzazione. Ma lei doveva sapere che cosa stava facendo suo marito, le azioni che aveva intrapreso. Che cosa le ha detto, signora Mercier? Che informazione le ha dato per far sì che quella gente la ammazzasse?»

Deborah Mercier scoprì i denti e mi graffiò il dorso della mano con le unghie, facendolo immediatamente sanguinare. «Farò in modo che mio marito le rovini la vita per quello che mi ha appena detto» ringhiò, e io le lasciai andare la mano.

«Non credo proprio. Penso che quando scoprirà che lei ha mandato sua figlia alla morte, sarà la sua vita a non valere più nulla.»

Mi alzai mentre lei afferrava la borsetta e s'incamminava verso il corridoio. Prima che potesse raggiungere la porta della cucina, la bloccai allungando un braccio.

«C'è un'altra cosa che dovrebbe sapere, signora Mercier. Lei e suo mari-

to avete messo in moto una catena di eventi che non potete controllare. Là fuori c'è gente disposta a uccidere per proteggersi. Dovrebbe essere lieta che suo marito mi stia pagando, perché al momento sono la vostra occasione migliore per trovare quegli individui prima che calino su di voi.»

Mentre parlavo guardò dritto davanti a sé. Quando ebbi terminato, abbassai la mano e lei raggiunse la porta a passi rapidi. La lasciò aperta alle sue spalle e io la guardai mentre metteva in moto la Mercedes e svoltava decisa sulla strada. Abbassai gli occhi sulla mia mano e sulle quattro strisce parallele che vi aveva lasciato. Il sangue mi scorreva sulle dita ristagnando all'altezza delle unghie, e per un attimo mi parve che somigliassero molto a quelle di Deborah Mercier. Sciacquai i graffi sotto il rubinetto, mi infilai la giacca e un paio di guanti di pelle per coprirli, presi le chiavi e salii in macchina.

Avrei dovuto chiederle un passaggio, pensai seguendo le luci della sua auto fino a Prouts Neck. Mantenni una distanza sufficiente a non destare i suoi sospetti, ma mi tenni abbastanza vicino da varcare il cancello di sicurezza prima che si richiudesse.

Quando mi fermai e scesi dall'auto, nel parcheggio c'erano già cinque o sei macchine. La signora Mercier era già scomparsa in casa, e la stella baffuta del porno mi si stava avvicinando a passi pesanti dal portico. Portava un auricolare e aveva un microfono radio applicato al risvolto della giacca. La sicurezza doveva aver subito un giro di vite, pensai, dopo la morte di Epstein.

«È una festa privata» disse. «Se ne deve andare.»

«Non credo proprio» ribattei.

«Allora dovrò costringerla io» disse. Sembrava rallegrato dall'idea e mi sferrò una ditata sul petto per sottolineare il concetto.

Afferrai il dito con la mano sinistra, gli strinsi il polso con la destra e tirai. Il dito si slogò con uno schiocco sommesso e la bocca della stella del porno si spalancò per il dolore. Lo feci voltare portandogli il braccio dietro la schiena e lo spinsi con forza contro la fiancata della Mercedes. Sbatté la testa producendo un suono vuoto e si afflosciò a terra portandosi la mano sana alla testa.

«Se fai il bravo, quando esco ti rimetto a posto il dito» dissi.

Altri due agenti di sicurezza mi si stavano avvicinando, ma in quel momento Jack Mercier apparve sui gradini e li richiamò. I due si fermarono e mi accerchiarono, come lupi in attesa del segnale per lanciarsi sulla preda.

«A quanto pare si è autoinvitato alla mia festa, signor Parker» disse

Mercier. «Forse è meglio che entri.»

Salii i gradini del portico e lo seguii in casa. Non sembrava una gran festa. C'erano molti liquori di lusso che viaggiavano su vassoi e un pugno di individui benvestiti sparsi qua e là, ma nessuno sembrava divertirsi molto. Un uomo che riconobbi come Warren Ober posò la sua coppa di champagne e ci seguì.

Mercier mi condusse nella stessa stanza tappezzata di libri in cui ci eravamo incontrati la settimana prima. Il sole era rimpiazzato da una scheggia sottile di pallida luce lunare. L'insetto era scomparso, probabilmente divorato da qualcosa di più grosso e malvagio di quanto lui avrebbe mai potuto essere. Questa volta nessuno ci servì il caffè. Jack Mercier non mi stava offrendo la sua ospitalità. I suoi occhi erano cerchiati di rosso e si era rasato in modo approssimativo, trascurando ciuffi di peluria sotto il mento e le narici. Perfino la camicia bianca dello smoking sembrava spiegazzata, e quando si tolse la giacca rivelò chiazze di sudore sotto le ascelle. Il suo cravattino a farfalla era leggermente storto, e sotto l'acqua di colonia mi sembrò di percepire un odore acre.

Mi diressi deciso verso la fotografia in cui Mercier e Ober erano ritratti insieme alla Beck e a Epstein e la staccai dal muro. Gliela lanciai e lui la prese goffamente fra le braccia. «Che cosa mi ha nascosto?» chiesi mentre la porta si apriva e Ober faceva il suo ingresso. La richiuse dietro di sé ed entrambi guardammo Mercier.

«Che intende dire?»

«Intendo dire, signor Mercier, che cosa stavate combinando per scatenare questa gente contro di voi? Come crede che Grace sia rimasta coinvolta?»

Trasalì visibilmente nell'udire la domanda.

«E perché mi ha pagato, visto che già sapeva chi era stato a ucciderla?»

Sulle prime non disse nulla, lasciandosi semplicemente sprofondare in una poltrona sul lato opposto della stanza e portandosi le mani alla testa. «Lo sapeva che Curtis Peltier è morto?» mi domandò in un tono di voce così sommesso da essere quasi impercettibile.

Sentii una fitta allo stomaco e indietreggiai contro il tavolo per ritrovare l'equilibrio.

«Non me l'aveva detto nessuno.»

«È stato trovato solo stasera. Era morto da giorni. L'avrei chiamata non appena i miei ospiti se ne fossero andati.»

«Com'è morto?»

«Qualcuno è penetrato in casa sua, l'ha torturato e poi gli ha tagliato le vene dei polsi nella vasca da bagno.»

Alzò gli occhi su di me, implorando pietà e comprensione. In quell'istante fui quasi sul punto di colpirlo.

«Non sapeva niente, vero?» dissi. «Non sapeva nulla della Comunità, della Beck o di Epstein. L'unica cosa di cui le importava era sua figlia, e le dava tutto ciò che poteva. Ho visto come viveva. Aveva una grande casa che non riusciva a tenere pulita, e viveva praticamente in cucina. Lei ha la minima idea di dove sia la sua cucina, signor Mercier?»

Sorrise. Non era un bel sorriso. Non vi era traccia di compassione, di gentilezza. Dubitavo che gli elettori l'avessero mai visto sorridere in quel modo. «*Mia* figlia, signor Parker» ringhiò. «Grace era *mia* figlia.»

«Si sbaglia, signor Mercier.» Non riuscii a nascondere il disgusto nel mio tono di voce.

«Mi ero tenuto fuori dalla sua vita perché avevamo deciso così, ma ero sempre in pensiero per lei. Quando ha fatto richiesta per una borsa di studio, ho intravisto una possibilità di aiutarla. Diamine, le avrei dato i soldi anche se avesse voluto laurearsi in surf alla Malibu Tech. Voleva occuparsi dei movimenti religiosi apparsi in questo stato negli ultimi cinquant'anni, e di uno in particolare. Io l'ho incoraggiata per poterla avere vicina quando studiava sui libri della mia collezione. È stata colpa mia, ho commesso uno sbaglio. Perché allora non eravamo al corrente del collegamento» disse, e il peso del suo senso di colpa calò su di lui come la lama di un boia.

«Quale collegamento?»

Dietro di noi, Warren Ober tossicchiò. «Jack, ti consiglio di non aggiungere altro in presenza del signor Parker.» Stava usando il suo tono di voce da cinquecento dollari l'ora. Per quanto lo riguardava, la morte di Grace non aveva importanza. L'unica cosa che lo interessava era assicurarsi che la colpa di Jack Mercier restasse privata e non diventasse pubblica.

Mi ritrovai la pistola in mano ancor prima di rendermene conto. Attraverso una nebbia rossastra vidi Ober indietreggiare e poi la canna dell'arma affondare nella carne molliccia sotto il suo mento. «Dica un'altra parola» sussurrai «e non risponderò delle mie azioni.»

Malgrado il terrore nei suoi occhi, Ober pronunciò le successive cinque parole con disprezzo. «Lei è un criminale, Parker» disse.

«Tanto quanto lei, signor Ober» risposi. «L'unica differenza è che lei è pagato meglio.»

«Basta!»

Era la voce di un imperatore, la voce usata per farsi obbedire. Non la delusi. Abbassai la pistola dal mento di Ober e la rimisi nella fondina.

«La sicura era inserita» dissi all'avvocato. «Le precauzioni non sono mai troppe.»

Ober si sistemò il cravattino e cominciò a calcolare il monte-ore necessario per rovinarmi in tribunale.

Mercier versò un brandy per se stesso e uno per Ober. Agitò la caraffa nella mia direzione, ma io declinai. Porse a Ober il suo bicchiere, bevve un lungo sorso di liquore, si rimise a sedere e cominciò a parlare come se non fosse successo niente.

«Curtis le aveva riferito delle nostre rispettive parentele con i battisti di Aroostook?»

Annuii. Dietro di me una nuvola passò davanti alla luna e la luce che si era riversata nella stanza venne improvvisamente inghiottita. «Per trentasette anni non si è saputo più niente di loro, fino a ora» soggiunse Mercier con un filo di voce. «E credo che il responsabile delle loro morti sia ancora vivo.»

Il primo indizio che Faulkner era ancora vivo era comparso in marzo, e da una fonte imprevista. Un'Apocalisse di Faulkner era stata messa all'asta e Jack Mercier l'aveva acquistata come in precedenza si era procurato gli altri dodici esemplari esistenti dell'opera di Faulkner. Mentre parlava, Mercier ne tolse una dall'armadietto e me la porse. Faulkner aveva un talento da miniatore medievale; ogni capolettera era decorato e intrecciato con animali fantastici. L'inchiostro era a base di metallo e noce di galla, la stessa combinazione di tannino e solfato di ferro che si usava nel Medioevo. Ogni capitolo conteneva illustrazioni tratte da lavori riccamente ornati e simili a quelli dell'Apocalisse dei Chiostri: immagini di giudizio, punizione e tormento realizzate con un gusto per i dettagli che sfiorava il sadismo.

«Le illustrazioni e la calligrafia mantengono lo stesso stile per l'intero volume» spiegò Mercier. «Altre Apocalissi di Faulkner si ispirano a illustratori più recenti come Meidner e Grosz, e i caratteri sono anch'essi più moderni anche se da un certo punto di vista altrettanto belli.»

Ma la tredicesima Apocalisse acquistata da Mercier era diversa. Un adesivo era stato usato sulle pagine prima della cucitura perché il peso della carta era inferiore al solito, e il rilegatore sembrava aver avuto qualche dif-

ficoltà nell'applicazione delle cuciture. Mercier, che era un bibliofilo, aveva individuato alcune tracce di adesivo poco dopo l'acquisto e aveva fatto esaminare il volume da uno specialista. La calligrafia e le pennellate erano autentiche - Faulkner era senza dubbio il creatore di quell'Apocalisse - ma l'adesivo era di una qualità che veniva prodotta da meno di dieci anni, ed era stato usato nella creazione originaria del libro e non in una fase successiva.

Faulkner, a quanto sembrava, era vivo, o lo era stato fino a tempi relativamente recenti, e se fosse stato ritrovato, una risposta al mistero della scomparsa dei battisti di Aroostook sarebbe finalmente giunta a portata di mano.

«A essere sinceri, a interessarmi erano i libri, non quella gente» disse Mercier in tono sdegnoso, e l'ammissione rafforzò la mia crescente antipatia nei suoi confronti. «I miei rapporti di famiglia con il gregge di Faulkner aggiungevano un piccolo brivido, ma niente di più. Trovavo affascinante la natura della sua opera.»

Era stata la fonte della tredicesima Apocalisse a farlo arrivare alla Comunità: un'indagine aveva rivelato che il volume era stato venduto da Carter Paragon attraverso uno studio legale di terz'ordine di Waterville, per coprire i suoi debiti di gioco. Ma invece di avventarsi su Paragon, Mercier aveva deciso di aspettare e fare pressioni sulla sua organizzazione usando altri mezzi. Aveva trovato Epstein, il quale già sospettava che la Comunità fosse molto più pericolosa di quanto apparisse ed era disposto a presentare l'esposto contro le esenzioni fiscali di cui godeva. Aveva rintracciato Alison Beck, che anni prima aveva assistito all'omicidio del marito e che stava premendo perché il caso venisse riaperto e si concentrasse sui possibili collegamenti con la Comunità, basandosi sulle minacce subite dai tirapiedi della setta nei mesi precedenti l'assassinio di David Beck. Se Mercier fosse riuscito a far crollare quella facciata che era la Comunità, forse sarebbe riuscito a rivelare ciò che celava.

Nel frattempo, la ricerca di Grace sui battisti di Aroostook era andata avanti. Mercier se ne era quasi completamente dimenticato, finché la vita di Grace era stata spezzata da uno sparo che aveva fatto alzare in volo i gufi e aveva spinto le piccole creature della foresta a rifugiarsi nella macchia. E poi Peltier si era rivolto a lui, e il legame che li collegava entrambi a Grace li aveva precariamente riavvicinati.

«Si è messa a indagare sulla Comunità, signor Parker, ed è morta per questo.» Mercier mi guardò, e io vidi che i suoi occhi cercavano dispera-

tamente di rifugiarsi dietro il velo dell'inconsapevolezza. «Non so perché abbia deciso di farlo» soggiunse, negando un'accusa che non era stata ancora formulata. Qualcosa ribollì nella sua voce, come se si stesse sforzando di tenere a bada la bile.

«Credo che lei lo sappia» dissi. «Credo che sia questa la ragione per cui si è rivolto a me: perché confermassi ciò che già sospettava.»

E finalmente vidi il velo lacerarsi e cadere in fiamme dai suoi occhi. Sembrò sul punto di formulare un ulteriore diniego, ma in quel momento si udì una voce di donna oltre la porta e le parole gli si sciolsero come fiocchi di neve sulla lingua.

Deborah Mercier fece irruzione in biblioteca. Mi guardò sconvolta, poi si voltò verso il marito.

«Mi ha seguita fin qui, Jack» ringhiò. «È penetrato in casa nostra e ha aggredito i nostri dipendenti. Per quale ragione stai bevendo insieme a lui?»

«Deborah...» cominciò Mercier con quello che in altre circostanze avrebbe potuto essere un tono suadente, ma che ora ricordava le rassicurazioni sussurrate da un boia a un condannato.

«No!» gridò lei. «No. Fallo arrestare. Caccialo di casa. Non m'importa se lo fai uccidere, basta che riesci a liberarci di lui!»

Jack Mercier si alzò e si avvicinò alla moglie. La trattenne con decisione per le spalle e abbassò lo sguardo, e per la prima volta lei parve più piccola e debole di lui.

«Deborah» ripeté traendola a sé. In un primo momento sembrò un gesto amorevole, ma quando lei cominciò a dibattersi nella stretta divenne l'opposto. «Deborah, che hai fatto?»

«Non so di cosa parli» rispose lei. «Che intendi dire, Jack?»

«Ti prego, Deborah» insistette Mercier. «Non mentire. Per favore, non mentire, non ora.»

Lei smise immediatamente di lottare e cominciò a piangere.

«Non abbiamo più bisogno di lei, signor Parker» disse Mercier mentre il corpo della moglie era scosso dai singhiozzi. Mi parlava rivolgendomi la schiena, e non fece alcuno sforzo per girarsi. «La ringrazio per l'aiuto.»

«Vi prenderanno di mira» dissi.

«Ce ne occuperemo noi. Dopo il matrimonio di mia figlia intendo consegnare l'Apocalisse di Faulkner alla polizia. Ciò metterà fine a questa storia. Ora la prego di andarsene.»

Mentre uscivo dalla stanza, udii Deborah Mercier sussurrare a ripetizio-

ne: «Mi dispiace, Jack, mi dispiace». Qualcosa nella sua voce mi fece voltare, e un occhio fiammeggiante mi trafisse come una farfalla su uno spillo.

Della stella del porno non c'era alcuna traccia, sicché non potei risistemarle il dito. Stavo per salire a bordo dell'auto quando Warren Ober scese dal portico alle mie spalle e si fermò nel guscio di luce proiettato dalla porta aperta.

«Signor Parker» chiamò.

Mi fermai e lo guardai mentre le sue fattezze cercavano di ricomporsi in un sorriso. Rinunciarono all'impresa a metà strada, dandogli l'aspetto di un uomo che abbia appena assaggiato un pezzo di pesce guasto.

«Dimenticheremo quel piccolo incidente nello studio, a patto che lei capisca che non dovrà più prendere parte alle indagini sulla morte di Grace Peltier o su qualsiàsi altro episodio collegato.»

Scossi il capo. «Le cose non funzionano così. Come ho già spiegato alla signora Mercier, suo marito si è limitato a comprare il mio tempo e la mia esperienza. Non ha comprato la mia obbedienza, non ha comprato la mia coscienza e non ha comprato *me*. Non mi piace abbandonare i casi insoluti, signor Ober. È un gesto che solleva problemi etici.»

Il volto di Ober cedette, le sue fattezze attentamente ordinate si sbriciolarono sotto il peso della delusione. «Allora è meglio che si trovi un buon legale, signor Parker.»

Non risposi. Mi limitai a partire, lasciando Ober in piedi nella chiazza di luce come un angelo solitario in attesa di essere divorato dal buio.

Jack Mercier non mi aveva assoldato perché scoprissi chi aveva ucciso Grace, o non era stata quella la sua motivazione principale. Voleva scoprire prima di tutto per quale ragione Grace avesse cominciato a indagare sulla Comunità, e credo che avesse sempre sospettato qual era la risposta, che l'avesse vista negli occhi di sua moglie ogni volta che Grace veniva nominata. Deborah voleva che Grace se ne andasse, che scomparisse. Lei e Jack avevano già una figlia tutta loro; lui non aveva bisogno di un'altra. Attraverso suo marito, Deborah sapeva quanto potesse essere pericolosa la Comunità, e le aveva dato in pasto Grace.

Parcheggiai nel piazzale riservato alla clientela del Black Point Inn e raggiunsi Angel e Louis nell'ampia sala da pranzo, dov'erano seduti a un tavolo accanto alla finestra disseminato degli avanzi di quella che doveva essere stata una cena molto piacevole e alquanto costosa. Ero lieto di ve-

derli spendere il denaro di Mercier, inquinato dal contatto con i suoi familiari. Ordinai un caffè e un dolce, poi riferii loro l'accaduto. Quando ebbi concluso, Angel scosse il capo.

«Un bel tipino, quella Deborah Mercier.»

Ci alzammo da tavola e ci spostammo al bar. Non potei fare a meno di notare che Angel indossava ancora gli stivali rossi, ai quali aveva aggiunto un paio di pantaloni di tela di qualità inferiore e una camicia bianca dalle cuciture storte. Mi sorprese a fissare la camicia e sorrise allegramente.

«TJ Maxx» disse. «Mi sono comprato un baule di roba nuova per cinquantanove dollari e novantacinque centesimi.»

«Peccato che non ci sei entrato e non ti sei buttato a mare» replicai.

Ordinarono due birre e un'acqua tonica per me. Eravamo gli unici avventori del bar.

«E adesso?» chiese Louis.

«Domani sera faremo finalmente visita alla Comunità» risposi.

«E fino ad allora?»

Fuori, gli alberi sussurravano e le onde si infrangevano bianche su Crescent Beach. Potevo vedere le luci di Old Orchard Street galleggiare nel buio come i richiami luminosi di strane, invisibili creature marine che nuotavano nelle profondità di neri oceani. Mi chiamavano, quegli echi del passato, della mia infanzia e giovinezza.

Come quegli orribili predatori incolori, se non stavi attento il passato ti poteva divorare. Aveva distrutto Grace Peltier, allungando la sua mano di morte dal fango e dal limo di un lago del Maine settentrionale e trascinandola a fondo. Grace, Curtis, Jack Mercier: legati fra loro dai sogni, dalla scomparsa e dalla successiva esumazione dei battisti di Aroostook. Grace non era ancora nata quando i battisti erano svaniti nel nulla, ma una parte di lei era sempre stata sepolta insieme a loro, e la sua breve vita era stata perseguitata dal mistero della loro sparizione.

E ora un passo falso, un piccolo incidente di percorso aveva rivelato la verità sulla loro fine. Erano riemersi al mondo, spezzando la crosta sottile che separava il presente dal passato, la vita dalla morte.

E io li avevo visti.

«Andrò al nord» dissi. «In qualche modo, questa storia ha a che fare con i battisti di Aroostook. Voglio vedere il luogo in cui sono morti.»

Louis mi guardò. Accanto a lui, Angel rimase in silenzio.

Stava accadendo un'altra volta, e loro lo sapevano.

La ricerca del luogo sacro

Dalla tesi di dottorato di Grace Peltier

L'esatta natura e la profondità della relazione fra Lyall e Elizabeth restano per forza di cose largamente ignote, ma è ragionevole supporre che essa comportasse una forte attrazione sessuale. Elizabeth era una donna graziosa, e quando si unì alia comunità aveva trentacinque anni. È difficile trovare, fra le sue prime fotografie, un'immagine in cui non sorrida, malgrado nei ritratti successivi la sua diventi una presenza più malinconica accanto al volto serio del marito Frank. Elizabeth proveniva da una famiglia povera e poco numerosa, ma a quanto sembra era una donna intelligente che in una comunità più illuminata o liberale e in circostanze economiche meno gravose avrebbe forse potuto avere lo spazio necessario per crescere. Invece si era sposata con Frank Jessop, che aveva quindici anni più di lei ma possedeva della terra e del denaro. Non sembra fosse un'unione particolarmente felice e il fatto che negli anni successivi alla nascita del primogenito, James, Frank avesse avuto problemi di salute, creò ulteriori dissapori fra marito e moglie.

Lyall Kellog aveva due anni in meno di Elizabeth e diciassette in meno del marito di lei. Le fotografie che restano di lui mostrano un individuo tarchiato di altezza media dalle fattezze leggermente rozze, in altre parole, un uomo tutt'altro che attraente nel senso convenzionale del termine. A detta di tutti sembrava felicemente sposato, e Elizabeth Jessop dovette esercitare un'influenza insolitamente potente su di lui per portarlo non solo a mettere a repentaglio il proprio matrimonio e a rischiare la furia del reverendo Faulkner, ma anche a contravvenire alle sue profonde convinzioni religiose.

Coloro che conoscevano Lyall lo ricordano come un uomo dolce e molto sensibile, in grado di discutere di quelle che ad altri sembravano oscure questioni di fede con individui molto più istruiti di lui. Possedeva un gran numero di opuscoli e commentari biblici ed era disposto a viaggiare per giorni per recarsi ad ascoltare un famoso predicatore. Era stato nel corso di uno di questi viaggi che aveva conosciuto il reverendo Faulkner.

Nel frattempo, nel novembre del 1963, il controllo di Faulkner sulla comunità si era rafforzato. Come Sandford prima di lui, il Pastore pretendeva un'obbedienza assoluta e proibiva qualsiasi contatto con chi non apparteneva alla congregazione, tranne che per un periodo nelle prime settimane

dell'inverno in cui chiese a ogni famiglia di scrivere a casa per sollecitare donazioni in provviste alimentari, indumenti e denaro. Visto che quasi tutte le famiglie avevano interrotto ogni rapporto con i loro parenti, quelle lettere si rivelarono per la maggior parte inefficaci, anche se Lena Myers inviò una piccola somma di denaro.

L'unico familiare che provò a mettersi direttamente in contatto con i membri della comunità fu un cugino di Katherine Cornish, che si presentò nell'insediamento con un vicesceriffo temendo che fosse successo qualcosa ai suoi cari. Katherine Cornish ottenne il permesso di incontrarlo brevemente, sotto la sorveglianza di Faulkner, per alleviare i suoi timori. Secondo i racconti di Elizabeth Jessop, i Cornish furono in seguito costretti per punizione a trascorrere la notte a pregare in un granaio non riscaldato. Ogni volta che si addormentavano, venivano svegliati da una secchiata d'acqua fredda gettata da «Adamo», Leonard Faulkner.

Lettera di Elizabeth Jessop a sua sorella Lena Myers, datata novembre 1963 (per gentile concessione degli eredi).

Carissima Lena,

grazie per la tua generosità. Mi dispiace di non aver scritto prima come avevo promesso, ma qui la situazione è difficile. Ho la sensazione che Frank mi tenga d'occhio di continuo nell'attesa che commetta uno sbaglio. Non penso che lo sappia, ma suppongo che il mio comportamento sia cambiato.

Continuo a vedere L. quando posso. Lena, sono stata ancora con lui. Ho pregato Dio che mi aiutasse, ma giuro, lo vedo in sogno e *lo desidero. Sento che non potrà finire bene, ma non riesco a trattenermi. È passato molto tempo, Lena, dall'ultima volta che un uomo mi ha toccata in quel modo. Ora che ho assaggiato il frutto, non ne desidero altri. Spero che tu capisca.*

Fra i pellegrini serpeggia il malcontento. Alcuni hanno cominciato a parlar male del reverendo Faulkner a causa dei suoi sistemi. Dicono che sia troppo duro e si comincia perfino a parlare di farci restituire parte dei soldi che gli abbiamo dato, sufficienti a far sì che le famiglie abbiano una rete di protezione in caso di bisogno. Ci sono anche dei problemi con i due ragazzi. La ragazza è stata male, e ormai ha perduto quasi completamente la voce. Non può più cantare all'ora di cena, e il Pastore ha proposto di usare parte del nostro denaro per pagarle un dottore. Laurie Perrson è quasi morta per la mancanza di un medico, ma lui non intende lasciare

che sua figlia soffra. Billy Perrson gli ha dato esplicitamente dell'ipocrita.

Ma il ragazzo è il peggiore di tutti. È malvagio, Lena. Non c'è altra parola per definirlo. James aveva un gattino. L'aveva portato con sé da Portland. Si cibava di topi di campagna e di quello che riuscivamo ad avanzare dai nostri pasti. Era una graziosa creatura e lui l'aveva chiamato Jake.

Ieri Jake è scomparso. Abbiamo perlustrato la casa ma non ne abbiamo trovato traccia. Quando è giunta l'ora della sua lezione quotidiana dal Pastore, James si è allontanato di nascosto e si è messo alla ricerca del gatto. Non sapevamo che se ne fosse andato finché Lyall non l'ha sentito piangere nella foresta ed è andato a vedere cosa gli era successo.

L'ha trovato in piedi davanti a un capanno fra gli alberi. Un tempo era stato il gabinetto esterno di una casa che era bruciata anni prima e ai bambini era stato proibito di avvicinarsi per paura che corressero dei rischi. Lyall mi ha detto che James era in piedi davanti alla porta del capanno, tremante e in lacrime.

Qualcuno aveva legato Jake per il collo a un chiodo piantato sul pavimento del capanno. La corda era lunga meno di dieci centimetri, e il gattino era quasi appiattito a terra. Era coperto di ragni, Lena, ragnetti marroni grossi come una moneta da venticinque centesimi che nessuno aveva mai visto prima. Zampettavano sulla bocca e sugli occhi del gatto, che si artigliava miagolando e *arrivando quasi a strozzarsi con la corda. Poi Lyall mi ha detto che la povera bestia è stata presa dalle convulsioni e un attimo dopo era morta.*

Lyall giura di aver visto il ragazzo, Adamo, aggirarsi attorno al capanno senza alcuna ragione apparente, e lo ha detto al Pastore. Ma il Pastore gli ha recitato i comandamenti e l'ha messo in guardia contro la punizione riservata a chi si macchia di falsa testimonianza ai danni del prossimo suo. Gli uomini si sono schierati con Lyall, e il Pastore li ha avvertiti di non mettersi contro di lui. Per tutto il tempo, Adamo è rimasto a guardare senza dire una parola, ma Lyall dice che gli ha sorriso facendogli pensare che se avesse trovato il modo di legare anche lui a un chiodo e farlo divorare dai ragni, l'avrebbe fatto.

Non so cosa succederà qui, Lena. L'inverno è alle porte e io posso solo immaginare che le cose diventeranno ancora più difficili, ma con l'aiuto del Signore prevarremo. Pregherò per te e per i tuoi cari. Vi mando il mio amore.

Tua sorella
Elizabeth

P.S. Includo un ritaglio di giornale. Giungi pure alle tue conclusioni.

OGGI LA SEPOLTURA DELLA PICCOLA ANNEGATA

EAGLE LARE. Edie Rattray, deceduta mercoledì nel lago St. Froid ad Aroostook, verrà sepolta oggi. Il corpo di Edie, 13 anni, è stato visto galleggiare nelle acque del lago presso la Red River Road, nei pressi della cittadina di Eagle Lake. A poca distanza è stato trovato anche il cadavere del suo cagnolino.

Secondo l'unica testimone, Muriel Faulkner di 15 anni, Edie si è trovata in difficoltà mentre cercava di ripescare il cane che era caduto nel lago ed è annegata prima che la signorina Faulkner riuscisse a chiamare aiuto.

Edie era un membro di spicco del coro della chiesa di St. Mary di Eagle Lake, e il coro canterà alla sua messa funebre. Muriel Faulkner fa parte della piccola comunità di fedeli conosciuti localmente come battisti di Aroostook. Suo padre Aaron è il pastore della congregazione.

La polizia di stato ha dichiarato di considerare la morte un incidente, pur continuando a nutrire perplessità per come Edie è annegata in acque relativamente poco profonde.

Questa settimana, le candele delle case di Eagle Lake resteranno accese per la ragazzina che grazie alla sua bellissima voce era stata soprannominata «Usignolo di Eagle Lake».

(*dal «Bangor Daily News» del 28 ottobre 1963*)

Parte Terza

Alla legione dei perduti, alla schiera dei dannati...

Rudyard Kipling, *Gentleman Rankers*

Capitolo 17

Il mattino dopo mi svegliai con il dorso della mano che pulsava, ricordo dell'incontro con Deborah Mercier. Non lavoravo più per suo marito, ma

mi restavano ancora alcune visite da fare. Chiamai ancora una volta Buntz, che da Boston mi assicurò che Rachel era sana e salva, quindi telefonai al dipartimento di polizia di Portland.

Volevo vedere il luogo in cui erano stati sepolti i battisti di Aroostook. Suppongo mi si sarebbe potuto accusare di morbosità, ma non era solo questo; tutto ciò che era accaduto - tutte le morti, tutte le storie familiari rovinate - era legato a quelle anime perdute. La fossa comune sul lago St. Froid era l'epicentro di una serie di onde d'urto che avevano influenzato diverse generazioni, toccando perfino coloro che non avevano legami di sangue con la gente sepolta sotto la sua terra fredda e umida. Aveva unito i Peltier e i Mercier, e quell'unione aveva trovato la sua espressione ultima in Grace.

La rividi, impaurita e sofferente, ritta su Higgins Beach mentre un giovane egoista lanciava sassi in acqua, preoccupato soltanto per le opportunità che avrebbe perso se fosse diventato padre a quell'età. Gliene facevo una colpa, lo sapevo: per avermi desiderato, per avermi concesso di stare con lei, per avermi accolto dentro di sé. A mano a mano che i sassi si immergevano io sprofondavo con loro, scendendo lentamente verso il fondo del mare, dove il flusso delle onde copriva la sua voce e i suoni delle sue lacrime e il mondo adulto, con i suoi tormenti e tradimenti, si perdeva in una macchia confusa di verde e di blu.

Grace doveva essere al corrente, già allora, del passato della sua famiglia. Forse sentiva una sorta di affinità con Elizabeth Jessop, che molti anni prima era partita verso una nuova esistenza ed era scomparsa. Grace era una romantica e penso che avrebbe voluto credere che Elizabeth avesse trovato il paradiso in terra che stava cercando, che avesse in qualche modo ricostruito la sua vita, isolandosi dal passato nella speranza di poter ricominciare da capo. Ma qualcosa, nel suo profondo, le diceva che Elizabeth era morta: me l'aveva confessato Ali Wynn.

Poi Deborah Mercier le aveva rivelato che Faulkner poteva essere ancora vivo e che, attraverso di lui, la verità sulla scomparsa di Elizabeth Jessop avrebbe potuto venire alla luce. Sembrava ormai certo che Grace avesse avvicinato Carter Paragon il quale, a causa delle proprie debolezze e con la vendita di una recente Apocalisse di Faulkner aveva fatto sì che la sopravvivenza del Pastore potesse essere smascherata. In seguito a quell'incontro, Grace era stata uccisa e i suoi appunti erano stati rubati insieme a qualcos'altro. Quel secondo oggetto, sospettavo, era un'altra Apocalisse che Grace era riuscita in qualche modo a procurarsi. Per sapere come ciò

fosse successo sarebbe stato necessario fare ulteriori pressioni sui Becker al fine di scoprire se la figlia Marcy avrebbe potuto riempire gli spazi vuoti. Ma di ciò mi sarei occupato l'indomani. Per oggi c'era Paragon e il lago St. Froid, e un'altra visita di cui avevo deciso di non parlare a Angel e Louis.

Un investigatore privato di solito non ottiene l'accesso a una scena del delitto, a meno che non ci sia arrivato per primo. Era la seconda volta in meno di diciotto mesi che chiedevo a Ellis Howard, il vicecapo della polizia di Portland responsabile della Squadra Investigazioni, di piegare leggermente le regole. Per un certo periodo, Ellis aveva cercato di convincermi ad arruolarmi nella Squadra, finché i fatti di Dark Hollow avevano contribuito a fargli ritirare l'offerta.

«Perché?» mi chiese quando lo chiamai e prese finalmente la telefonata. «Perché dovrei farlo?»

«Nemmeno un ciao?»

«Ciao. Perché? Qual è il tuo interesse in questa storia?»

Non gli mentii. «Grace e Curtis Peltier.»

All'altro capo del filo scese il silenzio mentre Ellis passava in rassegna una serie di possibili connessioni ma restava a mani vuote. «Non vedo il collegamento.»

«Erano parenti di Elizabeth Jessop, una appartenente ai battisti di Aroostook.» Decisi di non accennare all'altro legame di sangue, quello che coinvolgeva Jack Mercier. «Quando è morta, Grace stava preparando una tesi sulla storia del gruppo.»

«È per questo che Curtis Peltier è stato ucciso nella sua vasca da bagno?»

Era questo il problema, quando avevi a che fare con Ellis: prima o poi cominciava sempre a porre domande difficili. Cercai di uscirmene con la risposta più nebulosa che potei nel tentativo di dissimulare la verità piuttosto che mentire esplicitamente. Alla fine, lo sapevo, le menzogne che stavo raccontando, direttamente e per omissione, mi si sarebbero rivoltate contro. Dovevo soltanto sperare che a quel punto avessi accumulato informazioni sufficienti a salvarmi la pelle.

«Credo che qualcuno pensasse che sapeva più di quanto in realtà sapesse» dissi.

«E chi potrebbe essere questo qualcuno?»

«Conosco soltanto il suo nome. Si fa chiamare Pudd. Ha cercato di intimarmi di non indagare sulla morte di Grace Peltier. Potrebbe anche essere

collegato con gli omicidi di Lester Bargus e di Al Z giù a Boston. Norman Boone dell'ATF potrà dirti qualcosa di più, se hai voglia di parlare con lui.»

Avevo tenuto fuori il nome Curtis Peltier dalla mia conversazione con Boone, ma ora Curtis era morto e io non ero sicuro di quale fosse il mio debito di confidenzialità con Jack Mercier. Stavo cominciando a subire pressioni crescenti perché rivelassi i veri collegamenti con la Comunità. Mentivo a destra e a manca, nascondendo le possibili prove di un complotto senza sapere bene il perché. In parte ciò era probabilmente dovuto al desiderio romantico di riparare alle relative sofferenze adolescenziali che avevo causato a Grace Peltier, sofferenze che lei aveva probabilmente scordato da tempo. Ma mi rendevo anche conto che Marcy Becker era in pericolo, e che Lutz, un poliziotto, aveva avuto in qualche modo a che fare con la morte della sua amica. Non avevo alcuna prova che fosse coinvolto, ma se avessi detto ciò che sapevo a Ellis o a chiunque altro avrei dovuto rivelare l'esistenza di Marcy. E se l'avessi fatto, ero convinto che avrei firmato la sua condanna a morte.

«Stavi lavorando per Curtis Peltier?» domandò Ellis interrompendo il corso dei miei pensieri.

«Sì.»

«Stavi indagando sulla morte di sua figlia?»

«Esatto.»

«Credevo non svolgessi più lavori di quel tipo.»

«Era una mia amica.»

«Balle.»

«Ehi, ho amici anch'io.»

«Non molti, scommetto. Che cosa hai scoperto?»

«Non molto. Credo che prima di morire abbia parlato con Carter Paragon, il verme che dirige la Comunità, ma l'assistente di Paragon lo nega.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«E per questo ti pagano bene?»

«A volte.»

La sua voce si raddolcì. «Le indagini sulla morte di Grace Peltier sono state... *rivitalizzate* dopo l'omicidio di suo padre. Stiamo collaborando con la polizia di stato per valutare possibili collegamenti.»

«Chi è l'ufficiale di collegamento della CID?»

Udii un fruscio di carte. «Lutz» disse Ellis. «John Lutz, di base a Ma-

chias. Se sai qualcosa sulla morte di Grace Peltier, sono certo che gli piacerebbe parlare con te.»

«Ne sono sicuro.»

«E adesso vuoi dare un'occhiata a una fossa comune nel Maine settentrionale?»

«Voglio vedere il posto, tutto qui. Non voglio fare tutta quella strada per poi trovare un educato agente della stradale che mi fa tornare indietro a un chilometro dal lago.»

Ellis liberò un lungo respiro. «Farò una telefonata. Non posso promettertì niente. Ma...»

Sapevo che ci sarebbe stato un «ma».

«Al tuo ritorno voglio che mi racconti tutto. Tutto ciò che mi dirai sarà confidenziale, te lo garantisco.»

Accettai. Ellis era un uomo onesto e perbene e io volevo aiutarlo in tutti i modi possibili. L'unico problema era che non sapevo quanto avrei potuto rivelare senza far crollare l'intero castello.

Prima di andare al nord avevo un'altra visita da fare, un passo indietro nel mio stesso passato e nelle mie stesse debolezze.

Dovevo visitare la Colonia.

Il tragitto per la comunità nota come la Colonia corrispondeva ai miei ricordi. Da South Portland mi diressi a ovest, attraversando Westbrook, White Rock e Little Falls, fino a trovarmi al cospetto del lago Sebago. Seguii la riva del lago fino alla cittadina di Sebago Lake, imboccai Richville Road in direzione nord-ovest fino a giungere al bivio per Smith Hill Road. La strada era fiancheggiata su entrambi i lati dall'acqua e le cime dei sempreverdi si riflettevano sulla palude. Le papaveracee e i denti di cane spiegavano le loro foglie e i sanguinelli fiorivano sul terreno umido. Più avanti la strada era coperta di semi di betulla caduti dagli amenti secchi che le oscillavano accanto. Alla fine si riduceva a poco più di un sentiero sterrato, con solchi paralleli e una striscia mediana su cui era ricresciuta l'erba e si perdeva in un boschetto a un centinaio di metri di distanza. Non c'era nulla che indicasse ciò che si celava dietro gli alberi, a eccezione di un cartello di legno su un lato della strada su cui erano incise una croce e due mani giunte a coppa.

Nel mio periodo più oscuro, dopo la morte di Susan e Jennifer, avevo trascorso qualche tempo nella Colonia. I suoi membri mi avevano trovato raggomitolato nell'androne di un negozio di elettronica abbandonato in

Congress Street, puzzolente di alcol e disperazione. Mi avevano offerto un giaciglio per la notte, poi mi avevano caricato sul pianale di un camioncino e mi avevano portato nella loro comunità.

Vi ero rimasto sei settimane. Ce n'erano altri come me. Alcuni erano alcolisti o tossicomani. Altri erano uomini che avevano semplicemente smarrito la via ed erano stati abbandonati dai familiari e dagli amici. Erano arrivati da soli alla comunità o vi erano stati condotti da persone che si preoccupavano ancora per loro. In alcuni casi, come il mio, era stata la comunità stessa a trovarli e a tendere loro una mano. Ognuno era libero di andarsene quando voleva, senza alcuna recriminazione, ma mentre faceva parte della comunità doveva rispettarne le regole. Non c'era alcol, non c'era droga, non c'era sesso. Ognuno lavorava e contribuiva al bene della comunità. Ogni giorno ci riunivamo per quelle che potevano essere definite le preghiere ma che che in realtà erano qualcosa di più simile alla meditazione, a un confronto con le proprie e le altrui debolezze. Di tanto in tanto a noi si univano assistenti esterni che fungevano da guida o offrivano un aiuto specifico a chi ne aveva bisogno. Ma per la maggior parte del tempo ci ascoltavamo e ci sostenevamo a vicenda, aiutati dai fondatori della Colonia, Doug e Amy Greaves. L'unica pressione per restare proveniva dagli altri membri; a tutti veniva spiegato chiaramente che non stavamo semplicemente aiutando noi stessi, ma con la nostra presenza aiutavamo anche i nostri fratelli.

Credo, ripensandoci, di non essere stato pronto per ciò che aveva da offrire la Colonia. Quando me n'ero andato, l'uomo confuso e preda dell'autocommiserazione aveva ceduto il posto a un individuo con un proposito, uno scopo preciso: avrei trovato l'assassino di Susan e Jennifer e l'avrei ucciso. E fu proprio quello che feci. Avevo ucciso il Viaggiatore. L'avevo ucciso, e avevo distrutto tutti coloro che avevano cercato di ostacolarmi.

Mentre attraversavo il bosco apparve la casa. Aveva muri dipinti di bianco e accanto all'edificio principale c'erano granai e depositi, anch'essi bianchi, e stalle trasformate in dormitori. Erano le nove passate e i membri della comunità avevano già cominciato a dedicarsi alle loro attività quotidiane. Alla mia destra, un uomo di colore si aggirava per le stie raccogliendo le uova e nelle piccole serre al di là potevo distinguere alcune sagome in movimento. Da uno dei granai proveniva il rumore della sega circolare con cui i membri dotati della necessaria abilità aiutavano a produrre i mobili, i candelieri e i giocattoli che venivano venduti per finanziare la Colonia. Il resto dei fondi proveniva principalmente da donazioni private,

alcune delle quali da parte di coloro che nel corso degli anni avevano varcato il cancello della Colonia e così facendo avevano compiuto il primo passo verso la ricostruzione della propria vita. Anch'io avevo inviato quello che avevo potuto, e in un paio di occasioni avevo scritto a Amy, ma dal giorno in cui avevo voltato le spalle alla Colonia non vi avevo più rimesso piede.

Mentre mi fermavo davanti alla casa, una donna comparve sul portico. Era piccola, poco più di un metro e cinquanta, con lunghi capelli grigi raccolti approssimativamente sulla testa. Le sue ampie spalle erano nascoste da una felpa sformata e gli orli lisi dei jeans coprivano quasi del tutto le scarpe da ginnastica. Mi guardò scendere dall'auto. Quando mi avvicinai, si aprì in un gran sorriso e scese dal portico per abbracciarmi.

«Charlie Parker» disse Amy quasi con meraviglia. Le sue braccia forti mi strinsero e un profumo di mele si levò dai suoi capelli. Si ritrasse e mi studiò con attenzione, allacciando il suo sguardo al mio. I pensieri le attraversarono il volto, e nel movimento delle sue fattezze mi parve di rivedere gli avvenimenti degli ultimi due anni e mezzo. Quando distolse lo sguardo, nei suoi occhi lottavano la preoccupazione e il sollievo.

Mi tenne per mano mentre salivamo sul portico ed entravamo in casa. Mi fece sedere al lungo tavolo della colazione, scomparve in cucina e poi tornò con una tazza di caffè decaffeinato per me e un tè alla menta per se stessa.

E per l'ora successiva parlammo della mia vita dal giorno in cui avevo lasciato la comunità e io le dissi quasi tutto. A oriente, la palude scintillava al sole del mattino. Di tanto in tanto un uomo passava davanti alla finestra e levava una mano in un cenno di saluto. Notai che uno di loro sembrava avere dei problemi a camminare. Il ventre gli ricadeva sopra la cintura e malgrado il freddo la sua pelle era lustra di sudore. Le sue mani tremavano in modo incontrollabile. Immaginai che fosse arrivato nella Colonia da non più di un giorno o due e che la crisi di astinenza lo stesse torturando.

«Un nuovo arrivato» dissi quando ebbi finito di confidarmi con Amy. Mi girava la testa, provavo simultaneamente un senso di esaltazione e un terribile dolore.

«Tu eri come lui» disse Amy.

«Un alcolista?»

«Non sei mai stato un alcolista.»

«Come fai a saperlo?»

«Per il modo in cui hai smesso» rispose. «Per la ragione che ti ha fatto

smettere. Pensi all'alcol?»

«A volte.»

«Ma non ogni giorno, non a tutte le ore del giorno?»

«No.»

«Allora hai risposto alla tua stessa domanda. Era soltanto un modo per riempire un vuoto nella tua esistenza, e avrebbe potuto essere qualsiasi cosa: il sesso, la droga, la maratona. Quando te ne sei andato da qui, hai semplicemente sostituito l'alcol con qualcos'altro. Hai trovato un altro modo per riempire il vuoto. Hai trovato la violenza e la vendetta.»

Amy non era certo una che indorava la pillola. Lei e suo marito avevano costruito una comunità basata sull'importanza dell'onestà più assoluta: con se stessi e di conseguenza con gli altri. «Credi di avere il diritto di togliere la vita al prossimo, di giudicarlo e trovarlo insufficiente?»

Nelle sue parole sentii un'eco di quelle di Al Z. La cosa non mi piacque.

«Non avevo scelta» risposi.

«C'è sempre una scelta.»

«Al momento non sembrava. Se fossero sopravvissuti loro, sarei morto io. E sarebbero morti anche altri, persone innocenti. Non potevo lasciare che accadesse.»

«La difesa basata sulla necessità?»

La difesa basata sulla necessità era un'antica legge del diritto comune inglese in base alla quale chi commetteva un reato minore per ottenere un bene maggiore doveva essere giudicato innocente del reato minore. Veniva ancora invocata in certe situazioni, soltanto per essere respinta da qualsiasi giudice degno di questo nome.

«Ci sono due conseguenze quando togli la vita a qualcuno» proseguì Amy. «La vittima può ottenere la salvezza, nel qual caso hai ucciso un uomo retto; oppure può essere condannata all'inferno, nel qual caso l'hai privata di qualsiasi speranza di redenzione. La responsabilità resta tua, e tu ne sopporti il peso.»

«Quella gente non era interessata alla redenzione» risposi in tono pacato. «E non voleva alcuna salvezza.»

«E tu la vuoi?»

Non risposi.

«Non la otterrai impugnando una pistola» insistette lei.

Mi sporsi in avanti. «Amy» dissi con dolcezza «ho riflettuto su queste cose. Le ho soppesate. Credevo di potermene allontanare, ma non ci riesco. Le persone devono essere protette dagli impulsi dei violenti. E io lo posso

fare. A volte è troppo tardi per aiutarle, ma forse posso contribuire a ottenere giustizia per loro.»

«È per questo che sei venuto, Charlie?»

Vi fu un rumore alle mie spalle e Doug, il marito di Amy, entrò nella stanza. Per un attimo mi domandai da quanto tempo fosse lì. Reggeva in mano una grossa bottiglia d'acqua. Alcune gocce gli erano colate dal mento e avevano bagnato la camicia bianca. Era un omaccione alto almeno un metro e ottantacinque, con carnagione pallida e capelli quasi interamente bianchi. I suoi occhi erano verdissimi. Quando mi alzai per salutarlo, per qualche istante mi strinse la spalla e mi studiò come aveva fatto sua moglie poco prima. Poi si sedette accanto a lei ed entrambi attesero in silenzio che rispondessi alla domanda di Amy.

«In un certo senso» dissi finalmente. «Sto indagando sulla morte di una donna. Si chiamava Grace Peltier. Eravamo amici, molto tempo fa.»

Trassi un respiro e mi voltai ancora una volta verso la luce del sole. In quel luogo il cui unico scopo era cercare di migliorare le esistenze di coloro che vi cercavano rifugio, le morti di Grace e di suo padre e la figura di un bambino venuto dal passato, le sue ferite nascoste da un dozzinale nastro isolante nero, sembravano in qualche modo lontane. Era come se quella piccola comunità fosse immune dagli abusi dei violenti e dalle conseguenze di azioni compiute molto tempo prima e a grande distanza da lì. Ma l'apparente semplicità di quella vita e la trasparenza degli obiettivi che sposava mascheravano una forza e una profonda conoscenza. Era per questo che mi trovavo lì; a suo modo, quella comunità era quasi l'antitesi del gruppo di cui ero alla caccia.

«Le indagini mi hanno messo in contatto con la Comunità, e con un uomo che sembra agire a suo nome. Si fa chiamare signor Pudd.»

Per qualche istante, Amy e Doug non risposero. Doug abbassò gli occhi a terra e prese a strofinare un piede avanti e indietro sulle assi. Amy distolse il volto e fissò gli alberi, come se le risposte che cercavo si potessero trovare nel profondo dei boschi. Poi finalmente si scambiarono un'occhiata, e Amy parlò.

«Li conosciamo» disse piano, come immaginavo che avrebbe fatto. «Ti fai dei nemici interessanti, Charlie.»

Prima di proseguire bevve un sorso di tè. «Ci sono due Comunità. C'è quella che si manifesta pubblicamente nella figura di Carter Paragon, quella che vende opuscoli di preghiera a dieci dollari l'uno e promette di curare le malattie di coloro che posano le mani sullo schermo del televisore.

Quella Comunità è mendace e superficiale e vive alle spalle degli ingenui. Non è diversa da un centinaio di altri movimenti simili; non è meglio di loro, ma sicuramente neanche peggio.

«La seconda Comunità è qualcosa di completamente diverso. È una forza, un'entità, non un'organizzazione. Appoggia uomini violenti. Finanzia assassini e fanatici. È alimentata dalla rabbia, dall'odio e dalla paura. Il suo bersaglio è tutto ciò che non le appartiene o che è diverso. Alcuni di questi bersagli sono quelli più ovvi: i gay, gli ebrei, i neri, i servizi di pianificazione familiare, coloro che incoraggiano la coesistenza pacifica fra le razze e le fedi. Ma in realtà odia l'umanità. Odia la natura fallace dell'uomo e non vuole vedere il divino che esiste perfino negli esseri più umili.»

Accanto a lei, suo marito fece un cenno di assenso. «Agisce contro tutto ciò che vede come una minaccia contro se stessa o la sua missione. Comincia con abboccamenti garbati, ma poi passa all'intimidazione, ai danni alle proprietà, all'aggressione fisica e perfino, se lo reputa necessario, all'omicidio.»

Attorno a noi l'atmosfera sembrò mutare; dal lago si era alzato un vento che portava con sé un odore di acque stagnanti e putrefazione.

«Chi c'è dietro?» domandai.

Doug scrollò le spalle, ma fu Amy a rispondere. «Non lo sappiamo. Sappiamo quello che sai anche tu; il suo volto pubblico è quello di Carter Paragon. Il lato privato rimane nascosto. Non è un'organizzazione di grandi dimensioni. Si dice che il migliore complotto sia quello ordito da un solo individuo; meno gente è a conoscenza di qualcosa, meglio è. Crediamo che non sia coinvolta più di una manciata di persone.»

«Poliziotti?»

Socchiuse le palpebre. «Forse. Sì, quasi sicuramente uno o due poliziotti. A volte vengono usati per coprire le tracce o per tenere d'occhio le possibili azioni legali ai danni dell'organizzazione. Ma il suo strumento principale è un uomo, un uomo magro dai capelli rossi e dalle propensioni predatorie. A volte si porta dietro una donna, una muta.»

«È lui» dissi. «È Pudd.»

Per la prima volta da quando avevamo cominciato a parlare della Comunità, Amy tese la mano verso il marito. Trovò la sua e gliela strinse con forza, come se il solo nome di Pudd potesse evocare la sua presenza e costringerli a fronteggiarlo.

«Usa nomi diversi» riprese dopo un'esitazione. «L'ho sentito chiamare Ed Monker, Walter Zaren, Eric Dumah. Credo che per un certo periodo sia

stato Ted Bune e per un altro Alex Tchort. Ma sono sicura che ci siano state altre identità.»

«Sembri sapere molte cose di lui.»

«Siamo religiosi, ma non siamo ingenui. Quelli sono individui pericolosi. Conviene essere informati su di loro. I nomi non ti dicono nulla?»

«Non mi sembra.»

«Non sai niente di demonologia?»

«Spiacente, ho cancellato l'abbonamento al "Demonologo dilettante". Spaventava il postino.»

Doug si concesse il fantasma di un sorriso. «Tchort è il Satana russo, conosciuto anche come il Dio Nero» spiegò. «Bune è un demone a tre teste che muove i corpi da una tomba all'altra. Dumah è l'angelo del silenzio di morte e Zaren è il demone della sesta ora, il genio vendicatore. Monker è il nome che quell'uomo usa con più frequenza. Sembra avere un particolare significato per lui.»

«E anche Monker è un demone?»

«Un demone molto speciale, parte di una coppia. Monker e Nakir sono demoni islamici.»

Un'immagine mi saettò nella mente: il dito di Pudd che carezzava la guancia della muta sussurrandole qualcosa con dolcezza.

La mia Nakir.

«Ha chiamato la donna la sua Nakir» dissi.

«Monker e Nakir interrogano e giudicano i morti, destinandoli al paradiso o all'inferno. Il tuo signor Pudd, o come preferisci chiamarlo, sembra trovare divertenti i riferimenti demoniaci. È uno scherzo.»

«Mi sembra un senso dell'umorismo da iniziati» osservai. «Non me lo vedo da Letterman.»

«Anche il nome Pudd ha un significato speciale» riprese Doug. «L'abbiamo trovato in un sito Internet di aracnologia. Elias Pudd è stato un pioniere nel campo dell'aracnologia americana, un tardo contemporaneo di Emertson e McCook. Il suo lavoro più celebre, *Storia naturale dell'aracnide,* è stato pubblicato nel 1933. La sua specialità erano i ragni eremiti.»

«Ragni.» Scossi la testa. «Dicono che con il passare del tempo le persone comincino ad assomigliare ai loro animali domestici.»

«Oppure scelgono l'animale a cui assomigliano di più» rispose Doug.

«L'avete visto, allora.»

Annuì. «È stato qui, insieme alla donna. Hanno parcheggiato accanto alle stie e hanno aspettato che uscissimo. Non appena siamo apparsi, Pudd

ha lanciato un sacco dal finestrino, poi ha inserito la retromarcia e se n'è andato. Non li abbiamo più rivisti.»

«È il caso che sappia cosa c'era nel sacco?»

Fu Amy a rispondere. «Conigli.» Fissava il pavimento, e non potei distinguere l'espressione del suo volto.

«I vostri?»

«Li tenevamo in una conigliera vicino alle stie. Una mattina siamo usciti ed erano scomparsi. Non c'era sangue, peluria, nulla che suggerisse che erano stati sbranati da qualche predatore. Poi, due giorni dopo, Pudd ha scaricato il suo sacco. Dentro c'erano i resti dei conigli. Qualcosa li aveva morsicati. Erano coperti di lesioni grigio-marroni, e la carne aveva cominciato a marcire. Ne abbiamo portato uno dal veterinario e lui ci ha detto che erano punture di ragni eremiti. È così che abbiamo scoperto il significato del nome Pudd per il nostro uomo.

«Ci stava avvertendo di non ficcare il naso nei suoi affari. Avevamo fatto qualche domanda in giro sulla Comunità. Dopo la sua visita abbiamo smesso.»

Amy sollevò il volto. Non mostrava alcun segno di ciò che provava, al di là di una lieve tensione attorno alla bocca.

«Non mi potete dire altro?»

«Voci, tutto qui» disse Doug portandosi la bottiglia d'acqua alle labbra.

«Riguardano un libro?»

La bottiglia si fermò a mezz'aria e Amy serrò le dita sulla mano del marito.

«Stanno scrivendo i nomi, non è vero?» proseguii. «Pudd è una specie di angelo infernale che scrive i nomi dei dannati su un grosso libro nero?»

Non risposero, e il silenzio venne improvvisamente spezzato dal rumore degli uomini che entravano in casa per la pausa di metà mattinata. Doug e Amy si alzarono, poi Doug mi strinse di nuovo la mano e se ne andò a preparare il pasto. Amy mi condusse fuori della sala da pranzo e mi accompagnò alla macchina.

«Come ha detto Doug, il libro è solo una voce» disse. «E la verità sulla Comunità resta quasi completamente nascosta. Nessuno è ancora riuscito a rivelare un collegamento fra la facciata pubblica e le sue altre attività.»

Trasse un respiro profondo, facendosi forza per ciò che doveva dire. «C'è un'altra cosa che devo dirti» cominciò. «Non sei il primo che ci ha chiesto notizie della Comunità. Alcuni anni fa è venuto un altro uomo da New York. Allora non ne sapevamo un granché, e gli abbiamo detto anco-

ra meno di ciò che sapevamo, ma la cosa ci ha allarmato comunque. Lui ha proseguito per la sua strada e non l'abbiamo più sentito nominare... fino a due anni fa.»

Il mondo attorno a me sprofondò nell'ombra e il sole scomparve. Quando alzai gli occhi, vidi forme nere nel cielo che scendevano a spirale, invadendo l'aria del mattino e cancellando la luce con le loro ali. Amy cercò di prendermi la mano nella sua, ma la mia attenzione era concentrata sul cielo, dove gli angeli oscuri si libravano. Poi uno di loro mi si avvicinò e le sue fattezze, prima di quell'istante soltanto un chiaroscuro di luci e ombre, divennero chiare.

E io riconobbi il suo volto.

«Era lui» sussurrò Amy, e l'angelo oscuro mi sorrise dal cielo, con i suoi denti appuntiti e le sue ali enormi dalle piume color della notte. Un padre, un marito, un assassino di uomini, donne e bambini trasformato dal suo passaggio a un altro mondo.

«Era il Viaggiatore.»

Rimasi seduto sul cofano della mia auto aspettando che il malore passasse. Ricordavo una conversazione che avevamo avuto a New Orleans qualche mese dopo la morte di Susan e Jennifer, una voce che mi illustrava la sua convinzione che in qualche modo i peggiori assassini fossero in grado di riconoscersi fra loro, stabilire un rapporto e che avvertissero la presenza dei loro simili.

Si fiutano a vicenda.

Doveva averli trovati. La sua natura, nonché la sua esperienza nelle forze dell'ordine, gliel'avevano sicuramente consentito. Se era venuto in cerca dei membri della Comunità, voleva dire che li aveva rintracciati.

E li aveva lasciati fare, perché erano come lui. Ricordai di nuovo i suoi oscuri riferimenti biblici, il suo interesse per i Vangeli Apocrifi, la sua convinzione di essere una sorta di angelo caduto inviato a giudicare gli uomini, che trovava senza eccezioni insufficienti.

Sì, li aveva trovati, e loro avevano contribuito ad alimentare il suo fuoco.

Amy tese la mano e strinse entrambe le mie.

«È successo sette, otto anni fa» soggiunse. «Finora non ci era sembrato importante.»

Annuii.

«Continuerai a cercare quella gente?»

«Devo farlo, specialmente adesso.»

«Posso dirti una cosa, una cosa che forse non vorresti sentire?»

Il suo volto era grave. Assentii.

«In tutto quello che hai fatto, in tutto ciò che mi hai detto, sembra che ti sia dedicato ad aiutare i morti tanto quanto i vivi. Ma il tuo primo dovere è verso i vivi, Charlie, verso noi stessi e coloro che ci circondano. I morti non hanno bisogno del tuo aiuto.»

Esitai prima di rispondere. «Non sono sicuro di crederci, Amy.»

Per la prima volta scorsi il dubbio sul suo volto. «Non puoi vivere in entrambi i mondi» disse in tono esitante. «Devi scegliere. Senti ancora il richiamo di Susan e Jennifer?»

«A volte, ma non solo il loro.»

E credo che vide qualcosa sul mio volto, o percepì qualcosa nella mia voce, e per un breve istante fu dentro di me, vide ciò che vedevo io stesso, udì ciò che udivo, avvertì ciò che avvertivo. Chiusi gli occhi e sentii ombre muoversi attorno a me, voci bisbigliarmi all'orecchio, piccole mani aggrapparsi alle mie.

Tutti ti stavamo aspettando.

Un bambino con un foro di uscita al posto dell'occhio, una donna con un vestito estivo che luccicava nel buio, figure che aleggiavano nella periferia del mio campo visivo e ognuna di loro mi diceva che non era vero, che qualcuno doveva agire per conto di coloro che non potevano più farlo, che una forma di giustizia doveva essere ottenuta per i perduti e i caduti. Per un istante, stringendomi le mani, Amy Greaves ne ebbe sentore, una fuggevole percezione di ciò che si nascondeva nelle profondità del mondo a nido d'ape.

«Mio Dio» disse.

Poi la sua mano si staccò dalle mie e io la udii allontanarsi e scomparire in casa. Quando riaprii gli occhi ero solo sotto il sole estivo e il vento mi portava alle narici l'odore dei pini marci. Attraverso gli alberi vidi una ghiandaia azzurra che volava verso nord.

E la seguii.

La ricerca del luogo sacro

Dalla tesi di dottorato di Grace Peltier

Lettera di Elizabeth Jessop a sua sorella Lena Myers, datata novembre

1963 (per gentile concessione degli eredi di Lena Myers).

Carissima Lena,

questa è stata la settimana peggiore che io ricordi. Io e Lyall siamo stati scoperti e la gente ci evita. Il Pastore non si fa vedere da due giorni. Sta chiedendo al Signore di guidarlo nel suo giudizio su di noi.

È stato il ragazzo a scoprirci, il figlio del Pastore. Credo ci stesse osservando da molto tempo. Eravamo nel bosco, io e Lyall, e ho intravisto Leonard fra i cespugli. Credo di aver gridato, ma quando siamo andati a cercarlo non abbiamo trovato nessuno.

A cena il Pastore ci stava aspettando. Ci è stato negato il cibo e ordinato di tornare alle nostre case mentre gli altri mangiavano. Quando Frank è rientrato mi ha percossa e mi ha fatto dormire per terra. Ora Lyall e io siamo tenuti a distanza. Lui è sorvegliato dalla ragazza, Muriel, mentre Leonard è come la mia ombra. Ieri mi ha lanciato un sasso, facendomi sanguinare la testa. Ha detto che nella Bibbia c'è *scrìtto che è così che vanno punite le puttane e che suo padre mi avrebbe riservato io stesso trattamento. I Cornish hanno visto cosa stava facendo e Ethan Cornish l'ha colpito prima che riuscisse a tirare un'altra pietra. Ma il ragazzo ha tirato fuori il coltello e ha ferito Ethan al braccio. Le famiglie hanno chiesto il perdono per il bene della comunità, ma la moglie di Lyall si rifiuta di guardarmi in faccia e una delle sue figlie mi ha sputato addosso quando le sono passata davanti.*

Ieri sera a casa del Pastore c'è stata un'accesa discussione. Le famiglie stavano esponendo le loro ragioni al Pastore, ma lui è rimasto inflessibile. Nella comunità serpeggia il rancore, verso Lyall e me, ma più ancora verso il Pastore e il suo modo di fare. Gli è stato chiesto di rendere conto del nostro denaro che ha in custodia, ma lui si è rifiutato. Temo che io e Lyall verremo allontanati dalla comunità o che il Pastore costringerà tutti ad andarsene e ricominciare da capo altrove. Ho chiesto al Signore di perdonare il nostro peccato e *ho pregato per avere aiuto, anche se una parte di me non sarebbe dispiaciuta di andarsene se Lyall mi fosse accanto. Ma non posso abbandonare i miei figli, e provo tristezza e vergogna per quello che ho fatto a Frank. Ethan Cornish mi ha detto un'altra cosa. Dice che la moglie del Pastore gli ha chiesto di mostrare misericordia nei nostri confronti, e che da allora lui non le rivolge più la parola. Gira voce che ci disperderà ai quattro venti, dove ogni famiglia riparerà ai peccati della comunità diffondendo la parola di Dio in nuovi paesi e città. Domani uo-*

mini, donne e bambini verranno divisi in gruppi e ogni gruppo pregherà da solo per ottenere consigli e perdono.

Ho chiesto a Ethan Cornish di nascondere questa lettera nel solito posto e prego che tu la riceva in buona salute.

Tua sorella
Elizabeth

Capitolo 18

Quando avevo quattordici anni, mio padre mi fece compiere il mio primo viaggio in aereo. Aveva ottenuto un buon prezzo da un suo conoscente all'American Airlines, un nostro vicino di casa a cui aveva dato una mano quando il figlio era stato pizzicato con alcune radio rubate. Volammo da New York a Denver e da Denver a Billings, nel Montana, dove noleggiammo un'auto e trascorremmo la notte in un motel prima di ripartire verso est alle prime ore del mattino successivo.

Il sole splendeva sulle colline, stendendo sprazzi di argento sulle distese verdi e beige prima di sciogliersi nelle acque del fiume Little Bighorn. Attraversammo il fiume all'altezza dell'ente amministrativo dei Crow e proseguimmo in silenzio fino all'ingresso del campo di battaglia di Little Bighorn. Era la festa del Memorial Day, e nel cimitero era stato eretto un palco davanti al quale una piccola folla occupava alcune file di sedie da giardino mentre i pochi che non avevano trovato posto seguivano la cerimonia in piedi fra le piccole lapidi. Sopra di loro, la bandiera a stelle e strisce sventolava nella brezza del mattino, ma noi non ci trattenemmo ad ascoltare. Udivamo frammenti sparsi del sermone mentre ci arrampicavamo verso il monumento, parole come «giovinezza», «caduti», «onore» e «morte» che si affievolivano e poi tornavano ad aumentare di volume, echeggiando sull'erba ondeggiante come se venissero pronunciate sia nel presente che nel lontano passato.

Era in quel luogo che le cinque truppe della cavalleria di Custer, formate in gran parte da giovani, erano state annientate dalle forze alleate dei lakota e dei cheyenne. La battaglia era durata un'ora, ma per gran parte di quel tempo i soldati non dovevano aver nemmeno intravisto il nemico, che era rimasto nascosto nell'erba e aveva abbattuto i soldati uno dopo l'altro, con pazienza.

Guardai oltre le colline e pensai che Little Bighorn fosse un luogo deso-

lato in cui morire, circondato da bassi colli verdi, gialli e marroni che in lontananza si stemperavano negli azzurri e nei viola. Da qualsiasi dosso potevi far viaggiare lo sguardo per chilometri. Gli uomini che erano morti in quel posto dovevano aver saputo con certezza che nessuno sarebbe venuto a salvarli, che quelli erano i loro istanti finali. Erano morti in modo terribile, solitario, lontano da casa, e i loro corpi erano stati mutilati e abbandonati sul campo di battaglia per tre giorni prima che venissero finalmente sepolti in una fossa comune in cima a una piccola giogaia del Montana orientale e che i loro nomi venissero scolpiti sul monumento di granito che li sovrastava.

In quel luogo chiusi gli occhi e immaginai di sentire i loro spettri che mi si stringevano attorno. Mi pareva di udirli: i nitriti dei cavalli, gli spari, l'erba che si spezzava sotto i loro piedi, le grida di dolore, di rabbia, di paura.

E per un attimo mi ritrovai lì con loro, e capii.

Ci sono luoghi in cui gli anni non hanno alcun significato, in cui soltanto un margine strettissimo di storia separa il presente dal passato. Ritto su quella triste collina, giovane nel luogo in cui altri giovani erano morti, potevo sentire un legame con quel passato, la sensazione che in qualche altro punto del fiume quei giovani stavano ancora combattendo e morendo, che avrebbero sempre combattuto quella battaglia, in quel luogo, all'infinito, sempre con lo stesso esito.

Fu quello il primo barlume che vidi del mondo a nido d'ape, il primo indizio che il passato non muore mai ma resta stranamente, meravigliosamente vivo nel presente. C'è una connessione fra le cose, un legame fra ciò che giace sepolto e ciò che c'è sopra, una predisposizione alla mutevolezza che permette a una buona azione compiuta nel presente di rettificare un antico squilibrio. È questa, in ultima analisi, la natura della giustizia: non quella di annullare il passato ma, agendo più in là nel tempo, di ristabilire una certa armonia, una possibilità di equilibrio, affinché i vivi possano proseguire con i loro fardelli alleviati e i morti possano trovare pace in un mondo al di là di questo.

Ora, in viaggio verso nord, ripensavo a quel giorno sul campo di battaglia, a mio padre silenzioso accanto a me mentre il vento ci arruffava i capelli, a quel giorno di ricordo dei morti. Quello che mi aspettava sarebbe stato un altro pellegrinaggio, un altro riconoscimento del debito dei vivi verso i morti. Soltanto trovandomi nello stesso luogo in cui si erano trovate quelle famiglie, soltanto penetrando fra i ricordi dei loro istanti finali e

ascoltandone gli echi potevo sperare di capire.

Questo è un mondo a nido d'ape. Sulle rive del lago St. Froid, le sue profondità erano venute allo scoperto.

Mentre guidavo, decisi di riscuotere un vecchio favore. A New York, una voce di donna mi chiese di qualificarmi; ci fu un silenzio, quindi mi venne passato l'ufficio dell'agente responsabile Hal Ross. Ross era stato promosso di recente ed era diventato uno dei tre agenti responsabili dell'ufficio di New York dell'FBI, agli ordini di un vicedirettore. Quando ci eravamo conosciuti avevamo incrociato le spade, ma in seguito alla morte del Viaggiatore il nostro rapporto era gradualmente diventato più cordiale. L'FBI stava riesaminando tutti i casi in cui il Viaggiatore era rimasto coinvolto per approfondire le indagini sui suoi delitti e a Quantico un locale era stato dedicato alla raccolta del materiale proveniente da tutte le forze dell'ordine del paese. All'indagine era stato affibbiato il nome in codice «Caronte», colui che nella mitologia greca traghettava le anime perdute nell'Ade, e tutti i riferimenti al Viaggiatore avevano quel nome. Era un processo lungo, e ancora molto lontano da una conclusione.

«Sono Charlie Parker» dissi quando Ross giunse in linea.

«Ehi, come va? Telefonata amichevole?»

«Ti ho mai fatto una telefonata amichevole?»

«Che io ricordi no, ma c'è sempre una prima volta.»

«Non è questa. Ricordi quel favore che mi avevi promesso?»

Vi fu una lunga pausa. «Sei uno che va dritto al sodo. Prosegui.»

«Si tratta di "Caronte". Sette, otto anni fa è venuto nel Maine per indagare su un'organizzazione chiamata la Comunità. Puoi scoprire dov'è andato e con chi potrebbe aver parlato?»

«Posso chiederti perché?»

«La Comunità potrebbe essere coinvolta in un caso su cui sto indagando, la morte di una giovane donna. Qualsiasi informazione potrebbe essermi d'aiuto.»

«È un grosso favore quello che mi chiedi, Parker. Di solito non diffondiamo la documentazione di un caso.»

L'impazienza e la rabbia fecero capolino nella mia voce e dovetti fare uno sforzo per mantenere la calma. «Non ti sto chiedendo la documentazione, soltanto se avete idea di dove possa essere andato. È importante, Hal.»

Ross sospirò. «Quando ne hai bisogno?»

«Presto. Il più presto possibile.»

«Vedrò cosa posso fare. Hai appena usato la tua nona vita, spero che te ne renda conto.»

Mi strinsi mentalmente nelle spalle. «Non ci stavo combinando un granché, in ogni caso.»

Percorsi strade fiancheggiate da alberi verdeggianti di nuova vegetazione, diretto verso quel luogo di speranze infrante e morti violente sotto la luce variegata del sole. Mi mantenni sulla I-95 fino a Houlton, poi presi la U.S. 1 verso nord fino a Presque Isle e attraversai Ashland, Portage e Winterville finché giunsi alle porte di Eagle Lake. Passai accanto a un furgoncino della WCSH e diedi il mio nome all'agente della stradale che controllava il traffico lungo la strada. Mi fece passare.

Ellis mi aveva richiamato per darmi il nome di un detective della polizia di stato di Houlton. Si chiamava John Brouchard e lo trovai immerso fino alla vita in una fossa fangosa sotto l'ampio telone eretto per proteggere i lavori, intento a scavare con calma e regolarità. Era così che funzionavano le cose quassù: ognuno faceva la sua parte. Polizia di stato, guardie forestali, vicesceriffi, lo staff del medico legale, tutti si rimboccavano le maniche e si sporcavano le mani. Se non altro si accumulavano straordinari e, quando hai i figli al college o gli alimenti da pagare, le ore a una volta e mezzo la paga sono sempre le benvenute, qualunque sia il modo in cui te le guadagni.

Mi fermai dietro il nastro che delimitava la scena e chiamai Brouchard. Lui rispose con un cenno della mano e risalì dalla fossa, rivelando una corporatura che raggiungeva quasi i due metri di altezza. Torreggiava sopra di me, coprendo il sole con la testa. Le sue unghie erano nere di fango e sotto la pettorina della tuta la camicia era fradicia di sudore. Il fango era rimasto attaccato agli scarponcini e la sua fronte e le sue guance erano sporche di terra.

«Ellis Howard mi ha detto che li sta aiutando in un'indagine» esordì dopo che ci fummo stretti la mano. «Ha voglia di spiegarmi che cosa ci fa quassù, visto che l'indagine riguarda Portland?»

«L'ha domandato a Ellis?»

«Mi ha detto di chiederlo a lei, che lei avrebbe avuto tutte le risposte.»

«È un ottimista. Curtis Peltier, l'uomo che è stato ucciso a Portland durante il fine settimana, era un parente di Elizabeth Jessop. Credo che i suoi resti siano fra quelli che sono stati ritrovati quassù. La figlia di Curtis era

Grace Peltier. La CID sta indagando sulla sua morte. Stava svolgendo una tesi di dottorato sulla gente sepolta in quella fossa.»

Brouchard mi occhieggiò per una decina di secondi abbondante, quindi mi condusse a bordo dell'unità mobile, dove potei seguire il video illustrativo sul sito grazie a un televisore portatile preso in prestito per la durata delle operazioni di recupero. Brouchard sembrava lieto di avere una scusa per riposarsi, e versò del caffè in due tazze mentre io guardavo il video: fango, ossa e alberi; fugaci apparizioni di teschi danneggiati e dita sparse; acque scure; una gabbia toracica sfondata dall'impatto dei pallettoni da caccia; lo scheletro di un bambino raggomitolato su se stesso in posizione fetale.

Al termine del video, Brouchard mi fece attraversare la strada e mi condusse sul bordo della fossa.

«Non posso farla passare» disse in tono dispiaciuto. «Alcune delle vittime sono ancora là sotto e stiamo cercando altri manufatti.»

Annuii. Non avevo bisogno di entrare. Da dove mi trovavo potevo vedere tutto ciò che avevo bisogno di vedere. La scena era già stata fotografata e misurata. Sopra le buche nel fango, dei foglietti di carta infilzati su paletti appuntiti riportavano i dettagli dei resti ritrovati. In alcuni casi le buche erano vuote, ma in un angolo vidi due uomini in tuta blu scavare con cautela attorno a un frammento osseo. Quando uno di loro si scostò, riconobbi le linee curve di una cassa toracica simili a dita scure in procinto di intrecciarsi in preghiera.

«Avevano tutti il nome appeso al collo?»

Il dettaglio dei nomi incisi sulle assi di legno era stato riportato dal «Maine Sunday Telegram». Considerata la natura della scoperta, era un miracolo che gli investigatori fossero riusciti a mantenere il segreto su qualcosa.

«Quasi tutti. Ma alcune delle assi erano marcite.» Brouchard infilò la mano nel taschino della camicia, ne estrasse un foglio ripiegato e me lo porse. Riportava diciassette nomi dattiloscritti, presumibilmente ottenuti confrontando le identità dei battisti con i nomi scoperti sui corpi. Campioni del DNA sarebbero stati prelevati dai familiari ancora in vita, laddove le radiografie dentali non fossero state disponibili. Gli asterischi accanto ad alcuni dei nomi indicavano quelli che non erano stati ancora identificati in modo definitivo. Il nome di James Jessop era il penultimo della lista.

«Le ossa del piccolo Jessop sono ancora laggiù?»

Brouchard controllò la lista che reggevo in mano. «Lo stanno recuperan-

do oggi, lui e la sorella. Ha un significato particolare, per lei?»

Non risposi. Un altro nome sulla lista aveva attirato la mia attenzione: quello di Louise Faulkner, la moglie del reverendo Faulkner. Notai che né il nome di Faulkner né quelli dei due figli figuravano sull'elenco.

«Avete idea di come sono morti?»

«Non lo sapremo con certezza finché le autopsie non saranno concluse, ma tutti gli uomini e due delle donne avevano ferite di arma da fuoco alla testa o al corpo. Gli altri pare siano stati uccisi a bastonate. La Faulkner è stata probabilmente strangolata; attorno al suo collo abbiamo trovato frammenti di corda. Alcuni dei bambini hanno il cranio sfondato, come se fossero stati colpiti da un sasso o da un martello. Una coppia riporta quelle che sembrano ferite di arma da fuoco alla testa.» Smise di parlare e si voltò verso il lago. «Immagino sappia qualcosa di questa gente.»

«Poco» ammisi. «A giudicare dai nomi sulla lista, avete quanto meno un sospetto.»

Brouchard annuì. «Il predicatore, Faulkner, a meno che qualcuno non abbia aggiunto quelle assi per sviarci e Faulkner non sia sepolto insieme agli altri.»

Era una possibilità, anche se sapevo che l'esistenza dell'Apocalisse acquistata da Jack Mercier la rendeva improbabile.

«Ha ucciso sua moglie» dissi, più a me stesso che a Brouchard.

«Ha idea del perché?»

«Forse perché si opponeva a quello che stava per fare.» L'articolo che Grace Peltier aveva scritto per «Down East» spiegava che Faulkner era un fondamentalista. Secondo la dottrina fondamentalista, la moglie deve sottomettersi all'autorità del marito. Non sono ammesse discussioni o disobbedienze. Immaginavo anche che per ogni sua azione Faulkner avesse bisogno dell'ammirazione e dell'appoggio della moglie. Quando lei gliele aveva negate, agli occhi del marito aveva perduto ogni valore.

Brouchard mi stava guardando con interesse. «Crede di sapere perché li ha uccisi?»

Ripensai a ciò che Amy mi aveva detto della Comunità, del suo odio per quelle che vedeva come debolezze e fallibilità umane; alle Apocalissi di Faulkner, ornate visioni del giudizio universale; e alla parola incisa sotto il nome di James Jessop su un pezzo di legno incrostato di terra. *Peccatore.*

«Sto solo cercando di indovinare, ma credo che l'avessero deluso in qualche modo, o che si fossero ribellati, e che lui li abbia puniti per le loro mancanze. Nel momento in cui l'hanno affrontato, hanno firmato la loro

stessa condanna, sono stati dannati per aver disobbedito all'unto del Signore.»

«È una punizione un po' severa.»

«Immagino fosse un tipo un po' severo.»

Mi chiesi anche se, in qualche oscuro recesso di sé, Faulkner non avesse sempre saputo che i suoi fedeli l'avrebbero deluso. Era quello che facevano gli esseri umani: provavano e fallivano e fallivano ancora, e continuavano a fallire finché finalmente ce la facevano oppure il loro tempo scadeva e dovevano accontentarsi di ciò che avevano. Ma per Faulkner c'era soltanto un'occasione: mancandola, i suoi fedeli avevano dimostrato la loro indegnità, l'impossibilità della loro salvazione. Erano dannati. Lo erano sempre stati, e la loro fine non aveva alcuna importanza in questo mondo o nell'Aldilà.

Quella gente aveva seguito Faulkner fino alla morte, accecata dalla speranza di una nuova età dell'oro, dal desiderio di una convinzione, di qualcosa in cui credere. Dopo tutto, era successo nel 1963; a quei tempi la minaccia erano i comunisti, non gli individui timorati di Dio che volevano inventarsi una vita più semplice. Sarebbero passati quindici anni prima che Jim Jones e i suoi discepoli sparassero in faccia al deputato Leo Ryan e quindi organizzassero il suicidio di massa di novecento fedeli, e prima che la gente cominciasse a vedere le cose in modo diverso.

Ma perfino dopo Jonestown, i falsi messia avevano continuato ad attrarre seguaci. Nell'Ontario, Rock Theriault aveva torturato sistematicamente il suo gregge prima di sventrare a mani nude una donna di nome Solange Boilard nel 1988. Nell'aprile del 1989 Jeffrey Lundgren, il capo di una setta scissionistica mormone, aveva ucciso cinque membri della famiglia Avery - Dennis e Cheryl Avery e le loro giovani figlie Trina, Rebecca e Karen - in un granaio di Kirtland, Ohio e ne aveva sepolto i resti sotto la terra, i sassi e la spazzatura. Nessuno aveva cercato le vittime fino a quasi un anno dopo, in seguito alla segnalazione di un membro disilluso del culto. La famiglia LeBaron e i loro discepoli della Chiesa Mormone del Primogenito avevano assassinato almeno trenta persone, fra cui una bambina di diciotto mesi, in una catena di violenze che si era protratta dai primi anni Settanta al 1991.

E poi c'era stata Waco, che aveva dimostrato perché le forze dell'ordine fossero tradizionalmente riluttanti a intervenire negli affari dei gruppi religiosi. Ma, nel 1963, fatti simili erano quasi inimmaginabili; non ci sarebbe stata alcuna ragione di temere per la sorte dei battisti di Aroostook, nessun

bisogno di dubitare delle intenzioni del reverendo Faulkner e nessun motivo per cui i suoi discepoli dovessero temere di seguirlo nella valle dell'ombra della morte.

Mentre io e Brouchard ci trattenevamo silenziosi in riva al lago, arrivò il furgoncino Dodge del medico legale, e cominciarono i preparativi per il trasporto dei nuovi corpi all'aeroporto di Presque Isle. Brouchard doveva seguire le operazioni, e così mi allontanai da solo fino al limitare del bosco e osservai le figure al lavoro sotto il telone. Erano quasi le tre del pomeriggio e in riva al fiume faceva fresco. Il vento che sorgeva dall'acqua arruffava i capelli degli uomini del medico legale impegnati a trasportare un corpo chiuso in un sacco e legato a una barella per prevenire ulteriori danni alle ossa. Dal nord giungeva il latrato degli ibridi.

Non tutti erano morti lì, di questo ero sicuro. Quel terreno non faceva nemmeno parte del loro appezzamento. I campi che lavoravano si stendevano al di là dell'altura, dietro i canili; e le case, ormai scomparse da tempo, erano ancora più lontane. Gli adulti dovevano essere stati uccisi nell'insediamento o nelle sue vicinanze; sarebbe stato difficile convincerli a spostarsi sul luogo della fossa comune, e ancora più difficile tenerli sotto controllo una volta che fosse cominciato il massacro. Quella di seppellirli in un luogo distante dal centro della comunità era stata una scelta logica, per evitare che in futuro i sospetti si tramutassero in azioni e la proprietà venisse perquisita. Era più sicuro sbarazzarsi di loro in riva al lago.

Secondo l'articolo di Grace, la comunità si era apparentemente dispersa nel dicembre del 1963. La sepoltura di massa sarebbe stata nascosta dalle nevicate invernali. Al momento del disgelo il terreno si sarebbe trasformato in fango e sarebbe rimasto ben poco in grado di far distinguere quel pezzo di terra da qualsiasi altro. Il terreno era compatto; non avrebbe dovuto cedere, e invece aveva ceduto.

Dopo tutto, quelle ossa avevano atteso molto, molto tempo.

Chiusi gli occhi e mi misi in ascolto mentre il mondo svaniva attorno a me, cercando di immaginare come dovessero essere stati quei minuti finali. Gli ululati si attutirono, i rumori delle auto sulla strada al di là si trasformarono in un ronzio di mosche, e nel delicato fruscio dei rami sopra la mia testa...

Sento degli spari.

Ci sono uomini che corrono, presi di sorpresa mentre lavorano nei campi. Due sono già caduti e sulle loro schiene si aprono fori irregolari e san-

guinanti. Uno di quelli ancora vivi si volta brandendo un forcone. Il centro dell'attrezzo viene disintegrato da un colpo di fucile, legno e metallo gli penetrano simultaneamente nelle membra. Gli assassini inseguono gli ultimi due attraverso il prato erboso, ricaricando i fucili in corsa. Sopra di loro volteggia uno stormo di corvi, gracchiando a gran voce. Le urla di morte dell'ultimo uomo si mescolano alle loro, poi scende il silenzio.

Udii un suono nel bosco alle mie spalle, ma quando mi voltai a guardare vidi un leggero movimento dei rami, come se fossero stati agitati dal passaggio di qualche animale. Più in là, il verde si stemperava nel nero e le sagome degli alberi diventavano indistinte.

Le donne sono le vittime successive. Hanno avuto l'ordine di inginocchiarsi a pregare in una delle case, riflettendo sui peccati della comunità. Sentono gli spari, ma non ne comprendono il significato. La porta si apre e Elizabeth Jessop si gira. La sagoma di un uomo si staglia sullo sfondo della luce serale. Le ordina di non guardarlo, di rivolgersi alla croce e implorare perdono.

Elizabeth chiude gli occhi e comincia a pregare.

Dietro di me il suono si ripeté, simile a quello di passi leggeri che si avvicinavano lentamente. Qualcosa stava sbucando dal buio, ma io non mi voltai.

I bambini sono gli ultimi a morire. Avvertono che qualcosa non va, che è successo qualcosa che non sarebbe dovuto succedere, eppure hanno seguito il Pastore fino al lago, dove la fossa è già scavata e le acque si stendono calme davanti a loro. Sono obbedienti, come i bambini dovrebbero essere sempre.

Anche loro si inginocchiano a pregare, sentendo il fango bagnato sotto le ginocchia, il peso delle assi di legno al collo, la corda che irrita la pelle. Hanno avuto l'ordine di tenere le mani sul petto, intrecciando i pollici come è stato loro insegnato, ma James Jessop tende la sua e stringe quella della sorellina accanto a lui. Lei comincia a piangere e lui stringe la mano con più forza.

«Non piangere» dice.

Un'ombra si allunga su di lui.

«Non...»

Sentii una sensazione di freddo sulla mano destra. James Jessop era in piedi accanto a me all'ombra di una betulla gialla, e la sua piccola mano cingeva la mia. La luce del sole era riflessa dall'unica lente dei suoi occhiali. Dall'area coperta più in basso emersero due figure con un piccolo fagot-

to su una barella.

«Ti porteranno via da qui, James» dissi.

Lui annuì e mi si fece più vicino, e la sua presenza mi raggelò la gamba e il costato.

«Non mi ha fatto male» disse. «È diventato tutto buio e basta.»

Ero felice che non avesse sofferto. Cercai di stringergli la mano, di dargli un segno qualsiasi, ma fra le mie dita non c'era nulla, soltanto aria fredda.

Alzò gli occhi su di me. «Adesso devo andare.»

«Lo so.»

Il suo unico occhio era castano e i raggi gialli al suo centro erano eclissati dalla luna scura della pupilla. Avrei dovuto vedere il mio volto riflesso nell'occhio e nella lente dei suoi occhiali, ma non riuscivo a distinguere alcuna traccia di me stesso. Era come se fossi io l'essere irreale, il fantasma, e James Jessop fosse fatto di carne e sangue, pelle e ossa.

«Ha detto che eravamo stati cattivi, ma io non lo sono mai stato. Ho sempre fatto quello che mi si diceva di fare, fino alla fine.»

Il gelo mi abbandonò le dita non appena James mi lasciò andare la mano e s'incamminò nella foresta, sollevando le ginocchia per non graffiarsele fra i rovi e l'erba alta. Non volevo che se ne andasse.

Volevo confortarlo.

Volevo capire.

Lo chiamai. Lui si fermò e mi guardò.

«Hai visto la Signora dell'Estate, James?» domandai. Una lacrima mi cadde sulla guancia e scese fino all'angolo della bocca. L'assaporai con la lingua.

James annuì con fare solenne.

«Mi sta aspettando» rispose. «Mi porterà dagli altri.»

«Dov'è, James?»

James Jessop alzò la mano e indicò le oscurità della foresta, poi mi voltò le spalle e penetrò nell'intrico di piante e alberi finché le ombre dei rami lo abbracciarono facendolo scomparire dalla mia vista.

Capitolo 19

Durante il viaggio per Waterville, dove avevo appuntamento con Angel e Louis, la mia mano formicolava per il tocco di un bambino perduto. Il lago St. Froid mi era sembrato indescrivibilmente desolato. Gli ululati de-

gli ibridi mi risuonavano ancora negli orecchi, un coro perpetuo di lamentazioni per i morti. Immagini di teloni sbatacchianti e cumuli di terra, di acque fredde e vecchie ossa marroni mi balenavano nella mente prima di fondersi nell'unica visione di James Jessop che si allontanava nel folto della foresta, dove una donna invisibile con un abito estivo lo aspettava per condurlo via.

Provai un'ondata di gratitudine al pensiero che ci fosse qualcuno che lo attendeva al limitare del buio, che non avrebbe dovuto compiere quel viaggio da solo.

Speravo soltanto che ci fosse qualcuno ad attenderci tutti.

Giunto a Waterville, parcheggiai all'esterno del centro commerciale Ames e attesi. Passò quasi un'ora prima che la Lexus nera svoltasse sulla strada principale e parcheggiasse all'estremità più lontana. Osservai Angel scendere dall'auto, dirigersi con disinvoltura all'incrocio fra la Main e Temple, controllare che non passasse nessuno e svoltare nel piazzale posteriore dell'edificio della Comunità all'altezza del ristorante cinese Hunan Legends. Chiusi a chiave la Mustang, raggiunsi Louis e m'incamminai insieme a lui verso Angel. Era nascosto nella penombra dell'edificio e ci porse un paio di guanti a testa. Le sue mani erano già guantate e stringevano la maniglia della porta appena aperta.

«Credo che aggiungerò Waterville alla lista dei posti in cui non mi ritirerò quando sarò in pensione» osservò mentre entravamo nell'edificio. «Insieme a Bogotà e al Bangladesh.»

«Riferirò la triste notizia alla camera di commercio» risposi. «Non so come la prenderanno.»

«E tu, dove programmi di ritirarti in pensione?»

«Forse non vivrò abbastanza a lungo da dovermene preoccupare.»

«Ragazzi, certo che hai l'atteggiamento giusto» disse Louis. «La Grande Mietitrice avrà il tuo numero in memoria.»

Seguimmo Angel su per le scale ricoperte da una moquette sottile fino ad arrivare davanti a una porta di legno con una piccola targa di plastica. Diceva semplicemente LA COMUNITÀ. Sullo stipite destro c'era un campanello, nel caso qualcuno fosse riuscito a varcare la porta d'ingresso senza che la signorina Torrance lo aggredisse come un rottweiler famelico. Estrassi la mia piccola torcia Maglite e illuminai la serratura. Avevo preso la precauzione di avvolgere del nastro isolante attorno alla testa per farne uscire un raggio di luce grande la metà di una moneta da dieci centesimi.

Angel si tolse di tasca un grimaldello e una puleggia e aprì la porta in cinque secondi netti. All'interno, le luci dei lampioni stradali rischiaravano una reception con tre sedie di plastica, una scrivania di legno con un telefono e un sottomano, uno schedario in un angolo e alcuni quadri di ispirazione vagamente biblica alle pareti, immagini di tramonti, colombe e bambini.

Angel diede qualche colpetto alla serratura dello schedario e quando questa scattò aprì il cassetto superiore. Usando la sua torcia, illuminò una catasta di opuscoli conservatori e religiosi pubblicati dalla stessa Comunità e da altri gruppi che essa presumibilmente approvava. Fra questi c'erano «La famiglia cristiana», «Altre razze, altre regole», «I nemici del popolo», «Ebrei: la verità sul popolo eletto», «Uccidere il futuro: la realtà dell'aborto» e «Papà non mi vuole più bene: il divorzio e la famiglia americana».

«Guardate questo» esclamò Angel. «"Leggi di natura, atti innaturali: come l'omosessualità sta avvelenando l'America."»

«Avranno annusato il tuo dopobarba» dissi. «Non c'è niente negli altri cassetti?»

Angel li passò rapidamente in rassegna. «Sembra lo stesso genere di pubblicazioni.»

Aprì la porta dell'ufficio principale. Il locale era arredato con maggiore eleganza della reception; la scrivania era leggermente più costosa, con una poltroncina in finta pelle dallo schienale alto, una coppia di divani dello stesso materiale lungo due delle pareti e un tavolino basso fra di loro. Le pareti erano tappezzate da immagini di Carter Paragon a vari eventi, di solito circondato da individui talmente sprovveduti da essere felici in sua presenza. La luce del sole si riversava da molto tempo su quei muri. Alcune delle foto erano sbiadite o ingiallite ai bordi e uno strato di polvere vi aggiungeva un ulteriore elemento di opacità. In un angolo, sotto un ornato crocifisso, c'era un altro schedario, più resistente di quello nella reception. Angel dovette fare un paio di tentativi prima di aprirlo, ma quando ci riuscì aggrottò la fronte per la sorpresa.

«Che succede?» domandai.

«Da' un'occhiata» rispose.

Mi avvicinai e illuminai il cassetto aperto. Era vuoto, se non per uno spesso strato di polvere. Angel aprì anche gli altri cassetti, ma soltanto quello inferiore conteneva qualcosa: una bottiglia di whiskey e due bicchieri. Lo richiusi e tornai ad aprire quello appena sopra: c'era soltanto polvere, polvere che non veniva ovviamente disturbata da un pezzo.

«O è una speciale polvere sacra» disse Angel «il che potrebbe spiegare come mai deve essere chiusa a chiave durante la notte, oppure qui non c'è e non c'è mai stato un bel niente.»

«È solo una facciata» dissi. «L'intera faccenda è una copertura.» Proprio come mi aveva spiegato Amy, l'organizzazione di Waterville era soltanto una maschera con cui ingannare gli sprovveduti. L'altra Comunità, quella con il vero potere, esisteva altrove.

«Ci deve essere qualche documento» dissi.

«Forse li tiene a casa sua» suggerì Angel.

Lo guardai. «Hai qualcosa di meglio da fare?»

«Che svaligiare la casa di qualcuno? No, direi di no.» Guardò meglio la serratura dello schedario. «Ti dirò di più; credo che qualcuno abbia cercato di aprire questo affare prima di noi. Ci sono dei segni attorno alla serratura. Sono piccoli, ma si tratta comunque di un lavoretto da dilettante.»

Richiudemmo a chiave le porte e scendemmo. Giunti alla porta di servizio, Angel si fermò e controllò la serratura con l'aiuto della sua torcia tascabile. «Ci sono graffi recenti intorno al buco, e non li ho fatti io. Non li avevo visti perché non li stavo cercando, suppongo.»

Non c'era altro da dire. Non eravamo gli unici interessati alla documentazione di Carter Paragon, e sapevo che non eravamo gli unici sulle tracce del signor Pudd. L'aveva scoperto anche Lester Bargus nei suoi istanti finali.

Quando vi passammo davanti, l'abitazione di Carter Paragon era immersa nel silenzio. Non parcheggiammo le auto in strada ma nella penombra di un boschetto di pini e seguimmo il muro di cinta della proprietà fino a un cancello a sbarre sul retro della casa. Non si scorgevano videocamere, anche se sulla colonna del cancello c'era un citofono proprio come all'ingresso principale. Scavalcammo il muro, prima io e Angel, quindi Louis, con quella che mi parve una profonda riluttanza. Quando ci calammo sul terreno soffice del prato, guardò sgomento i segni bianchi lasciati dal muro sul nero dei suoi jeans, ma non fece commenti.

Costeggiammo la casa tenendoci al riparo degli alberi. Una sola luce era accesa dietro le tende di una finestra al primo piano del lato a ovest. La malconcia automobile azzurra era parcheggiata nel vialetto, ma il cofano era freddo. Quella sera non era stata usata. Dell'Explorer non vi era alcuna traccia. Le tende alla finestra erano chiuse e non consentivano di vedere all'interno.

«Che cosa vuoi fare?» chiese Angel.

«Suonare il campanello» risposi.

«Credevo che volessimo svaligiarlo» sibilò lui «non che cercassimo di vendergli la "Torre di Guardia".»

Suonai comunque il campanello e Angel si azzitti. Non rispose nessuno, nemmeno quando lo tenni premuto per una decina di secondi abbondante. Angel si allontanò e scomparve sul retro della casa. Tornò un paio di minuti dopo.

«Vi conviene venire a vedere» disse.

Lo seguimmo sul retro ed entrammo attraverso la porta di servizio aperta in una piccola cucina arredata in economia. Sul pavimento erano sparse le schegge di vetro di uno dei pannelli della porta che era stato sfondato per aprire la serratura.

«Devo concludere che non è opera tua?» domandai a Angel.

«Non meriti nemmeno una risposta.»

Louis aveva già estratto la pistola e io seguii il suo esempio. Controllai in un paio di stanze ma vidi che erano praticamente vuote; erano quasi prive di mobilia, non c'erano quadri alle pareti né moquette sui pavimenti. Una stanza conteneva un televisore e un videoregistratore fronteggiati da una coppia di vecchie poltrone e da un tavolino traballante, ma la maggior parte della casa sembrava disabitata. Il salotto era l'unico locale che contenesse qualcosa di significativo: centinaia e centinaia di libri e opuscoli imballati di recente in scatole di cartone e pronti al trasloco. C'erano manuali di addestramento delle organizzazioni clandestine americane e guide di fortuna sulle armi; istruzioni per la creazione di munizioni artigianali, di dispositivi a tempo e detonatoti; cataloghi di fornitori di articoli militari e numerosi libri sulla sorveglianza segreta. Nella scatola più vicina alla porta c'era una catasta di volumi fotocopiati e rilegati in modo dozzinale; stampigliate sulle copertine campeggiavano le parole ESERCITO DI DIO.

L'Esercito di Dio era comparso per la prima volta nel 1982, quando il medico abortista Hector Zevallos e sua moglie erano stati rapiti nell'Illinois e i colpevoli avevano usato quel nome trattando con l'FBI. Da allora, biglietti da visita dell'Esercito di Dio erano stati ritrovati sui luoghi degli attentati dinamitardi alle cliniche e il manuale anonimamente pubblicato che reggevo in mano era diventato sinonimo di uno speciale tipo di estremismo religioso. Era una sorta di *Ricettario dell'anarchico* per fanatici religiosi, una guida a come far saltare in aria proprietà e se necessario persone per la gloria del Signore.

Louis aveva raccolto da una pila un grosso elenco fotocopiato. «Cliniche abortiste, cliniche per i malati di AIDS, indirizzi di casa dei medici, numeri di targa di attivisti per le libertà civili e femministe. Il tizio a pagina tre, Gordon Eastman, è un esponente del movimento per i diritti dei gay del Wisconsin.»

«Lavoro ingrato» sussurrò Angel. «Come vendere vibratori in Alabama.»

Gettai il manuale dell'Esercito di Dio nella sua scatola. «Questi individui diffondono il caos fra i bifolchi tramite cassetta delle lettere e un conto in sospeso.»

«Ma dove sono?» domandò Angel.

All'unisono, tutti e tre gettammo un'occhiata verso il soffitto e il primo piano della casa. Angel liberò un gemito sommesso.

«Dovevo proprio chiederlo.»

Salimmo le scale in silenzio, Louis in testa, Angel in mezzo e io alla retroguardia. La camera con la luce accesa si trovava alla fine del corridoio e dava sul davanti della casa. Louis si fermò sul vano della prima porta e controllò rapidamente che la stanza fosse vuota. Conteneva soltanto il telaio di ferro di un letto e una valigia riempita a metà di indumenti maschili, mentre le camere adiacenti erano state svuotate dell'intera mobilia.

«Forse ha venduto tutto al miglior offerente» suggerì Louis.

«L'ha fatto, ma poi qualcuno è rimasto insoddisfatto dall'acquisto» rispose Angel in tono solenne. Era accanto alla porta dell'unica stanza illuminata, e reggeva la pistola lungo il fianco.

All'interno della camera c'era un letto, una stufetta elettrica e una serie di scaffali economici carichi di libri tascabili e in cima ai quali campeggiava una pianta in vaso. Un piccolo armadio a muro conteneva alcuni degli abiti di Carter Paragon, altri giacevano sul letto. Accanto a una toeletta c'era la prima di una coppia di sedie di legno. Un televisore portatile era appollaiato silenzioso e scuro su un semplice mobiletto.

Carter Paragon era seduto sulla seconda sedia di legno e attorno a lui la moquette era intrisa di sangue. Le sue braccia erano ammanettate dietro la schiena. Era stato percosso con violenza: un occhio era stato spappolato da un pugno e il volto era gonfio e pieno di lividi. Era scalzo, e due dita del piede destro erano rotte.

«Guardate qua» disse Angel indicando lo schienale della sedia.

Controllai e trasalii. Quattro delle sue unghie erano state strappate. Gli tastai il polso. Il cuore non batteva, ma il cadavere era ancora caldo.

La testa di Carter Paragon era rovesciata all'indietro, la faccia rivolta al soffitto. La sua bocca era spalancata e nel sangue si distingueva qualcosa di piccolo e scuro. Estrassi di tasca un fazzoletto, allungai la mano e rimossi l'oggetto, sollevandolo alla luce. Un filo di saliva insanguinata colò sul pavimento.

Era un coccio di argilla.

Capitolo 20

Quella sera tornammo a Scarborough; Angel e Louis mi precedettero mentre io facevo una breve tappa a Augusta. Da un telefono pubblico chiamai gli uffici del «Portland Press Herald», mi feci passare la redazione e dissi alla donna che rispose che nell'abitazione di Carter Paragon a Waterville c'era un cadavere ma che la polizia non lo sapeva ancora. Poi riagganciai. Come minimo, l'«Herald» avrebbe chiamato la polizia per controllare l'informazione e la polizia sarebbe andata a bussare alla porta di Paragon. Così facendo avevo evitato la linea di emergenza speciale, che avrebbe individuato il luogo da cui chiamavo e aumentato le possibilità di essere fermato dalla prima auto di pattuglia o che la mia voce venisse registrata. Ripresi il viaggio in silenzio, pensando a Carter Paragon e all'argilla che era stata depositata nella sua bocca come messaggio a chiunque l'avrebbe trovato.

Quando arrivai a Scarborough, Angel e Louis stavano già facendo come se fossero a casa loro. Potevo udire Angel in bagno, impegnato a seminare il disordine. Picchiai sulla porta.

«Non fare casino» lo avvertii. «Sta arrivando Rachel e ho appena pulito la casa per lei.»

Rachel non gradiva il disordine. Era una di quelle persone che provano soddisfazione a strofinare via polvere e sporco, anche quelli altrui. Ogni volta che veniva da me a Scarborough, potevo star certo di sorprenderla mentre avanzava verso il bagno o la cucina con un paio di guanti di gomma sulle mani e un'espressione determinata sul volto.

«Pulisce il *tuo* bagno?» mi aveva chiesto un giorno Angel, come se gli avessi detto che sacrificava regolarmente capretti o che era una professionista di golf. «Io non pulisco nemmeno il *mio,* di bagno, e di sicuro non pulirei mai quello di un estraneo.»

«Io non sono un estraneo, Angel» gli avevo spiegato.

«Ehi» aveva replicato lui «quando si parla di cose da bagno, *chiunque* è

un estraneo.»

In cucina, Louis era accovacciato davanti al frigorifero, intento a togliere le cibarie dai ripiani e posarle per terra. Controllò la data di scadenza di una confezione di affettati.

«Diavolo, l'hai comprata a un'asta questa roba?»

Mentre ordinavo le pizze al telefono, mi chiesi se farli entrare in casa mia fosse stata davvero una buona idea.

«Chi è quel tizio?» domandò Louis. Eravamo seduti al tavolo della cucina, e in attesa che arrivassero le pizze stavamo parlando del coccio di argilla lasciato dall'assassino di Paragon.

«Al Z mi aveva detto che si fa chiamare il Golem e il padre di Epstein l'ha confermato. Non so altro. Ne hai mai sentito parlare?»

Scosse il capo. «Può voler dire che è bravissimo oppure che è un dilettante. Di sicuro ha un gran bel nome.»

«Già, perché non puoi averlo anche tu, un nome come il suo?» chiese Angel.

«Ehi, Louis *è* un bel nome.»

«Solo se sei il re di Francia. Credete che abbia ottenuto molto da Paragon?»

«Hai visto cosa gli ha fatto» risposi. «Paragon gli avrà raccontato tutto ciò che ricordava dalle elementari.»

«Sicché il Golem è più informato di noi?»

«Tutti sono più informati di noi.»

Udimmo il rumore di un'auto che si fermava davanti a casa.

«La pizza» annunciai.

Nessun altro accennò ad allungare la mano verso il portafogli. «Suppongo che offrirò io.»

Andai alla porta e presi le due scatole delle pizze. Mentre lo pagavo, il ragazzo mi si rivolse di soppiatto.

«Non voglio preoccuparla, ma là fuori c'è uno che sta sorvegliando casa sua.»

«Dove?» domandai.

«Dietro la mia spalla destra, fra gli alberi.»

«Non guardarlo» dissi. «Sali in macchina e riparti.»

Gli diedi altri dieci dollari di mancia, poi mi voltai con finta indifferenza a sinistra mentre la sua auto si allontanava. Fra gli alberi, qualcosa di pallido si librava immobile nel buio: il volto di un uomo. Indietreggiai nel

corridoio, estrassi la pistola e chiamai sottovoce: «Ragazzi, abbiamo compagnia».

Uscii sul portico reggendo la pistola lungo il fianco. Angel era alle mie spalle, e impugnava la sua Glock. Louis non si vedeva, ma immaginai che si stesse già muovendo lungo il lato posteriore della casa. Scesi lentamente dal portico e avanzai, tenendo la pistola abbassata, fino a ottenere una visione più chiara dell'uomo. Vidi il cranio calvo e il volto glabro, la carnagione pallida, la bocca sottile, gli occhi scuri. Teneva le mani leggermente discoste dai fianchi, per farmi vedere che erano vuote. Indossava abito nero, camicia bianca, cravatta nera e un lungo cappotto anch'esso nero. Assomigliava in tutto e per tutto all'uomo che aveva ucciso Lester Bargus e probabilmente anche Carter Paragon.

«Chi è?» sibilò Angel.

«Credo Sia il tizio con il gran bel nome.»

Mi chinai in avanti, posai la pistola a terra e mi avvicinai allo sconosciuto.

«Bird» disse Angel con una nota di allarme nella voce.

«È nella mia proprietà» risposi «e lo sa. Qualunque cosa abbia da dire, me la vuole dire in faccia.»

«Allora mantieni la destra» mi intimò. «Se accenna a una mossa, forse riesco a farlo fuori prima che ti uccida.»

«Grazie. Mi sento già più tranquillo» ribattei. Ma mi tenni sulla destra come mi aveva detto.

Quando giunsi a pochi passi da lui, l'uomo alzò una mano pallida. «Basta così, signor Parker.» Il suo accento era insolito, con strane inflessioni europee. «Suggerisco anche che il suo amico smetta di avanzare nel bosco. Non farò del male a nessuno.»

«Louis, va tutto bene» gridai dopo un'esitazione.

Circa cinque metri alla mia sinistra, una figura si staccò dagli alberi puntando la pistola davanti a sé. Louis non abbassò l'arma, ma non fece altre mosse.

Da vicino, l'uomo era sorprendentemente bianco, con labbra e guance incolori e soltanto una pallida ombra scura sotto gli occhi. Erano occhi di un azzurro chiaro, quasi inanimati. Combinati con l'assenza di peli sul volto, lo facevano sembrare una statua di cera lasciata a metà. Il suo cranio presentava profonde cicatrici, così come i punti in cui avrebbero dovuto trovarsi le sopracciglia. Notai anche un'altra cosa: la pelle del suo volto era secca e in alcuni punti squamata, come quella di un rettile in piena muta.

«Lei chi è?» domandai.

«Credo che lo sappia.»

«Il Golem» dissi.

Mi aspettavo che annuisse, o addirittura che sorridesse, ma non fece né l'una né l'altra cosa. «Il Golem è un mito, signor Parker» disse invece. «Lei crede nei miti?»

«Un tempo non vi davo credito, ma in passato sono stato smentito. Adesso cerco di non avere preconcetti. Perché ha ucciso Carter Paragon?»

«La vera domanda è perché ho *torturato* Carter Paragon. La ragione è la stessa per cui lei è penetrato in casa sua un'ora dopo: per scoprire ciò che sapeva. La sua morte è stata una conseguenza, non un'intenzione.»

«Ha ucciso anche Lester Bargus.»

«Il signor Bargus vendeva armi a individui malvagi» rispose con naturalezza. «Ma ora non più.»

«Era disarmato.»

«Lo era anche il *rabbi.*» Lo pronunciò «rebbii».

«Occhio per occhio» dissi.

«Forse. So qualcosa anche di lei, signor Parker. Non credo abbia il diritto di giudicarmi.»

«Non la sto giudicando. Lester Bargus era un poco di buono e nessuno sentirà la sua mancanza, ma il passato mi ha insegnato che coloro che sono pronti a colpire uomini disarmati tendono a non fare gli schizzinosi con le loro vittime. E questo mi preoccupa.»

«Ancora una volta, non ho intenzione di fare del male a lei o ai suoi amici. L'uomo che cerco si fa chiamare Pudd. Lei ne è al corrente, credo.»

«L'ho incontrato.»

«Sa dove si trova?»

Per la prima volta, una nota di impazienza si fece strada nella sua voce. Immaginai che Paragon fosse morto prima di rivelare ogni cosa o, idea più interessante, che non fosse stato in grado di dire al suo assassino dove si trovava la tana di Pudd perché non lo sapeva.

«Non ancora. Ma ho intenzione di scoprirlo.»

«In tal caso, le sue intenzioni e le mie potrebbero entrare in conflitto.»

«Forse abbiamo obiettivi simili» suggerii.

«No, non li abbiamo. La sua è una crociata morale. Coloro che mi hanno assegnato questo compito hanno un proposito più specifico.»

«La vendetta?»

«Faccio soltanto ciò che mi viene chiesto di fare» disse. «Nient'altro.»

La sua voce era profonda e le parole sembravano echeggiare al suo interno, come se fosse un essere vuoto e privo di sostanza, una pura forma. «Sono venuto a portarle un messaggio. Non si intrometta fra me e quell'uomo. Se lo farà, sarò costretto a intervenire contro di lei.»

«Mi sembra una minaccia.»

Non lo vidi nemmeno muoversi. Un momento prima mi stava davanti a mani vuote, e quello dopo mi si era affiancato e mi aveva affondato una piccola derringer nella gola con le canne puntate al cervello. Dal buio, Louis proiettò la luce del suo mirino laser alla ricerca di un bersaglio sicuro, ma il mio corpo e gli indumenti scuri del Golem impedivano sia a lui che a Angel di tenerlo sotto tiro.

«Dica ai suoi amici di indietreggiare, signor Parker» sussurrò il Golem appena dietro di me. «Voglio che mi accompagni alla mia auto. Ha due secondi di tempo.»

Gridai immediatamente l'avvertimento e Louis spense il raggio. Il Golem mi portò con sé fra gli alberi, guidando i miei passi. La manica del cappotto gli si era sollevata sul braccio, rivelando il primo dei piccoli numeri blu incisi sulla pelle. Era un reduce dei campi di concentramento. Vidi anche che era privo di impronte digitali. La pelle e la carne dei polpastrelli sembravano aver ceduto verso l'interno, creando una cicatrice grinzosa sulla punta di ciascun dito. Fuoco, pensai. Era stato il fuoco a fargli questo; il fuoco gli aveva coperto la testa di cicatrici, il fuoco gli aveva cancellato le impronte digitali.

Come si crea un demone di argilla?

Lo si cuoce in un forno.

Quando raggiungemmo la sua auto, mi fece fermare davanti alla portiera sinistra tenendomi la pistola puntata contro la spina dorsale mentre prendeva posto al volante.

«Si ricordi, signor Parker» disse alle mie spalle. «Non interferisca con il mio lavoro.»

Poi partì di gran carriera, abbassando la testa sul volante.

Louis e Angel comparvero dal bosco. Tremante, alzai la mano e toccai i segni gemelli lasciati sulla mia carne dalle canne della derringer.

«Pensi che avresti potuto colpirlo prima che mi ammazzasse?» domandai mentre i fari dell'auto scomparivano.

Louis ci rifletté un istante. «Probabilmente no. Credi che avrebbe sanguinato?»

«No. Forse sarebbe semplicemente andato in pezzi.»

«E adesso?» chiese Angel.

«Adesso mangiamo» risposi malgrado non fossi sicuro delle condizioni del mio stomaco. Ci incamminammo verso casa.

«Certo che te li scegli pittoreschi, gli avversali» osservò Louis affiancandomisi.

«Già» risposi. «Suppongo di sì.»

Tutti e tre udimmo nello stesso istante l'auto che si avvicinava da dietro. Svoltò nel vialetto a gran velocità e i suoi fari ci illuminarono, immobili con le pistole sollevate e gli occhi sgranati. Il conducente spense immediatamente le luci, e noi ci disperdemmo battendo le palpebre. Vi fu un momento di silenzio, poi la voce di Rachel Wolfe disse: «Okay, ragazzi, per voi niente più caffè».

Dopo cena, Rachel andò a fare una doccia. Mentre Angel sorseggiava la sua birra alla finestra, Louis sedeva a tavola intento a finire la bottiglia di vino. Era un sauvignon blanc della Flagstone, proveniente da un nuovo vigneto di Città del Capo, nel Sud Africa. Louis ordinava due casse di vini assortiti all'anno e aveva caricato due bottiglie nel bagagliaio dell'auto. Lui e Rachel avevano passato tanto di quel tempo a tubare attorno al sauvignon che ero arrivato a pensare che uno di loro dovesse averlo partorito.

«Se sei un investigatore privato» domandò Angel «com'è che non hai un tuo ufficio?»

«Non me lo posso permettere. Se avessi un ufficio, dovrei vendere la casa e dormire sulla scrivania.»

«Non cambierebbe poi molto. In questa catapecchia non hai quasi niente. Non hai paura degli scassinatoli?»

«Degli scassinatoli in generale, o di quello che adesso è seduto nella mia cucina?»

Aggrottò la fronte. «In generale.»

«Non ho nulla che valga la pena di rubare.»

«È proprio questo che intendo. Non pensi mai all'effetto che un'enorme casa vuota come questa può avere su un tizio che si prende la briga di svaligiarla? Ti conviene sperare che non sia agorafobico, se non vuoi ritrovarti con una citazione per danni.»

«Che cosa sei, un agitatore del sindacato degli scassinatoti?»

«No, solo una pulce nell'orecchio. Una delle tante, a giudicare dallo stato della tua cucina.»

«Cosa stai insinuando?»

«Cosa irsinuo sempre? Che hai bisogno di compagnia.»

«Stavo pensando di prendere un cane.»

«Non intendevo questo, e tu lo sai. Quanto vuoi andare avanti a tenerla a distanza? Finché muori? Lo sai, non vi seppelliscono fianco a fianco. Non potrete toccarvi, sottoterra.»

«Le occasioni si presentano una volta sola, amico» intervenne il suo compagno con voce strascicata. «Se non lo fanno, si ripresentano più tardi e lasciano detto di richiamarle quando avrai finito di fare il cazzone.»

Dietro di noi giunse il suono di due piedi nudi sulle assi. Rachel si fermò sulla soglia asciugandosi i capelli. Louis mi rivolse un'occhiata, poi si alzò e ripose la bottiglia vuota nel cestino della raccolta del vetro.

«È ora di andare a letto» disse. Quando giunse sulla soglia rivolse un cenno con il mento a Angel. «Vale anche per te.» Baciò Rachel sulla guancia e si allontanò verso l'auto.

«Non fate le ore piccole a sbaciucchiarvi, ragazzi» sorrise Angel prima di seguire Louis nella notte.

«Messi insieme da una coppia di paraninfi gay armati» commentai sentendo l'auto allontanarsi. «Sarà qualcosa da raccontare ai nostri nipotini.»

Rachel mi guardò, come se cercasse di capire se stavo facendo lo spiritoso oppure no. Sinceramente, non lo sapevo neanch'io.

Venne immediatamente al punto. «Hai incaricato qualcuno di proteggermi?» domandò.

«Te ne sei accorta?» Ero colpito, malgrado avessi la sensazione che la cosa non era affatto reciproca.

«Forse ero un po' sul chi vive. Ho chiesto di controllare il numero di targa quando li ho visti darsi il turno. Uno di loro mi ha seguito fino al tuo cancello.» Il fratello di Rachel era stato un poliziotto, ucciso in servizio anni prima, e lei aveva ancora amici nelle forze dell'ordine.

«Ero preoccupato per te.»

Alzò la voce. «Te l'ho detto, non voglio che pensi di dovermi proteggere.»

«Rachel» dissi «questa gente è pericolosa. Ero preoccupato anche per Angel, ma almeno lui gira armato. Cosa avresti fatto se ti avessero aggredito? Li avresti bersagliati con i piatti?»

«Avresti dovuto dirmelo!» Calò una violenta manata sul tavolo. I suoi occhi fiammeggiavano di rabbia.

«Se l'avessi fatto, avresti accettato? Ti amo, Rach, ma sei così testarda che potresti dirigere i Teamster.»

Parte della furia si spense nel suo sguardo, e la mano sul tavolo si serrò a formare un minuscolo pugno che tremava a mano a mano che la tensione l'abbandonava.

«Come possiamo stare insieme se hai costantemente paura di perdermi?» domandò con dolcezza.

Pensai ai morti del lago St. Froid che invadevano una stradina di Portland. Pensai a James Jessop e alla figura che avevo intravisto china su di lui, la Signora dell'Estate. L'avevo già vista: in un vagone della metropolitana; davanti alla casa di Scarborough; e una volta, riflessa nella finestra della mia cucina come se fosse alle mie spalle, ma quando mi ero voltato non avevo trovato nessuno. Soltanto poche sere prima, mentre ero seduto da Chumley's, mi era parso che un accordo con il passato fosse possibile. Ma ciò era successo prima che la testa di Mickey Shine venisse impalata su un albero, prima che James Jessop emergesse da una foresta buia e mi prendesse per mano. Come potevo portare Rachel in quel mondo?

«Non posso competere con i morti» disse.

«Non te lo sto chiedendo.»

«Non è questione di chiedere.» Si sedette di fronte a me e posò il mento sulle mani a coppa. Sembrava triste e distante.

«Ci sto provando, Rachel.»

«Lo so» disse. «Lo so che ci stai provando.»

«Ti amo. Voglio stare con te.»

«Come?» sussurrò abbassando la testa. «Nei fine settimana a Boston o nei fine settimana qui?»

«Che ne dici di qui e basta?»

Alzò gli occhi, come se non fosse sicura di ciò che aveva udito.

«Dico sul serio.»

«Quando? Prima che diventi vecchia?»

«*Più* vecchia.»

Mi diede uno schiaffo giocoso e io le toccai i capelli. Fece un piccolo sorriso.

«Ci arriveremo» dissi, e la sentii annuire sotto il tocco della mia mano. «E presto. Te lo prometto.»

«Sarà meglio per noi» mormorò così piano che fu come se avessi udito i suoi pensieri. La strinsi a me, avvertendo che aveva qualcos'altro da dire, ma non lo fece.

«Che cane pensavi di prendere?» domandò dopo un po', mentre il suo calore si diffondeva nel mio corpo.

Abbassai gli occhi su di lei e sorrisi. Probabilmente aveva udito la mia intera conversazione con Angel e Louis. Forse l'idea era sempre stata quella.

«Non ho ancora deciso. Ho pensato che forse avresti potuto aiutarmi a sceglierne uno al canile.»

«È una cosa che fa molto coppia.»

«Be', noi siamo una coppia.»

«Ma non una coppia normale.»

«No. Louis non ce lo perdonerebbe mai, se lo fossimo.»

Mi baciò, e io risposi al suo bacio. Il passato e il futuro indietreggiarono come creditori le cui pretese erano state temporaneamente respinte, e attorno a noi restò soltanto la breve, sfuggente bellezza del presente. Quella notte la strinsi fra le braccia mentre dormiva e cercai di immaginare un futuro per noi, ma sembrava che continuassimo a perderci fra trame e grovigli. Eppure, quando mi svegliai, il mio pugno era serrato con forza, come se in sogno avessi afferrato qualcosa di fondamentale e mi rifiutassi di lasciarlo andare.

Capitolo 21

Disteso a letto con Rachel, ascoltavo i fischi di un pigliamosche dai rami più alti degli alberi. La sua permanenza nel New England sarebbe stata breve; era probabilmente arrivato la settimana precedente e se ne sarebbe andato prima della fine di settembre, ma se fosse riuscito a sfuggire a falchi e gufi, con l'arrivo in massa degli insetti il suo piccolo ventre giallo si sarebbe riempito di una grande varietà di primizie. Già le prime mosche cavalline avevano cominciato a volteggiare, facendo brillare i grossi occhi verdi e famelici. Presto sarebbero state raggiunte dai tafani e dalle locuste, dalle zecche e dai crisopi. Nubi di zanzare dorate sarebbero calate sulle paludi di Scarborough, e i maschi si sarebbero saziati coi succhi delle piante mentre le femmine avrebbero battuto le acque e le strade alla ricerca di prede più carnose.

E gli uccelli si sarebbero nutriti e i ragni sarebbero ingrassati.

Accanto a me, Rachel mormorò qualcosa nel sonno e io sentii il calore della sua schiena a contatto con il mio stomaco, la linea della sua spina dorsale sotto la pelle candida simile a un sentiero di pietra coperto di neve fresca. Sollevai delicatamente la testa per guardarla. Ciocche di capelli rossi le erano rimaste impigliate fra le labbra, e gliele scostai con cautela.

Lei sorrise senza aprire gli occhi, e le sue dita mi sfiorarono la coscia. La baciai con dolcezza dietro l'orecchio e lei affondò la testa sul guanciale, scoprendo il collo mentre lo percorrevo fino alla spalla e al piccolo incavo della gola. Lei inarcò il corpo contro il mio, e ogni altro pensiero si perse nella luce del sole e nel canto degli uccelli.

Era quasi mezzogiorno quando lasciai Rachel che cantava in bagno e uscii ad acquistare latte e *bagels,* ancora consapevole della presenza della Smith & Wesson nella fondina ascellare. Mi sentivo a disagio pensando alla rapidità con cui avevo ripreso la vecchia abitudine di armarmi prima di uscire di casa, anche per una semplice commissione.

Si era ormai fatto tardi, ma entro la fine della giornata speravo di trovare Marcy Becker. Le circostanze mi avevano costretto a rimandare la sua ricerca, ma ero sempre più convinto che fosse lei la chiave di ciò che era accaduto la sera in cui era morta Grace Peltier, un'ulteriore tassello di un puzzle generale le cui dimensioni cominciavo soltanto ad afferrare. Faulkner, o qualcosa di lui, era sopravvissuto. Con la complicità di qualcun altro, Faulkner aveva massacrato i battisti di Aroostook e la sua stessa moglie ed era scomparso, per poi ricomparire dietro la maschera dell'organizzazione nota come la Comunità. Paragon era soltanto una facciata, un fantoccio. La vera Comunità, la sostanza dietro l'ombra, era Faulkner, e Pudd era la sua forza militare.

Parcheggiai e presi il sacchetto di cibarie dal sedile anteriore. Stavo ancora riordinando i miei pensieri, soppesando le possibilità, quando raggiunsi la porta della cucina. L'aprii, e qualcosa di bianco si levò dal pavimento e vorticò nell'aria, trasportato dalla corrente.

Era una bustina di zucchero.

Rachel era ritta sulla soglia del corridoio, e alle sue spalle Pudd la stava spingendo in cucina. Era stata imbavagliata con un foulard e le sue mani erano legate dietro la schiena.

Dietro di lei, Pudd si bloccò.

Lasciai cadere il sacchetto e feci per prendere la pistola. Nello stesso istante, Rachel si divincolò dalla stretta di Pudd e gli sferrò una testata alla base del naso. Pudd barcollò indietro, colpendo Rachel con un manrovescio. Le mie dita stavano già sfiorando il calcio della Smith & Wesson quando qualcosa mi colpì con forza sul lato della testa e mi fece crollare in preda a un'esplosione di dolore accecante. Sentii delle mani tastarmi il fianco e la pistola mi venne tolta mentre gocce rosse si diffondevano come

un gioiello raggiato sulla pozzanghera di latte. Cercai di rialzarmi, ma le mie mani scivolarono sul pavimento bagnato e le mie gambe erano pesanti e goffe. Alzai gli occhi e vidi il pugno di Pudd calare a ripetizione sulla testa di Rachel, che si afflosciò a terra. Il volto e la mano di Pudd erano insanguinati. Poi ricevetti un secondo colpo alla testa, seguito da un terzo, e per quella che mi parve un'eternità non sentii più nulla.

Rinvenni gradualmente, a fatica, come se mi stessi dibattendo in acque rosse e profonde. Ero vagamente consapevole della presenza di Rachel su una sedia accanto al tavolo della cucina, ancora coperta dal suo accappatoio bianco di cotone. Il foulard le era stato inserito nella bocca aperta e le scopriva i denti, e le mani erano legate dietro la schiena. La guancia e l'occhio sinistro erano lividi, e la sua fronte era insanguinata. Qualche goccia di sangue era colata fino a chiazzare il bavaglio. Mi rivolse un'occhiata implorante e fece dardeggiare gli occhi alla mia destra, ma non appena provai a muovere la testa venni colpito di nuovo e ogni cosa sprofondò nel buio.

Per un po' continuai a fare la spola fra la coscienza e l'incoscienza. Le mie braccia erano state legate separatamente, i polsi assicurati alle stecche della sedia da quelli che sembravano cavi di acciaio. Non appena provavo a muovermi, mi penetravano nella pelle. La testa mi doleva e il sangue mi velava gli occhi. Attraverso le nebbie udii una voce che diceva: «Dunque è questo l'uomo».

Era la voce di un vecchio, attuata e gracchiante come un disco trasmesso da una vecchia radio. Cercai di sollevare la testa e vidi qualcosa muoversi nella penombra del corridoio: una figura leggermente ingobbita e coperta di nero. Accanto si muoveva una sagoma più alta, nella quale credetti di riconoscere una donna.

«Forse ora te ne dovresti andare» disse una voce maschile. Riconobbi la cadenza accurata e composta di Pudd.

«Preferirei restare» rispose la voce avvicinandomisi. «Sai quanto mi piace guardarti lavorare.»

Sentii delle dita sul mio mento ad accompagnare le parole del vecchio e avvertii un odore di acqua salmastra e di cuoio. Il suo alito tradiva un tanfo di putrefazione interna. Mi sforzai di aprire del tutto gli occhi, ma la stanza vorticava attorno a me e riuscivo a rendermi conto soltanto della sua presenza, del modo in cui le sue dita mi tastavano la carne, controllando la struttura ossea sotto la pelle. La mano scivolò sulla mia spalla, quindi sulle

braccia e sulle dita.

«No» disse Pudd. «Sei stato già abbastanza imprudente a venire, e proprio oggi. Te ne devi andare.»

Percepii uno sbuffare annoiato. «Lui li vede» disse il vecchio. «Lo posso sentire. È un uomo insolito, un uomo tormentato.»

«Porrò fine alle sue sofferenze.»

«E alle nostre» soggiunse. «Le sue ossa sono forti. Non danneggiargli le dita o le braccia. Le voglio.»

«E la donna?»

«Fa' quello che devi fare, ma la promessa di risparmiarla potrebbe incoraggiare il suo amante a collaborare.»

«Ma se muore...?»

«Ha una pelle magnifica. La posso usare.»

«Quanta?» chiese Pudd.

Vi fu un silenzio.

«Tutta» rispose il vecchio.

Udii dei passi sul pavimento della cucina accanto a me. Battei le palpebre e il velo rosso sui miei occhi si assottigliò. Vidi la strana donna senza nome con la gola sfregiata fissarmi con occhi socchiusi e carichi d'odio. Mi toccò la guancia con le dita, facendomi rabbrividire.

«Adesso andate» disse Pudd. La donna rimase accanto a me per un altro paio di secondi, poi si allontanò quasi con rammarico. La vidi confondersi nella penombra, poi scorsi due figure varcare la porta semiaperta e uscire in cortile. Cercai di tenerle a fuoco finché uno schiaffo riportò la mia attenzione in cucina e qualcun altro si parò davanti a me, una donna con un maglione e un paio di pantaloni blu e i capelli sciolti sulle spalle.

«Signorina Torrance» dissi. Avevo la bocca secca. «Spero che Paragon le abbia dato il benservito, prima di tirare le cuoia.»

Mi colpì alla nuca. Non fu una manata violenta. Non ce n'era bisogno. Mi prese nel punto esatto in cui avevo subito le altre botte. Il dolore fu quasi visibile, come un fulmine nel cielo notturno, e mi diede la nausea. Lasciai penzolare la testa in avanti, posando il mento sul petto e cercando di trattenere i conati. Dal davanti della casa giunse il rumore di un'auto che si allontanava, poi vi fu un movimento di fronte a me e due scarpe marroni apparvero sulla soglia della cucina. Alzai gli occhi sui risvolti dei pantaloni marroni, sulla cintura leggermente tesa, sulla giacca a quadri e finalmente sugli occhi scuri e socchiusi del signor Pudd.

Il suo aspetto era notevolmente peggiorato dall'ultima volta che ci era-

vamo visti. I resti dell'orecchio destro erano coperti da una garza, e dopo la testata di Rachel il naso gli si era gonfiato. C'erano ancora tracce di sangue attorno alle narici.

«Bentornato fra noi» disse con un sorriso. «Davvero.»

Indicò Rachel con una mano guantata. «Abbiamo dovuto divertirci da soli in sua assenza, ma non credo che la sua puttana potesse dirci un granché. D'altro canto, signor Parker, penso proprio che lei sappia molto di più.»

Fece un passo avanti e si fermò davanti a Rachel. Con un solo movimento le strappò la manica dell'accappatoio, rivelando il biancore del suo braccio chiazzato qua e là da piccole efelidi. Mi accorsi che la signorina Torrance mi si era portata davanti e leggermente sulla destra, puntandomi contro la sua Kahr K9 mentre la mia Smith & Wesson giaceva nella fondina sul tavolo. I resti del mio cellulare erano sparsi sul pavimento e notai che il cavo telefonico della cucina era stato strappato.

«Come lei sa, signor Parker, stiamo cercando qualcosa» riprese Pudd, «qualcosa che ci è stato rubato dalla signorina Peltier. Quell'oggetto non è stato ancora ritrovato. Così come, siamo giunti a credere, un passeggero che potrebbe essersi trovato sull'auto con la defunta Grace Peltier poco prima che morisse. Crediamo che quell'individuo possa essere in possesso dell'oggetto che stiamo cercando. Vorrei che lei ci confermasse l'identità di questa persona, consentendoci di recuperare l'articolo. Vorrei anche che lei ci riferisse di cosa ha parlato con il defunto Al Z e con il signor Mercier due sere fa, nonché tutto ciò che sa dell'uomo che ha ucciso il signor Paragon.»

Non risposi. Pudd rimase in silenzio per una trentina di secondi, poi sospirò. «So che lei è un uomo molto testardo. Penso che sarebbe addirittura disposto a morire piuttosto che dirmi ciò che voglio. È molto lodevole, lo ammetto, sacrificare la propria vita per salvarne un'altra. In un certo senso, è proprio questo a far sì che ci troviamo qui. Dopo tutto, non siamo tutti il frutto del sacrificio di un uomo? E lei morirà, signor Parker, qualsiasi cosa mi dirà. La sua vita sta per concludersi.»

Si chinò sulla spalla di Rachel e le prese il mento fra le dita, costringendola a guardarmi. «Ma è disposto a sacrificare la vita di *un'altra* persona per proteggere il compagno di viaggio di Grace Peltier, o per alimentare la sua strana crociata? È questa la vera prova: quante vite vale quella persona? Lei l'ha mai conosciuta? Può qualcuno che nemmeno conosce essere più importante della vita di questa donna? Ha il diritto di sacrificare la si-

gnorina Wolfe per salvaguardare i suoi principi?»

Lasciò la presa sulla mandibola di Rachel e scrollò le spalle. «Sono interrogativi difficili, signor Parker, ma stia sicuro che presto avremo una risposta.» Si piegò e sollevò da terra una grossa valigetta di plastica il cui lato superiore era punteggiato di minuscoli fori. La posò sul tavolo accanto alla sua Beretta, quindi l'aprì davanti a me. All'interno c'erano cinque contenitori di plastica. Tre di essi erano lunghi una decina di centimetri, gli altri erano semplici scatolette per erbe e spezie adattate ai suoi scopi.

Prese i due barattoli di spezie, il tipo riutilizzabile con il coperchio perforato. Al loro interno, una creatura minuscola e dotata di molte zampe saggiò il vetro sollevando un arto. Pudd posò uno dei contenitori sul tavolo e mi si avvicinò con l'altro, reggendolo delicatamente fra il pollice e l'indice per nasconderne il contenuto.

«Lo riconosce?» domandò. All'interno del vasetto, il ragno eremita marrone si sollevò contro il vetro, rivelando l'addome prima di ricadere all'indietro e agitare le zampe sottili nel vuoto. Sul suo cefalotorace si stagliava il piccolo segno distintivo a forma di violino grazie al quale era comunemente conosciuto.

«È un ragno eremita, signor Parker, *Loxosceles reclusa.* Gli ho riferito ciò che ha fatto ai suoi fratelli e alle sue sorelle nella cassetta delle lettere. Li ha bruciati vivi. Non lo considero un gesto molto sportivo.»

Resse il barattolo a un paio di centimetri dal mio volto, poi lo scosse con dolcezza. Il ragno all'interno stava diventando sempre più nervoso, zampettando all'impazzata nello spazio ristretto e agitando costantemente i palpi.

«Alcuni considerano gli eremiti degli aracnidi crudeli e nocivi, ma io li ammiro. Li trovo notevolmente aggressivi. A volte li foraggio di vedove nere, e rimarrebbe sorpreso dalla rapidità con cui una vedova può diventare un gustoso spuntino per una famiglia di eremiti. Ma l'aspetto più interessante, signor Parker, è il veleno.» I suoi occhi brillarono sotto le palpebre carnose e io avvertii la vaga traccia di un odore che sorgeva dal suo corpo, un tanfo sgradevole e chimico come se il suo organismo, eccitandosi, avesse cominciato a produrre una tossina. «Il veleno che usa per attaccare l'uomo non è lo stesso che adopera per paralizzare e uccidere gli insetti. C'è un'ulteriore componente, una tossina addizionale nel veleno che utilizza contro di noi. È come se questo ragnetto sapesse della nostra esistenza, come se l'avesse sempre saputo e avesse escogitato il modo di farci del male. Un modo molto sgradevole.»

Si allontanò fino a tornare un'altra volta accanto a Rachel. Le sfiorò la guancia con il barattolo. Lei ritrasse il volto e vidi che aveva cominciato a tremare. Dai suoi occhi scesero alcune lacrime. Le narici di Pudd fremettero, come se fosse in grado di fiutare la sua paura e il suo disgusto.

Ma poi Rachel mi guardò e scosse leggermente il capo.

«Il veleno causa la necrosi. Fa sì che i globuli bianchi si rivoltino contro il loro stesso organismo. La pelle si gonfia e comincia a putrefarsi e l'organismo non è in grado di riparare al danno. Alcuni individui soffrono terribilmente. Alcuni arrivano perfino a morire. Ho sentito di un uomo che è deceduto un'ora dopo essere stato morsicato. Stupefacente, non trova, che tutte queste sofferenze possano essere causate da un ragnetto così piccolo? Al defunto signor Shine è stata concessa una dimostrazione diretta della sua opera, come sono certo le avrà detto prima di morire.

«Ma su altri il veleno non produce alcun effetto. Ed è proprio questo che rende così interessante questo piccolo esperimento. Se non mi dice ciò che ho bisogno di sapere, libererò l'eremita sulla pelle della sua puttana. Lei, probabilmente, non ne avvertirà nemmeno il morso. Poi ci metteremo in attesa. L'antidoto al veleno dell'eremita dev'essere somministrato entro mezz'ora dal morso perché sia efficace. Se lei non collabora, temo che ci tratterremo qui molto più a lungo. Cominceremo con le braccia, poi passeremo al volto e ai seni. Se ciò si rivelerà insufficiente a farla cedere, potremmo passare ad altri esemplari. Nella mia valigetta ho una vedova nera e un ragno della sabbia sudafricano a cui sono particolarmente affezionato. Ne potrà gustare il sapore in bocca mentre muore.»

Sollevò il barattolo.

«Per l'ultima volta, signor Parker, chi era il passeggero su quell'auto e dove si trova in questo momento?»

«Non lo so» dissi. «Non l'ho ancora scoperto.»

«Non le credo.» Lentamente, Pudd cominciò a svitare il coperchio del barattolo.

Mi agitai sulla sedia mentre lui avvicinava ancora una volta il contenitore a Rachel. Pudd interpretò il movimento come un segno dellla mia angoscia, e la sua eccitazione crebbe. Ma si sbagliava. Quelle erano vecchie sedie. Si trovavano in quella casa da quasi cinquant'anni. Si erano rotte, erano state riparate e si erano rotte di nuovo. Facendo pressione con le spalle e torcendo la mano, potevo sentire che una stecca stava cedendo. Spinsi verso l'alto con le spalle e udii un lieve schiocco. La stecca si sollevò di mezzo centimetro e il telaio della seggiola cominciò ad allentarsi.

«È la verità» dissi. «Non lo so.»

Serrai con forza la mano destra e sentii la stecca ruotare nel suo foro. Si era quasi staccata. Accanto a me, la signorina Torrance era concentrata su Rachel e sul ragno. Pudd gettò via il coperchio e rovesciò il barattolo, intrappolando l'eremita sulla pelle del braccio di Rachel. Mosse leggermente il vasetto e il ragno reagì morsicando. Rachel spalancò gli occhi ed emise un grido attutito dal bavaglio. Accanto a lei, Pudd aprì la bocca e fece finta di restare senza fiato per la sorpresa, poi mi guardò con una gioia assoluta e perversa.

«Brutte notizie, signor Parker!» gridò nell'istante in cui la stecca si staccava dallo schienale e io facevo ruotare il polso e affondavo il pezzo di legno con tutte le mie forze nel fianco della donna. La sua pelle oppose una breve resistenza prima che la punta la squarciasse fra la terza e la quarta costola e penetrasse in profondità. La donna lanciò un urlo e io balzai in piedi. La colpii al volto con la fronte, mandandola a sbattere contro il lavandino. Nello stesso istante Rachel spostò il proprio peso sulla sedia, rovesciandola all'indietro e costringendo Pudd ad allontanarsi dal tavolo. Con la sedia che mi penzolava dalla mano destra afferrai la mia pistola e sparai due colpi verso Pudd. Le schegge si staccarono dallo stipite della porta mentre lui si tuffava in corridoio.

Accanto a me, la donna cercò di afferrarmi le gambe. Le sferrai un calcio e sentii il contatto del piede con il suo volto. Smise di annaspare. Mi scrollai di dosso i resti della sedia e giunsi in corridoio appena in tempo per vedere la porta d'ingresso spalancarsi e la lunga sagoma marrone di Pudd scomparire sulla destra. Mi lanciai di corsa verso la soglia, provai a dare un'occhiata e ritrassi rapidamente la testa non appena risuonarono gli spari. Aveva una seconda pistola. Trassi un respiro, poi mi tuffai rotolando sul portico e aprii il fuoco. La Smith & Wesson mi sobbalzò nella mano destra. Pudd scomparve nel bosco e io lo seguii, accelerando nell'udire il motore dell'auto che si avviava. Pochi istanti dopo la Cirrus balzò fuori dal suo nascondiglio. Continuai a sparare mentre si lanciava nel vialetto e svoltava in Mussey Road, mandando in frantumi il lunotto posteriore e uno dei fanalini di coda prima che la pistola si scaricasse. Lo lasciai andare, rientrai di corsa a casa e slegai Rachel, che si rifugiò immediatamente in corridoio raggomitolandosi e strofinandosi il punto in cui l'eremita l'aveva morsicata.

La donna stava strisciando verso la porta di servizio. La stecca della sedia le sbucava ancora dal fianco e una scia di sangue nero la seguiva sul

pavimento. Aveva il naso rotto e un occhio chiuso a causa del calcio che le avevo sferrato. Quando mi chinai su di lei mi rivolse uno sguardo annebbiato. I suoi occhi e la sua vita stavano per spegnersi.

«Dov'è andato?» sibilai.

Scosse il capo e mi sputò in faccia un grumo di sangue. Afferrai la stecca e la ruotai nella ferita. Digrignò i denti per la sofferenza.

«Dov'è andato?» ripetei. La signorina Torrance calò una manata sul pavimento. Spalancò la bocca contorcendosi, poi venne presa da uno spasmo. Lasciai la presa sulla stecca e feci un passo indietro mentre gli occhi le si rovesciavano nelle orbite e la vita l'abbandonava. La perquisii ma non trovai alcun documento, nessuna indicazione sull'ubicazione del nascondiglio di Pudd. Le sferrai un calcio alle gambe in preda a una rabbia impotente, poi ricaricai la pistola e accompagnai Rachel alla mia auto.

Capitolo 22

Provai a chiamare Louis e Angel dal Maine Medical Center, ma non li trovai in camera e lasciai loro un messaggio. Subito dopo feci il numero del dipartimento di polizia di Scarborough. Dissi che una coppia di malintenzionati era penetrata in casa mia aggredendo me e la mia compagna e che la donna giaceva morta sul pavimento della cucina. Descrissi anche la Cirrus con cui Pudd si era allontanato, aggiungendo i particolari del lunotto posteriore in frantumi e del fanalino di coda sfondato.

Il dipartimento di Scarborough era dotato di un centralino computerizzato, e ciò significava che l'auto di pattuglia più vicina sarebbe stata immediatamente inviata a casa mia. Avrebbe anche avvertito i dipartimenti limitrofi e la polizia di stato nel tentativo di fermare Pudd prima che si sbarazzasse dell'auto.

Al Maine Medical Center fu inoculata a Rachel una dose di antidoto dopo una raffica di domande che non potei sentire, quindi venne fatta coricare su un lettino in una sezione riparata da una tenda. Nel frattempo Angel e Louis avevano ricevuto il mio messaggio e Angel le si era seduto accanto e le parlava con dolcezza mentre Louis aspettava fuori in macchina. Circolavano ancora molti interrogativi su ciò che era accaduto a Dark Hollow l'inverno precedente, e Louis dava decisamente più nell'occhio di Angel.

Durante il tragitto fino all'ospedale, Rachel non aveva aperto bocca. Si era limitata a coprirsi con una mano il punto in cui il ragno l'aveva morsicata, tremando leggermente. Aveva anche qualche taglio e alcuni lividi

sulla testa, ma non c'era alcun segno di commozione cerebrale. Io venni sottoposto a una radiografia e la mia ferita al cuoio capelluto richiese dieci punti di sutura. Era già metà pomeriggio e mi sentivo ancora stordito e confuso quando arrivò Ramos, uno dei detective di Scarborough, accompagnato dal detective del dipartimento, Wallace MacArthur, e da una lunga serie di domande. La prima delle quali fu: chi era la donna ferita a morte? O ancora meglio, *dov'era*?

«Quando me ne sono andato era lì sul pavimento» risposi.

«Be', non c'era quando la prima auto di pattuglia è arrivata a casa tua. C'era molto sangue in cucina e in cortile, ma nessuna donna morta.»

MacArthur era seduto davanti a me in una saletta che di solito veniva usata per confortare i familiari dei pazienti appena deceduti. «Sicuro che fosse morta?» domandò.

Annuii e bevvi un sorso di caffè tiepido. «Le ho infilato un pezzo di sedia nel fianco, fra la terza e la quarta costola e ho spinto con forza verso l'alto. L'ho vista morire. Non può essersene andata da sola.»

«Credi che quell'uomo, Pudd, sia tornato a prenderla?»

«Avete trovato una valigetta piena di ragni sul tavolo della cucina?»

MacArthur scosse la testa.

«Allora è stato lui.»

Aveva corso un rischio enorme; probabilmente aveva avuto soltanto pochi minuti a disposizione per recuperare il corpo. «Credo stia cercando di confondere il più possibile le acque» soggiunsi. «Senza il corpo non possiamo identificare la donna con certezza, non possiamo trovare alcuna prova che la colleghi a lui. O a chiunque altro» precisai.

«Sai chi è?»

Annuii. «Credo si chiami Torrance. Era la segretaria di Carter Paragon.»

«Il defunto Carter Paragon?» MacArthur si rilassò sulla sedia, voltò la pagina del suo taccuino e attese che cominciassi. Dall'altro lato del corridoio sentii Rachel che mi chiamava.

«Torno subito» dissi a MacArthur. Per un secondo o due sembrò tentato di sedermisi sul petto e scuotermi per il collo fino a farmi sputare il rospo. Ma poi assentì di malavoglia e mi lasciò andare.

Quando arrivai accanto a Rachel, Angel si alzò e andò con discrezione alla finestra. Rachel era pallida, e la fronte e il labbro superiore erano lustri di sudore, ma mentre mi sedevo sul bordo del letto mi strinse la mano con forza.

«Come stai?»

«Sono più tosta di quanto tu creda, Parker.»

«Lo so quanto sei tosta.»

Annuì. «Suppongo di sì.» Spostò lo sguardo verso la saletta alle mie spalle in cui mi aspettavano Ramos e MacArthur.

«Cosa gli dirai?»

«Tutto quello che posso.»

«Ma non tutto quello che sai?»

«Non sarebbe saggio.»

«Hai ancora intenzione di andare dai Becker, non è vero?» domandò piano.

«Sì.»

«Vengo con te. Forse posso riuscire a convincerli, mentre tu falliresti. Se tu e Louis vi presentaste nell'umore in cui siete, li spaventereste a morte. E se troviamo Marcy, un volto amichevole potrebbe aiutare.»

Aveva ragione. «D'accordo» dissi. «Riposa un po', poi partiremo. Senza di te non andremo da nessuna parte.»

Mi rivolse un sorriso soddisfatto e lasciò la presa della mia mano. Angel tornò a sedersi accanto al letto. La sua Glock era infilata in una fondina all'altezza della vita, nascosta dalla lunga camicia.

Dalla saletta in cui avevo lasciato MacArthur e Ramos giunsero delle grida. Vidi Ramos uscire di corsa dalla porta. MacArthur lo seguiva a ruota, ma quando mi vide si fermò.

«Che succede?» domandai.

«Un peschereccio ha avvistato lo yacht di Jack Mercier alla deriva a un paio di miglia dalla costa. La corrente lo stava trasportando verso terra.» MacArthur deglutì. «Il capitano ha detto che c'è un corpo legato sull'albero.»

Il cabinato, chiamato Revenant, aveva attraccato cinque giorni prima al porticciolo di Portland. Era un otto metri Grady White Sailfish 25, con due fuoribordo Suzuki da duecento cavalli, e il suo proprietario aveva versato centosessantotto dollari di anticipo per una settimana di ormeggio, alla tariffa standard di tre dollari al metro per notte. Il nome, l'indirizzo, il numero di telefono e la registrazione del natante che aveva fornito all'amministrazione del porticciolo, la Portland Yacht Services, erano tutti falsi.

Era un uomo di bassa statura, strabico, con il cranio rasato. Trascorreva gran parte del suo tempo a bordo o attorno alla barca, dormendo nella sua cabina singola. Di giorno sedeva in coperta con un binocolo in una mano,

un telefono cellulare nell'altra e un libro in grembo. Non parlava e di rado abbandonava la barca per più di un quarto d'ora. I suoi occhi sembravano quasi costantemente fissi sulle acque di Casco Bay.

Nelle prime ore del mattino del sesto giorno, un gruppo di sei persone - due donne e quattro uomini - si era imbarcato su uno yacht dal pontile. La barca era l'Eliza May, un venti metri costruito tre anni prima dalla Hodgdon Yachts di East Boothbay. Aveva un ponte in tek e uno scafo in resina epossidica, vetro e mogano su una base di cedro dell'Alaska. Oltre alla vela Doyle sull'albero da ventiquattro metri era dotato di un motore diesel Perkins da centocinquanta cavalli e poteva ospitare comodamente sette persone. Era equipaggiato con un radar dotato di un raggio di quaranta miglia, di GPS, LORAN e WeatherFax nonché di una radio VHF e a banda laterale di frequenza e di un sistema di emergenza EPIRB. A Jack Mercier era costata più di due milioni e mezzo di dollari e aveva un ancoraggio permanente a Portland essendo troppo grande per il porto di Scarborough.

L'Eliza May aveva lasciato Portland per l'ultima volta poco dopo le nove del mattino. Soffiava un vento da nord-ovest, ideale per veleggiare, che arruffava i capelli di Jack Mercier al timone della barca. Deborah Mercier sedeva lontana dal marito, a capo chino. A quel punto, l'uomo strabico era stato raggiunto da altre due persone, una donna vestita in blu e un uomo magro dai capelli rossi e dagli indumenti marroni, entrambi armati di canne per la pesca al tonno.

Mentre l'Eliza May si dirigeva al largo, il Revenant era uscito dal porto e aveva cominciato a seguirla senza che nessuno se ne accorgesse.

Raggiunsi MacArthur all'altezza dell'ascensore.

«Mercier è coinvolto in questa storia» gli dissi. Non c'era più ragione di tenere segreto il suo ruolo.

«Che diavolo...?»

«Credimi. Stavo lavorando per lui.»

Vidi che soppesava le sue opzioni, e così decisi di anticiparlo. «Portatemi con voi» dissi. «Ti dirò quello che so durante il viaggio.»

Esitò e mi rivolse una lunga occhiata di studio, poi annuì e tese la mano. «Puoi venire fino a Pine Point. Dammi la pistola, Charlie» disse.

Gli consegnai di malavoglia la Smith & Wesson. Lui tolse il caricatore e controllò la camera di scoppio, poi me la restituì. «La puoi lasciare al tuo amico» soggiunse.

Assentii, tornai da Rachel e consegnai la pistola a Angel. Mentre mi vol-

tavo, mi sentii tirare delicatamente la cintura dei pantaloni e sentii la superficie fredda della sua Glock scivolarmi sulla pelle. Presi la giacca dalla sedia, gli rivolsi un cenno discreto del capo e seguii MacArthur in corridoio.

L'ultima annotazione sul diario di bordo di Mercier indica che il Revenant aveva stabilito il contatto con l'Eliza May poco dopo le nove e trenta del mattino, a quaranta miglia circa dal porto. Il vento di nord-ovest poteva anche essere l'ideale per veleggiare, ma era anche in grado di trascinare al largo un cabinato in difficoltà, e il Revenant era in avaria. La sua richiesta di soccorso era giunta sulla radio VHF, ma l'Eliza May era stata l'unica imbarcazione a udirla, malgrado ci fossero altri natanti a due e tre miglia di distanza. La radio era stata regolata sulla bassa gittata, forse un watt di potenza, per evitare che qualcun altro captasse il segnale e rispondesse. Le batterie del Revenant si erano quasi esaurite e l'imbarcazione stava andando alla deriva. Mercier aveva modificato la rotta e aveva veleggiato deciso verso la sua morte.

Riferii a MacArthur quasi tutto, dal mio primo colloquio con Jack Mercier all'incontro di quella mattina con Pudd. Le omissioni furono poche ma cruciali: lasciai fuori Marcy Becker, l'omicidio di Mickey Shine e il ritrovamento del cadavere di Carter Paragon. Evitai anche di menzionare il sospetto che alcuni esponenti della polizia di stato, forse Lutz, Voisine o entrambi, avessero a che fare con la morte di Grace Peltier.

«Credi sia stato quel Pudd a uccidere i Peltier?»

«Probabilmente sì. La Comunità, o almeno quello che ne vede l'opinione pubblica, è soltanto una facciata per coprire qualcos'altro. Grace Peltier aveva scoperto cosa, ed è stato sufficiente per condannarla a morte.»

«E qualsiasi cosa avesse scoperto Grace, quel Pudd credeva che ne fosse al corrente anche Curtis Peltier e adesso pensa che lo sappia anche tu?»

«Sì» dissi.

«Ma tu non lo sai.»

«Non ancora.»

«Se Jack Mercier è morto, la pagheranno cara» s'infervorò MacArthur. Accanto a lui, Ramos annuì in silenzio mentre il collega si appoggiava allo schienale e mi guardava.

«E non credere di cavartela senza dare il tuo contributo» soggiunse.

Percorremmo la U.S. 1 verso sud prima di svoltare a sinistra sulla 9 e di-

rigerci verso la costa, superando la chiesa battista di mattoni rossi e il campanile bianco della chiesa cattolica di St. Jude. Nel piazzale della stazione dei vigili del fuoco di Pine Point in King Street erano parcheggiate sette, otto macchine con le portiere spalancate. Un pompiere in jeans e maglietta del dipartimento ci fece proseguire verso la Cooperativa dei Pescatori di Pine Point, dove il Marine 4 era già in acqua.

La polizia di Scarborough usava due imbarcazioni per le missioni in mare. Il Marine 1 era un gommone con un motore da settanta cavalli che faceva base a Spurwink, a nord di Pine Point, e salpava da Ferry Beach. Il Marine 4 era un Boston Whaler di sette metri con un motore Johnson da duecentoventicinque cavalli, che faceva base alla Cooperativa di Pine Point e quando non era in servizio era ormeggiato presso i vigili del fuoco. Aveva cinque uomini di equipaggio, ed erano già tutti a bordo quando ci fermammo davanti all'edificio grigio e bianco della cooperativa. L'imbarcazione della capitaneria di porto era accanto al Whaler e a bordo c'erano due poliziotti di Scarborough. Erano entrambi armati di fucili Mossberg calibro 12, l'arma in dotazione alle auto di pattuglia del dipartimento. A bordo del Whaler c'erano altri due poliziotti armati di M-16. Tutti indossavano giacche a vento blu. I pescatori incuriositi osservavano la scena dal molo.

Ramos e MacArthur si infilarono le loro incerate mentre li seguivo verso il motoscafo. MacArthur stava salendo a bordo quando mi notò.

«Cosa diavolo credi di fare?»

«Andiamo, Wallace» lo implorai. «Non farmi questo. Non vi intralcerò. Mercier era mio cliente. Se gli è successo qualcosa, non voglio starmene qui ad aspettare come un futuro papà. Se non mi farete venire con voi, sarò costretto a pagare un pescatore perché mi porti fuori, e allora sì che vi sarei d'intralcio. O peggio, potrei semplicemente scomparire facendoti perdere un testimone chiave. Ti rimetteranno a dirigere il traffico.»

MacArthur gettò un'occhiata agli altri uomini sul motoscafo. Il capitano, Ted Adams, si strinse nelle spalle.

«Sali a bordo, dannazione» sibilò MacArthur. «Ma prova soltanto ad alzarti per sgranchirti i muscoli e ti darò in pasto alle aragoste.»

Lo seguii sul motoscafo e Ramos salì dopo di me. Non restavano altre incerate, così mi strinsi la giacca sul collo e mi accovacciai sul sedile di plastica, le mani in tasca e il mento abbassato sul petto, mentre il Whaler si staccava dal pontile.

«Dammi la mano» disse MacArthur.

Tesi la destra e lui vi allacciò una manetta, assicurando l'altra al corrimano del motoscafo.

«Che succede se affondiamo?» domandai.

«Vorrà dire che il tuo corpo non verrà trascinato via dalla corrente.»

Il Whaler avanzava ondeggiando sulle acque grigie di Saco Bay, sollevando spruzzi di schiuma bianca. In piedi accanto alla timoniera coperta, MacArthur guardava Scarborough a poppa e l'orizzonte che sobbalzava seguendo il rollio del motoscafo.

Nella timoniera, Adams stava rispondendo via radio a qualcuno. «È ancora alla deriva» disse a MacArthur. «È arrivato a sole due miglia dalla costa.» Guardai al di là dei poliziotti seduti, oltre l'equipaggio nel pozzetto di poppa e immaginai di scorgere, come un minuscolo squarcio nel cielo, l'albero lungo e sottile dello yacht. Qualcosa mi artigliò nel profondo, gli ultimi graffi disperati di un gatto lasciato ad annegare in un sacco. La prua si abbassò e fece arrivare una nuvola di spruzzi in coperta, infradiciandomi. Rabbrividii mentre i gabbiani sorvolavano la superficie del mare, coprendo con i loro versi il rombo del motore.

«Eccolo» disse Adams. Indicò un minuscolo punto verde sullo schermo radar mentre, simultaneamente, lo spigone sfuggente dell'albero si congiungeva a un punto scuro all'orizzonte. Accanto a me, Ramos controllò la sicura della sua Glock .40.

Lentamente la sagoma acquistò nitidezza: un venti metri bianco dall'albero alto alla deriva fra le onde. Un'imbarcazione più piccola, quella del pescatore di aragoste di Portland che l'aveva avvistato per primo, lo seguiva a distanza. Da nord giungeva il rombo del Marine 1 che si stava avvicinando. Per ragioni di sicurezza, le due imbarcazioni rispondevano sempre insieme alle chiamate.

Il Marine 4 virò verso sud e si avvicinò allo yacht dal fianco rivolto a est, le linee del quale si stagliavano in controluce davanti al sole al tramonto. Mentre il Whaler gli girava intorno, potemmo vedere il sangue sul ponte che nemmeno l'acqua salata era riuscita a cancellare e quelli che sembravano fori di proiettili nel legno. Vicino a prua c'era una stonatura nera, lasciata apparentemente da un razzo segnaletico che si era incendiato in coperta.

E in cima all'albero, parzialmente nascosto dalla vela arrotolata, era appeso un corpo con le braccia aperte e legate alla crocetta. Indossava soltanto un paio di boxer bianchi chiazzati di rosso e di nero. Le gambe erano pallide, i piedi legati fra loro, e una seconda cima gli circondava il petto e

lo assicurava all'albero prima di scendere tesa e obliqua fino al pennone a cui era legata. Il corpo era bruciato dal ventre alla testa. Gran parte dei capelli era scomparsa, gli occhi erano ridotti a due cavità scure e i denti erano scoperti in una smorfia di sofferenza, ma malgrado ciò mi resi conto che stavo guardando le spoglie di Jack Mercier.

Il Whaler chiamò lo yacht, e quando non ebbe risposta lo abbordò sul fianco sinistro. Un giovane membro dell'equipaggio salì a bordo dell'Eliza May e assicurò la cima del Marine 4. Ramos e MacArthur lo raggiunsero, infilandosi i guanti protettivi prima di salire a bordo con passo malfermo.

«Detective» li chiamò il marinaio dal pozzetto di poppa. Si diressero verso di lui, cercando di non toccare niente mentre la barca ondeggiava dolcemente. Il marinaio indicò una lunga traccia di sangue scuro sui gradini che conducevano sottocoperta. Qualcuno vi era stato trascinato morto o in fin di vita. MacArthur si inginocchiò ed esaminò meglio i gradini. Vide che dal sangue spuntava un lungo capello biondo. Si rovistò in tasca, estrasse una bustina di plastica, sollevò con cautela il capello e lo infilò nella busta.

«Resti qui» ordinò al marinaio mentre Ramos lo seguiva. Dalle due imbarcazioni della polizia le armi erano puntate sugli altri due portelli che conducevano sottocoperta. MacArthur prese il comando e scese i gradini posando i piedi sui bordi, gli unici punti non coperti di sangue.

Questo è ciò che videro.

Un passaggio piccolo e buio, con il bagno immediatamente sulla destra e una cabina sulla sinistra. Il bagno era vuoto e odorava di prodotti chimici; una piccola tenda doccia era scostata a rivelare un lindo box bianco. La cabina non era occupata. Il piccolo corridoio era coperto da moquette e le fibre del materiale erano intrise di sangue che gorgogliava sotto i passi dei due detective. Oltrepassarono la cambusa e una seconda coppia di porte che si aprivano su altre due cabine, entrambe fornite di piccoli letti a due piazze e armadietti non più larghi di due paia di scarpe affiancate.

La porta che dava sulla sala principale era chiusa, e dall'interno della cabina non proveniva alcun suono. Ramos guardò Wallace e scrollò le spalle. Wallace indietreggiò in una delle cabine con la pistola sguainata. Ramos entrò nell'altra e gridò: «Polizia! Se c'è qualcuno lì dentro, uscite subito con le mani in alto».

Non vi fu risposta. Wallace si riportò nel passaggio, tese la mano verso la maniglia della porta e, tenendo la schiena addossata alla parete, l'aprì lentamente.

Il sangue era sulle pareti, sul soffitto e sul pavimento. Sgocciolava dalle lampade e oscurava i quadri appesi fra gli oblò. Tre corpi nudi pendevano a testa in giù dalle travi del soffitto: due donne e un uomo. Una donna aveva capelli biondogrigi che arrivavano quasi a sfiorare il pavimento; l'altra era piccola e scura. L'uomo era calvo, se si eccettuava una piccola chierica di capelli grigi intrisi di sangue. A ognuno era stata tagliata la gola, ma la donna bionda riportava anche pugnalate al ventre e alle gambe. Il sangue sui gradini e sulla moquette era il suo. Deborah Mercier aveva cercato di fuggire, o di intervenire, quando gli assassini avevano preso suo marito.

L'odore del sangue era insopportabile nello spazio angusto della cabina, e i corpi ondeggiavano e sbattevano uno contro l'altro seguendo il dondolio dell'imbarcazione. Erano stati uccisi di fronte alla porta, e gli schizzi di sangue fuoriusciti dalle loro arterie avevano colpito soltanto tre lati della cabina.

Ma dietro di loro c'era dell'altro sangue. Formava un tracciato che si poteva distinguere fra i corpi ondeggianti. MacArthur tese la mano e fermò il dondolio del cadavere di Deborah Mercier. Era appeso alla sinistra dei due amici, e quando si arrestò si immobilizzarono anche gli altri. La sua pelle era fredda e MacArthur rabbrividì al tocco, ma ora poteva vedere chiaramente che cosa era stato scritto dietro di loro con il rosso brillante del sangue arterioso.

Era una sola parola:

PECCATORI

Capitolo 23

Che male può fare?

Le parole di Jack Mercier, pronunciate il giorno in cui mi aveva chiesto per la prima volta di indagare sulla morte di Grace, mi tornarono in mente mentre venivo messo al corrente di ciò che era stato trovato nella sala principale dell'Eliza May, sotto il ponte chiazzato di rosso e la forma crocifissa di Jack Mercier appesa all'albero. Mi tornarono in mente il giorno dopo, mentre guardavo le fotografie dello yacht sui giornali, affiancate dai piccoli ritratti di Jack e Deborah Mercier, dell'avvocato Warren Ober e di sua moglie Eleanor.

Che male può fare?

Mi rividi seduto, fradicio e scosso dai brividi, a prua del Marine 4, cir-

condato dalle strida dei gabbiani mentre venivano organizzate le operazioni di recupero dell'Eliza May. Ero rimasto lì quasi due ore, durante le quali i lineamenti del corpo di Jack Mercier si erano fatti sempre più vaghi e indistinti a mano a mano che scendeva il buio. MacArthur era stato l'unico a rivolgermi la parola, e soltanto per riferirmi la scoperta dei corpi e della parola scritta con il sangue sulla parete.

Peccatori.

«I battisti di Aroostook» dissi.

MacArthur fece una smorfia. «È un po' presto per degli imitatori, non trovi?»

«Non è opera di imitatori» obiettai. «Sono gli stessi.»

MacArthur si sedette pesantemente accanto a me. L'acqua del mare formava mulinelli attorno alle sue scarpe nere di cuoio. «I battisti sono morti da più di trent'anni» disse. «Anche se chi li ha uccisi fosse ancora vivo, perché dovrebbe ricominciare proprio ora?»

Ero troppo stanco per continuare a nascondere informazioni, troppo stanco.

«Non credo che abbiano mai smesso» risposi. «Hanno continuato a uccidere, con riservatezza e discrezione. Mercier stava per metterli alle strette, cercando di far pressione sulla Comunità attraverso i tribunali e il fisco. Voleva stanarli e c'è riuscito. E loro hanno risposto ammazzando lui e quelli che erano pronti ad appoggiarlo: Yossi Epstein a New York, Alison Beck a Minneapolis, Warren Ober, perfino Grace Peltier.»

Ora le loro contromisure erano quasi complete. Lo indicava la parola scritta sulla parete, un'eco esplicita del massacro con cui avevano cominciato e che era venuto alla luce solo di recente. Restava soltanto un gesto finale: il recupero dell'Apocalisse mancante. Una volta che fosse stato portato a termine sarebbero scomparsi, nascondendosi sotto la superficie e sprofondando in letargo in qualche oscuro, silenzioso anfratto del mondo a nido d'ape.

«Chi sono?» chiese MacArthur.

«I Faulkner» risposi. «I Faulkner e la Comunità.»

MacArthur scosse il capo. «Sei nella merda fino al collo» disse.

Il rumore del Marine 1 che si avvicinava mi distrasse. «Stanno andando a prendere il medico legale perché dichiari la morte delle vittime sulla scena del delitto» spiegò MacArthur sganciandomi le manette. «Torna a terra con loro. Qualcuno ti accompagnerà al dipartimento. Io arriverò entro un'ora, e riprenderemo questa conversazione dal punto esatto in cui l'abbia-

mo interrotta.»

Mi osservò mentre passavo con prudenza dal Whaler all'imbarcazione più piccola. Il gommone fece un'ampia virata e puntò verso la costa, lasciandosi dietro l'Eliza May. Il sole stava tramontando e le onde del mare fiammeggiavano. Il corpo di Jack Mercier si stagliava scuro nel cielo rosso come una bandiera nera stesa sul firmamento.

Al dipartimento di polizia di Scarborough rimasi seduto per qualche tempo in sala d'aspetto a guardare i centralinisti dietro i loro schermi protettivi. I miei indumenti erano fradici, e non sembravo più in grado di riscaldarmi. Mi ritrovai a leggere e rileggere gli avvisi contro la rabbia e la guida in stato di ubriachezza appesi alle bacheche. Mi sentivo febbricitante. Mi doleva la testa e il mio cuoio capelluto sembrava contrarsi attorno ai punti di sutura.

Alla fine venni condotto in sala operativa. Il comando aveva appena sciolto la riunione, nella quale aveva strigliato MacArthur per avermi fatto salire a bordo del Whaler. Stavo cercando di assorbire un minimo di calore da una tazza di caffè, sorvegliato da un agente in uniforme perché non rubassi uno dei trofei canini raccolti nell'armadietto, quando MacArthur mi raggiunse accompagnato dal capitano Bobby Melia, uno dei due ufficiali superiori che rispondevano direttamente al capo Byron Fischer. MacArthur aveva con sé un registratore. Si sedettero davanti a me dopo aver chiuso la porta e mi chiesero di ripetere l'intera storia. Poi arrivarono Norman Boone dell'ATF e Ellis Howard del dipartimento di Portland.

E io ripetei tutto un'altra volta.

E poi un'altra.

E un'altra ancora.

Ero stanco, infreddolito e affamato. Ogni volta che dicevo loro ciò che sapevo diventava più difficile ricordarmi quello che avevo tralasciato e le loro domande scendevano più in profondità. Ma non potevo nominare Marcy Becker, perché se la Comunità aveva veramente dei compiici nella polizia, parlare di lei a qualsiasi esponente delle forze dell'ordine sarebbe stato come firmare la sua condanna a morte. Minacciarono di incriminarmi per complicità nel delitto Mercier, oltre che per aver nascosto delle prove, per aver ostruito il corso della giustizia e per qualsiasi altro reato contemplato dal codice penale. Lasciai che le ondate della loro rabbia mi si frangessero addosso.

Due corpi non erano stati trovati sullo yacht: quelli della stella del porno e di Quentin Harrold, che erano saliti a bordo per proteggere gli Ober e i

Mercier. Il dipartimento di Scarborough sospettava che fossero morti nel primo scontro a fuoco. Jack Mercier aveva cercato di lanciare un razzo segnaletico, che però aveva incendiato i suoi stessi indumenti. Nella cabina in cui erano stati trovati i corpi c'era una rivoltella colt, ma non era stata usata. Sul pavimento accanto a essa giacevano delle cartucce sparse, segno che qualcuno aveva fatto un ultimo, disperato tentativo di caricarla.

Che male può fare?

Volevo andarmene da lì. Volevo parlare con i Becker, costringerli - sotto la minaccia delle armi, se necessario - a dirmi dove si era nascosta la figlia. Volevo sapere che cosa aveva scoperto Grace Peltier. Volevo dormire.

Ma più di ogni altra cosa volevo trovare Pudd, la muta e il vecchio che aveva detto di volere la pelle di Rachel: il reverendo Faulkner. Sua moglie era fra i morti del lago St. Froid, ma non lui né i suoi due figli. Un maschio e una femmina, ricordai. Quanti anni potevano avere adesso? Fra i quarantacinque e i cinquantacinque? La signorina Torrance era troppo giovane, e anche Lutz. A meno che non ci fosse qualcun altro nascosto chissà dove, cosa di cui dubitavo, restavano solo Pudd e la muta: erano Leonard e Muriel Faulkner, inviati, quand'era necessario, a eseguire gli ordini del padre.

Dopo le undici di sera mi accompagnarono all'auto, mentre nei miei orecchi echeggiavano ancora le loro minacce. Quando giunsi a casa trovai Angel e Louis insieme a Rachel, intenti a bere birra e a guardare la televisione con il volume quasi al minimo. Tutti e tre mi lasciarono solo mentre mi spogliavo, facevo una doccia e mi infilavo un paio di pantaloni di tela e un maglione. Sul tavolo della cucina c'era un nuovo telefono cellulare, in cui era stata inserita la memoria salvata dal precedente apparecchio. Presi una bottiglia di Pete's Wicked Ale dal frigorifero e la stappai. Potevo distinguerne il profumo di luppolo e l'aroma fruttato. Me la portai alle labbra e mi riempii la bocca di birra, il mio primo sorso d'alcol in quasi due anni, trattenendola il più a lungo possibile. Quando la deglutii, era tiepida e densa di saliva. Versai il resto in un bicchiere e ne scolai la metà, poi rimasi seduto a guardare ciò che restava. Dopo qualche istante andai al lavandino e versai la birra nello scarico.

Non fu tanto una rivelazione quanto una conferma. Non la volevo, non ora. Potevo prendere o lasciare, e avevo deciso di lasciare. Amy aveva ragione; era soltanto qualcosa con cui riempire il vuoto e avevo trovato altri modi per farlo. Ma per ora il contenuto di una bottiglia non avrebbe migliorato le cose.

Rabbrividii di nuovo. Malgrado la doccia e gli indumenti asciutti, non ero riuscito a riscaldarmi. Potevo sentire il sale sulle labbra, l'odore salmastro nei capelli, e ogni volta che lo facevo tornavo sulle acque della baia, mentre l'Eliza May andava lentamente alla deriva con il corpo di Jack Mercier che ondeggiava dolcemente nel cielo.

Riposi la bottiglia nel raccoglitore per il vetro e alzando gli occhi vidi Rachel addossata alla porta.

«Non la finisci?» chiese in tono sommesso.

Scossi il capo. Per un istante o due non riuscii a parlare. Sentii che qualcosa si spezzava dentro di me, come un calcolo nel cuore che il mio organismo era finalmente pronto a espellere. Una fitta di dolore al centro del mio essere cominciò a propagarsi per tutto il corpo, raggiungendo le dita delle mani e dei piedi, il ventre, la punta degli orecchi. Le sue ondate mi travolsero, e dovetti reggermi al lavandino per non cadere. Chiusi gli occhi con forza e vidi.

Una giovane donna che emergeva da un barile di petrolio sommerso in un canale della Louisiana, i denti scoperti nell'agonia finale e il corpo avvolto in un bozzolo di adipe, che il Viaggiatore aveva scaricato dopo averla accecata e uccisa; un bambino morto che attraversava di corsa casa mia nel mezzo della notte, chiamandomi a giocare con lui; Jack Mercier che bruciava dalla disperazione mentre sua moglie veniva trascinata sottocoperta; il sangue e la pioggia che si mescolavano sulle fattezze pallide e contorte di Mickey Shine; mio nonno, la cui memoria scompariva lentamente; mio padre, seduto al tavolo della cucina, che mi arruffava i capelli con la sua grossa mano; Susan e Jennifer, sedute su una sedia in cucina, morte eppure non perdute, scomparse eppure sempre con me...

Il dolore mi percorse con un suono impetuoso, e quando finalmente raggiunse il suo apice credetti di distinguere voci che mi chiamavano con insistenza. Le mie membra si contrassero, la mia bocca si aprì e mi sentii parlare.

«Non è stata colpa mia» sussurrai.

Rachel aggrottò la fronte. «Non capisco.»

«Non-è-stata-colpa-mia» ripetei. Vomitai le parole, distanziandole fra loro e battendo le palpebre mentre le sputavo fuori alla luce. Mi passai la lingua sul labbro superiore e sentii, ancora una volta, un sapore di sale e di birra. La testa mi pulsava all'unisono con il cuore, e mi sentivo bruciare. Passato e presente si attorcigliavano fra loro come serpenti in un nido. Morti nuove e vecchie, colpe vecchie e nuove e una sofferenza incande-

scente che accompagnava le mie parole.

«Niente di tutto ciò che è successo» dissi. La mia vista si stava velando, le guance e le labbra erano nuovamente bagnate di acqua salata. «Non avrei potuto salvarli. Se fossi stato con loro sarei morto anch'io. Ho fatto ciò che ho potuto. Sto ancora cercando di farlo, ma non avrei potuto salvarli.»

E non sapevo di chi stessi parlando. Credo che stessi parlando di tutti loro: dell'uomo appeso all'albero; di Grace e Curtis Peltier; di una donna e di un bambino uccisi un anno prima e abbandonati sul pavimento di un misero appartamento; di un'altra donna, di un'altra bambina nella cucina della nostra casa di Brooklyn l'anno precedente; di mio padre, di mia madre, di mio nonno; di un ragazzino con un foro di proiettile al posto di un occhio.

Tutti loro.

E li udii chiamare il mio nome dai luoghi in cui giacevano, le loro voci riecheggianti nei cunicoli e nei pozzi, nelle grotte e nelle caverne, nelle cavità e nelle aperture, fino a far vibrare il mondo a nido d'ape.

«Ci ho provato» sussurrai. «Ma non potevo salvarli tutti.»

E poi le sue braccia mi cinsero e il mondo cedette, nell'attesa che lo ricostruissimo a nostra immagine e somiglianza.

Capitolo 24

Quella notte, fra le sue braccia, dormii un sonno strano, agitato, dimenandomi e cercando di afferrare qualcosa di invisibile.

Eravamo al sicuro, poiché Angel e Louis dormivano nella camera degli ospiti e tutte le porte erano chiuse a chiave e sprangate, ma Rachel non ebbe pace accanto a me. Immaginai di affondare nelle acque scure in cui Jack Mercier mi aspettava, bruciando sotto le onde, insieme a Curtis Peltier, dalle cui braccia il sangue colava nelle profondità. Quando cercavo di risalire a galla mi trattenevano e le loro dita morte mi affondavano nelle gambe. La testa mi pulsava e i polmoni mi dolevano, e la pressione aumentava finché dovevo aprire le labbra e l'acqua salata mi invadeva il naso e la bocca.

E ogni volta che mi svegliavo la trovavo accanto a me, intenta a sussurrarmi qualcosa, carezzandomi lentamente la fronte e i capelli. E la notte se ne andò così.

Il mattino dopo facemmo una colazione frettolosa e ci preparammo a separarci. Louis, Rachel e io saremmo andati a Bar Harbor per affrontare i Becker. Angel aveva riparato il telefono e sarebbe rimasto a casa per ga-

rantirci un margine di manovra in caso di necessità. Quando controllai i messaggi sul cellulare prima di salire in macchina, vidi che ce n'era solo uno: era Ali Wynn, e mi chiedeva di richiamarla.

«Mi aveva detto di avvertirla se qualcuno cominciava a fare domande su Grace» disse quando le telefonai. «Qualcuno l'ha fatto.»

«Chi era?»

«Un poliziotto. Ieri è venuto al ristorante. È un detective, ho visto il distintivo.»

«Ti sei fatta dare il nome?»

«Lutz. Ha detto che stava indagando sulla morte di Grace. Voleva sapere quand'era stata l'ultima volta che l'avevo vista.»

«E tu cosa gli hai detto?»

«Quello che ho detto a lei, nient'altro.»

«Che impressione ti ha fatto?»

Rifletté sulla domanda. «Mi ha fatto paura. Stanotte non sono rientrata a casa. Ho dormito da un'amica.»

«L'hai più rivisto da ieri?»

«No, penso che mi abbia creduto.»

«Ti ha detto come ha scoperto il tuo nome?»

«È stata la professoressa che seguiva la tesi di Grace. Ieri sera ho parlato con lei. Mi ha detto di avergli dato i nomi di due amiche di Grace: il mio e quello di Marcy Becker.»

Erano da poco passate le nove ed eravamo quasi giunti a Augusta quando il cellulare iniziò a suonare. Non riconobbi il numero da cui proveniva la telefonata.

«Signor Parker?» disse una voce femminile. «Sono Francine Becker, la madre di Marcy.»

Mimai le parole «signora Becker» a Rachel.

«Sta ancora cercando Marcy, non è vero?» Nella sua voce c'era rassegnazione e paura.

«Gli assassini di Grace Peltier si stanno avvicinando, signora Becker» risposi. «Hanno ucciso il padre di Grace, hanno ucciso un uomo chiamato Jack Mercier, sua moglie e i suoi amici, e quando la troveranno uccideranno anche Marcy.»

Sentii che cominciava a piangere.

«Mi dispiace per quello che è successo quando è venuto da noi. Avevamo paura; paura per Marcy e paura per noi stessi. È la nostra unica figlia,

signor Parker. Non possiamo permettere che le succeda qualcosa.»

«Dove si trova, signora Becker?»

Ma ci sarebbe arrivata con i suoi tempi, e a suo modo. «È venuto un poliziotto, proprio stamattina. Un detective. Ha detto che Marcy era in grave pericolo e che intendeva portarla in salvo.» Esitò. «Mio marito gli ha detto dove si trova. Noi rispettiamo la legge, signor Parker. Marcy ci aveva avvertito di non raccontare niente alla polizia, ma quell'uomo è stato così gentile, ed era tanto in pensiero per lei. Non avevamo alcun motivo per non fidarci di lui, e non possiamo metterci in contatto con Marcy. Nella casa non c'è telefono.»

«Quale casa?»

«Abbiamo una proprietà a Boothbay Harbor. In realtà è un semplice bungalow. D'estate l'affittavamo, ma negli ultimi anni l'abbiamo abbandonato un po' a se stesso.»

«Mi spieghi esattamente dove si trova.»

Rachel mi allungò una penna e un Post-It; trascrissi le indicazioni e le rilessi al telefono.

«La prego, non permetta che le succeda qualcosa.»

Cercai di ostentare un tono rassicurante. «Non lo permetterò. Un'ultima cosa: come si chiamava il detective che vi ha chiesto di Marcy?»

«Lutz» rispose. «Detective John Lutz.»

Misi la freccia e mi fermai sul ciglio della strada. Dopo qualche istante, la Lexus di Louis apparve nello specchietto. Scesi dall'auto e lo raggiunsi di corsa.

«Cambiamento di programma» annunciai.

«Dove si va?» domandò.

«A prendere Marcy Becker. Sappiamo dov'è.»

«Fammi indovinare» disse. «Lo sa anche qualcun altro.»

«Esatto.»

«Non è sempre così?»

Trent'anni fa, quand'era poco più di un villaggio di pescatori, Boothbay Harbor era un luogo delizioso. Trent'anni prima di allora puzzava probabilmente di concime, essendo a quei tempi il centro del commercio e del trasporto di fertilizzanti. Se si risaliva abbastanza nel tempo, Boothbay si rivelava sufficientemente graziosa da aver ospitato il primo insediamento permanente sulla costa del Maine, nel 1622. Era vero che quell'insediamento era anche uno dei più miserabili della costa orientale, ma la gente deve pur cominciare da qualche parte.

Ora, in alta stagione, Boothbay Harbor si riempiva di turisti e marinai da diporto che affollavano un porto brutalizzato da uno sviluppo commerciale incontrollato. Aveva fatto molta strada dalle sue miserabili origini, o per i bastian contrari aveva fatto molta strada per poi ridiventare miserabile.

Da Augusta prendemmo la 27 in direzione sud-est e arrivammo a Boothbay in poco più di un'ora, seguendo Middle Street fuori dalla cittadina finché si trasformava in Barters Island Road. Avevo quasi avuto la tentazione di chiedere a Rachel di aspettarci in paese ma, oltre a non voler rischiare un pugno sui denti, sapevo che sarebbe stata d'aiuto a Marcy Becker.

Finalmente giungemmo a una stradina privata che serpeggiando risaliva una collina fino a una casetta di tronchi di legno, con un portico in rovina e delle assi fissate nel terreno in pendenza a fungere da gradini. Valutai che non potesse avere più di due o tre stanze. Gli alberi la circondavano a ovest e a sud, lasciando una buona visuale di quasi tutto il vialetto d'accesso. Davanti non c'era parcheggiata alcuna auto, ma una mountain bike era sistemata sotto la finestra alla sinistra della porta d'ingresso.

«Vuoi lasciare qui le macchine?» chiese Louis quando ci affiancammo in fondo alla strada. Se avessimo proseguito, saremmo diventati immediatamente visibili dalla casa.

«No» risposi. «Voglio entrare e uscire prima che arrivi Lutz.»

«A meno che non sia già lì.»

«Credi sia venuto in mountain bike?»

«Potrebbe essersene già andato.»

Non risposi. Era una possibilità che non volevo prendere in considerazione.

Louis si strinse nelle spalle. «Meglio non arrivare a mani vuote.» Aprì il bagagliaio e scese dall'auto. Diedi un'altra occhiata alla casa, poi guardai Rachel e scrollai le spalle. Non vedendo alcun segno di attività, smisi di osservare e mi affiancai a Louis. Rachel mi seguì.

Louis aveva sollevato il tappetino del bagagliaio, scoprendo la ruota di scorta. Ruotò il dado che la fissava, la sollevò e me la consegnò, lasciando vuoto il bagagliaio. Fu soltanto quando sganciò una coppia di fermagli nascosti che mi resi conto di quanto poco fosse profondo lo spazio. La ragione divenne chiara un paio di secondi dopo, quando il fondo si sollevò su un cardine posteriore svelando un piccolo arsenale di armi inserite in spazi appositi.

«Lo so che hai il porto d'armi per tutta questa roba» osservai.

«A casa ho certi articoli per cui il porto d'armi nemmeno esiste.»

Vidi uno dei minifucili mitragliatoli Calico per cui Louis nutriva un affetto speciale, con due caricatori da cinquanta colpi lungo i lati. C'era una Glock 9 millimetri di riserva e un fucile da tiratore scelto Mauser SP66, accanto a un fucile mitragliatore BXP di fabbricazione sudafricana dotato di silenziatore e lanciagranate, cosa che mi parve una contraddizione in termini.

«Se beccassi una cunetta sulla strada potresti diventare il primo sicario morto a cui viene dedicato un cratere» osservai. «Non hai paura che ti fermino per GSN?»

La Guida in Stato di Negritudine era quasi un reato perseguito a termini di legge.

«No, mi sono procurato una licenza da autista e un berretto nero. Se qualcuno me lo chiede, sto guidando per il *badrone*.»

Si chinò sul bagagliaio e prese una doppietta, che mi consegnò per rimettere a posto il fondo e la ruota di scorta.

Non avevo mai visto un'arma simile. Era lunga più o meno come un fucile a canne mozze, con due canne e un mirino rialzato. Sotto la coppia di canne ce n'era una terza più grossa, che fungeva da impugnatura. Era sorprendentemente leggera, e quando la provai il calcio si adattò perfettamente alla mia spalla.

«Notevole» commentai. «Che cos'è?»

«Un Neostead. Sudafricano. Tredici colpi con pallettoni ad avvitamento stabilizzato e un rinculo così delicato che potresti sparare con una mano sola.»

«È un fucile a pallettoni?»

«No, è *il* fucile a pallettoni.»

Scossi il capo con aria sconsolata e glielo restituii. Dietro di noi, Rachel aveva appoggiato la schiena all'auto e stringeva le labbra. Le armi da fuoco non le piacevano. Aveva le sue ragioni.

«Okay» dissi. «Andiamo.»

Louis scosse il capo con tristezza salendo al volante della Lexus e sistemando il Neostead sul cruscotto. «Non ci posso credere, non ti piace il mio fucile» osservò.

«Hai troppi soldi» replicai.

Imboccammo il vialetto a gran velocità e ci fermammo davanti alla casa con un sonoro scricchiolio di ghiaia. Scesi per primo, seguito da Louis dopo qualche secondo. Mentre lui metteva piede fuori dall'auto, udii sbattere

la porta posteriore del bungalow.

Scattammo nello stesso istante, Louis sulla sinistra e io sulla destra. Quando superai l'angolo della casa vidi una donna in jeans e camicia rossa correre verso gli alberi a valle con uno zaino in spalla. Era robusta e un po' lenta e la raggiunsi prima ancora che arrivasse a metà strada. Appena dentro il bosco davanti a noi vidi la sagoma di una motocicletta coperta da un telone.

Quando giunsi abbastanza vicino da poterla toccare, lei ruotò su se stessa reggendo lo zaino per le cinghie e me lo calò con violenza sulla tempia. Barcollai, sentendo fischiare gli orecchi, ma quando cercò di scappare allungai un piede e la sgambettai. Lei cadde pesantamente a terra e lo zaino le volò via di mano. Ero sopra di lei prima che riuscisse anche soltanto a pensare di rialzarsi. Dietro di me Louis rallentò e la sua ombra si allungò su di noi.

«Diamine» esclamai. «Mi hai quasi staccato la testa!»

Sotto di me, Marcy Becker si stava dimenando come una furia. Doveva avere poco meno di trent'anni, con capelli castano chiari e lineamenti grezzi e insignificanti. Aveva due spalle ampie e muscolose e l'aspetto di un'ex nuotatrice o di un'atleta. Nel vedere l'espressione del suo volto, provai una fitta di senso di colpa per averla spaventata.

«Tranquilla, Marcy» dissi. «Siamo qui per aiutarti.» Mi sollevai e le permisi di rialzarsi. Quasi immediatamente cercò di fuggire. La cinsi con le braccia, l'afferrai per i polsi e la feci ruotare fino a farle fronteggiare Louis.

«Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato. Curtis Peltier mi aveva incaricato di scoprire cos'era accaduto a Grace, e credo che tu lo sappia.»

«Io non so niente» sibilò Marcy. Fece scattare all'indietro il tacco sinistro e per poco non mi sferrò un brutto calcio sullo stinco. Era una donna robusta e forte, e trattenerla era alquanto faticoso. Louis si limitava a guardarmi, inarcando un sopracciglio con aria divertita. Intuii che da lui non avrei ottenuto alcun aiuto. La feci voltare ancora una volta verso di me, poi la scossi con forza.

«Marcy» dissi. «Non c'è tempo per queste scene.»

«Vaffanculo!» sbottò. Era furiosa e spaventata, e aveva ottime ragioni per esserlo.

Avvertii la presenza di Rachel accanto a me e vidi che lo sguardo di Marcy si spostava su di lei.

«Marcy, sta arrivando un uomo, un poliziotto, e non è venuto per proteggerti» si affrettò a dire Rachel. «Si è fatto dire dove ti nascondi dai tuoi genitori. Crede che tu abbia assistito all'omicidio di Grace Peltier e lo pensiamo anche noi. Possiamo aiutarti, ma solo se tu ce lo permetti.»

Marcy smise di lottare e cercò di leggere la sincerità delle parole di Rachel nei suoi occhi. L'accettazione mutò i suoi lineamenti, distendendo le rughe sulla fronte e spegnendo il fuoco del suo sguardo.

«È stato un poliziotto a uccidere Grace» disse con franchezza.

Mi rivolsi a Louis. «Nascondi le macchine» dissi.

Lui annuì e risalì di corsa la collina. Qualche secondo dopo, la Lexus si fermò nel cortile sopra di noi, al riparo della casa. La Mustang la seguì subito dopo.

«Credo che l'assassino di Grace si chiami Lutz» dissi a Marcy. «È lui quello che sta arrivando. Ci permetterai di aiutarti?»

Marcy annuì in silenzio. Presi il suo zaino e glielo porsi. Quando fece per prenderlo, lo ritrassi.

«Niente colpi proibiti, d'accordo?»

Mi mostrò un sorrisetto impaurito e ripeté: «Niente colpi proibiti». Ci incamminammo verso il bungalow.

«Non è soltanto me che vuole» disse in tono sommesso.

«Che altro vuole, Marcy?» domandai.

Deglutì, e la paura dardeggiò ancora una volta nel suo sguardo. Sollevò lo zaino.

«Vuole il libro» rispose.

Mentre riponeva nello zaino le sue ultime cose, gli indumenti e i cosmetici che aveva abbandonato nel tentativo di sfuggirci, Marcy Becker ci raccontò le ultime ore di Grace Peltier. Ciò nonostante, non ci permise di guardare nello zaino. Non sembrava fidarsi ancora del tutto.

«È uscita come una furia dall'incontro con quel Paragon» ci disse. «È corsa in macchina ed è partita immediatamente. Era arrabbiatissima, non l'avevo mai vista così fuori di sé. Continuava a imprecare, dandogli del bugiardo.

«Quella sera mi ha lasciato al motel di Waterville e non è rientrata prima delle due o tre del mattino. Non ha voluto dirmi dov'era stata, ma il mattino presto siamo partite verso nord. A Machias mi ha mollata di nuovo e mi ha detto di fare quello che volevo. Non l'ho più vista per due giorni.

«Sono rimasta quasi sempre in camera a bere birra e guardare la tivù.

Alle due della seconda notte ho sentito dei colpi violenti alla porta ed era lei. I suoi capelli erano fradici e arruffati e i suoi vestiti erano bagnati. Era pallidissima, come se avesse visto qualcosa che l'aveva terrorizzata. Mi ha detto che dovevamo andarcene al più presto.

«Mi sono vestita, ho preso lo zaino e siamo partite. Sul sedile posteriore c'era un oggetto avvolto in un sacchetto di plastica. Sembrava un pezzo di legno scuro.

«"Che cos'è?" le ho chiesto.

«"Meglio che tu non lo sappia" è stato tutto quello che mi ha risposto.

«"D'accordo, ma dove stiamo andando?"

«"A trovare mio padre."»

Marcy si interruppe e guardò Louis e me. Louis era di guardia alla finestra e teneva d'occhio la strada a valle.

«Ci conviene muoverci» ammonì.

Sapevo che Lutz si stava avvicinando, ma adesso che Marcy Becker aveva comincato a parlare volevo che finisse.

«Non ha detto altro, Marcy?»

«Sembrava isterica. "È vivo" ha detto, e poi ha aggiunto qualcosa sul fatto che l'avevano portato in città perché era malato. Lei l'aveva visto crollare in mezzo alla strada. Ma non voleva scendere nei dettagli. Mi ha detto che per il momento era meglio se non sapevo altro.

«Dopo un'ora di viaggio, Grace mi ha svegliato. Mi ero assopita sul sedile posteriore e non appena ho aperto gli occhi ho capito che eravamo nei pasticci. Grace continuava a guardare nello specchietto. Un poliziotto ci stava seguendo con il giroscopio acceso. Grace ha premuto l'acceleratore a tavoletta e l'ha seminato, poi è uscita di strada e mi ha detto di scendere. Ho cercato di farmi dire il perché, ma lei non ha voluto. Mi ha lanciato il mio zaino, poi mi ha dato il pacchetto e i suoi appunti per la tesi e mi ha detto di conservarli finché non si fosse rifatta viva. Poi è arrivato il poliziotto, e io ho aperto la portiera dell'auto e mi sono nascosta fra i cespugli. Immagino che il modo di comportarsi di Grace mi avesse contagiato, perché a quel punto ero terrorizzata senza alcuna ragione. Voglio dire, cosa avevamo fatto? Cosa aveva fatto Grace? E dopo tutto quello era un poliziotto, giusto? Se Grace aveva rubato qualcosa avrebbe avuto qualche grana, ma niente di più.

«Ho visto che cercava di rimettere in moto la macchina, ma il poliziotto si è avvicinato alla sua portiera e le ha intimato di spegnerla. Era alto e fumava una sigaretta, ma senza togliersi i guanti. L'ho sentito chiederle co-

sa stava facendo, dov'era stata. Non la lasciava scendere dall'auto, se ne stava lì chino su di lei. "Dov'è?" continuava a chiederle, e Grace gli rispondeva che non sapeva di cosa stesse parlando.

«Le ha preso le chiavi dell'auto, poi ha fatto una telefonata con il cellulare. Credo siano passati quindici o venti minuti prima che arrivasse l'altro. Era un uomo grande e grosso con i baffi.»

Marcy cominciò a piangere. «Avrei dovuto provare ad aiutarla, perché sapevo cosa sarebbe successo ancora prima che lui tirasse fuori la pistola. Lo sapevo. Mi sono resa conto di quello che stava pensando. L'ho visto salire in macchina e sono stata sul punto di gridare. Credevo che volesse violentarla, ma ero così terrorizzata che non riuscivo a fare nulla. Grace ha cominciato a piangere e lui l'ha colpita alla testa per farla smettere. Dopodiché ha perquisito il bagagliaio e il resto della macchina, poi ha cominciato a controllare lungo la strada. Sono indietreggiata e a un certo punto ho avuto paura che mi avesse sentito, perché si è fermato ed è rimasto in ascolto prima di riprendere la ricerca. Quando non ha trovato quello che cercava, ha dato una gran manata sul tettuccio dell'auto di Grace e ha imprecato.»

Esitò.

«Poi ha raggiunto la portiera sinistra con la pistola in mano. Ha gridato qualcosa a Grace, premendole la rivoltella contro la tempia. Lei hai sollevato un braccio per fermarlo e hanno cominciato a lottare. Dalla pistola è partito un colpo e i finestrini si sono tinti di rosso. L'altro poliziotto ha cominciato a gridare contro quello grosso, chiedendogli cosa gli era venuto in mente e cosa avrebbero fatto a quel punto. Ma lui gli ha ordinato di chiudere la bocca.

«Si è chinato nell'abitacolo dell'auto e ha fatto qualcosa alla nuca di Grace. Quando si è rialzato, reggeva una manciata dei suoi capelli e guardava fra gli alberi, come se immaginasse che ero là fuori. Mi sono allontanata strisciando. Potevo vedere Grace attraverso il finestrino. La sua testa era inclinata da una parte e l'abitacolo dell'auto era pieno di sangue. Era mia amica, e io l'ho lasciata morire.»

Rachel le prese la mano.

«Non avresti potuto farci niente» disse con dolcezza, e nella sua voce udii l'eco della notte precedente. «Niente. Lutz vi avrebbe uccise entrambe e nessuno avrebbe mai saputo la verità sull'accaduto. Ma non hai parlato con nessuno di quello che hai visto?»

Marcy scosse il capo. «Volevo farlo, ma poi ho visto il libro. E a quel

punto ho avuto troppa paura. Mi sono detta che la cosa migliore da fare era evitare di dare nell'occhio e tenermi alla larga dalla polizia. Se mi avessero trovato, se l'assassino di Grace avesse saputo cosa avevo visto, temevo che avrebbe ucciso anche me. Ho chiamato mia madre e le ho detto che era successo qualcosa di terribile a Grace e che dovevo stare nascosta finché avessi capito cosa fare. Le ho detto di non dire a nessuno dove mi trovavo, nemmeno alla polizia. La mattina dopo ho preso il primo pullman da Ellsworth e da allora non mi sono mai allontanata da qui, a parte uno o due viaggi al supermercato. Ho noleggiato la motocicletta nel caso fossi stata costretta ad allontanarmi in fretta.»

«Saresti rimasta qui in eterno, Marcy?» domandai.

Emise un lungo, profondo sospiro. «Non sapevo dove altro andare» rispose.

«Grace ti ha detto dov'era stata?»

«No. Ha accennato a un faro, tutto qui, ma era completamente fuori di testa. Voglio dire, era spaventata e al tempo stesso eccitatissima. Era un po' incoerente.»

«E hai ancora il libro, Marcy?»

Annuì e indicò il suo zaino. «È lì dentro» rispose. «L'ho conservato.»

Fu allora che Louis pronunciò il mio nome.

Lo guardai.

«Stanno arrivando» annunciò.

L'Acura bianca di Lutz risalì con un rombo il vialetto di ghiaia e si fermò a una ventina di metri dalla casa. Lutz ne emerse per primo, seguito a ruota da un ometto magro dai capelli cortissimi. Era strabico e indossava una tuta da imbianchino e un paio di guanti di gomma. Aveva l'aspetto di uno di «quelli che annegano i cuccioli», secondo la definizione di Louis: il genere di individuo che non è felice se non sta facendo soffrire qualcosa di più piccolo e più debole di lui. Entrambi erano armati di pistole.

«Suppongo la vogliano viva o morta» dissi.

L'ometto aprì il bagagliaio dell'Acura e ne estrasse una sacca per il trasporto dei cadaveri.

«No» mi corresse Louis. «Sembra che abbiano appena espresso una preferenza.»

Ci ritraemmo mentre Lutz controllava le finestre della casa dalla sua posizione. Fece cenno all'ometto di passare da dietro mentre lui si dirigeva verso la porta principale. Mi posai un dito sulle labbra e indicai a Rachel di

condurre Marcy Becker nella minuscola camera da letto e tranquillizzarla. Louis le porse la sua SIG, e dopo un attimo di esitazione lei la prese. Reggendo la doppietta in mano, Louis si diresse silenziosamente verso la porta di servizio del bungalow, l'aprì e scomparve per intercettare il complice di Lutz. Attesi che fosse uscito, poi feci scattare la sicura della mia pistola e soppesai le alternative.

La porta d'ingresso fronteggiava una parete spoglia. A poco più di un metro sulla sinistra cominciava il salotto, in fondo al quale c'era un piccolo cucinino. Alla destra del salotto c'era la camera da letto in cui Marcy Becker giaceva rannicchiata sotto la finestra insieme a Rachel, per impedire che qualcuno le vedesse dall'esterno. Sollevai la pistola, raggiunsi il punto in cui terminava il corridoio e cominciava la sala e attesi al riparo da chiunque fosse entrato. Udii ruotare la maniglia della porta, poi un suono simile a una cannonata proveniente dal retro della casa. Vi fu un tonfo e Lutz fece irruzione con la pistola spianata. L'esplosione l'aveva gettato nel panico ed era entrato troppo in fretta, puntando la pistola verso il salotto e non verso di me. Mi gettai su di lui con il braccio sinistro sollevato per allontanare la pistola e lo mandai a sbattere contro la finestra, poi gli calai il calcio della Smith & Wesson sulla nuca con tutte le mie forze. Lutz barcollò e io lo colpii un'altra volta. Sparò un colpo verso il soffitto e io lo percossi una terza volta, facendolo crollare in ginocchio. Non appena fu a terra gli strappai di mano la pistola e la gettai in cucina prima di controllare che non ne avesse un'altra di riserva. Non l'aveva, ma trovai le sue manette. Gli diedi un'altra botta come portafortuna, lo ammanettai e lo trascinai all'esterno e sulla ghiaia. Mi aspettavo di trovare Louis e così fu, ma vidi che non era solo.

Non era nemmeno armato.

Era ritto con le mani sulla testa e la grossa doppietta sul terreno di fronte a lui. Alle sue spalle torreggiava la figura alta e glabra del Golem. Teneva la Jericho a cinque centimetri dalla testa di Louis. Con la sinistra reggeva un'altra Jericho, puntata contro di me, e aveva una corda drappeggiata sul braccio.

«Mi dispiace» disse Louis. Alla sua sinistra, il cadavere del complice di Lutz giaceva supino con uno squarcio nel petto.

Il Golem mi guardò senza battere ciglio. «Metta giù la pistola, signor Parker, o ucciderò il suo amico.»

Tesi il braccio armato all'altezza della spalla, reggendo la pistola per il ponticello, poi la posai dolcemente a terra. Lutz sollevò la testa insangui-

nata e guardò l'uomo calvo con aria confusa. Fu con piacere che vidi il terrore farsi strada sul suo volto, ma fu una soddisfazione passeggera. Eravamo tutti in pericolo, al cospetto di quell'uomo strano e scavato.

«Ora gli tolga le scarpe e le calze.» Feci come mi diceva, inginocchiandomi sulle gambe di Lutz per immobilizzarlo. Con uno scatto del polso, il Golem mi lanciò la corda. «Gli leghi le gambe.»

Mi inginocchiai un'altra volta e lo legai. «Non glielo lasci fare, Parker» continuava a bisbigliare Lutz. «Le dirò tutto quello che vuole sapere, ma non glielo lasci fare.»

Il Golem lo udì. «Silenzio, detective. Il signor Parker e io abbiamo raggiunto un accordo.»

Vidi Rachel muoversi dietro la finestra e scossi leggermente la testa per farle capire di non intervenire.

«Davvero?» domandai.

«Risparmierò la vita a lei, al suo amico e alla sua compagna, e potrete avere anche la ragazza.» Avrei dovuto sapere che non c'era niente che sfuggiva a quell'uomo. «Io prenderò il detective Lutz.»

«No!» gridò Lutz. «Non lo faccia. Mi ucciderà.»

Guardai il Golem, anche se non avevo certo bisogno che mi confermasse la fondatezza dei timori di Lutz.

«Il detective ha ragione» disse lui «ma prima mi dirà dove posso trovare i suoi compiici. Lo infili nella sacca, signor Parker, e si faccia aiutare dal suo amico a trasportarlo fino alla mia auto.»

Non mi mossi. Non ero pronto a perdere Lutz senza scoprire cosa sapeva.

«Vogliamo entrambi la stessa cosa» dissi. «Vogliamo entrambi trovare i responsabili di queste morti.»

I cani delle due Jericho scattarono simultaneamente sotto i suoi pollici. Non ci sarebbe stata discussione.

Dopo una breve lotta, infilammo Lutz nella sacca gli ficcammo le calze in bocca per farlo tacere e lo trasportammo fino alla Lincoln Continental del Golem in attesa in fondo al vialetto. Aprimmo il bagagliaio e vi depositammo Lutz, su cui il portello si chiuse con la sorda sonorità di una bara che veniva sigillata. Potevo udire i suoi ululati attutiti attraverso il metallo e il suono dei suoi piedi che colpivano i lati del bagagliaio.

«Adesso incamminatevi verso la casa, per favore» disse il Golem.

Ci scostammo dall'auto e cominciammo a indietreggiare lentamente verso il bungalow, senza mai distogliere gli occhi dall'uomo calvo con le due

pistole.

«Non credo che ci incontreremo un'altra volta, signor Parker» disse.

«Non mi offenderò.»

Attese che ci fossimo allontanati di una cinquantina di metri, poi raggiunse a passi rapidi la portiera, salì al volante e partì. Accanto a me, Louis liberò un lungo respiro.

«È andata bene» dissi. «Anche se la tua reputazione ha preso una bella batosta.»

Louis aggrottò la fronte. «Mi ci volevano mesi per organizzare un omicidio, invece tu mi dai cinque minuti. Non sono James Bond.»

«Non ti preoccupare. Non sembra il genere di persona che andrà in giro a raccontarlo.»

«Immagino di no. Gran bel nome, comunque.»

Ci affrettammo a rientrare in casa. Rachel ci venne incontro sul portico. Era pallida in volto e temetti che fosse sul punto di svenire.

«Rachel?» dissi afferrandola per le spalle. «Che succede?»

Alzò gli occhi sui miei.

«Guarda con i tuoi occhi» sussurrò.

Trovai Marcy Becker seduta su una delle grosse poltrone con le gambe ripiegate sotto il corpo. Stava fissando la parete, mordicchiandosi un'unghia. Mi scoccò un'occhiata, poi il suo sguardo cadde su ciò che giaceva per terra prima di tornare sulla parete spoglia. Restammo immobili per quello che parve un tempo lunghissimo, finché avvertii la presenza di Louis alle mie spalle e lo udii imprecare con un filo di voce alla vista di ciò che si parava davanti a noi.

Era un libro.

Un libro d'ossa.

Parte Quarta

Un grande libro è come un grande male.

Callimaco (305-240 ca a.C.)

Capitolo 25

Il libro era lungo circa trentacinque centimetri e largo diciotto. Sei pic-

cole ossa ricurve attraversavano orizzontalmente la costa in tre coppie equidistanti. Erano leggermente ingiallite e ricoperte da una vernice protettiva che le faceva brillare al sole. Non ne ero sicuro, ma credevo che un tempo fossero state le punte di altrettante costole. Erano scivolose al tatto a confronto del materiale su cui erano applicate. La copertina del volume era tinta di un rosso scuro che lasciava trasparire linee e pieghe. Accanto all'angolo superiore sinistro campeggiava un neo in rilievo.

Era pelle umana. Era stata essiccata e i singoli pezzi erano stati cuciti fra loro usando come filo quelli che sembravano tendini e budella. Quando passai delicatamente il dito sulla copertina, sentii non soltanto i pori e le linee del derma usato per crearla ma anche la forma di ciò che ne aveva composto l'ossatura: il radio e l'ulna, sospettavo, e probabilmente altre costole. Era come se il libro stesso fosse stato un tempo una creatura vivente, pelle su ossa, come se gli mancassero soltanto carne e sangue per riacquistare interezza.

Non c'erano scritte sulla copertina e sulla costa, nessuna indicazione di cosa contenesse il volume. L'unico segno distintivo era l'illustrazione sulla copertina, in stile giansenista con un motivo centrale ripetuto ai quattro angoli. Era un ragno intagliato in oro. Le sue otto zampe erano piegate verso l'interno e reggevano una chiave dorata.

Usando soltanto la punta delle dita, aprii il volume. Il dorso era formato da una colonna vertebrale umana tenuta insieme da filo d'oro, l'unico materiale che non sembrava provenire da un corpo umano. Le pagine erano state rilegate con altri tendini. I risguardi di copertina non erano stati tinti e le differenze di pigmentazione fra le varie pelli usate erano più facilmente distinguibili. Dall'estremità superiore della costa scendeva un segnalibro formato da ciocche di capelli umani sottratti a corpi che evidentemente, per motivi di discrezione e occultamento, non avevano potuto subire interventi più drastici.

Il libro consisteva in una trentina di pagine di diversi formati. Due o tre di esse erano composte da singoli fogli di pelle grandi il doppio del volume, piegati e cuciti lungo la piega a creare una doppia pagina. Altre erano formate da sezioni più piccole di pelle cucite accuratamente fra loro, alcune delle quali non misuravano più di una quindicina di centimetri quadrati. Lo spessore delle pagine variava; una era così sottile che il colore della mia mano traspariva sotto la superficie, altre erano più stratificate. La maggior parte sembrava provenire dalla parte inferiore della schiena o dalle spalle, anche se una pagina sfoggiava la strana cavità di un ombelico e

un'altra riportava vicino al centro un capezzolo raggrinzito. Come gli antichi *bifolia*, le pergamene di pelle di capra e di vitello usate dagli scribi medievali, una facciata della pagina era liscia e ripulita da qualsiasi traccia di peli, mentre l'altra era grezza. Le facciate lisce erano state usate per le illustrazioni e i testi, cosicché per certe doppie pagine l'autore aveva lavorato soltanto su quella di destra.

Una dopo l'altra, le pagine riportavano sezioni del libro dell'Apocalisse scritte in bella grafia; alcune erano capitoli interi, altre semplici citazioni usate per commentare il significato delle illustrazioni. La calligrafia era di origine carolingia, una versione della bellissima, chiara scrittura ispirata dallo studioso anglosassone Alcuino di York, in cui a ogni singola lettera in corsivo veniva data una forma distinta ma semplice per aiutarne la leggibilità. Faulkner si era destreggiato fra i difetti e le cavità naturali della pelle, dissimulandoli dove necessario con una lettera ornamentale. Le maiuscole di ogni pagina erano onciali, ognuna alta due centimetri e mezzo e composta da centinaia di accuratissimi tratti di penna. Attorno alle loro basi e ai loro gambi si dimenavano grotteschi animali e figure umane.

Ma erano le illustrazioni ad attirare lo sguardo. In loro c'erano echi di Dürer e Duvet, di Blake, di Cranach e di artisti più recenti: Goerg, Meidner, Masereel. Non erano copie dei disegni originali, ma variazioni sul tema. Alcune erano dipinte con colori vistosi, altre usavano soltanto il nero-fumo mescolato con metallo e noce di galla a creare un inchiostro denso che risaltava sulla pagina. Una versione della bocca dell'inferno tratta dal Salterio di Winchester campeggiava in prima pagina, mostrando centinaia di minuscoli corpi che si contorcevano in quelle che sembravano le fauci di una creatura mezza uomo e mezza pesce. Alle figure umane era stata aggiunta una tinta verdognola per farle risaltare dalla pelle su cui erano state intagliate e le scaglie del pesce erano dipinte individualmente in diverse gradazioni di blu e di rosso. Più avanti c'erano i quattro cavalieri di Cranach realizzati in rosso e nero; una *Messe del Mondo* di Burgkmair in verde e oro; una visione di un mostruoso aracnide, ispirata dall'artista del XX secolo Edouard Goerg, accanto a queste parole: «E la bestia che risale dal pozzo senza fondo scatenerà la guerra contro di loro e li sconfiggerà, e li ucciderà»; e una variazione estremamente dettagliata del frontespizio creato da Duvet per la sua Apocalisse del 1555, nella quale san Giovanni era ritratto sullo sfondo di una grande città e circondato da simboli di morte, fra cui un cigno con una freccia in bocca.

Passai all'ultima illustrazione completata, che accompagnava un passo

dall'Apocalisse 10, 10: «Presi il piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; e nella mia bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza». Ispirata a Dürer, l'illustrazione ritraeva ancora una volta san Giovanni con la spada in mano intento a mangiare una rappresentazione dello stesso libro che in quel momento reggevo in mano, di cui si vedevano chiaramente il dorso formato da una colonna vertebrale umana e il ragno con la chiave. Un angelo lo osservava; i suoi piedi erano colonne di fuoco, la sua testa era simile a un sole.

San Giovanni era stato disegnato con l'inchiostro nero e uno sforzo enorme era stato dedicato alla riproduzione dell'espressione sul suo volto. Era una rappresentazione di Faulkner da giovane, come l'avevo visto nella fotografia pubblicata sul giornale in seguito alla scoperta dei corpi al nord. Potevo riconoscerne la fronte alta, le guance incavate, la bocca quasi femminea, le sopracciglia dritte e scure. Era avvolto in un lungo mantello bianco, e con la mano sinistra levava la spada verso il cielo.

Faulkner era presente in ogni illustrazione. Era uno dei quattro cavalieri; era la bocca dell'inferno; era san Giovanni; era la bestia. Faulkner giudicava, tormentava, divorava, uccideva, creando un libro che era sia un registro di punizioni che una punizione in se stessa; un disvelamento e un occultamento della verità; una vanità e una parodia delle vanità; un'opera d'arte e un atto di cannibalismo. Quello era il lavoro di tutta la sua vita, cominciato quando le umane debolezze dei suoi seguaci si erano disvelate e lui si era scagliato contro di loro massacrandoli con l'aiuto della sua progenie: prima gli uomini, poi le donne e infine i bambini. E come aveva cominciato, così aveva proseguito, e i dannati erano diventati parte del suo grande libro.

Nell'angolo inferiore destro di ogni singola pagina, come marginalia, erano riportati i nomi. Le pagine formate da un unico foglio di pelle ne avevano uno solo, mentre quelle composte da sezioni diverse ne contenevano due, tre, a volte quattro. Il nome di James Jessop era sul terzo frammento di pelle, quello di sua madre sul quarto, quello di suo padre sul quinto. I nomi restanti erano per la maggior parte quelli degli altri battisti di Aroostook, ma ce n'erano anche di diversi, nomi che non conoscevo, alcuni dei quali relativamente recenti, a giudicare dal colore dell'inchiostro sulla pelle. Alison Beck non era fra loro, né Al Z, né Epstein, né Mickey Shine. Sarebbero stati aggiunti in seguito, una volta che il libro fosse stato recuperato, insieme al nome di Grace Peltier e forse anche al mio.

Ripensai a Jack Mercier e al libro che mi aveva mostrato nel suo studio,

i cui sei segni orizzontali dorati si erano ora trasformati in ossa. Un artigiano come Faulkner non avrebbe mai cessato di creare i libri che amava tanto. La copia data a Carter Paragon ne era la prova. Ma ora era chiaro che Faulkner aveva una visione più ampia: la creazione di un testo la cui forma rispecchiasse perfettamente il contenuto, un libro sulla dannazione formato dai corpi stessi dei dannati, un registro del giudizio composto dai resti di coloro che erano stati giudicati.

E Grace l'aveva trovato. Deborah Mercier, gelosa della prima figlia del marito, le aveva rivelato l'esistenza della nuova Apocalisse e del suo creatore. A quel punto, Jack Mercier aveva già cominciato a mobilitarsi contro la Comunità, arruolando Ober, la Beck e Epstein, ma Grace non poteva saperlo, poiché era più di quanto Deborah Mercier fosse disposta a rivelarle. Era pronta a mettere in pericolo Grace, ma non suo marito.

Grace aveva detto a Paragon di essere al corrente della vendita dell'Apocalisse, ma Paragon era un semplice fantoccio e Grace, da donna intelligente qual era, doveva averlo intuito. Paragon avrebbe avuto paura di confessare a Pudd e a Faulkner di aver venduto l'Apocalisse, ma era anche talmente intimorito da nascondere la visita di Grace. E così la giovane Peltier l'aveva tenuto d'occhio e aveva atteso che si facesse prendere dal panico. L'aveva seguito al nord o aveva aspettato che fossero loro ad andare da lui? Sospettavo che l'ipotesi esatta fosse la seconda, visto che Paragon era morto per non aver saputo rivelare al Golem dove si nascondeva quella gente. Qualunque cosa fosse accaduta, Grace era in qualche modo riuscita ad arrivare alla porta dell'inferno privato di Faulkner. E, quando si era presentata l'occasione, vi era penetrata ed era riuscita a rubare il libro, un libro che conteneva la verità sui battisti di Aroostook e in particolare su Elizabeth Jessop. Il furto aveva costretto la Comunità a rispondere subito; mentre cercavano il volume, Pudd e gli altri si erano dati da fare per eliminare tutti coloro che si stavano mobilitando contro la loro organizzazione e per i quali il libro rubato da Grace Peltier sarebbe stato un'arma potentissima, e la loro missione aveva assunto un'urgenza tutta nuova con la scoperta dei corpi sulle rive del lago St. Froid.

Chiusi il libro e lo infilai con cautela nel sacchetto, poi mi lavai le mani sotto il rubinetto della cucina. Quando ebbi finito di strofinarle presi uno straccio e mi voltai verso Rachel e Louis.

«A quanto sembra abbiamo una nuova definizione per la parola "pazzo"» borbottò Louis. «Hai idea di cosa dovrebbe essere quell'affare?»

«È un registro» risposi. «Un giornale di morte, e forse non soltanto que-

sto. E un resoconto dei dannati, l'opposto del libro della vita. Ci sono i battisti di Aroostook e almeno una dozzina di altri nomi, maschili e femminili, usati per creare una nuova Apocalisse.

«E l'autore è Faulkner. I suoi resti non erano fra quelli ritrovati nella fossa comune, e nemmeno quelli del figlio e della figlia. Hanno ucciso quella gente, li hanno giustiziati tutti, e poi hanno usato parti dei loro corpi per creare questo libro. Credo che gli altri nomi appartengano a coloro che hanno avuto la sventura di contrastare la Comunità, o che rappresentavano una minaccia. Col tempo, una volta che fosse stato recuperato, vi sarebbero finite anche parti di Grace e Curtis Peltier, di Yossi Epstein e forse anche un pezzetto di Jack Mercier e degli altri sullo yacht. Doveva diventare il più completo possibile, per raggiungere il suo significato.»

«Immagino che tu stia usando il termine "significato" nella sua accezione più ampia» disse Rachel. Il suo disgusto era palese.

Mi stavo strofinando le mani con lo straccio fino a farle diventare paonazze, ma mi sentivo ancora inquinato da quel libro. «Il significato non conta» risposi. «Questo libro è una confessione di omicidio, se si riesce a dimostrarne il collegamento con Faulkner.»

«E se si riesce a trovarlo» aggiunse Louis. «Cosa succederà quando Lutz non gli farà rapporto?»

«Manderà qualcun altro, probabilmente Pudd, a scoprire cos'è successo. Non può permettere che questo libro continui a circolare. Sempre che il nostro amico dalla testa pelata non lo trovi per primo.»

Riflettei su ciò che sapevo, o sospettavo, del nascondiglio di Faulkner. Sapevo che si trovava al nord, oltre Bangor, vicino alla costa e nei pressi di un faro. Sulla costa del Maine c'erano una sessantina circa di fari, per la maggior parte automatizzati e privi di guardiani, di cui un paio erano stati dati in uso alla popolazione civile. A nord di Machias non ce n'era probabilmente più di una manciata.

Mi inginocchiai e presi il libro avvolto nel sacchetto.

«Che cosa ne farai?» chiese Rachel.

«Niente» risposi. «Per il momento.»

Mi si avvicinò guardandomi negli occhi. «Vuoi trovarlo tu, non è vero? Non sei pronto a lasciare che se ne occupi la polizia.»

«Lutz e Voisine lavoravano per lui» spiegai «e Voisine è ancora là fuori. Ce ne potrebbero essere degli altri. Se passiamo il testimone alla polizia e uno soltanto di loro condivide le amicizie di Lutz, Faulkner verrà avvertito e scomparirà per sempre. Probabilmente sta pianificando la fuga fin da

quando ha perso il libro e sicuramente dalla scoperta dei corpi al lago St. Froid. Per questa ragione, e per la salvezza di Marcy, per il momento manterremo il segreto. Marcy?»

La ragazza afferrò il suo zaino e si alzò con espressione speranzosa.

«Ti porteremo in un luogo sicuro. Ma prima puoi chiamare i tuoi genitori e informarli che stai bene.»

Annuì. Uscii e chiamai la Colonia con il cellulare. Rispose Amy.

«Sono Charlie Parker» dissi. «Ho bisogno del vostro aiuto. Ho una donna qui con me, e devo nasconderla.»

Vi fu un silenzio all'altro capo del filo. «Di che genere di problemi stiamo parlando?» domandò Amy.

Ma credo che avesse intuito.

«Ci sono vicino, Amy. Credo di poter mettere fine a questa storia.»

Quando rispose, potei udire la rassegnazione nella sua voce. «Può stare in casa.» Le donne, con l'ovvia eccezione di Amy, non erano solitamente ammesse nella Colonia, ma nella casa c'erano alcune camere che a volte venivano usate in circostanze eccezionali.

«Grazie. Con lei ci sarà un uomo. Sarà armato.»

«Sai cosa pensiamo delle armi, Charlie.»

«Lo so, ma è con Pudd che abbiamo a che fare. Voglio che tu accolga il mio amico insieme a Marcy finché sarà tutto finito. È questione di un paio di giorni al massimo.»

Le chiesi di ospitare anche Rachel. Amy accettò e io riagganciai. Marcy fece una breve telefonata a sua madre, quindi ci allontanammo dal bungalow ed entrammo a Boothbay. Giunti lì ci dividemmo. Louis, Rachel e Marcy sarebbero tornati a Scarborough, dove Angel avrebbe accompagnato Marcy Becker e una riluttante Rachel alla Colonia. Louis mi avrebbe raggiunto non appena avesse affidato Marcy e Rachel alle attenzioni di Angel. Il libro lo tenni io, nascondendolo con cura sotto il sedile destro della Mustang.

Proseguii a nord fino a Bangor, andai alla libreria Betts in Main Street e acquistai una copia di *Maine Lighthouses* di Thompson. Nell'area della Bold Coast attorno a Machias, la cittadina in cui Grace aveva lasciato Marcy Becker per allontanarsi da sola, c'erano sette fari: il faro di Whitlock's Mill a Calais; quello di East Quoddy a Campobello Island; e più a sud i fari di Mulholland, di West Quoddy, del canale di Lubec, di Little River e di Machias Seal Island. Quest'ultimo si trovava troppo al largo per essere compreso nella mia ricerca, dunque ne restavano sei.

Chiamai Ross a New York nella speranza di mettergli un po' di fretta, ma riuscii a parlare soltanto con la sua segretaria. Avevo lasciato Bangor da una ventina di minuti quando mi richiamò.

«Ho dato un'occhiata ai rapporti di Caronte nel Maine» cominciò. «Quella parte dell'indagine era poco importante, pura manovalanza. Un attivista gay era stato ucciso nel Village nel '91, un colpo d'arma da fuoco nei bagni di un bar di Bleeker Street. Il *modus operandi* corrispondeva a un omicidio simile avvenuto a Miami. Il colpevole era stato arrestato, ma le sue bollette telefoniche mostravano che nei giorni precedenti l'omicidio aveva chiamato sette volte la Comunità. Una donna di nome Torrance disse a Caronte che il tizio era un matto e che lei aveva denunciato le telefonate alla polizia del luogo. Un certo detective Lutz confermò il suo racconto.»

Dunque, se l'assassino lavorava per la Comunità, si erano creati una copertura. L'avevano denunciato alla polizia prima dell'omicidio e Lutz, già ai tempi il loro sbirro prediletto, aveva confermato tutto.

«Che ne è stato dell'assassino?»

«Si chiamava Lusky, Barrett Lusky. Uscì su cauzione e due giorni dopo venne trovato morto in un cassonetto dell'immondizia nel Queens. Ferita di arma da fuoco alla testa.

«Secondo il suo rapporto, Caronte non andò mai più a nord di Waterville. Ma c'è un'anomalia; le sue spese riportano un rifornimento di carburante effettuato in un luogo chiamato Lubec, circa duecentocinquanta chilometri a nord di Waterville. È sulla costa.»

«Lubec» ripetei. Quadrava tutto.

«Che cosa c'è a Lubec?» domandò Ross.

«Fari» risposi. «E un ponte.»

Lubec aveva tre fari. Era anche la città più a est di tutti gli Stati Uniti. Da lì, il FDR Memorial Bridge si allungava sull'acqua verso il Canada. Lubec era un'ottima scelta se si aveva la necessità di una via di fuga perennemente aperta, visto che a pochi minuti d'auto o di barca c'era un paese straniero. I Faulkner erano a Lubec, ne ero certo, e il Viaggiatore li aveva trovati. La ricevuta per il rifornimento era stata una distrazione, ma soltanto nel contesto di ciò che era accaduto in seguito e degli omicidi che lui stesso aveva commesso, usando strane giustificazioni basate sulla fragilità e sull'irrilevanza umana che rispecchiavano alcune delle convinzioni dello stesso Faulkner.

Ma avevo sottovalutato Faulkner, e avevo sottovalutato Pudd. Mentre io

mi avvicinavo sempre di più, loro avevano già catturato il più vulnerabile fra noi, l'unico che era rimasto solo.

Avevano preso Angel.

Capitolo 26

C'era sangue sul portico, e sangue sulla porta d'ingresso. In cucina, da un foro di proiettile sul muro s'irradiava una ragnatela di crepe. C'era dell'altro sangue in corridoio, una scia serpeggiante come quella lasciata da un crotalo. La porta della cucina era quasi divelta dai cardini e la finestra era stata sfondata da altri proiettili.

All'interno non c'erano corpi.

Il rapimento di Angel era in parte una precauzione nel caso avessimo trovato Marcy Becker prima di loro, ma anche una vendetta personale contro di me. Probabilmente erano venuti a farci fuori, e quando avevano trovato soltanto Angel l'avevano catturato. Pensai a Pudd e alla muta che gli mettevano le mani addosso, al suo sangue sui loro indumenti e sulla loro pelle mentre lo trascinavano fuori. Non avremmo mai dovuto lasciarlo solo. Nessuno di noi sarebbe dovuto restare solo.

Non gli avrebbero concesso di vivere, naturalmente. Alla fine, non avrebbero lasciato in vita nessuno di noi. Se fossero fuggiti, se si fossero nascosti, sapevo che un giorno o l'altro sarebbero riemersi e ci avrebbero trovati. Avremmo potuto dar loro la caccia, ma il mondo a nido d'ape è profondo, intricato e generoso di luoghi oscuri. Ci sono troppi nascondigli. E così avremmo passato settimane, mesi, forse anni di sofferenza e paura, destandoci ogni mattina da sonni agitati con il pensiero che quello forse sarebbe stato il giorno della loro venuta.

Perché alla fine avremmo desiderato la loro venuta, per porre fine all'attesa.

Potevo udire il ronzio di un motore in sottofondo mentre Rachel mi descriveva ciò che aveva visto. Stava accompagnando Marcy Becker alla Colonia con la sua macchina; ora che loro avevano Angel, per un po' era al sicuro. Louis era in viaggio verso nord e mi avrebbe chiamato nel giro di pochi minuti.

«Non è morto» disse Rachel in tono pacato.

«Lo so» risposi. «Se fosse morto, l'avrebbero lasciato in bella mostra.»

Mi chiesi con quanta rapidità Lutz avesse vuotato il sacco e se il Golem li avesse già raggiunti. In tal caso, tutto questo si sarebbe potuto rivelare ir-

rilevante.

«Marcy sta bene?» domandai.

«Sta riposando accanto a me. Non credo abbia dormito molto dalla morte di Grace. Ha voluto sapere come mai eri disposto a rischiare la vita per questa storia: Angel, Louis, io stessa, ma soprattutto tu. Ha detto che non era la tua battaglia.»

«E tu cosa le hai detto?»

«È stato Louis a risponderle. Ha detto che erano tutte tue battaglie. Credo stesse sorridendo. È un po' difficile capirlo, nel suo caso.»

«So dove si trovano, Rachel. Sono a Lubec.»

Quando riprese a parlare, la sua voce si era fatta leggermente più tesa. «Allora fa' attenzione.»

«Faccio sempre attenzione» risposi.

«Non è vero.»

«E va bene, hai ragione, ma stavolta dico sul serio.»

Avevo appena oltrepassato Bangor. Lubec distava altri duecento chilometri lungo la U.S. 1. Avrei potuto coprirli in meno di due ore, sempre che nessun poliziotto dallo sguardo d'aquila decidesse di fermarmi per eccesso di velocità. Premetti l'acceleratore e sentii che la Mustang faceva un balzo avanti.

Louis chiamò mentre mi lasciavo alle spalle Ellsworth Falls, diretto verso la costa lungo la 1A.

«Sono a Waterville» disse.

«Credo si trovino a Lubec» risposi. «È sulla costa settentrionale, vicino a New Brunswick. Ti manca un bel pezzo.»

«Si sono fatti vivi?»

«Niente.»

«Aspettami alle porte della città» disse. Il suo tono era distaccato, come se mi stesse raccomandando di non dimenticarmi il latte.

Giunto a Millbridge, a circa centotrenta chilometri da Lubec, il cellulare suonò per la terza volta. Premendo il tasto di risposta, notai che il numero di origine della telefonata era riservato.

«Signor Parker» disse la voce di Pudd.

«È vivo?»

«A malapena. Direi che le speranze di una sua ripresa stanno rapidamente svanendo. Ha ferito gravemente il mio compagno.»

«Buon per lui, Leonard.»

«Non ho potuto permettere che restasse impunito. Ha perso molto san-

gue. In realtà, sta ancora perdendo molto sangue.» Fece una risatina sgradevole. «Sicché ha scoperto il nostro piccolo albero genealogico. Non è gradevole, vero?»

«Non particolarmente.»

«Ha il libro?»

Sapeva che Lutz aveva fallito. Mi chiesi se sapesse il perché e se l'ombra del Golem l'avesse quasi raggiunto.

«Sì.»

«Dove si trova?»

«A Augusta» dissi.

Avrei potuto piangere per il sollievo, quando mi sembrò che ci avesse creduto.

«C'è una strada privata che parte dalla Route 9 nel punto in cui attraversa il fiume Machias» disse. «Conduce al lago Machias. Si trovi in riva al lago fra novanta minuti, solo e con il libro. Le darò ciò che resta del suo amico. Se arriva in ritardo, o se sento odore di polizia, lo impalerò dall'ano alla bocca come un maiale allo spiedo.» Chiuse la comunicazione.

Mi chiesi in che modo Pudd programmasse di uccidermi quando fossi giunto in riva al lago. Non poteva lasciarmi in vita, non dopo tutto ciò che era accaduto. E novanta minuti non erano sufficienti a raggiungere Machias da Augusta, non su quelle strade. Non aveva alcuna intenzione di presentarsi con Angel ancora in vita.

Chiamai Louis. Era una prova di fiducia e non sapevo come avrebbe reagito. Io ero più vicino a Lubec, e Louis non sarebbe mai potuto arrivarci prima della scadenza dell'ultimatum di Pudd. Ma se mi ero sbagliato sul conto di Lubec, qualcuno avrebbe dovuto presentarsi all'appuntamento. E quel qualcuno doveva essere Louis.

L'esitazione con cui accettò fu a malapena percepibile.

Capitolo 27

Tre fari di legno decoravano il cartello alle porte della cittadina di Lubec: il faro bianco e rosso di Mulholland a New Brunswick, sul versante opposto del canale di Lubec; il faro bianco del canale di Lubec, una costruzione di ghisa a forma di candela affacciata sul canale; e il faro a strisce rosse e bianche di West Quoddy nel parco naturale di Quoddy Head. Erano simboli di stabilità e certezza, una promessa di salvezza ora potenzialmente corrotta dalla macchia della presenza di Faulkner.

Dopo una breve sosta al limitare del paese, proseguii oltrepassando la facciata sigillata del vecchio ristorante Hillside e l'edificio bianco della Legione Americana fino a entrare in Lubec. Era una cittadina piena di chiese; i battisti di White Ridge, la Prima Adunanza di Dio, gli avventisti del settimo giorno, i cristiani congregazionalisti e i discepoli del Tempio Cristiano erano tutti confluiti in quel luogo, seppellendo i loro morti nel cimitero o erigendo monumenti ai dispersi in mare. Grace Peltier aveva ragione, mi dissi; avevo dato soltanto un'occhiata agli appunti della tesi che mi aveva dato Marcy, ma avevo notato l'uso del termine «frontiera» per descrivere lo stato del Maine. Qui, nel punto più orientale dello stato e dell'intero paese, circondati da chiese e dalle ossa dei morti, era possibile avvertire di essere giunti all'estrema fine di ogni cosa.

Sul lungomare gli uccelli marini erano appollaiati sul pontile in rovina, il cui passaggio pedonale era chiuso dai cartelli con la scritta PROPRIETÀ PRIVATA. Sulla sinistra c'era un frangiflutti di pietra e sulla destra un agglomerato di edifici, fra cui il vecchio affumicatolo McMurdy's, in fase di ristrutturazione. Sulla riva opposta del canale si poteva vedere il faro di Mulholland, verso cui il FDR Memorial Bridge si allungava sopra le acque dello stretto di Lubec.

Si stava già facendo buio quando risalii Pleasant Street, il lungomare sulla mia sinistra, fino a uno spiazzo di terra battuta accanto all'impianto di depurazione delle acque reflue della cittadina. Da quel punto un piccolo sentiero scendeva fino al mare. Lo seguii, calpestando alghe e sassi, lattine di birra vuote e pacchetti di sigarette, fino a raggiungere la spiaggia. Era formata principalmente da sassi e ammofile, con qualche chiazza di sabbia grigia che sbucava qua e là. Oltre la spiaggia, il faro del canale di Lubec falciava l'oscurità incipiente.

Poco meno di un chilometro alla mia destra, una strada soprelevata si allungava sul mare. All'estremità c'era un isolotto coperto d'alberi, i cui rami si stagliavano nel cielo più chiaro come neri campanili. In alcuni punti, fra gli alberi si distingueva un fievole bagliore verdognolo e le luci bianche di un fabbricato annesso brillavano più vicine al versante settentrionale dell'isola.

Sul cartello di Lubec c'erano tre fari poiché soltanto tre fari erano ancora attivi. Ma un tempo ce n'era stato un quarto: una costruzione di pietra eretta sulla riva settentrionale dello stretto di Quoddy da un pastore battista del luogo più come simbolo della luce di Dio che come segnalazione per i marinai. Era una struttura difettosa, imperfetta, ed era crollata durante una bu-

fera nel 1804, uccidendo il figlio del pastore che fungeva da guardiano. Due anni dopo, un comitato civico aveva stabilito che la punta di West Quoddy, più a sud lungo la costa, era una sede più indicata, e nel 1806 Thomas Jefferson aveva ordinato la costruzione di un faro di pietrisco. Il faro più a nord era caduto nel dimenticatoio, e ora l'isolotto su cui sorgeva era proprietà privata.

Tutto questo lo seppi da una donna nel supermercato-stazione di servizio McFadden's, sulla strada per il paese. Disse che gli abitanti dell'isola si facevano i fatti loro, ma che si credeva fossero gente religiosa. C'era un vecchio, che a volte si ammalava e doveva essere visitato dal medico della cittadina, e due persone più giovani, un uomo e una donna. L'uomo più giovane a volte andava a fare la spesa al supermercato, ma pagava sempre in contanti.

Ma lei sapeva come si chiamava.

Si chiamava Monker.

Ed Monker.

Aveva cominciato a piovere, un anticipo della tempesta prevista per quella notte sul Maine settentrionale, e grosse gocce mi martellavano mentre osservavo la soprelevata. Risalii in macchina e presi la strada per il parco naturale di Quoddy Head finché vidi una stradina privata priva di segnalazione che scendeva verso la costa. Spensi i fari e la seguii finché si esaurì nel folto degli alberi. Lasciai l'auto e proseguii a piedi sull'erba, tenendomi al riparo degli alberi, fino al termine del sentiero. Davanti a me si parava un cancello sbarrato con un alto recinto su ciascun lato e una videocamera di sicurezza montata sulla colonna. Il recinto era elettrificato. Al di là, al centro di un boschetto di pini, c'era un piccolo capanno chiuso da un lucchetto. Attraverso i rami si poteva vedere il faro del canale di Lubec. Credevo di sapere cosa si trovasse nel capanno: una vecchia vasca da bagno di ferro con accanto un gabinetto e carcasse di ragni che si decomponevano nello scarico.

Presi la torcia elettrica dal cassettino del cruscotto e, coprendo il fascio di luce con la mano, seguii il recinto. Nel giro di quindici metri individuai due sensori di movimento circondati dall'erba tagliata. Immaginavo che fra gli alberi ce ne fossero degli altri. Mentre la pioggia mi infradiciava i capelli e la pelle, continuai a seguire il recinto fino a ritrovarmi in cima a un ripido pendio che riconduceva al mare. La marea stava salendo e la base della soprelevata era immersa nell'acqua. L'unico modo per raggiungere

l'isola senza bagnarsi, o addirittura farsi trascinare via dalla corrente, era varcare il cancello e proseguire sulla soprelevata, ma ciò avrebbe significato avvertire gli abitanti dell'isola del mio arrivo.

Settimane prima, Grace Peltier doveva essersi fermata in quel punto prima di scavalcare il cancello e percorrere la soprelevata. Doveva aver atteso che se ne andassero, fino ad avere la certezza che l'isola fosse deserta e che nessuno vi sarebbe tornato per un po', e poi aveva proseguito. Ma così facendo aveva attivato i sensori, segnalando un intruso, e il sistema di allarme doveva aver avvisato Pudd o la sorella attraverso un cercapersone o il cellulare. Quando erano tornati, chiudendole la via di fuga sulla soprelevata, Grace si era tuffata in mare. Per questo i suoi indumenti erano fradici di acqua salmastra. Grace era un'ottima nuotatrice. Sapeva di potercela fare. Ma loro avevano visto il suo volto sulle registrazioni della videocamera, o addirittura la sua auto. Lutz e Voisine erano stati avvertiti, e la trappola si era chiusa su Grace.

Guardai le onde scure dalla schiuma luminosa e decisi di tentare la sorte. Scaricai la .38 di riserva che portavo alla caviglia, chiusi i proiettili in una busta di plastica e controllai la sicura della Smith & Wesson sotto l'ascella. Lo stomaco mi si contrasse, e la vecchia sensazione mi sommerse di nuovo. Il mare che mi si stendeva davanti era una pozza scura, il luogo nascosto a cui mi ero avvicinato diverse volte nel passato, e in cui stavo ancora una volta per penetrare.

Avanzai nell'acqua, battendo i denti per il freddo a mano a mano che mi avvicinavo alla soprelevata. Le onde mi percuotevano, e un paio di volte rischiarono di trascinarmi indietro verso la spiaggia. Le pietre e i sassi che formavano la soprelevata erano scivolosi e chiazzati di alghe verdi, e la marea mi era già arrivata quasi alla vita. Cercai di infilare gli scarponcini nelle fenditure, ma queste erano ricoperte di cemento e mi bastarono due impacciati movimenti laterali per scivolare e perdere la presa. Finii in acqua, bagnandomi fino al mento. Mentre mi riprendevo dallo shock, una linea bianca emerse alla mia sinistra ed ebbi appena il tempo di trattenere il fiato prima che un'onda enorme mi sollevasse e mi facesse arretrare di almeno cinque metri, riempiendomi la bocca di sale mentre la pioggia continuava a cadere e le alghe mi si attorcigliavano alle gambe.

Quando l'onda si ritirò, ripresi ad avanzare lungo il bordo delle rocce, cercando di trovare un punto da cui potermi arrampicare sulla strada. Mi ci vollero altri dieci minuti e due docce prima di raggiungere la cavità lasciata da una delle pietre che si era staccata dal cemento. Infilai goffamente

uno scarponcino fradicio nello spazio e mi sbucciai il ginocchio quando scivolai. Aggrappandomi a una delle pietre più alte ci riprovai e riuscii a tirarmi sulla strada. Rimasi disteso per qualche istante, riprendendo fiato e rabbrividendo. Scoprii che il mio cellulare si trovava ormai sul fondo del mare. Mi alzai, feci colare l'acqua dalla canna della Smith & Wesson, ricaricai la .38 e ripresi il cammino fino all'isola, rannicchiandomi per non essere visto.

Grossi abeti verdi torreggiavano su entrambi i lati della strada nell'ultimo tratto che conduceva alle rovine del faro, dove il vialetto si allargava in un cortile di ghiaia su cui si affacciavano gli ingressi delle costruzioni. Nel punto in cui era stato eretto il faro originario avrebbe dovuto esserci soltanto un cumulo di vecchie pietre; invece vi trovai una costruzione di una decina di metri di altezza, con in cima un ballatoio aperto circondato da una rete di filo di ferro da cui si godeva una perfetta visuale della soprelevata e della costa. Era un faro privo di luce, se si eccettuava la fioca illuminazione proveniente da una delle finestre al piano più alto.

Alla destra del nuovo faro c'era una lunga costruzione di legno a un piano con quattro finestre riparate da una rete metallica, due su ciascun lato della porta. Ne fuoriusciva un bagliore verdognolo, come se all'interno la luce si stesse sforzando di penetrare una barriera d'acqua o di fogliame. Di fronte al faro, a impedirmi la vista del suo ingresso, c'era quello che sembrava un garage. Più in là, quasi sulla riva orientale dell'isolotto, si trovava una seconda struttura simile, forse una rimessa per imbarcazioni. Mi addossai alla parete posteriore del garage e mi misi in ascolto, ma udii soltanto lo scrosciare incessante della pioggia. Tenendomi sul prato e usando l'edificio come protezione cominciai ad avanzare verso la rimessa.

Fu soltanto quando ebbi superato il garage che lo vidi. Due tronchi d'albero erano stati legati insieme a formare una X, supportati da una seconda coppia di tronchi che teneva la croce a un'angolazione di sessanta gradi rispetto al terreno. Lui era nudo, le sue braccia e le sue gambe erano state legate ai tronchi con del filo di ferro. Sul volto e sul torso c'erano molti lividi, e sulle braccia, sul petto e sulle gambe si vedevano gonfiori che sembravano il risultato di punture di insetti. Il sangue era colato dalle ferite alle arterie femorali e aveva formato una pozzanghera sul terreno. La pioggia scorreva sul suo corpo pallido, sgocciolava dalla pelle cadente delle braccia e scintillava sul cranio calvo e sul volto bianco e glabro. Dallo stomaco gli era stato asportato un pezzo di cute. Mi avvicinai e gli tastai il polso. La sua pelle era ancora tiepida, ma il Golem era morto.

Stavo per allontanarmi quando udii uno scricchiolio di ghiaia alla mia destra e vidi la muta. I suoi scarponcini e i suoi jeans informi erano sporchi di fango e la giacca a vento gialla era aperta sopra un maglione scuro. Reggeva una pistola con la mano destra, tenendola abbassata verso il terreno. Anche se avessi voluto nascondermi, non avrei avuto il tempo di farlo.

Quando mi vide si arrestò sui suoi passi, aprendo la bocca senza emettere alcun suono; poi alzò il braccio e sparò. Mi tuffai sulla sinistra. Accanto a me, il cadavere del Golem tremò quando il proiettile lo colpì alla spalla, vicino al punto in cui fino a un attimo prima si trovava la mia testa. Mi inginocchiai, presi la mira e premetti il grilletto. La prima pallottola la colpì al collo, la seconda al petto. Si contorse, le sue gambe si attorcigliarono una sull'altra e crollò a terra, lasciando partire due spari. La raggiunsi di corsa, tenendo la pistola puntata sul suo corpo, e allontanai la Beretta con un calcio. La sua gamba sinistra tremava in modo incontrollabile. Alzò gli occhi su di me, le cicatrici sulla sua gola oscurate dal sangue che scorreva dalla ferita. Emise una sorta di crepitio con la gola, aprì e richiuse la bocca due volte e poi morì.

Nel fabbricato alla mia destra, una sagoma alterò per un istante il bagliore verdastro. Un'ombra sottile attraversò il vetro e mi resi istintivamente conto che Pudd mi stava aspettando all'interno. Non poteva non aver udito gli spari, eppure non aveva reagito. Dietro di me, la porta del faro era rimasta chiusa, ma quando alzai gli occhi sulla parte superiore della costruzione vidi che la luce alla finestra si era spenta. Mi parve che qualcuno mi stesse osservando attentamente dal buio. Ma prima, pensai, avrei dovuto occuparmi di Pudd; non volevo ritrovarmelo alle spalle.

Mi accovacciai fino a sfiorare l'erba fradicia con le mani e corsi fino alla porta del fabbricato. Mi chinai e passai sotto un piccolo pannello di vetro intersecato dal filo di ferro che si apriva all'altezza dell'occhio. A metà della porta c'era un chiavistello che era stato fatto scivolare sulla guida e al quale era appeso un lucchetto aperto. Mi feci da parte, infilai il piede nello spiraglio e aprii la porta.

Risuonarono tre spari, e la cornice esplose in una pioggia di schegge e vernice scrostata. Infilai la pistola nell'apertura e sparai cinque colpi tracciando un arco, poi mi lanciai all'interno. Mentre correvo verso la parete sinistra udii un suono di vetri che cadevano, ma non vi furono spari. Eliminai il caricatore vuoto della Smith & Wesson e lo sostituii rapidamente con uno pieno, perlustrando il locale con lo sguardo mentre le mani erano

impegnate con la pistola.

Il tanfo era incredibile, un fortissimo odore di putrefazione ed escrementi. Sul soffitto e sulle pareti non c'era alcuna illuminazione, e l'unico lucernario era stato ricoperto con spessi strati di cotone per impedire che la luce diretta del sole penetrasse nella stanza. L'unica fonte di luce era una serie di piccole lampadine schermate sotto i cinque scaffali di metallo che percorrevano il locale per tutta la sua larghezza. Le scansie avevano quattro livelli e il bagliore verde era dovuto alle piante in vaso che crescevano accanto alle gabbie di vetro sistemate su ogni ripiano. Ogni singola gabbia era dotata di termometro e indicatore del livello di umidità, e le serie di lampadine avevano interruttori regolabili per ridurre l'intensità del calore. Le lampadine erano state parzialmente schermate con la carta stagnola per proteggere i ragni e gli insetti nei terrari dalla luce diretta, mentre il fogliame smorzava ulteriormente il bagliore. Le lampadine non bastavano a illuminare gli angoli più lontani della stanza, che restavano immersi nel buio. Lì, da qualche parte, era in attesa Pudd, la sua forma nascosta dalle ombre e dalla vegetazione.

Un suono provenne da un punto vicino a quello in cui avevo posato la mano a terra, un sommesso ticchettio sul pavimento di pietra. Guardai alla mia sinistra e vidi, ferma in un piccolo arco di luce verde, una forma scura e semicircolare. Il suo corpo sembrava lungo circa quattro centimetri, e le sue zampe pelose altrettanto. Ritrassi istintivamente la mano. Il ragno si irrigidì, poi sollevò la prima coppia di zampe e scoprì le mascelle rossastre.

All'improvviso, e con sorprendente velocità, si lanciò verso di me; le sue zampe divennero quasi una chiazza confusa e il ticchettio aumentò di rapidità. Indietreggiai, ma il ragno continuò la sua avanzata; allungai il piede sul pavimento e lo sentii colpire qualcosa di morbido. Diedi un altro colpo con la punta dello scarponcino e il ragno rotolò via in fondo alla stanza, dove alcune gabbie vuote giacevano disordinatamente accatastate fra loro.

In preda al panico, mi ero portato quasi nel piccolo corridoio fra la prima e la seconda fila di scaffali. Alla mia destra alcune schegge di vetro catturavano la luce e i resti di una gabbia mandata in frantumi dalle mie pallottole campeggiavano sul secondo ripiano. Un pezzetto di carta quadrato ricoperto di plastica giaceva a terra fra i vetri. Scritte in nero con un'elaborata grafia si leggevano le parole PHONEUTRIA NIGRIVENTER, e appena sotto RAGNO VAGABONDO DEL BRASILE. Rivolsi una rapida occhiata alla penombra in cui era rotolato l'aggressivo ragno marrone e rabbrividii.

Dalla mia destra provenne il suono di qualcosa che sfiorava le foglie di una pianta e le ombre sul soffitto si riassestarono brevemente. Pudd aveva capito dov'ero. Il rumore dei miei frenetici calci al ragno l'aveva messo sul chi vive. Vidi che la mano sinistra mi tremava, e la portai sul calcio della pistola. Se non l'avessi vista tremare, mi sarei potuto convincere che non avevo paura. Raggiunsi lentamente la seconda fila di ripiani, trassi un respiro profondo e controllai nel passaggio.

Era vuoto. Accanto al mio occhio sinistro, una forma si mosse in una gabbia. Era un ragno piccolo, forse poco più di un paio di centimetri in tutto, con una larga striscia rossa che ne percorreva l'addome. Dalla ragnatela che lo circondava pendevano alcuni sacchi ovigeri bianchi e sferici, grandi quasi quanto il ragno stesso. LATROIDECTUS HASSELTI, diceva il biglietto: RAGNO DAL DORSO ROSSO. Stava mettendo su famiglia, mi dissi. Che dolce. Peccato che il babbo probabilmente non sarebbe stato vivo per assistere alla nascita.

Lungo la terza fila di scaffali trovai altre due gabbie sfondate, una accanto all'altra. Fra le schegge taglienti si distingueva una immobile, lunga sagoma verde. Gli enormi occhi della mantide sembravano fissarmi mentre le sue mandibole erano impegnate a divorare i resti dell'occupante della gabbia accanto. Le zampette marroni della vittima si muovevano lente mentre il grosso insetto masticava. Non provai alcuna compassione per il pasto della mantide. Per quanto mi riguardava, prima avesse terminato l'antipasto e si fosse dedicata alle portate principali che vagavano per il pavimento, meglio sarebbe stato.

Avevo la pelle d'oca e dovevo combattere la tentazione di passarmi le mani sui capelli e sul collo; per questo, quando misi piede nel corridoio successivo, ero parzialmente distratto. Guardai alla mia sinistra e vidi Pudd in piedi all'estremità del passaggio con la pistola sollevata. Mi tuffai in avanti e il proiettile colpì la scatola dei fusibili accanto alla porta. Vi fu un'esplosione di scintille e le luci si spensero mentre io rotolavo sul pavimento e mi fermavo contro la parete più lontana, puntando la pistola davanti a me e reggendomi con la mano sinistra per quel poco che impiegai a rendermi conto che qualcosa di soffice vi stava zampettando sopra. La sollevai di scatto e la scossi, ma non prima di aver sentito una dolorosa puntura, come due aghi infilati sottopelle. Mi alzai di scatto, ritraendo la labbra sui denti per il disgusto, e mi esaminai la mano alla scarsa luce che filtrava dalle finestre. Appena sotto la nocca del dito medio si stava già formando una piccola protuberanza rossa.

In una coppia di grossi acquari di plastica alla mia destra si muovevano migliaia di piccoli corpi. Dal primo proveniva il frinire dei grilli. Il secondo conteneva farina d'avena e fiocchi di crusca su cui strisciavano minuscoli coleotteri, fra cui si distinguevano alcuni esemplari già sviluppati. Alla mia sinistra, disposte lungo la parete in una lunga bacheca, c'erano file su file di quelle che sembravano tazzine di plastica. Mi chinai e riconobbi una piccola forma rossa e nera in fondo a ciascuna tazzina e carcasse di grilli e moscerini della frutta impigliati nella disgustosa ragnatela. Qui l'odore si faceva particolarmente intenso, così forte che mi provocò un conato di vomito.

Era l'allevamento di vedove nere di Pudd.

Quando tornai a rivolgere la mia attenzione alla stanza, gli orecchi mi fischiavano ancora per gli spari e il mio sguardo era velato di chiazze bianche per le fiammate. Una lunga ombra percorse il soffitto, allontanandosi da me. Attraverso il fogliame intravidi quella che poteva essere la camicia marroncina di Pudd e sparai. Vi fu un grugnito di dolore e un rumore di vetri infranti quando le gabbie in quell'angolo del locale caddero a terra. Udii il vetro scricchiolare sotto i piedi di Pudd. Aveva raggiunto la parete più lontana, vicino al punto da cui avevo cominciato a cercarlo, e all'improvviso seppi cosa fare.

Gli scaffali non erano fissati al pavimento. Posavano su treppiedi, e il peso della loro stessa struttura e delle gabbie che reggevano era sufficiente a evitare che crollassero nel caso venissero urtati. Ignorando il dolore sempre più intenso alla mano e la possibilità che il responsabile fosse ancora nei paraggi, mi coricai sul pavimento, appoggiai la schiena alla parete accanto alla serie di finestre e cominciai a spingere lo scaffale con i piedi. In un primo momento temetti che si limitasse a scivolare sul pavimento, ma poi si inclinò e la pesante struttura cadde lentamente nella direzione opposta alla mia, andando a colpire la successiva e creando un effetto a catena; due, tre, quattro scaffali crollarono, accompagnati dal fracasso dei vetri rotti e dallo stridio del metallo, e finalmente il loro peso combinato si riversò sull'ultimo scaffale e io udii il suono di quella che poteva essere una voce umana prima che venisse sommersa dall'ultimo tumultuoso boato di vetro e metallo.

A quel punto ero già balzato in piedi, usando le strutture degli scaffali crollati per non toccare terra. Avvertivo un gran movimento attorno a me mentre i predatori cominciavano a zampettare e a combattere, a cacciare e a morire. Raggiunsi la porta e la spalancai, assaporando il profumo della

brezza marina e della pioggia dopo il tanfo stantio e putrefatto degli insetti e dei ragni. Mi chiusi la porta alle spalle e feci scivolare il chiavistello, poi arretrai. La mano aveva cominciato a pulsare e il gonfiore era aumentato, ma il dolore non era terribile. Malgrado ciò avrei avuto bisogno di un'iniezione, e prima l'avessi ottenuta meglio sarebbe stato.

Udii un movimento proveniente dall'interno della casa degli insetti. Sollevai la pistola e presi la mira. Un volto apparve dietro il vetro e Pudd si gettò contro la porta facendola tremare. I suoi occhi erano sgranati, uno di essi già iniettato di sangue, e un muscolo della guancia aveva cominciato a pulsare. Minuscoli ragni marroni non più lunghi di un centimetro gli zampettavano sul volto e si perdevano fra i capelli, inseguiti da un grosso aracnide nero dalle zampe sottili e scheletriche. Poi Pudd aprì la bocca e due zampe apparvero agli angoli, scostandogli le labbra, e scorsi i palpi che si agitavano e un grappolo di occhi scuri mentre il ragno emergeva dalla bocca. Distolsi il volto per un istante e quando tornai a guardare Pudd era scomparso.

Udii un tonfo sordo alle mie spalle e vidi che la porta del faro sbatteva sommessamente contro la comice. Ero fradicio e cominciavo a sentire un freddo terribile, ma mi asciugai la pioggia davanti agli occhi e arrancai verso il faro.

Il pavimento oltre la porta era lastricato di pietre, e una scala a chiocciola di ferro saliva fino alla cima della costruzione. Non c'erano livelli intermedi fra il punto in cui mi trovavo e la piattaforma in alto, da cui un pannello consentiva l'accesso al ballatoio.

Ai miei piedi c'era una botola aperta. Era fatta di solida quercia con una cornice di ferro e, sotto, una rampa di scalini di pietra conduceva a una brillante chiazza di luce gialla.

Avevo trovato l'ingresso del mondo a nido d'ape.

Scesi lentamente, puntando la pistola verso il basso. Il gradino finale dava su un bunker di cemento, arredato con alcune poltrone e un divano. Nell'angolo più lontano c'era un piccolo tavolo da pranzo su un logoro tappeto persiano. Alla mia destra c'era uno stretto cucinino simile a una cambusa, separato dal locale principale da una coppia di porte oscillanti. Dal soffitto pendevano lampade dalla struttura metallica. In un angolo c'erano una serie di mensole vuote e sul pavimento accanto giaceva una scatola piena di libri e giornali. L'aria odorava di cera per mobili. Il tavolo brillava, come le mensole e il banco della colazione.

Ma erano le pareti ad attirare lo sguardo; ogni spazio disponibile, ogni

centimetro quadro era coperto da illustrazioni, dal pavimento al soffitto. C'erano imitazioni dei ritratti di Kohn della morte sul cavallo nero; immagini di vittime di guerra ispirate a Dix e Goerg; città che crollavano in una furia di rossi e gialli come nei paesaggi apocalittici di Meidner. Le illustrazioni si sovrapponevano una all'altra, confondendosi ai bordi in macchie verdi e blu nei punti in cui i pigmenti si mescolavano. Immagini tipiche di un artista si ripetevano nell'opera di un altro, fuori contesto e al tempo stesso parte della visione globale. Uno dei demoni di Goerg cadeva fra la folla che cercava di sfuggire alla distruzione di Meidner; il cavallo di Kohn vagava fra i cadaveri sui campi di battaglia di Dix.

Non c'era da stupirsi che i suoi figli fossero così scombinati.

La stanza successiva era decorata in modo simile, anche se le immagini erano in stile medievale e molto più ornate. Il locale era più ampio di quello confinante, con due letti doppi su un pavimento di linoleum separati da un tramezzo di assi di legno. C'erano libri e riviste su rozze mensole, due armadi e in un angolo una piccola doccia e un gabinetto, separati dalla stanza da una porta scorrevole. L'unica fonte di luce era una lampada sistemata su un comodino. Accanto al punto in cui mi ero fermato c'erano due scatole di cartone colme di indumenti femminili e una valigia aperta che conteneva abiti e giacche da uomo. Tutti i capi di abbigliamento sembravano passati di moda da almeno due decenni. Le lenzuola erano state tolte dai letti e formavano due fagotti. In un angolo campeggiava un aspirapolvere, il cui sacchetto era stato rimosso e appoggiato a terra. Sembrava che ogni traccia degli occupanti del bunker fosse in procinto di essere rimossa.

Una porta era socchiusa all'ingresso della terza stanza. Esitai nell'udire un suono proveniente dall'interno, un rumore simile a un tintinnio di catene. Nell'aria c'era odore di sangue. Nei pressi della soglia non percepii alcun movimento. Vi fu un altro suono di metallo contro metallo. Aprii la porta con il piede e mi ritrassi contro il muro, aspettandomi gli spari. Nessuno aprì il fuoco. Attesi per qualche altro istante prima di sbirciare all'interno.

Al centro del pavimento di pietra campeggiava un ceppo da macellaio, sostenuto da quattro grosse gambe. I bordi erano scuri di sangue rappreso. Al di là, contro la parete più lontana, c'era un tavolo di acciaio inossidabile con un lavandino collegato e un tubo di scolo che dallo scarico conduceva a un contenitore ermetico di metallo. Sul tavolo erano posati degli strumenti chirurgici, alcuni dei quali erano stati usati di recente. Vidi una sega

per ossa e due bisturi con le lame sporche di sangue. Una mannaia pendeva da un gancio sulla parete di pietra dietro al tavolo. Nel locale aleggiava un tanfo di carne.

Fu soltanto quando vi entrai che vidi Angel. Era nudo, assicurato a una sbarra di metallo sopra una vasca di ferro. Le sue braccia erano fissate alla sbarra da un paio di manette. Si reggeva su un ginocchio all'interno della vasca, e sui suoi fianchi si stagliavano le chiazze marroni del sangue rappreso. Il suo corpo era rivolto verso di me e la sua bocca era stata imbavagliata con del nastro isolante. Il busto era striato di sangue e sudore e i suoi occhi erano semiaperti. Mentre mi avvicinavo li chiuse brevemente, emettendo un verso sommesso da dietro il nastro. Il suo volto era coperto di lividi e sulla gamba destra c'era una lunga ferita, a prima vista causata da un coltello e lasciata a sanguinare.

Stavo per tendere il braccio dietro di lui per sostenere Angel prima di liberarlo quando il gemito si fece più intenso. Mi ritrassi e gli girai leggermente il busto. Un quadrato di pelle di almeno una trentina di centimetri di lato gli era stato asportato dalla schiena, e la carne viva pulsava. Il sangue aveva creato una pozzanghera e si era rappreso ai suoi piedi. Mentre fissavo la ferita, le gambe di Angel cominciarono a tremare e il suo corpo venne scosso dai singhiozzi. Trovai le chiavi delle manette appese a un gancio, lo afferrai per la vita e lo liberai, accogliendo il suo peso fra le braccia, facendolo scivolare fuori dalla vasca e posandolo a terra. Gli staccai il nastro isolante dalla bocca il più delicatamente possibile, poi presi un bicchiere di plastica da uno scaffale e lo riempii nel lavandino, il cui getto fece vorticare il sangue nello scarico. Angel afferrò il bicchiere e bevve con foga, lasciando che l'acqua gli colasse sul mento e sgocciolasse sul petto.

«Dammi i miei pantaloni» furono le sue prime parole.

«Chi ti ha fatto questo, Angel?»

«Dammi. I miei. Pantaloni. Per favore.»

I suoi indumenti erano ammucchiati accanto alla vasca. Trovai i calzoni di tela e con il mio aiuto Angel se li infilò da seduto, reggendosi meglio che poteva sulle braccia indebolite e tenendo la schiena discosta dalla parete.

«Il vecchio» disse mentre insieme tiravamo su i pantaloni fino alla vita. Aderirono immediatamente alla ferita sulla gamba e una chiazza rossa si allargò sul tessuto. A ogni movimento, Angel tradiva una smorfia di dolore e doveva stringere i denti per non gridare. «Ho sentito degli spari da sopra, e quando mi sono guardato intorno l'ho visto scomparire su per le scale. Ha

lasciato il forno aperto. Potrei aver bisogno di quello che c'è dentro.»

Indicò un punto alle mie spalle dove una scatola di acciaio con un regolatore termico sul lato superiore era addossata al muro. All'interno era stato appeso a essiccare quello che sembrava un foglio di carta, sempre che la carta possa sanguinare. Spensi l'essiccatore e chiusi il portello con il piede.

«Hai incontrato gli altri due?»

Annuii.

«Sono i suoi figli, Bird.»

«Lo so.»

«Che famigliola del cazzo.» Per poco non sorrise. «Li hai uccisi?»

«Credo di sì.»

«Che significa?»

«La donna è morta. E Pudd l'ho dato in pasto ai suoi animaletti.»

Lasciai Angel e mi avvicinai a un piccolo passaggio sul retro del locale da cui partiva una rampa di scale. Alla sinistra del primo gradino c'era una stanza con un altro letto e un crocifisso appeso al soffitto. Le pareti erano tappezzate di scaffali incurvati dal peso dei libri che reggevano. Alcuni dei volumi erano già stati rimossi in preparazione della fuga, ma molti erano rimasti al loro posto; l'arrivo di Angel doveva aver spinto Faulkner a rivedere le sue priorità. Dubitavo che prima di allora gli fossero stati concessi molti soggetti vivi su cui fare pratica. Addossato a una parete c'era un banco di lavoro, su cui campeggiava una custodia di metallo contenente gli inchiostri, le penne, i coltelli e i pennini. In una nicchia di fronte alla camera da letto ronzava un generatore.

Quando rientrai nella sala dei preparativi di Faulkner, Angel si era alzato e si reggeva con le mani contro il muro, un po' ingobbito, tenendo la gamba ferita leggermente sollevata da terra. La sua schiena aveva ricominciato a sanguinare.

«Pensi di riuscire a fare le scale?»

Annuì. Gli strinsi il braccio sinistro, me lo cinsi intorno alle spalle e lo sostenni delicatamente per la vita. Lentamente, con la sofferenza scolpita chiaramente sul volto, risalì i gradini di pietra. Era giunto quasi in cima quando scivolò e sbatté la schiena contro il muro. Lasciò una scia rosso acceso sulla pietra e perse i sensi, costringendomi a portarlo in braccio per il resto del tragitto. Le scale terminavano in una sorta di nicchia con una porta di acciaio spalancata. Accanto alla porta, uno spesso telone di plastica crepitava al vento. Poco più in là, un secondo telo insanguinato era avvolto attorno a una figura umana. Parte del volto di Voisine era visibile.

Rammentai la rabbia di Pudd per le ferite inflitte da Angel al suo compagno; a quanto pareva, per Voisine erano state letali.

Angel riprese conoscenza mentre lo coricavo bocconi sul pavimento. Mi sfilai la .38 dalla fondina e gliela misi in mano.

«Hai ucciso Voisine.»

I suoi occhi annebbiati si misero a fuoco su di me. «Bene. Posso pisciare sulla sua tomba?»

«Farò qualche telefonata, vedrò cosa posso fare.»

«Dove stai andando?»

«A cercare Faulkner.»

«Se lo trovi, prima di ammazzarlo salutalo da parte mia.»

Fuori la pioggia cadeva incessante e il terreno erboso si era trasformato in una distesa di fango. Vi avanzai con cautela. A una quindicina di metri da me, la donna giaceva ancora nel punto in cui era caduta, e dalla casa dei ragni di Pudd non proveniva alcun suono. Il faro era alle mie spalle e davanti a me il prato scendeva fino alla rimessa delle imbarcazioni. Lì, in un'insenatura riparata, si allungava un piccolo pontile galleggiante. La porta della rimessa era aperta, e un'imbarcazione ondeggiava all'estremità della rampa di cemento. Era un piccolo motoscafo Cape Craft, con un fuoribordo Evinrude. A bordo c'era una figura, intenta a versare il carburante nel serbatoio del motore. La pioggia cadeva sul cranio calvo, sui lunghi capelli bianchi incollati al volto e alle spalle, sul cappotto nero e sulle scarpe di cuoio nero. Dovette avvertire la mia presenza, perché alzò gli occhi, distraendosi e versando la nafta sul motoscafo.

E sorrise.

«Salute, peccatore» disse il reverendo Faulkner. Fece per estrarre la rivoltella dalla cintura e io sparai un colpo; lasciò cadere la latta di nafta e arretrò barcollando, il braccio ferito penzolante lungo il fianco. La pistola gli scivolò dalle dita sul ponte del motoscafo, ma il sorriso rimase al suo posto, tremando leggermente per il dolore causato dalla ferita. Sparai altri due colpi colpendo il motore. Schizzi di nafta si levarono dal serbatoio danneggiato.

Faulkner doveva essere alto più di un metro e ottanta e aveva dita lunghe, bianche, sottili e lineamenti pallidi e oblunghi. Alla luce della cabina i suoi occhi erano di un azzurro intenso e scuro che dava sul nero. Il suo naso era straordinariamente lungo e sottile e il suo arco di Cupido era minuscolo, tanto che la bocca quasi priva di labbra sembrava cominciare dove terminavano le narici. Il suo collo era magro e striato, e da sotto il mento

penzolava una pappagorgia.

Ai miei piedi c'erano una valigia e un malconcio kit di emergenza. Lo colpii con un calcio.

«In partenza, reverendo?» chiesi.

Faulkner ignorò la domanda.

«Come hai fatto a trovarci, peccatore?»

«Mi ha condotto a voi il Viaggiatore.»

Scosse il capo.

«Individuo interessante. Mi è dispiaciuto, quando l'hai ucciso.»

«È rimasto solo. Sua figlia è morta, reverendo, e anche suo figlio. È finita.»

Sputò in acqua e spostò lo sguardo alle mie spalle, verso il punto in cui il corpo della donna giaceva sotto la pioggia. Non tradiva alcuna emozione.

«Scenda dal motoscafo. Verrà giudicato per la morte del suo gregge, per l'assassinio di Jack Mercier, della moglie e dei loro amici e per gli omicidi di Curtis e Grace Peltier. Pagherà per tutti loro.»

Scosse il capo. «Io non ho nulla di cui rispondere. Il Signore non ha inviato i diavoli a uccidere i primogeniti d'Egitto; ha inviato gli angeli. Eravamo angeli impegnati a svolgere l'opera del Signore, a mietere i peccatori.»

«Uccidere donne e bambini non mi sembra l'opera del Signore.»

Il sangue sgocciolava dalle sue dita sul legno del motoscafo. Sollevò delicatamente il braccio e mi mostrò la mano insanguinata. «Ma il Signore uccide donne e bambini ogni giorno» disse. «Ha preso sua moglie e sua figlia. Se avesse creduto che meritavano la salvezza, sarebbero ancora vive.»

La mia mano si serrò sulla pistola, e sentii il grilletto muoversi leggermente. «Non è stato Dio a uccidere mia moglie e mia figlia. È stato un uomo, un uomo malato e violento incoraggiato da lei.»

«Non aveva bisogno di incoraggiamento, ma soltanto di un sistema di riferimento per i suoi ideali, di una dimensione in più.»

Per qualche istante non aggiunse altro. Sembrava esaminarmi, inclinando la testa da un lato.

«Li vedi, non è vero?» domandò alla fine.

Non risposi.

«Credi di essere l'unico?» Quel suo strano sorriso ricomparve. «Li vedo anch'io. Mi parlano. Mi dicono cose. Ti stanno aspettando, peccatore, tutti loro. Credi che sia finita con le loro morti? Non è così: ti stanno aspettando.»

Si sporse in avanti con aria da cospiratore.

«E mentre aspettano scopano la tua baldracca» sibilò. «Scopano entrambe le tue baldracche.»

Per ucciderlo sarebbe bastata una lieve pressione del dito. Quando espirai e sentii che il grilletto scivolava in avanti, Faulkner parve quasi deluso.

«Lei è un bugiardo, Faulkner» dissi. «Ovunque si trovino, mia moglie e mia figlia sono al sicuro da lei e da quelli come lei. Ora, per l'ultima volta, scenda dal motoscafo.»

Non si mosse.

«Nessun tribunale terrestre mi giudicherà, peccatore. Dio sarà il mio giudice.»

«Alla fine» risposi.

«Addio, peccatore» disse il reverendo Faulkner, e qualcosa mi colpì con forza alla schiena costringendomi a inginocchiarmi. Una scarpa marrone calò con violenza sulle mie dita e la pistola lasciò partire uno sparo, colpendo la banchina con un proiettile prima che un calcio la spedisse in acqua. Poi un peso enorme sembrò cadermi addosso, e il mio volto venne premuto con forza nel fango. Due ginocchia mi affondarono nella parte superiore della schiena, costringendomi a espellere l'aria dai polmoni mentre la bocca e le narici mi si riempivano di fango. Affondai le dita nella terra soffice, premetti il braccio sinistro sul terreno e spinsi verso l'alto con tutte le mie forze, sferrando una manata all'indietro con il braccio libero. Colpii qualcosa, e la pressione sulla mia schiena si allentò leggermente. Cercai di liberarmene del tutto mentre mi giravo, ma due mani mi si serrarono attorno al collo e un ginocchio mi colpì all'inguine. Venni immobilizzato in posizione supina e mi ritrovai a fissare il ritratto dell'inferno.

Le fattezze di Pudd erano state deformate dalle punture dei ragni. Le sue labbra erano gonfie e violacee, come se fossero state imbottite di collagene. Il gonfiore gli aveva quasi chiuso le narici, costringendolo a respirare a fatica con la bocca, da cui la lingua penzolava sopra i denti. Un occhio era quasi sigillato, mentre l'altro si era ingrandito quasi del doppio e sembrava sul punto di scoppiare. Era grigiastro e arrossato dal sangue fuoriuscito dai capillari rotti. Nei suoi capelli erano rimasti impigliati filamenti di ragnatele argentate e un ragno nero era rimasto intrappolato fra il colletto della camicia e la carne tumida del collo e agitava inutilmente le zampe morsicandolo. Gli colpii le braccia, ma lui non mollò la presa. Sangue e saliva gli fuoriuscivano dalla bocca e gli colavano dal mento mentre io tendevo la mano destra e gli affondavo le dita nel volto, cercando di colpirgli l'occhio

ferito.

Dietro di me udii il suono del motore del motoscafo, e Pudd modificò la presa cercando di sfondarmi il pomo d'Adamo con i pollici. Cercavo di scostargli le mani con le dita, ma sentivo aumentare la pressione nelle tempie a mano a mano che lui mi stringeva la trachea. Il fuoribordo crepitò allontanandosi dal molo, ma non ci badai. I miei orecchi erano invasi dal rombo che udivo nelle tempie e dai respiri ansimanti dell'uomo che mi stava uccidendo.

Sentii un dolore bruciante dietro gli occhi e un torpore che si diffondeva dalle dita. Gli graffiai disperatamente il volto, ma le mie mani stavano perdendo ogni sensibilità e la mia vista si stava velando.

Poi la parte superiore della testa di Pudd esplose, annaffiandomi con una pioggia di sangue e materia grigia. Pudd rimase ritto per un istante, la bocca aperta, il sangue che gli colava dalle labbra e dagli orecchi, poi cadde lateralmente nel fango. La pressione si allentò sulla mia gola e io trassi una serie di lunghi, dolorosi, crepitanti respiri e allontanai il corpo di Pudd con un calcio. Mi misi in ginocchio e sputai il fango per terra.

In cima al declivio erboso, Angel era disteso bocconi e allungava il braccio destro armato di .38 mentre con il sinistro usava il telo di plastica per ripararsi la schiena ferita. Mi voltai verso il mare attirato dal rumore del motoscafo che si allontanava sulle acque scure e agitate. Era soltanto a una decina di metri dalla riva, e le onde spumeggiavano attorno alla prua mentre Faulkner si ergeva al timone con il volto contorto dalla rabbia e dal dolore.

Il motore tossì e si spense.

Ci fronteggiammo separati dalle onde, mentre la pioggia cadeva sulle nostre teste, sui corpi dietro di me, sulle acque scure della baia.

«Che tu sia dannato, peccatore.»

Faulkner sollevò la pistola con la mano sinistra e sparò. Il primo colpo mancò il bersaglio, colpendo le rocce dietro di me con un gemito. Il reverendo ondeggiò leggermente per il movimento del motoscafo, prese la mira e sparò di nuovo. Questa volta il proiettile colpì la manica della mia giacca, ma non mi ferì. Passò la lana da parte a parte, lasciando solo un leggero odore di bruciato. Le due pallottole successive sibilarono nell'aria umida vicino alla mia testa mentre mi chinavo e aprivo il kit di emergenza.

La pistola lanciarazzi era una Helly-Hanson, e reggerla in mano mi diede una bella sensazione. Pensai a Grace e a Curtis e alla benda di nastro isolante nero che copriva l'occhio distrutto di James Jessop. Pensai a Susan,

alla sua bellezza il giorno in cui ci eravamo conosciuti, al profumo di noci pecan del suo alito. Pensai a Jennifer, alla sensazione dei suoi capelli biondi a contatto con i miei, al suono del suo respiro mentre dormiva.

Giunse un altro sparo, che mi mancò di almeno un metro. Puntai la pistola lanciarazzi verso le onde e immaginai il bagliore incandescente che si stendeva sull'acqua mentre il razzo vi sfrecciava sopra; la fiammata rosa e azzurra con cui la nafta prendeva fuoco, che sorgeva dalle onde e si avvicinava all'uomo con la pistola; l'esplosione del fuoribordo e le fiamme che spazzavano il ponte del motoscafo, inghiottendo la figura. Il calore mi avrebbe ustionato il volto e il mare si sarebbe illuminato di rosso e oro, e il vecchio sarebbe andato all'altro mondo avvolto nel fuoco.

Serrai il dito sul grilletto.

Click.

Fuori, fra le onde, Faulkner ondeggiò leggermente mentre il cane della sua rivoltella scattava a vuoto. Provò a sparare un altro colpo.

Click.

Mi portai sulla riva e sollevai la pistola lanciarazzi. La rivoltella scattò ancora a vuoto, ma il vecchio sembrò non notarlo o non curarsene. Seguiva ogni mio movimento con la canna della sua arma, come se ogni volta che premeva il grilletto mi stesse colpendo con una scarica di piombo che mi squarciava il corpo e mi portava sempre più vicino alla morte.

Click.

Per un istante la pistola lanciarazzi si fermò alla sua altezza, la grossa bocca di fuoco centrata sul suo corpo, e io vidi la soddisfazione sul suo volto. Sarebbe morto, ma uccidendolo io mi sarei dannato e sarei diventato come lui.

Click.

Poi la bocca di fuoco risalì sopra la mia testa, puntando verso il cielo.«No!» gridò Faulkner. «No!»

Premetti il grilletto e il razzo partì, diffondendo la sua luce accecante sulle onde scure, trasformando la pioggia in una cascata d'oro e argento, e il vecchio prese a gridare dalla rabbia mentre una nuova stella nasceva nel vuoto.

Tornai da Angel. Una striscia di sangue attraversava il telo di plastica che era giunto a contatto con la sua ferita. Lo sollevai con cura per evitare che aderisse. Reggeva ancora la pistola in mano, e i suoi occhi erano aperti e fissi sulla figura in mare.

«Avrebbe dovuto bruciare» disse.

«Brucerà» risposi.

E lo tenni fra le braccia finché arrivarono i soccorsi.

La ricerca del luogo sacro

Dalla tesi di dottorato di Grace Peltier

«La verità esiste» ha scritto il pittore Georges Braque. «Soltanto le menzogne sono inventate.» Da qualche parte, la verità sui battisti di Aroostook aspetta di essere scoperta e riportata alla luce. Tutto ciò che ho cercato di fare è stato fornire un contesto a ciò che è accaduto: le speranze che ispirarono l'impresa, le emozioni che la minarono e le azioni finali che la travolsero.

Nell'agosto del 1964, i parenti di tutte le famiglie che più di un anno prima avevano seguito Faulkner ricevettero una lettera. Ciascuna era scritta da uno dei due genitori. Lyall Kellog *aveva* firmato quella della sua famiglia, impostata a Fairbanks, Alaska. La lettera di Katherine Cornish proveniva da Johnstown, Pennsylvania; quella di Olive Perrson da Rochester, Minnesota; e quella di Frank Jessop, il quale assicurava i suoi cari che la moglie e i bambini stavano bene, era stata impostata a Porterville, California. Le lettere non erano datate, riportavano generici auguri di buona salute e spiegavano soltanto che i battisti di Aroostook non esistevano più e che le famiglie erano state prescelte per diffondere nel mondo la parola del reverendo Faulkner come i vecchi missionari. Furono pochi i destinatari delle missive che mostrarono particolari preoccupazioni. Soltanto Lena Myers, la sorella di Elizabeth Jessop, continuò a credere che fosse accaduto qualcosa alla sorella e alla sua famiglia. Nel 1969, con il permesso del proprietario, incaricò un'impresa privata di fare alcuni scavi nel terreno su cui si era insediata la comunità di Eagle Lake. La ricerca non portò ad alcun risultato. Nel 1970, Lena Myers morì dopo essere stata investita da un pirata della strada a Kennebec, Maine. Nessuno è stato mai incriminato per la sua morte.

Nessuna traccia delle famiglie è stata individuata nelle città da cui erano partite le lettere. I loro nomi non figurano sui registri ufficiali. Non è stato trovato alcun discendente, e i membri originari non hanno dato più notizia di sé.

La verità, ne sono certa, giace sepolta.

Epilogo

Questo è un mondo a nido d'ape, in cui ogni cavità è collegata alla successiva, in cui ogni esistenza è inestricabilmente intrecciata alle altre. Anche una singola perdita riecheggia nella sua interezza, alterandone l'equilibrio e cambiando impercettibilmente la natura dell'esistenza.

Mi trovo a tornare spesso con la memoria a una donna chiamata Tante Marie Aguillard, alla sua voce impossibilmente infantile che fuoriesce da un corpo immenso. La vedo distesa su una montagna di cuscini in una camera scura e calda nella Louisiana occidentale, mentre l'odore dell'Atchafalaya penetra in casa; un'ombra nera e lucente tra forme cangianti, indifferente ai confini tra il mondo naturale e quello artificiale che si confondono uno nell'altro. Mi prende la mano e mi parla di mia moglie e mia figlia. Loro la chiamano e le parlano dell'uomo che le ha uccise.

Lei non ha bisogno di luce; la sua cecità non è tanto un impedimento quanto un aiuto per giungere a una percezione più profonda e significativa. La vista sarebbe una distrazione per la sua strana, delirante coscienza, per la sua compassione intensa e coraggiosa. Prova qualcosa per tutti loro: i perduti, gli scomparsi, gli espropriati, le anime spaventate e sofferenti che sono state strappate con violenza a questa vita e che non possono trovare pace nel loro mondo fra i mondi. Tende loro la mano, confortandoli nei loro istanti finali affinché non muoiano soli, affinché non abbiano paura mentre passano dalla luce al buio.

E quando il Viaggiatore, l'angelo oscuro, cala su di lei, sono io quello a cui lei tende la mano, e sono io a starle accanto mentre muore.

Tante Marie conosceva la natura di questo mondo. L'aveva percorso, l'aveva visto per quello che era e aveva capito il proprio ruolo, la propria responsabilità nei confronti di coloro che abitavano entro e oltre i suoi confini. E adesso, lentamente, anch'io ho cominciato a capire, a riconoscere un dovere verso gli altri, verso coloro che non ho mai conosciuto come verso quelli che ho amato. La natura dell'umano, la sua essenza, è la percezione della sofferenza altrui come se fosse propria, e l'azione con cui ci si sforza di eliminarla. C'è nobiltà nella compassione, bellezza nella solidarietà, grazia nel perdono. Io sono un uomo pieno di difetti, con un passato violento che non si può negare, ma non permetterò che gli innocenti soffrano quando avrò la possibilità di aiutarli.

Non volterò loro le spalle.

Non mi allontanerò.

E se compiendo queste azioni potrò fare ammenda, potrò riparare in qualche modo a ciò che ho fatto e a tutto ciò che non ho fatto, questa sarà la mia consolazione.

Perché la riparazione è l'ombra proiettata dalla salvezza.

Credo in un mondo migliore al di là di questo. So che mia moglie e mia figlia lo abitano, perché le ho viste. So che sono ormai al sicuro dagli angeli oscuri, e che ovunque si trovino Faulkner e Pudd e gli innumerevoli altri individui che hanno voluto trasformare la vita in morte, sono lontani, lontanissimi da Susan e Jennifer, e non le possono più toccare.

Stanotte piove a Boston, e il vetro della finestra è sezionato da vene intricate che lo solcano. Mi sveglio, la mano ancora dolorante per la puntura medicata, e mi giro con cautela per sentire il suo corpo che mi si avvicina. La sua mano mi sfiora il collo e in qualche modo capisco che è rimasta a guardarmi al buio mentre dormivo, aspettando che giungesse il momento.

Ma io sono stanco, e mentre i miei occhi si richiudono...

Sono ritto al limitare della foresta e l'aria è invasa dagli ululati degli ibridi. Dietro di me, gli alberi tendono i rami uno verso l'altro, e quando arrivano a toccarsi producono un suono simile a un bisbigliare infantile. E mentre ascolto, qualcosa si muove fra gli alberi davanti a me...

«Bird?»

La sua mano è calda, ma la mia pelle è gelida. Voglio stare con lei, ma...

Ancora una volta vengo trascinato via, perché l'oscurità mi chiama e la forma continua a muoversi fra gli alberi. Lentamente il bambino emerge dal bosco; il nastro isolante nero gli copre la lente degli occhiali, la sua pelle è pallidissima. Cerco di avvicinarmi a lui ma non riesco a sollevare i piedi. Dietro di lui si muovono altre figure, ma si stanno allontanando, scomparendo nella foresta, e presto lui le raggiungerà. L'asse di legno è stata gettata via, ma i segni lasciati dalla corda sono ancora visibili sui lati del collo. Non dice niente, ma mi guarda a lungo, facendo presa con una mano sulla corteccia della betulla accanto a sé, finché comincia ad arretrare anche lui...

«Bird» sussurra lei.

... scomparendo in lontananza, sempre più in profondità...

«Sono incinta.»

... giù, giù negli abissi di questo mondo a nido d'ape.

Ringraziamenti

I seguenti libri si sono dimostrati preziosi nella stesura di questo romanzo:

Wrath of Angels: The American Abortion War di James Risen e Judy L. Thomas (Basic Books, 1998); *Eagle Lake* di James C. Ouellette (Harpswell Press, 1980); *The Red Hourglass: Lives of the Predators* di Gordon Grice (Allen Lane, 1998); *The Book of the Spider* di Paul Hillyard (Hutchinson, 1994); *The Bone Lady* di Mary H. Manheim (Louisiana State University Press, 1999); *Maine Lighthouses* di Courtney Thompson (Cat-Nap Publications, 1996); *Apocalypses* di Eugen Weber (Hutchinson, 1999); *The Apocalypse and the Shape of Things to Come,* a cura di Francis Carey (British Museum Press, 1999); e *The Devil's Party* di Colin Wilson (Virgin, 2000). Inoltre, *Simpson's Forensic Medicine* di Bernard Knight (Arnold, 1997) e *Introduction to Forensic Sciences,* seconda edizione a cura di William G. Eckert (CRC Press, 1997) si sono allontanati di rado dalla mia scrivania.

Gran parte del materiale che riguarda i movimenti religiosi nel Maine proviene dall'Introduzione di Elizabeth Ring al suo *Directory of Churches & Religious Organizations in Maine, 1940* (Maine Historical Records Survey Project); da «Till Shiloh Come» di Jason Stone («Down East», marzo 1990); e da «The Promised Land» di Earl M. Benson («Down East», settembre 1953).

Con il procedere di ogni romanzo, la portata della mia ignoranza si fa sempre più evidente. Ho fatto affidamento sulle conoscenze e sulla gentilezza di moltissime persone nello svolgere le ricerche per questo libro, fra cui James Ferland e lo staff dell'ufficio di medicina legale di Augusta, Maine; l'agente Joe Giacomantonio del dipartimento di polizia di Scarborough; il capitano Russell J. Gauvin del dipartimento di polizia della città di Portland; il sergente Dennis R. Appleton della CID III della polizia statale del Maine; il sergente Hugh J. Turner della polizia statale del Maine; L. Dean Paisley, la mia eccellente guida di Eagle Lake; Rita Staudig, storica della valle di St. John; Phineas Sprague Jr. dei Portland Yacht Services; Bob e Babs Malkin e Jim Block, che mi hanno aiutato per la New York ebraica; la Big Apple Greeters; Phil Procter, direttore teatrale del Wang Center di Boston; Beth Olsen del Boston Ballet; lo staff del Center for Maine History di Portland; Chuck Antony; e molti altri. A tutti loro devo un drink, e probabilmente una scusa per gli errori che ho commesso.

Infine vorrei ringraziare il mio agente, Darley Anderson, e le sue assistenti Elizabeth e Carne; il mio agente per i diritti esteri Kerith Biggs; la

mia editor, Sue Fletcher; e tutti quanti alla Hodder & Stoughton per avermi sopportato.

FINE